MESSINA

E

DINTORNI

MESSINA E DINTORNI

Messina e Dintorni

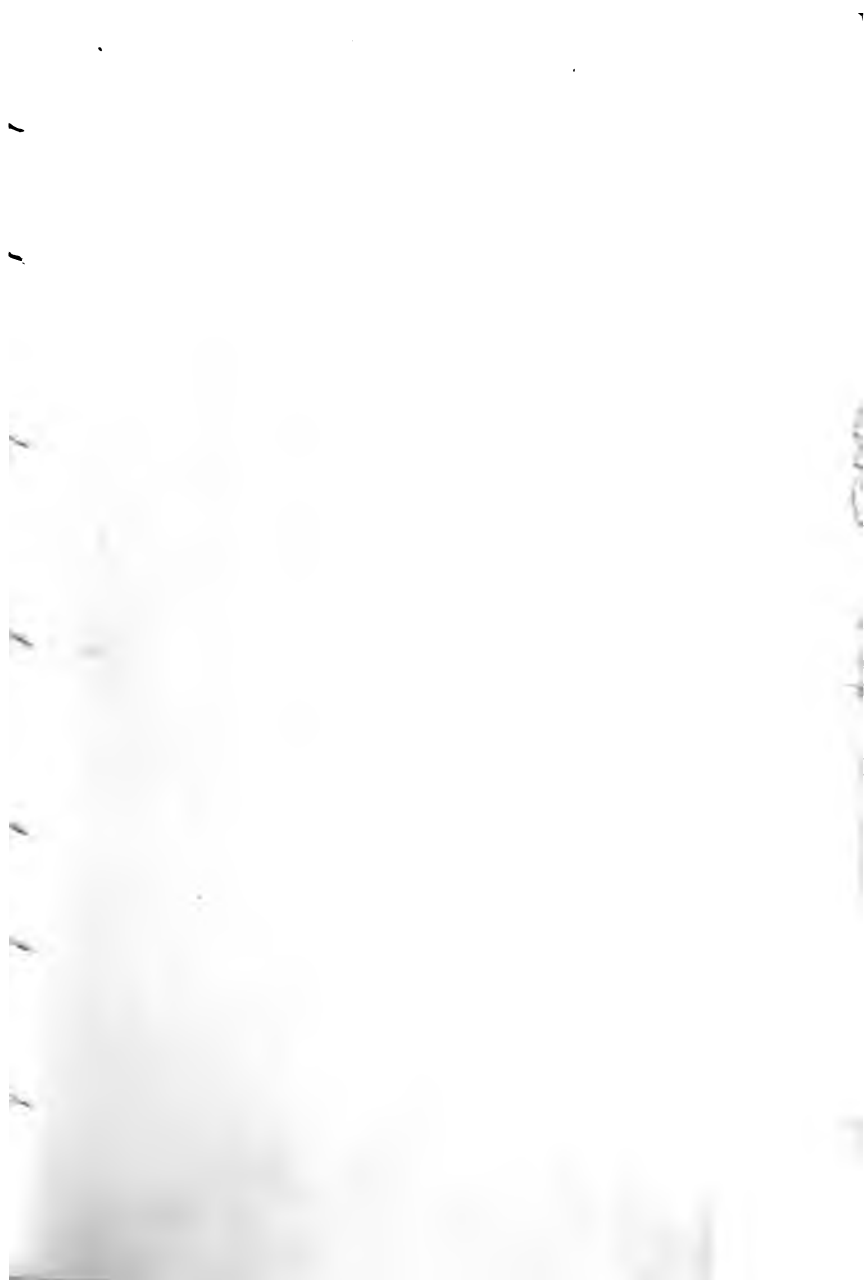
GUIDA

A CURA DEL MUNICIPIO

MESSINA

PREM. STAB. GIUSEPPE CRUPI

—

1902

TAV. I

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Brogi - Firenze

Panorama visto dal mare

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Brogi - Firenze

Panorama visto dai monti

PARTE I.

MESSINA NELLA STORIA, NELLE LETTERE, NELLE ARTI, NEI COSTUMI.

Il viaggiatore che, portato da una vela, da una ruota o da un' elice, venendo da Oriente o da Occidente attraversa per la prima volta lo stretto tra il continente e la Sicilia, è gradevolmente sorpreso dalla vista simultanea della doppia costa calabro sicula che si svolge al suo sguardo. Da un lato Scilla simile a un'aquila con le ali spiegate pesca nel mare e in alto le vette di Aspromonte fino all'avanzarsi della primavera bianche di neve che s' indora e si arrubina sotto il sole che tramonta dietro la punta di Milazzo e le isole Eolie rassomigliante a un globo di fuoco che diffonda intorno sulla terra e sul mare, tra un immenso sfolgorìo, le sue porpore luminose. Lembi di nubi qua e là sparpagliate nell' atmosfera riverberandone gli splendori, fanno in quel momento assumere al cielo, al mare, alle terre adiacenti la solennità maestosa di un tempio sterminato e divino nell'ora più raccolta e più mistica del giorno, dopo l'aurora. Dall'altro canto la sua vista è lusingata dalle coste siciliane sormontate dai Monti Nettunii che digradando di collina in collina vanno a terminare nella punta del Faro, abbellita dalla trasparenza dei due laghi che accrescono l'incanto di queste rive cui molti han chiamato il Bosforo d' Italia. Passando nel punto più stretto tra le due terre i cui abitanti possono farsi udire a vicenda e ascoltare nel silenzio notturno il ritmico verso dei galli, ricorrono alla fantasia del viaggiatore le greche leggende che narrano del canto irresistibile delle

Sirene e del gran rischio che vi correva chi si soffermava ad ascoltarlo. Vinte dall'astuzia di Ulisse le misteriose ninfe si precipitarono nell'onda d'onde emerge ancora nella tempesta la loro voce canina ma dove oggi nella tranquillità delle notti non si ode più che il sibilo del vento e il lieve gemito della risacca. E mentre il profumo delle zagare, degli aranci, dei bergamotti, delle rose e dei mirti lo saluta coi suoi effluvî balsamici e quasi orientali, mentre l'orecchio è solleticato dolcemente dal lontano cigolìo delle ruote dei setifici (*filande*), l'occhio lusingato contempla le due rive che si guardano popolate a destra e a sinistra da biancheggianti villaggi e rumorose cittadine e viene adescato da miriadi di palazzine ridenti disseminate sui circostanti poggi che, solcati da larghi torrenti digradano con dolce pendìo fino al lido.

Tutte le reminiscenze che suscitano questi luoghi gli si affollano tumultuosamente nello spirito. Ei rivede come in sogno l'epoca remotissima in cui l'attuale stretto era chiuso per più chilometri della sua lunghezza da un istmo forse così basso che le onde a quando a quando lo coprivano finchè per una serie di cataclismi geologici, le rocce sottomarine si fransero, e l'Jonio e il Tirreno irruppero quasi anelanti di abbracciarsi dando origine così al nostro mare detto perciò dagli antichi *Fretum Siculum*. Le leggende di Aiolos e di Pheraimon, il tridente di Poseidon la falce di Kronos, i mitici ricordi del passaggio di Heracles lo sottraggono un istante alla realità per trasportarlo in secoli scomparsi. Le vele dei Pelasgi, dei Fenici, dei Focesi, che transitarono queste acque fin dai tempi primitivi, poi quelle dei Greci, dei Cartaginesi, dei Romani, dei Bizantini, le scorrerie eseguite in queste regioni da Alarico, da Genserico, dai Vandali, da Totila e dagli Arabi, le navi dei Normanni e dei Crociati che si recavano in Palestina gli sfilano innanzi con rapidità vertiginosa.

Egli evoca le figure di leggendari nuotatori sottomarini che fendevano queste onde come velocissimi squali o quella di qualche serafico frate dalla lunga barba, che nella fantasia popolare facendo uno scafo del suo mantello e un albero del suo bordone, domina le onde con la calma serenità del suo sguardo e tocca la sicula riva. Passando tra le due trasparenze dell'aria e del

mare crede di udire qualche eco lontana delle battaglie navali che arrossarono queste acque nelle guerre tra romani e cartaginesi e più tardi tra angioini ed aragonesi fino ai tempi moderni e agli eroici approdi dei piccoli vapori dell' epopea garibaldina. A man destra di chi viene dal Faro s' incurva graziosamente il braccio di S. Ranieri già detto di S. Giacinto e ricorda la vecchia falce lasciatavi cadere da Saturno come favoleggiarono gli antichi, e l'araba leggenda che narra essere stato Alessandro che l' abbia scavato nel sasso. Rimpetto ad esso si estende da Piazza Vittoria al Viale S. Martino per oltre un chilometro Messina colla sua maestosa *palazzata* o teatro marittimo (1625) che ha di fronte la punta del porto che fino al 1392 solevasi chiudere la notte con una catena di ferro. Alla sua estremità sta il forte S. Salvatore e girando verso sud il Lazzaretto e la vicina torre della Lanterna, la Cittadella (1681) e i Novi Magazzini della Dogana, nel sito dove nei tempi andati sorse adorna di tre torri specchiantisi nelle onde e tre posteriori, la reggia dei Normanni, bianca come una colomba, giusta l'espressione del viaggiatore arabo Ibn Guboyr che visitò l' isola nostra regnando Guglielmo il Buono. La città circuita a brevissima distanza dal lido, dalle colline peloritane tra cui torreggiano le alture di S. Rizzo e di monte Ciccia e più su ancora Dinnammare mostra a sinistra di chi arriva dall'Oriente la sommità di Monte Scuderi detto altrimenti Spraverio e anticamente Cauterico sul quale si crede per tradizione avere avuto stanza i Sicani. La città è chiusa alle spalle dai colli dell' Ogliastro e dei Cappuccini verso nord, dai poggi della Caperrina e del Tirone o Jerone e da Monte Piselli dal lato meridionale, mentre nel mezzo sta a cavaliere la collina dell' Oliveto o Andria e di Castellaccio, quest' ultima ancora occupata dai ruderi di una fortezza spagnuola ivi costruita su mura antichissime attribuite a popolazioni preelleniche. Finalmente sulla stessa linea ma più vicino all'abitato richiama l'attenzione dell'osservatore la storica torre di Rocca Guelfonia dietro alla quale stanno a qualche distanza le colline dette Scirpi o Scoppo. Questa fortezza esistente fin dall'epoca mamertina, fu dal conte Ruggiero ornata di tre torri di cui l'attuale è un residuo ristaurato più tardi. Nulla gli si offre allo sguardo che non gli

richiami alla memoria le vicende storiche di queste incantevoli regioni tanto favorite dalla Natura ma che pur tanto ebbero a soffrire in tutti i tempi per colpa degli uomini e della fortuna. Questa terra occupata dai siculi, colonizzata dai calcidesi, soggiogata dai messeni e dai mamertini, conquistata dai cartaginesi e dai romani, depredata da Verre, lasciata in abbandono dai bizantini, onorata da Arcadio Imperatore, invasa dai saraceni, liberata dal Conte Ruggiero, assediata due volte dagli Angioini, dilaniata dalle guerre civili tra latini e catalani, conculcata e umiliata dalla tirannide spagnuola, decimata dalle pestilenze, diroccata dai tremuoti, due volte bombardata dai Borboni e da essi saccheggiata e incendiata, questa città che altre volte fu l'emporio dell' industria, del commercio e delle arti e che meritò di ottenere privilegi singolarissimi, essa più volte caduta e non mai vinta, pronta sempre ad immolarsi per l'amore della libertà e per la difesa dei diritti dell' isola intera, è oggi tutta una città nuova risorta a poco a poco dalle proprie ceneri. Essa oggi osteggiata nei commerci e nelle industrie, posposta alle sue minori sorelle, quasi dimenticata va tuttavia altera di quel sentimento di dovere, di libertà e d'indipendenza per cui tanto rifulge nelle pagine della Storia. Sotto questo limpido cielo che riflette le sue tinte azzurre in un mare di liquido zaffiro, scherza ancora fantasticamente Morgana e ruzzano ancora i delfini a centinaia sulle onde, e le folaghe e i cormorani agitano le loro ali bianche quasi festeggiando gli stranieri che vi giungono di lontano, e la fantasia dei visitatori e degli indigeni che li attendono sulla riva si popola di immagini vaghissime e luminose che la lira del poeta e il pennello dell'artista non si stancano di riprodurre.

Capitolo I.

§ 1. - GEOGRAFIA FISICA

1. Configurazione. — 2. Idrologia. — 3. Climatologia. — 4. Fenomeni naturali. — 5. Geologia. — 6. Il Canale. — 7. Rottura dello Stretto. — 8. Bibliografia.

1. La città di Messina si stende ad anfiteatro sul magico Stretto che porta il suo nome, specchiando nello azzurro delle sue onde la graziosa penisoletta, in forma di falce, che chiude il suo magnifico porto.

Le sue coordinate geografiche sono 38° 11¹ 24 di latitudine boreale e 3° 5' di longitudine orientale dal meridiano di Roma.

Giace sulla spiaggia orientale dell'estrema regione peloritana, un poco a nord della linea mediana dello Stretto e si potrebbe dire quasi separata dal resto della Sicilia, se ad essa non facessero capo le due linee ferroviarie che la collegano a Palermo (Km. 232) ed a Catania (Km. 95).

La sua vicinanza alla penisola calabrese (Km. 7 da Villa S. Giovanni) per la quale è l'anello delle comunicazioni terrestri tra il Continente ed il resto dell'isola, e più ancora per l'invidiabile posizione del suo porto ampio e sicuro, situato sul punto centrale del Mediterraneo tra il Jonio ed il Tirreno, fanno di questa città la tappa naturale dei commerci tra l'Europa e il Levante.

Questa speciale posizione di Messina, da un canto offre al pennello dell'artista ed alla macchina fotografica del visitatore delle splendide vedute, e dall'altro richiama lo scienziato alla osservazione ed allo studio, perchè è causa di importanti fenomeni attinenti alla sismica, all'oceanografia, alla climatologia ed alla fauna marina, quasi unica al mondo.

La città attuale per la sua speciale giacitura si estende poco dal lato dei monti (ovest) mentre misura circa tre chilometri in lunghezza dal torrente S. Francesco di Paola a quello del

Camaro; il suburbio si svolge in linea ininterrotta dal lato nord sino alla punta del Peloro (Km. 12 $^{1}/_{2}$) mentre dal lato sud si sieguono a brevissima distanza numerose borgate sino a Giampilieri (Km. 15).

2. — I corsi d'acqua del comune di Messina, detti volgarmente *fiumare,* sono numerosi e quasi tutti a regime torrenziale. Il loro corso è brevissimo a causa della poca distanza del mare dalle colline da cui hanno origine, ed il loro letto, privo di qualsiasi vegetazione, è sabbioso e ghiaioso. Durante le piene invernali detti torrenti trascinano al mare abbondanti detriti che di poco accrescono la spiaggia a causa della incessante azione delle correnti dello stretto.

L'alveo varia continuamente di altezza; e frequenti scoscendimenti e denudazioni avvengono lungh'esso per il mancato rimboschimento delle colline incassanti.

Sul mar Tirreno, dal versante occidentale dei Peloritani, sboccano le fiumare: Tono, Corsari, Lavina, Casagrande, Muti, Brigà, Calamona, Judeo, Rodia, Marmora, Tarantonio, tutte di brevissimo corso ed il Gallo che ha un bacino di Ett. 960; più lungi fuori dell'ambito comunale si hanno le fiumare di Calvaruso (bacino di Ett. 886), Saponara (bac. di Ett. 3240) ed il Mela.

Sul versante orientale e sboccanti nello stretto si hanno dal Faro a Messina i seguenti piccoli torrenti: Guardia, Curcurace, Annunziata, S. Nicandro, e quindi S. Francesco di Paola, Trapani e S. Leone ([1]) Boccetta e Portalegni che attraversano la città.

A sud di essa sullo stesso versante scorrono i torrenti del Camaro (bacino di Ett. 1060), Gazzi o di Bordonaro, S. Filippo inferiore (bac. di Ett. 1050) con due foci: una presso Contesse e l'altra a Pistunina, Zaffaria, Larderia, Mili, Galati, S. Stefano di Briga (bac. di Ett. 1740), Schiava, Briga (bac. di Ett. 990) e Giampilieri (bac. di Ett. 1140) e più lungi oltre l'ambito comunale i torrenti di Itala, Alì, e Fiumedinisi (bac. di Ett. 4830).

---

(1) Segnati erroneamente sulla carta topografica dell' I. G. M.

I fiumi mancano nel comune di Messina e solo qualcuno di poca importanza si incontra verso i confini della provincia; così il *Pollina* che scende dalle Madonie e sbocca presso il Capo Rasegilbi e separa la provincia di Messina da quella di Palermo; il *Pettineo* che nasce al monte Collina; il Naso o Sinagra che origina presso il Castello di Ucria, passa per Naso da cui prende nome e sbocca presso il Capo d'Orlando; il *Zappulla* che scende dai monti di Tortorici; il *Rosmarino* che nasce a Serra del Re ed ha un percorso di circa 40 chilometri ed il *Niceto* che dal monte Rosimanno va a sboccare tra Spadafora e Milazzo: tutti del versante Tirreno.

Tra quelli del versante Jonio citeremo: l'*Alcàntara* o *Càntara* (*Acesines* o *Asines* dei Greci, l'*Onobola* dei latini) ha la prima origine sul monte Filiciara presso Floresta e quindi ingrossato da numerosi tributarî attraversa i territori di Randazzo e Francavilla e sbocca in mare a libeccio del capo Schisò su cui giacciono i ruderi di *Naxos*, colla metà inferiore del percorso traccia il limite tra le provincie di Messina e Catania; ha un corso di circa 112 Km. con un bacino di 250 Km. Il fiume di Savoca assai più modesto che sbocca presso S. Teresa di Riva.

Mancano nel comune di Messina i laghi di acqua dolce e solo due laghetti esistono presso il Faro, e sono di acqua salmastra per la comunicazione che hanno col mare. L'uno è detto Pantano grande o di Ganzirri, l'altro presso il villaggio del Faro è detto Pantano piccolo. In origine fra questi due laghi, che comunicano fra loro con uno stretto canale, esisteva un terzo lago detto Margi, che venne prosciugato a scopo igienico (si crede dagli Inglesi ivi accasermati durante la guerra contro Murat).

Il Pantano grande ha forma ellittica con diametro massimo di 2 Km. e con una superficie di Ett. 30, 75; la profondità varia da uno a quattro metri.

Il Pantano piccolo o Pantanello è di forma circolare con una superficie di Ett. 24, 50; la profondità è maggiore che nell'altro e si crede che arrivi ai trenta metri in qualche punto e con una media fra i cinque e i dieci.

La comunicazione fra i due laghi è mantenuta da un canale

parallelo allo Stretto mentre altro canale più largo unisce il Pantano piccolo col mare; oltre a questi, che sono i principali, ne esistono, ma quasi del tutto interrati, altri più piccoli che comunicavano dai due laghi col mare.

La salsedine di questi laghi è variabilissima; però si può calcolare a grammi 18 per ogni chilogrammo d'acqua nel Pantano grande e a grammi 23 per la stessa quantità d'acqua del Pantano piccolo, la quantità di cloruro di sodio.

Un inconsulto disboscamento dei monti Peloritani ha fatto sì che di tempo in tempo si sono andate impoverendo le sorgive del comune di Messina che a detta degli storici erano anticamente ricchissime.

In tutte le gole dei nostri monti s'incontrano vene e sorgenti d'acqua ma relativamente scarse e che appena bastano per i bisogni delle numerose borgate.

Di massimo interesse e di rilevanti produzioni di acqua sono invece le sorgive esistenti fuori il recinto comunale. Fra queste abbiamo le sorgenti:

1° del Ferraro che sbocca nell'Alcantara;

2° della Santissima che sono sparse nelle varie gole a monte di Fiumedinisi e che dànno complessivamente circa m.^{3} 20000 per ogni ventiquattro ore;

3° dette dell'ovest che comprendono le acque pullulanti tra la Galleria Peloritana e il corso inferiore del Noceto con metri cubi 10000 circa ogni 24 ore; nonchè quelle delle *Bocche d'acqua* o dell'alto Noceto con circa m.^{3} 15000 al giorno.

Le alluvioni quaternarie che ricoprono gli ultimi contrafforti della catena Peloritana lungo le due sponde Jonia e Tirrena, addossandosi a roccie molto meno permeabili od impermeabili del tutto, rendono interessantissimo il regime delle acque sotterranee, che vi si incontrano in certa abbondanza, e che lungo il mare e a pochi metri da essa vengono tirate sù con norie che servono alla irrigazione degli incantevoli agrumeti della nostra regione.

Numerosi pozzi si trovavano anche nell'interno della città, ma per le condizioni assolutamente antigieniche delle loro acque vennero completamente aboliti durante l'epidemia colerica del 1887.

Assai scarse per i numerosi bisogni dell'igiene di una popolosa città sono le acque che scaturiscono dalle fontanelle, e da tempo si è inteso il bisogno di provvedere con l'immettere in città una voluminosa quantità d'acqua mediante un acquedotto che le incanalasse da uno dei bacini ricchi di sorgenti precedentemente cennati.

Si pensò prima a quelle della *Santissima*, e più recentemente a quelle dette *Bocche d'acqua*.

Ora però l'esecuzione dell'acquedotto è quasi un fatto compiuto essendone a buon punto i lavori. Fu adottato, fra i tanti, il progetto dell'Ufficio tecnico comunale. Tale progetto consiste nel raccogliere le acque dell'alto Niceto, farle passare attraverso una galleria di 1090 metri sotto Portella Grioli dal versante occidentale a quello orientale dei Peloritani, dando così agio a potervi allacciare ove se ne avesse il bisogno, anche le acque della Santissima; e quindi passando a mezza costa, distribuire quest'acqua nei varî serbatoi all'uopo costruiti. Tale grandioso progetto, che costerà al comune un'ingentissima spesa, metterà Messina all'altezza delle migliori città italiane, fornendola di circa $m.^3$ 15000 d'acqua al giorno.

Nel Comune piccole polle d'acqua termominerale sgorgano al Ritiro, presso il Bacino di Carenaggio ed in prossimità del mercato.

Nella Provincia invece si trovano due interessanti e rinomate stazioni termali idroterapiche. L'una è quella di Alì con tre sorgenti solforoso-jodurate con temperatura di 31° c. ed una solforosa in riva al mare con temperatura di 15° c. Sono prescritte per la cura dei reumatismi e delle malattie cutanee. L'altra a Termini di Castroreale con sorgenti alcaline fra cui quelle recentemente scoperte di Ciappazzi. Entrambe sono ritrovo di numerosi forestieri.

Rinomate sono anche le varie sorgenti termali sparse nelle Isole Eolie specie quelle di S. Calogero di Lipari.

Succede sovente, per l'orografia e la topografia della nostra regione, che numerosi vapori si condensino all'imbocco dello Stretto e precipitino in forma di abbondanti piogge, specialmente in autunno e primavera; tali piogge durano solo pochi giorni.

Tale fenomeno dà una rilevante differenza tra l'altezza media della pioggia caduta nella nostra regione con quella del resto dell' Isola.

Nel ventennio 1882-1901 si ha una media annuale nell' altezza della pioggia in mm. 799,8 con un massimo di mm. 1122,9 nel 1896 e un minimo di mm. 528,2 nel 1882.

La *neve* cade raramente in città; però vien giù copiosa sulle vette dei Peloritani al di sopra dei 1100 metri e vi perdura per tre mesi l'anno; se ne fa abbondante raccolta, e viene sotterrata per servire nell'estate ai bisogni della città.

3. La città gode di un *clima temperato;* non si hanno nè i calori, nè i freddi eccessivi delle città settentrionali di Italia. L' anno si divide praticamente in due stagioni: quella della *pioggia* e quella della *siccità*. La prima (che nel tempo stesso è il periodo della ricca vegetazione) corrisponde a quella dell'inverno del centro di Europa; comincia in novembre e dura fino a tutto marzo. L'*inverno* è molto mite; anzi - si può dire - non esiste. La città gode di un'eterna primavera, ciò che ne fa il soggiorno preferito dei forestieri e una stazione climatica di primo ordine.

Nella regione, a causa della sua costituzione prevalentemente montuosa e delle grandi altezze cui giungono i monti Peloritani, il clima è *variabile* e generalmente viene distinto in clima di *marina,* per i terreni dal livello del mare fino ad un'altitudine di 300 m. circa, di *collina* per altitudini fra i 300 e i 700 m. e di *montagna* per altezze superiori e fino a 1500 metri circa; condizione climatica che dà luogo ad una grande varietà sui prodotti della vegetazione.

Gli *equinozî* sono caratterizzati da forti acquazzoni e frequentemente si verificano dei *temporali* in aprile e maggio; nei tre mesi estivi le piogge sono rare; ma, le brine notturne e le fresche brezze dello Stretto specie del Grecale, ne temperano l'arsura.

I *venti* violenti - salvo lo *scirocco* - sono molto rari; come pure le variazioni del *barometro.*

La *temperatura,* secondo i *dati normali* dedotti per Messina e da un *ventennio* d'osservazioni (1882-1901), è la seguente:

TAV. II

CHIESA DELLA CATTOLICA

Fot. Brogi - Firenze

Madonna del Graffeo

(pag. 242)

Temperatura media annua gradi centigr. 18,3; estremi medî annui gradi 3,8 e 34,5.

Estremi assoluti di temperatura nel sudetto periodo di tempo:

minima, gradi 0,3 il 18 febbraio 1895;

massima, gradi 38,0 l'8 luglio 1888.

La *pressione barometrica annua,* ridotta alla temp. 0°, e relativa all'altezza dell'Osservatorio di m. 35,6 sul livello del mare, è di mm. 759,0.

Umidità relativa media annua centesimi 65,9.

Il *movimento sidereo* del mare che lambe le nostre coste è - come in tutto il bacino del Mediterraneo in genere - insignificante. Il *Genio Militare* vi tiene tuttavia - per queste misurazioni - un *Mareografo,* piazzato nel porto e propriamente a N. E. del *Bacino di Carenaggio*, le indicazioni del quale comunica mensilmente all'Istituto Geografico Militare di Firenze. Si verificano 4 movimenti in 24 ore e 50 minuti circa, cioè due ascendenti (*flussi*) e due discendenti (*riflussi*). Una *marea* dura in media 12 ore e 25 minuti circa.

Durante il mese di dicembre il mareografo ha dato le seguenti indicazioni:

Minima	Massima	Differenza tra alta e bassa marea
cm. 13, 5	cm. 17, 03	cm. 3, 53
» 13, 5	» 17, 5	» 4, 0
» 15, 0	» 18, 0	» 3, 0
» 14, 5	» 17, 5	» 3, 0
» 17, 0	» 20, 0	» 3, 0
» 16, 03	» 20, 03	» 4, 0
» 17, 0	» 21	» 4, 0
» 15, 07	» 19	» 3, 93

La *differenza media* tra l'alta e bassa marea è di cm. 3, 557. Si noti però che queste cifre bisogna riportarle alla scala dell'Istituto Geografico, la quale è di cm. 15 per metro, quindi la differenza media reale tra alta e bassa marea nel porto di Messina è di cm. 23,47.

Il *movimento atmosferico* dà luogo spesso a delle forti tempeste nel mare del Canale, causate principalmente dai venti dominanti del sud e che riescono ad intercettare le comuni-

cazioni col Continente; ragione che obbligherà presto o tardi il Governo a sostituire gli attuali ferry-boats con il progettato tunnel sotto lo Stretto.

4. La *Fata Morgana* nòn è che quel fenomeno ottico che i viaggiatori dell'Africa osservano, attraversando i suoi immensi deserti; si avvera spesso nello stretto di Messina. Durante i mesi estivi, e poco prima dello spuntar del sole, si può talvolta osservare nell' aria un aggruppamento d' immagini ondeggianti: palazzi, colonne, torri, castelli, ruine e foreste, che paiono muoversi, spostarsi e cangiare continuamente di aspetto. Dalle rive di Messina, guardando verso la Calabria, si vede sospesa nell'aria l'immagine di Messina e dintorni; sulle rive calabresi invece, l'osservatore che guarda dalla parte del Peloro, scorge in mezzo al canale l' immagine di una città che molto somiglia a Reggio o a qualcuno di quei paeselli sparsi sulle rive calabresi.

Il nostro popolo, erede dell' amore dei Greci per il meraviglioso e per le splendide finzioni, attribuisce questo fenomeno ad un' incantatrice, la *Fata Morgana,* che stende sovrano potere sulle acque dello stretto, e presenta l' inganno di quei castelli aerei al navigante il quale, credendo di approdare a Reggio o a Messina, lo porta a naufragare sulle coste sicule o calabresi e cade così nelle amorose ma fatali braccia di questa bella e potente dea dello stretto.

Un altro fenomeno che qualche volta si manifesta in questa regione, provocando stupore e paura nel nostro volgo, è la cosidetta *pioggia di sangue;* la quale, quantunque comune ad altre località, pure è più frequente da noi a causa dei venti dominanti, tra i quali lo scirocco.

Tale fenomeno si presenta prima con folate di vento caldo del sud e colla speciale colorazione del cielo caliginoso, che va dal rossiccio al giallastro, e per effetto ottico dà al sole una singolare tinta tendente al verdastro; non è raro che al vento si accompagni la pioggia in grossi goccioloni, ed in tal caso l' acqua cade tinta di rosso, lasciando macchie come di gocce di sangue e da ciò il nome.

Questo fenomeno è dovuto a polveri finissime, costituite da

sabbie del deserto africano, includenti detriti minerali, specialmente ferro, insieme a residui organici, come spore di mucedinee, semi e frustoli di vegetali diversi, in ispecie di diatomee, gusci di foraminifere ed uova e frammenti d' insetti. Tali polveri vengono lanciate turbinosamente in alto dal vento speciale del deserto, detto *Simun* o *Samun* e dalle correnti atmosferiche che vengono dal sud sono spinte sino nelle nostre latitudini, come avvenne di recente il 10 marzo 1901.

5. La provincia di Messina, come del resto tutta la Sicilia, ha attratto in ogni tempo l'attenzione dei naturalisti in genere e del geologo in ispecie; e di ciò bisogna cercare la causa nelle sue ricchezze naturali e sopratutto nella geologica costituzione del suo sottosuolo. Infatti ai panorami pittoreschi, alla limpidezza del cielo, alla mitezza del clima, alla lussureggiante flora della provincia di Messina si aggiunge la serie dei terreni geologici, che vi sono rappresentati quasi ininterrottamente dalle rocce cristalline massive dell'Arcaico alle più recenti stratificazioni sedimentarie del Quaternario, serie che ha tante attrattive pel geologo quante ne possono avere i panorami per l'artista.

Non è certo qui il posto di redigere una storia fisica del sottosuolo di Messina, cosa del resto assai ardua e non ancora del tutto risoluta, ci limiteremo solo a ricordarne i punti principali.

Lo scheletro della catena Peloritana è costituito da rocce della più antica formazione geologica quali: Gneiss, Pegmatiti, Quarziti, Calcari cristallini, Micaschisti e Schisti varî con qualche ammasso o vena di Granito, rocce quasi sempre più o meno alterate dagli agenti meteorici.

Tale catena pare sia stato il primo nucleo della Sicilia emerso dalle acque del mare nell'èra primordiale; ed infatti i picchi più elevati di essa quali: Monte Ciccia, Monte Antennamare, Pizzo Bottino, Monte Scuderi, Pizzo di Polo ed altri si presentano completamente privi di tracce di sedimentazione dei periodi geologici posteriori e constano per intero delle rocce arcaiche precedentemente cennate.

Due importanti formazioni sieguono in ordine cronologico le rocce arcaiche che pur non affiorando nei pressi della Città hanno estesi giacimenti nella provincia.

L'una è la così detta *Formazione della Fillade* costituita da schisti lucenti, da quarziti, con vene di solfuri metallici quali hanno i loro principali giacimenti nei bacini di Fiumedinisi e di Novara (Sicilia). Questa formazione è vastamente rappresentata nella parte S. O. della provincia ove ricopre quasi un terzo di essa. Sieguono le serie di quarziti e conglomerati di Alì racchiudenti ammassi di gesso. La mancanza di residui organici in tali rocce ne ha impedito la esatta identificazione stratigrafica essendo sin ora dubbiosamente riferite al Paleozoico.

Non così è avvenuto della importante serie che da Taormina va a S. Agata di Militello; in essa sono stati riconosciuti i varî rappresentanti del Lias, del Giura e della Creta mercè i numerosi fossili riscontrativi da G. Seguenza, da G. G. Gemmellaro e da G. Di Stefano. Le rocce costituenti questa serie sono in massima parte marne e calcari; fra essi evvi la numerosa serie dei marmi di Taormina tanto celebrati e che adornano molte chiese ed edifizî di Messina.

Nei pressi della città è solo rappresentata la formazione Terziaria superiore, mentre l'inferiore si estende nella parte interna della provincia.

Presso Messina, infatti, al di sopra delle rocce arcaiche predette, poggiano potenti strati di argille, molasse e conglomerati, senza fossili, riferiti induttivamente al Miocene. Sopra di essi, si hanno le tracce di una palude che doveva cingere la base dei Peloritani. S'incontrano infatti strati di argilla racchiudenti la ricca fauna e flora che popolava in quell'epoca la regione ove ora sorge Messina: in tali strati si sono raccolti abbondanti resti di Pinus, Laurus, Eucaliptus, Acer e varie altre piante insieme a denti ed ossa di Rinoceronte, Ippopotamo, Gazelle, Antilopi, carnivori della famiglia delle Iene insieme a numerose conchiglie lacustri e lenti di Lignite. Tale residuo vegetale è quello stesso che numerosi naturalisti dei secoli andati chiamarono col pomposo nome di carbon fossile del quale non ha nè l'età, nè i caratteri, nè il valore industriale essendo dimostrata la poca potenzialità calorigena di esso che lo rende inutile all'industria ed anche per la poca entità dei suoi affioramenti noti di Gravitelli, Salice e Ritiro e più lungi Gesso, Castanea e simili.

La serie al di sopra della predetta formazione lacustre e con essa intimamente legata, comincia con strati di argille marine racchiudenti conchiglie di molluschi, ossa di cetacei, denti di squali, gusci di foraminiferi e radiolarî: seguono gli strati della cosiddetta *farina fossile* o tripoli, costituita quasi per intero dai microscopici scheletri silicei di animali (Radiolarî) di piante (Diatomacee); seguono strati di marne e sabbie con ammassi di gesso e di alabastro gessoso comunemente adibiti per l'industria ed adoperati come malta dietro un processo di disidradazione. Tali rocce fra l'altro dànno il nome per antonomasia ad un villaggio (Gesso), ove affiorano i migliori giacimenti. Viene da ultimo un calcare silicitico che rappresenta nel messinese il coetaneo degli strati a zolfi del centro dell' isola: però, mentre ivi è ricco di minerale utile, qui è ovunque sterile. Tutta la zona dagli strati lacustri ai calcari predetti, è riferita a quell'epoca di transizione tra il miocene ed il pliocene che i geologi chiamano Piano Pontico.

A questa serie si sovrappone il Pliocene inferiormente rappresentato da marne e sabbie a foraminiferi, che sovente costituiscono la roccia quasi per intero, e vanno qualche volta accompagnati a resti di Molluschi, Polipai (Turbinolie), Brachiopodi (Terebratule), Crostacei (Brachiuri, Ostracodi, Cerripedi), Pesci (denti di Squali e otoliti di Teleostei); e superiormente da sabbie e calcari con numerosi Molluschi, Echini, e coralli che costituiscono in certi punti l' intera roccia come veri banchi corallini che hanno oggi riscontro con le isole madreporiche dell'Oceano Pacifico.

Ultimo lembo fossilifero è la zona di transizione fra il pliocene ed il quaternario, che essendo tipico nella nostra regione, ebbe dai geologi il nome di Piano Siciliano, ed è costituito da sabbie quarzose sciolte o cementate racchiudenti Molluschi, Echini, otoliti di pesci appartenenti tutti a specie viventi nel Mediterraneo e nel Mare del Nord.

Copre il tutto un conglomerato quaternario antico che costituisce in massima parte le colline, che vanno dal torrente Annunziata al Faro, e da qui alla contrada Tono; in esse si sono trovati resti di Cervi, Elefanti, Ippopotami, che con probabilità furono coetanei del primo uomo che venne ad abitare

la nostra regione, e di cui si trovano tracce rappresentate da qualche rozza arma di pietra raccolta sulle colline del Faro ed in qualche scavo eseguito in Messina.

Infine sotto i nostri occhi si formano le alluvioni recenti e fluviali; le une in forma di detriti multiformi accumulantisi lungo gli alvei dei torrenti, le altre in forma di dune sabbiose lungo le località di mare.

Le località più vicine a Messina ove si possono osservare i predetti strati terziarî e quaternarî sono: Gravitelli, Scoppo, S. Corrado, Ritiro, S. Nicandro nelle quali sia i franamenti come l'estrazione di materiali da costruzione (calcari), per la produzione della calce idraulica (marne) e per la manifatturazione di laterizî (argille) hanno messo a nudo interessantissime sezioni naturali che possono riuscire molto istruttive tanto al cultore quanto al dilettante delle scienze geologiche.

Si è parlato solo della prima emersione dei colli Peloritani, ora bisogna ricordare che dopo varie reimmersioni, che diedero luogo alle formazioni più antiche della provincia, il suolo si era risollevato come ce lo provano i sedimenti lacustri con resti di mammiferi del Piano Pontico, quindi cominciò un periodo di riabbassamento come ce lo attestano i varî strati del Pliocene. Infatti la zona a foraminiferi indica una profondità massima che decresce con i banchi a coralli e finalmente con le formazioni costiere del piano siciliano e delle alluvioni quaternarie.

6. Uno degli incanti più belli della nostra regione è lo Stretto o Canale di Messina che unisce il mare Tirreno col mare Jonio; esso, che con frase felice fu chiamato il *Bosforo d'Italia,* si presenta come un'enorme spaccatura tra il massiccio dell'Aspromonte e la Catena Peloritana; la sua direzione è da N. N. E. a S. S. O. con lieve gomito all'altezza della punta di Pezzo.

La sua minore larghezza è tra il Faro e la costa calabra con m. 3500, che va crescendo man mano si procede verso sud, tanto che tra Messina (Lanterna) e la rada di Catona vi è una distanza di circa m. 4500 e tra Galati e Reggio circa m. 12000. Nello stesso modo progredisce la profondità massima che è di m. 100 circa al punto più stretto, m. 360 tra Messina e Catona, ecc.

Fonte di ricchezza e di salutare igiene è certamente il movimento tanto accentuato delle acque dello Stretto; il flusso ed il riflusso delle maree tanto poco sensibile nei mari vasti, è sensibilissimo nei canali ed è quindi ben spiegabile che qui si generino due correnti: l'una che dal Jonio va al Tirreno (corrente del flusso detta *montante*) e l'altra che dal Tirreno va al Jonio (corrente del riflusso detta *scendente*).

La corrente montante comincia due ore dopo del passaggio della luna sul meridiano di Messina, mentre la corrente scendente comincia quattro ore prima dì tale passaggio. La velocità massima che dette correnti possono attingere è di circa cinque miglia all'ora pari a m. 2,60 per minuto secondo.

Tanto durante il dominio dell'una o dell'altra di queste correnti, si generano lungo le due rive dello stretto due contro correnti secondarie che formano nei seni lungo le coste predette alcuni piccoli gorghi; tre gorghi principali, veri vortici, si producono lungo lo stretto; l'uno presso la lanterna di Messina ove s'incontrano la corrente principale con la controcorrente che esce dal porto e la controcorrente costiera; altro vortice si forma alla punta di Pezzo in Calabria ove la corrente dominante è obbligata a ripiegare per la configurazione dello stretto e quindi a fare resistenza alla controcorrente littorale; un terzo vortice si forma presso la spiaggia di Ganzirri ed è di minore importanza degli altri. Tali gorghi sono quelli che destavano tanto terrore negli antichi che li personificarono nei mostri famelici di Scilla e Cariddi; oggi vengono intesi col nome di *Galoffaru* (garofano) per la forma circolare con cui si presentano.

All'azione di queste correnti si vorrebbe in parte addebitare la formazione del porto di Messina: però secondo altri si opina che una ultima piega del massiccio cristallino dei Peloritani costituisca l'ossatura della penisoletta di S. Raineri su cui si addossarono i sedimenti quaternarî come si è constatato in varî scavi e che solo allora l'azione della corrente agì su tali sedimenti di recente emersi formando una delle migliori bellezze di Messina ed il suo miglior cespite di lucro.

L'ipotesi che la Sicilia fosse un tempo riunita alla Calabria è una tradizione che rimonta alle origini della storia, e molti

furono coloro che cercarono di dare una spiegazione della avvenuta separazione. Infatti Esiodo, e più tardi de Brosses la vollero prodotta dalla erosione delle acque; Eschilo e Strabone da effetti geodinamici dell'azione vulcanica; Virgilio e Claudiano ammettono che l'acqua avesse scavato le fondamenta dell'istmo di unione, e molti altri se ne potrebbe citare i quali propongono una quantità di strane soluzioni dell'arduo problema.

Tra i contemporanei il Suess crede alla formazione di fratture radiali partenti dalle isole Eolie, delle quali fratture una passante per l'istmo calabro-siculo, ne provocò lo sprofondamento; anche il Cortese inclina per l'opinione della frattura che, secondo lui, passerebbe per i vulcani estinti della provincia di Siracusa, per l'Etna, per lo stretto di Messina ed andrebbe a finire nella Calabria superiore.

Anche nella toponomastica antica può trarsi indizio della tradizione della separazione delle coste dello stretto, infatti questo veniva chiamato Region, che in greco significa fenditura.

Un fatto è certo che la catena Peloritana e l'Aspromonte appartengono allo stesso massiccio cristallino che li riunisce al di sotto dello stretto, ma ad ignota profondità: a ciò si aggiunge la litologia, la tettonica, e la fauna delle zone terziarie sovrastanti ed affioranti sulle due sponde dello stretto.

BIBLIOGRAFIA

BALDACCI L., *Geologia dell'Isola di Sicilia,* Roma, 1886. — DI STEFANO G. e CORTESE E., *Guida geologica dei dintorni di Taormina,* Roma, 1891. — LONGO F., *Il Canale di Messina e le sue correnti con appendice sui pesci che lo popolano,* Messina, 1882. — MERCALLI G., *I terremoti della Calabria e del messinese,* Roma, 1897. — SEGUENZA G., *Brevissimi cenni intorno la formazione terziaria della Provincia di Messina,* Firenze, 1873. — *Breve nota intorno le formazioni primarie e secondarie della Provincia di Messina,* Firenze, 1871. — *Studi stratigrafici sulla formazione pliocenica dell'Italia meridionale,* Roma, 1873 e 77. — SEGUENZA L., *I vertebrati fossili della Provincia di Messina,* Parte I *Pesci.* Parte II *Mammiferi Pontici,* 2 vol. con 5 tav., Roma, 1900-1902. — RIBAUD P., *Trattato teorico-pratico-istorico sulle correnti ed altre particolarità e su i fenomeni che hanno luogo nel Canale di Messina,* Napoli, 1824. — CASELLI L. e INTERDONATO P., *Pro-*·*tto per la provvista d'acqua potabile della città di Messina,* Relazione, Mes- 1899.

§ 2. - FLORA

La posizione di Messina rispetto alla Calabria e la costituzione geologica di ambidue i luoghi, ci fa attendere una rassomiglianza tra le due flore, che è data effettivamente dall'osservazione. La somiglianza si estende anche a certe piante rare, che ornano magnificamente la riviera calabrese e la messinese (p. es. *Cineraria gibbosa*). Però la Calabria è ricca di essenze boschive, essendovi non solo più alte le vette montane, ma più ricca di vapori acquei l'atmosfera, pei venti di ovest che, abbastanza umidi, vanno ivi a depositare essi vapori.

La flora messinese ha intanto una caratteristica ben diversa da quella del resto di Sicilia. Mentre essa s'avvicina per più riguardi a quella dell' Europa media; la flora del resto della Sicilia prende meglio la caratteristica mediterranea, orientale ed africana.

Quasi tutta la flora messinese risponde alla flora della regione campestre. Essendo le alte cime dei monti peloritani quasi completamente prive di selve, vi domina fin sull'alto dei monti la flora campestre, e vi si arricchisce di qualche pianta subalpina, com'è p. es. l'*Anthemis montana,* la *Viola gracilis.* Ma in massima parte quelle cime sono nude. La vegetazione boschiva, che un tempo vi era ricchissima, oggi vi è scarsa. Soltanto in poche località si incontrano ancora avanzi di antiche selve o inizî di selve nuove.

Bellissimo vedere fa però nei monti, che stanno a ridosso di Messina, il Pino da pinocchi (*Pinus Pinea*), che forse da età geologica anteriore alla nostra cinge essi monti, trovandosene i frutti nei depositi di lignite a Gravitelli.

Molto abbondante vi è la vegetazione di frutici e suffrutici di varie specie; fra cui primeggiano l'erica volgare, la ginestra, il citiso, il corbezzolo, il lentisco. Gran parte delle falde dei monti e delle colline non suscettiva di coltura agraria è vestita da questa vegetazione a forma di macchie, che si conserva per ritrarne combustibile, e compensa in parte la scarsezza della vegetazione boschiva. Vi sono poi rarissime e vaghe pianticelle sparse qua e colà fra le piante maggiori, come il

Cistus crispus, l'*Helianthemum tuberaria,* la *Fritillaria messanensis,* il *Lupinus luteus,* il *Salix pedicellata,* la *Gypsophila Arrosti,* l'*Adenocarpus commutatus* etc. Anche i piani (molto ridotti nell'estremo peloritano) vanno insigniti da piante assai caratteristiche, e talora accennanti ad una vegetazione subtropicale, quali ad es. il *Salix peloritana,* la *Datura ferox,* l'*Alsine heterosperma,* l'*Anthemis peregrina,* il *Dactyloctenium aegyptiacum,* il *Saccharum aegyptiacum,* il *Panicum Teneriffae* etc.

È notevole che qualche pianta orientale siasi introdotta a Messina recentemente, per via forse di uccelli migratori, che visitano l'isola nostra venendo dal levante. Il prof. Borzì ha notato le specie di questa regione, che possono esservi state importate a questo modo.

BIBLIOGRAFIA

L. NICOTRA., *Prodromus florae messanensis plantas exhibens phanerogamas sponte viventes* etc., Messanae, 1878. *Introduzione alla flora medica di Messina,* Messina, 1881. — LOJACONO - POJERO M., *Le Isole Eolie e la loro vegetazione,* Palermo, 1878. — ZODDA, *Contribuzione allo studio della flora peloritana,* Siena, 1898. — *Osservazioni sulla flora vascolare peloritana,* Siena, 1900.

§ 3. - FAUNA

1. Fauna terrestre. — 2. Fauna marina. — 3. Ornitologia. — 4. Bibliografia.

1. La provincia di Messina ha una speciale importanza per la sua fauna terrestre e marina; la prima, benchè interessante, tuttavia presenta notevoli affinità con quella del resto della Sicilia; la seconda invece è importantissima, perchè sopratutto per le specie pelagiche si mostra ricchissima in numero e bellezza di esemplari, da superare le migliori faune marine, finora conosciute, del Mediterraneo. Perciò il mare di Messina fu chiamato *paradiso dei zoologi.*

L'entomologia siciliana è stata molto studiata; e sono ben note le diverse opere su questo soggetto pubblicate dal Ragusa, De Stefani e Riggio, Failla Tedaldi, Minà Palumbo, Ghiliani etc. Distinguesi per la provincia di Messina un recente catalogo

pubblicato dal Vitale sui Rincofori messinesi. Del resto, nel giornale *Il Naturalista Siciliano,* edito dal Ragusa, si trovano numerosi accenni alla fauna terrestre siciliana; dalla quale si può scorgere come le specie del territorio di Messina siano su per giù comuni a quelle delle altre provincie siciliane. Come già si è notato per la flora, anche la fauna terrestre messinese presenta affinità con quella della vicina Calabria. In Messina, come nel resto della Sicilia, mancano tra gli Anfibi le specie appartenenti agli Urodeli.

2. Circa la fauna marina vi hanno esatti studî eseguiti fra gli altri, in tempi non molto antichi, dall'Aradas e Benoit; i quali benchè trattino della fauna malacologica marina di tutta la Sicilia, tuttavia principalmente, per avere il secondo raccolto le specie del litorale messinese e fatta una collezione che è ora in possesso del Museo zoologico di Messina, si presentano completi per quanto riguarda questa provincia. Fra i diversi molluschi più importanti, che si pescano nel mare di Messina, vanno notati il polpo comune (*Octopus vulgaris*), la seppia (*Saepia officinalis*), il calamaio (*Loligo vulgaris*), l'ostrica (*Ostrea edulis*), che compariscono abbondantemente nella pescheria di Messina. Inoltre vanno notati la *Pinna nobilis,* l'*Haliotis tuberculata,* il *Dolium galea,* il *Triton communis,* la *Natica millepunctata,* la *Cassidaria cassis,* varie specie di *Murex,* la *Patella ferruginea,* i *Pecten,* i *Trochus,* i *Mytilus,* i *Cardium,* l'*Aplysia* etc.

Fra i crostacci va notato il *Palinurus* od Aragusta, la *Maja,* lo *Scillarus,* la *Squilla,* oltre numerosissime piccole specie pelagiche come *Sapphirina,* Anfipodi diversi, ed inoltre larve di molte specie di Decapodi, che comunemente nuotano nelle acque del mare.

I pesci più comuni sommano a circa 140 specie, e sono portati in grande abbondanza nella pescheria di Messina, sebbene in parte talune specie vengano anche spedite a Napoli e nelle varie città di Calabria e della Sicilia stessa. Più notevole di tutte è la pesca del Pesce spada (*Xiphias gladius*), che dal mese di aprile sino a settembre viene cacciato sulle coste di Sicilia, e quella del Tonno e dell'Alalonga. Di queste pesche

diremo più partitamente nel Cap. VI. Le specie più comuni che s' incontrano nel mercato di Messina sono fra gli Elasmobranchi: *Galeus canis, Mustelus plebejus, Squatina angelus* (comunissima e, per il suo basso prezzo, rappresentante uno dei più diffusi alimenti del popolo), *Pristiurus melanostomus, Acanthias, Scyllium stellare, Trygon pastinaca, Raja maculata* e *clavata*. I pesci cani di maggiori dimensioni, che s' incontrano nel canale e possono giungere fino al peso di centinaia di quintali, vengono cacciati ed uccisi dagl' indigeni, specialmente dai pescatori dei villaggi del Faro e di Ganzirri, per la caccia spietata che dànno ai pesci commestibili e talvolta anche all' uomo, sono più frequentemente l'*Oxyrhina Spallanzani*. Raramente s' incontrano anche altre specie, ad es. *Charcharodon Rondeletii*. I pesci dell'ordine dei Teleostei, che vengono pescati con grande frequenza e s' incontrano quasi sempre sul mercato della pescheria sono: *Cerna gigas, Polyprion cernua, Labrax lupus, Serranus scriba* e *cabrilla, Pelamys sarda, Tynnus alalonga, Scorpaena scrofa* e *porcus*, varie specie del genere *Blennius, Ophidium barbatum, Anguilla vulgaris, Muraena helena* e *unicolor, Conger;* varî *Gobius, Belone acus, Rhombus laevis, Solea vulgaris, Mullus barbatus, Merlucio esculentus, Phycis mediterraneus* e *blennioides, Clupea sarda* ed *aureovittata, Engraulis enchrasicholus, Scomber Rondeletii* (costardella), la quale specie, pescata in quantità enormi, è una vera particolarità del mar di Messina. I pesci della famiglia degli *Scopelidi* e *Sternoptichidi* per essere dapertutto rari fuorchè in Messina e alcuni esclusivi di questa località, costituiscono uno dei caratteri più importanti della sua fauna ittiologica. Alcune specie vengono pure pescate nei laghi salmastri del Faro e di Ganzirri, ove si trovano circa 35 specie di pesci, fra i quali frequentissimi sono varie specie del genere *Mugil,* il *Mullus barbatus,* il *Belone Acus,* il *Gobius ater* e l'*Engraulis*. Nel primo di essi laghi abbonda l'*Amphioxus lanceolatus,* e inoltre vi si contano numerose ascidie, fra cui una peculiare *Styela* (detta patata di mare o Ascidia del Faro), e botrilli, attinie, echinodermi, molluschi e crostacei svariatissimi.

Nello stretto di Messina non raramente viene incontrato anche qualche cheloniano, come p. es. la *Testudo mydas*, o

qualche mammifero, come il *Delphinus delphis;* e il nostro insigne naturalista A. Cocco, una volta vi scoprì una nuova specie di tal genere, che chiamò *D. Philippi.*

Gli animali pelagici, che vengono trasportati dalla corrente scendente del canale nel porto di Messina, sono moltissimi, e talvolta vi sono condotti in tal quantità da formare un vero strato animale dello spessore di parecchi centimetri nei punti del porto, in cui essa corrente li accumula e li deposita. Vi si trovano i minutissimi Protozoi appartenenti ai Radiolari ed ai Flagellati (*Aulacantha, Thalassicolla, Sphaerozoum, Collozoum, Acanthometra, Noctiluca*), fra i quali diverse specie conosciute soltanto nelle acque di Messina, ad es. *Leptodiscus medusoides.* Fra i Celenterati vi abbondano in tutti i mesi dell'anno le bellissime ed eleganti specie di Meduse, Sifonofori e Ctenofori come *Pelagia noctiluca, Cotylorhiza borbonica, Eucharis multicornis, Cestus Veneris, Beroe ovata, Forskalia contorta, Velella spirans, Physalia caravella, Carmarina hastata;* larve di meduse e di attinie. Fra gli Echinodermi, larve di Oloturie e le forme di sviluppo denominate *Bipinnaria, Auricularia, Pluteus.* Fra i Vermi, larve di Turbellari, Nemertini, Anellidi, grosse specie di *Sagitta,* l'*Alciopa Cantraini,* la larva di *Balanoglossus* (*Tornaria*). Fra i Molluschi, molte *Pterotrachea, Firoloides, Carinaria, Thliptodon, Hyalea, Cymbulia,* larve di *Pinna,* moltissime specie di *Cefalopodi,* fra le quali è abbastanza comune l'*Argonauta argo.* Fra i Tunicati, molte specie di *Salpa* solitarie e catenate, molte specie di *Doliolum,* di *Appendicularia,* il *Pyrosoma elegans.* Infine vi stanno commiste moltissime uova e larve di pesci, come ad es. i leptocefali, le forme giovani di *Trachypterus* etc. Sulle banchine e sul fondo del porto stesso si possono trovare anche numerose Attinie, molti Echinodermi, Oloturie, Asterie e Ricci di mare, diversi vermi, fra i quali Planarie, *Spirographis Spallanzanii, Nereis* etc., Briozoi diversi, e fra i Tunicati, *Ciona, Botryllus* ed altre forme assai interessanti per lo studio dei naturalisti.

Alcuni di questi animali formano le loro colonie o depongono le loro uova sulle alghe, che popolano il nostro mare, o in certe fanerogame, che trovansi profuse nei bassi fondi di esso; ond'è che presso noi potrebbero istituirsi con grande

speranza di risultati splendidi le ricerche sulla mutua dipendenza fra gli organismi marini dei due regni.

3. Nessun paese della Sicilia è meglio disposto dalla natura, come il nostro Distretto, per le sue coste, al passaggio degli uccelli; dei quali alcune specie più ben note e più frequenti, restano a vivere in pianura, altri in montagna ed alcuni contemporaneamente al piano e ai monti.

In un catalogo recente del Dott. Pistone, pubblicato per conto del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, si annoverano circa 270 specie diverse di uccelli della Provincia di Messina.

Esse possono essere classificate in ispecie comuni, frequenti, scarse e rare, ed in ispecie sedentarie, cioè che rimangono tutto l'anno nelle medesime località.

Di passo regolare in questo Distretto si hanno gli uccelli seguenti: *Ciconia alba* (Briss.); *Cerchneis vespertinus* (Linn.); *Pernis apivorus* (Linn.); *Grus communis, Totanus stagnatilis, glareola, pugnax* (Linn.); *Scolapax rusticula* (Linn.); abbondante in primavera le specie *Turnix comunis* (Briss.); *Merops apiaster* (Linn.); *Otus brachyotus* (Gesn.); *Scops Giu* (Gesn.). Comunissime sono *Hirundo rustica, urbica e montana* (Linn.); *Sturnus vulgaris* (Linn.); e di passo l'*Alauda arvensis, brachydactyla e cristata* (Linn.); *Budytes flavus* (Linn.); *Saxicola Oenanthe, albicollis, Stapazina* (Linn.); *Oriolus galbula, Cuculus glandarius, canorus* (Linn.); e moltissime altre specie che sarebbe lungo enumerare.

Le specie comuni, che vivono sedentarie tutto l'anno, possono ridursi alle seguenti: *Corvus corax, cornix, monedula, pica e glandarius* (Linn.); *Fringilla celebs* (Linn.); *Petronia stulta* (Blyth.); *Passer montanus, hispaniolensis* (Degl.); e in Cittadella il *Passer Italiae, Ligurinus chloris* (Koch); *Carduelis elegans* (Steph.); *Cannabina linota* (Gruy); *Chrysomitris spinus* (Boie); *Troglodytes parvulus* (Koch); *Parus major, ater,* sono comuni ovunque in provincia e una volta comunissimo il *Cyanistes coeruleus* (Kanp.); oggi rarissimo; *Alcedo hispida* frequente a S. Raineri e nei laghetti del Faro e Ganzirri, come comune nel porto il *Chroocephalus ridibundus* (Eyton); *melano-*

cephalus (Brich.) et *Larus canus, cachinnans, minutus*. Fra gli uccelli pelagici è da annoverarsi la *Procellaria pelagica* e il *Gelastes Genei* (Salv.); e tra i montani sedentari la *Perdix rufa* (Lath); *Columba Oenas* et *Livia* (Linn.); *Bubo maximus* (Ger.); *Athene noctua* (Bp.); *Strix flammea* (Linn.) et *Circus cyaneus* (Boie); *Cerchinneis tinnunculus* (Linn.) et *Accipiter Nisus*.

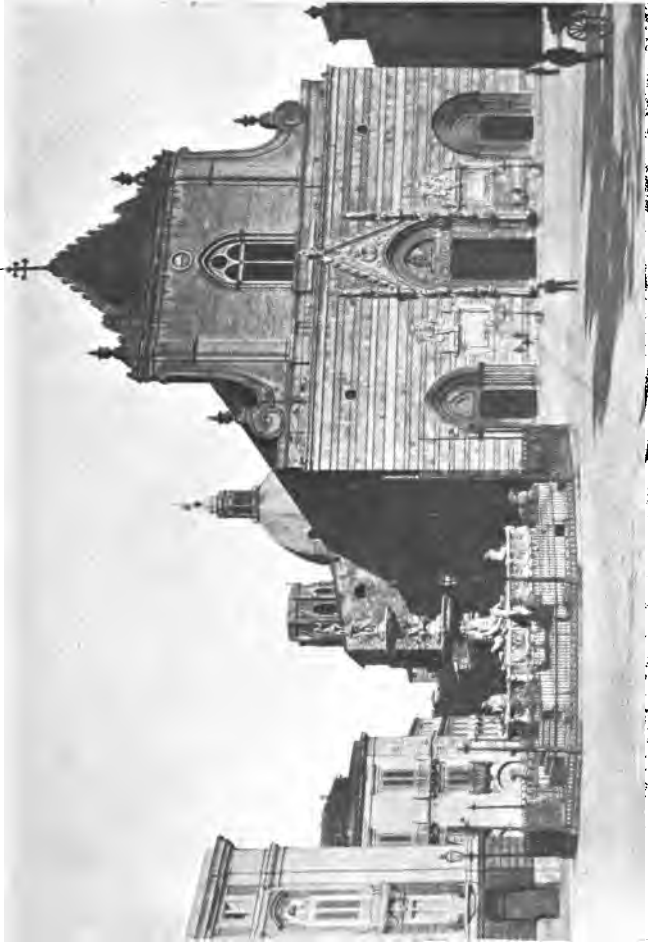
Le specie di uccelli di passo regolare per il nostro paese sono più numerose delle passeggere per il continente italianò, donde l'abbondanza della caccia soltanto nel passo primaverile e nell'autunnale.

L'ornitologo ha occasione in tali epoche di potersi procurare specie rare, come: *Pastor roseus* (Beest); *Anthus Cervinus* (Koch); *Hirundo Rufula* (Bris); *Strepsilas interpetres* (Gesn.); *Recurvirostra Avocetta* (Linn.); ed altre specie non meno interessanti.

Come è avvenuto per tutte le altre provincie d'Italia, così anche per quelle della Sicilia compresa Messina, si è notata in questi ultimi tempi la diminuzione di non poche specie di uccelli, e ciò a cagione della caccia spietata che se ne fa. Così le pernici (*Perdix, saxatilis* e *rufa*) non sono abbondanti come pel passato. Lo stesso dicasi per la *Fulica cristata*, anch'essa prima assai comune nei laghi. Molti anni or sono erano pure assai comuni nei pressi di Messina e specialmente verso il Faro le vispe Cianciarelle (*Cyanistes coeruleus*), oggi invece vi sono assai rare. La diminuzione di questa utilissima specie può essere attribuita al taglio di molti oliveti ora convertiti in giardini ed in vigneti. Anche il *Crysomitris Spinus*, che abbondava nei suoi corsi irregolari fino a circa il 1850, dopo quell'epoca è comparso sempre con la solita intermittenza, ma in poca quantità. Invece si deve notare un aumento verificatosi da circa un ventennio a questa parte delle invasioni di *Caprimulgus europaeus*.

BIBLIOGRAFIA

Rafinesque Schmaltz C. S., *Indice d'Ittiologia Siciliana*, Messina, 1810. — Dejean C., *Catalogue des coléopteres de Sicile*, Paris, 1827. — Philippi R. A., *Enumeratio molluscorum Siciliae*, Berolini, 1836. — Power I., *Itinerario della Sicilia*, Messina, 1839. — Benoit L., *Ornitologia Siciliana*, Messina, 1840. —

Koelliker A., *Die Schwimmpolypen oder Siphonophoren von Messina,* Leipzig, 1853.— Rüppell E., *Su di alcuni Cefalopodi del mar di Messina,* Messina, 1844. — De Natale G., *Descrizione di alcuni nuovi Crostacei del porto di Messina,* Ivi 1850. — Kaup I., *On some new gen. a. spec. of fish. collect. by Dr. Keferstein a. Haeckel in Messina,* 1860. — Aradas A. e Benoit L., *Conchigliologia vivente marina della Sicilia,* Catania, 1870. — Fol H., *Études sur les appendiculaires du détroit de Messine,* Paris, 1872. — Bellotti C., *I Leptocefali del mar di Messina,* Milano, 1883. — Facciolà L., *Rivista delle specie di Leptocephalidi del mare di Messina,* Messina, 1883. — Seguenza G., *Gli Ostracodi del porto di Messina,* Palermo, 1885. — Cocco A., *Indice ittiologico del mare di Messina,* Ivi 1884-86. — Maurolicus F., *Tractatus de piscibus siculis Messanae 1543 conscriptus,* Panormi, 1893. — Vitale F., *Contribuzione allo studio dei Coleotteri siciliani,* Messina, 1892. — *I Rincofori messinesi,* Messina, 1901. — *Un giorno di caccia entomologica nei dintorni di Messina,* Siena 1902.

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Brogi - Firenze

Piazza del Duomo

(pag. 242)

PIAZZA DEL DUOMO

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Brogi - Firenze

Fonte Orione

(pag. 243)

Capitolo II.

STORIA

1. L'origine di Messina, al pari di quella di altre città vetustissime, perdesi nella oscura notte dei tempi. I poeti, primi storici del mondo antico, cantarono che Nettuno con un colpo del suo tridente avesse separato la Sicilia dalla penisola, e che qui Saturno avesse gettato e nascosto la falce: misteriosa origine del nome di Zancle, da Ζάγκλη dato alla città, per la curva del suo porto a guisa di falce, dalle popolazioni indigene e primitive, fra le quali ebber preponderanza i Sicani, avanti che i Siculi, passati nell' isola e venuti a patti con essi, avesser ottenuto il dominio di Zancle, da loro pure chiamata con questo antico nome. Prescindendo dal mitologico e dall'allegorico sulle venute in Zancle di Cerere e Proserpina, o di Giove o di Orione, novello ristauratore della città, o di Ercole, attraversante lo stretto abbrancato alle corna di un bove notante, e lasciando d' investigare se i Ciclopi siano stati i primi abitatori, o che gli Argonauti abbian avuto l' intrepidezza di vincere i perigli del nostro classico mare, le fonti sicure si presentano dallo stanziarsi della colonia calcidica condotta da Periere da Cuma e da Cratamene di Calcide verso il 730 a. C., a cui, attratti dalla importanza del sito, si aggiunsero poscia i Calcidesi di Eubea, fondatori di Nasso, nei quali Strabone riconosce i veri fondatori della città.

2. Sotto il libero reggimento, benchè con forme oligarchiche, da essi stabilito, i cittadini di Zancle si elevarono alla potenza di assediare e vincere, anche con l' aiuto di alcuni Messeni esuli dal Peloponneso, la forte e vicina Reggio, e di espandersi altrove con le colonie floridissime di Mile (*Mylæ*), d' Imera, ed in seguito con quella d'Ibla, i cui abitanti, secondo attesta Strabone, edificarono poi la famosa Tauromenio.

Propensi a fondare altra colonia fra le due prime sulla costa del Tirreno, chiamarono i Sami, abitanti sull'Jonio, i quali, insieme con alquanti Milesi, furon solleciti di volgere i loro navigli verso la Sicilia. Ma per consiglio di Anassila, tiranno di Reggio, geloso della nascente potenza zanclea, vennero da conquistatori: assaltarono i cittadini e Scite loro duce, che implorarono il soccorso d'Ippocrate, signore di Gela. Anche questi tradì, dividendo con quelli le ricchezze del bottino e consegnando loro trecento dei principali giovani zanclei, accorsi nelle sue fila per combatterli.

3. Nè pago Anassila della indipendenza dimostratagli dai Sami, proditoriamente impadroniti della città, dieci anni appresso mosse alla vendetta, rafforzato da numerosa colonia di Messeni, approdata a Reggio. Terribile l'assalto con cui gli alleati investirono Zancle per mare e per terra: cadde smantellata la muraglia rasente il porto, ed i cittadini, esaurita la difesa, ripararono ai sacri templi per sfuggire la schiavitù o la morte imposte dal tiranno vittorioso. Ma Gorgo e Manticlo, virtuosi condottieri dei Messeni, non permisero tanta crudeltà, e col perdono dandosi fede a vicenda vincitori e vinti, stabilirono eguali i diritti e comune la città; la quale cambiò allora il nome di Zancle in quel di Messene (poi Messina), e prescelta a sede di governo (476 a. C.), surse a grande magnificenza per il restauro delle fabbriche danneggiate nell'assedio e per le altre nuovamente erette.

Messina e Reggio, forti e potenti entrambe, ebbero a godere del pacifico e liberal governo di Micito durante la minorità dei due figli di Anassila. Costoro, appena investiti della regia autorità, così licenziosamente ne abusarono che il popolo, insorto, li dichiarò indegni di governo, e rilegatili in perpetuo

esilio, ripristinò il reggimento libero ed autonomo, al quale aderirono le città siceliote del versante settentrionale dell'isola e delle Eolie. Più che uno sviluppo commerciale ed economico, assai più fecondi e duraturi sarebbero stati i frutti della racquistata libertà se anche in questo territorio non si fossero ripercosse le guerre intestine, accresciute da ambiziose mire di decaduti tiranni, fra le principali città dell'isola, fra Cartaginesi e Siracusani, avendo i Messinesi parteggiato per costoro sino al governo dei due Dionigi. Osteggiando poi la signoria di Agatocle furon da lui sottomessi (312 a. C.): ma profittando poscia della disfatta toccatagli ad Ecnomo, ricorsero all'alleanza di Cartagine, che avea affermata la sua preponderanza dopo la distruzione di Selinunte e d'Imera, i cui cittadini s'erano qui riparati.

4. La morte di Agatocle, avvenuta in seguito, recava a Messina più grave sciagura che l'inimicizia di lui; poichè le schiere di mercenari Campani — i Mamertini, così chiamati da *Mamers,* loro dio della guerra — che fin dal 289 lo avevano servito, costretti dai Siracusani e dai Cartaginesi ad abbandonar l'isola, si fissavano in questa città, impadronendosi anche di gran parte del territorio fino ad Alesa, spargendo la devastazione ed il terrore. Contro di essi andò Gerone, che li abbattè presso il fiume Longaro, espugnò Mile, sottomise Amesolo, fra Centuripe e gli Argiresi, fu ricevuto in Alesa ed in Tindari, e poscia cinse d'assedio Messina. I Mamertini, impotenti a tanta resistenza, oscillanti fra il darsi a Cartagine o a Roma, scelsero quest'ultimo divisamento. E mentre le città siceliote si munivano a difesa della loro indipendenza, appoggiandosi alla potenza cartaginese, cui forse sembrò dovesse arridere la finale fortuna delle armi, Roma, in vista di sì ricca preda, inaugurava nell'isola quel lungo conflitto contro Cartagine, che finì per darle il possesso dell'intiera Sicilia nel 241 a. C.

5. Quando Appio Claudio approdava con i suoi legionari in Messina, i Mamertini eran già riusciti ad allontanare la guarnigione cartaginese, la quale il giorno appresso rimaneva abbattuta da quel console. E Gerone, che, avanti del disbarco dei

Romani, contro il nemico novello, avea stimato allearsi ai Cartaginesi, era costretto anche lui a ripiegare ed a ricondurre le sue schiere a Siracusa, il cui territorio restò invaso e devastato dai nemici.

Informata di queste prime vittorie, Roma deliberava il passaggio nell'isola dei nuovi consoli Marco Valerio e Marco Ottacilio Crasso; ma appena ebber sottomesse Adrano, Centuripe ed Alesa, altre sessantasette città, fra cui Catana, Tauromenio, Segesta ed altre primarie, si dichiararono per i Romani, a cui l'istesso Gerone, in seguito, chiese la pace.

6. Il successo delle armi latine tornò di sommo vantaggio alle popolazioni mamertine che ad esse avean dischiuso il varco in Sicilia, e che coraggiosamente avean mantenuto alla ubbidienza le città marittime del loro territorio, esteso da Lentini fino a Patti. Messina « federata di Roma », dichiarata « città nobile e Capitale della Sicilia » per decreto del 483 di R. ammessa al diritto italico, franca di tributi pecuniarî, ottenne il possesso del distretto ed ample prerogative per i suoi sacerdoti, per i cittadini, governati da magistrati propri e dall'ombra delle leggi romane: prerogative che venner confermate ed ampliate dai consoli Servio Fulvio Flacco e Publio Calpurnio Pisone nel 133 a. C., dopo che le guerre servili ebbero a scuotere il potere di Roma nell'interno dell'isola.

Le liberalità qui concesse agli schiavi evidentemente dipendeano dalla condizione speciale dell'ordinamento del municipio e del distretto, ben diversa da quella di altre città siciliane, oramai declinate dall'antico lustro della potenza ellenica, perchè cadute sotto il prepotente dominio di cavalieri romani, venutivi da conquistatori e da spoliatori.

Spartaco, che dal Bruzio avea fatto disegno di passare nell'isola col concorso dei pirati Cilici, fu sui lidi del Faro da essi deluso, perchè, intascato il nolo, volser le vele e gli negarono le navi al tragitto, per cui dovette ripiegare verso Reggio.

7. Nonostante questa condizione privilegiata Messina non fu esente dal decadimento che avvolse allora l'intiera Sicilia. Affidata al governo di pretori e questori rapacissimi, fu posta

a ruba ed a ruina dalle guerre, e illustre soltanto si mantenne per esser divenuta il *granaio di Roma,* o per i vini che producea, tra i quali ricercatissimo era il *mamertino.*

Si ha memoria di un Pretore C. Catone, il quale, benchè congiunto a persone influentissime e per parte di madre a Scipione Africano, accusato dai Mamertini, venne condannato in Roma a pagare 18000 sesterzi. E Cajo Verre, che per tre anni governò la Sicilia, facendo pure spoglio di ogni ricchezza e d'insigni opere d'arte, estese la sua rapacità nel sacrario di Ejo in Messina, involandone le statue più belle, per cui fu accusato al Senato Romano dalla voce eloquente di Cicerone; il quale, per verificare quei fatti criminosi, tornò per la seconda volta in questa città, che da lui è chiamata « *civitas maxima et locupletissima* ».

Il nostro mare divenne pure campo delle contese civili di Roma: nel 48 a. C. stazionandovi la flotta di Cesare fu attaccata da Pompeo e distrutta delle trentacinque navi di cui si componeva.

8. Il Cristianesimo, predicato qui da S. Paolo, che fu pure a Siracusa ed a Reggio, diede anche i suoi martiri. A quei tempi rimontano le pie tradizioni del protettorato della Vergine a questa città: tradizioni religiose che si collegano alla storia ed alla vita del popolo messinese, che confortarono lo spirito pubblico nelle sciagure e che animarono i più grandi ardimenti della patria dalle guerre del Vespro ai giorni memorandi del 1848. La chiesa messinese, di cui S. Bacchilo fu primo vescovo, ricevè in seguito speciali onoranze; qui stabilironsi i primi ordini religiosi, e S. Gregorio Magno, sugli avanzi del tempio di Giove, edificò il monastero che da lui prese nome.

9. Trasferita da Costantino la sede in Bisanzio, Messina restò alla dipendenza degli imperatori greci, sotto il governo di propri magistrati detti *stratigoti.* Nonostante il difetto di fonti sincrone i nostri patrî scrittori, principalmente il Maurolico, sull'autorità della cronaca *Praxis ton Basileon,* custodita allora nella biblioteca del SS. Salvatore, han con copia di particolari narrato la generosa impresa dei Messinesi, che, con flotta potente e sotto

la condotta di Metrodoro, si recarono a liberare l'imperatore Arcadio, assediato dai Bulgari in Tessalonica (l'odierna Salonicco), nel 407. Per cui, oltre a larghi donativi, ottennero le insegne della croce d'oro in campo rosso, la esenzione dei tributi come al tempo dei Romani, e che la loro città fosse costituita « protometropoli della Sicilia e della Magna Grecia ». La debolezza del governo bizantino, se procurò altri danni alla Sicilia, valse a fecondare, massime in Messina, dove l'elemento latino era in maggioranza, la vita municipale: poichè non potendo l'impero porre presidî in ogni centro dell'isola, dovea tollerare, anzi procurare, che le terre forti per sito o per numero di abitanti si difendessero da sè, ciò che inevitabilmente accrescea autorità e baldanza all'aristocrazia della curia, base dei corpi municipali.

10. Dopo l'avvicendarsi di Goti e di Vandali, a quell'impero, già fiacco e declinante, venne a sostituirsi a poco a poco il dominio di un popolo giovine e fiero, il quale, iniziate le scorrerie nell'isola nel secolo VI — chiamato come vuole la erotica leggenda da un Eufemio, detto da Messina, per vendicarsi del governatore greco — ne compiva la conquista due secoli appresso, portandovi religione, leggi, costumi, letteratura, scienza, arte, industrie, virtù militare e genio d'indipendenza. Gli Arabi, soccorsi di navigli dalla repubblica di Napoli, cinsero d'assedio Messina, il forte propugnacolo dei Cristiani e dei Bizantini, e un Fadhl-ibn-Già'far, con stratagemma, riusciva a guadagnarla dopo lunga resistenza e con molto sangue sparso dai suoi (842-843). Se nelle altre conquiste della Sicilia occidentale essi eransi affermati col rispettare al popolo vinto ogni forma di viver proprio, la pratica delle sue credenze e delle sue leggi, tanta liberalità imponevasi a di più in Messina ed in tutto il Valdemone per il numero prevalente dei Cristiani, che rendevano effimera, o isolata, ogni loro influenza, a meno di quella dei traffici, delle industrie e dell'agricoltura, cui essi stessi in seguito dedicaronsi con le piantagioni ed i processi nuovamente introdotti.

Messina s'avviava così a divenire « il convegno delle navi d'ogni paese e la fiera dei mercanti stranieri ». Prosperavano

le manifatture e gli opificî degli arredi ed ornamenti di lusso; ma la sua popolazione continuava sempre a professare il Cristianesimo, come attesta il Malaterra. Anzi, le fonti arabiche descrivono a tinte nere come gl'infedeli si trovassero qui peggio che altrove in Sicilia. « Messina è per loro la città inospitale, zeppa di adoratori delle croci » nella quale non vi erano di Musulmani che un pugno di servi, per cui avveniva « che il viaggiatore musulmano non vi fosse trattato siccome bestia selvatica ». E d'altra parte tradizioni locali, ingrandite dalla successiva persecuzione agl'Islamiti, fan ricordo di vicendevoli ed accaniti odî di razza e di religione, di chiese mutate in moschee dai « Saraceni »; del nostro maggior tempio ridotto a vile abituro di cavalli; e che, per oltraggi commessi da taluni di essi, generosi cavalieri e devoti popolani si organizzarono in compagnia militare, detta dei *Verdi,* dal colore delle insegne, per scortare nelle uscite il SS. Sacramento, e alla Darsena, in uno scontro sanguinoso, sepper dar prove del valore con cui si difendono le più sante ed intime credenze di un popolo.

Assai prima, quindi, che il dominio musulmano declinasse nel resto dell'isola per le rivalità e le lotte degli emiri, in Messina l'elemento cristiano preparò la conquista dei Normanni, dopo che Giorgio Maniace e Michele Doceano, venuti da Reggio, con l'aiuto dei greci e dello squadrone dei Normanni di Puglia comandato da Guglielmo d'Auteville (*Braccio di ferro*), ebber preso d'assalto questa città, fugandone il presidio (1038). Ed è tradizione, accettata anche dall'Amari nel suo fondamento storico, quella che diede origine alla cronaca cui attinse il Maurolico, della congiura cioè contro quei dominatori ordita da alcuni nobili nel solitario braccio di S. Giacinto (poi di S. Raniero), del passaggio in Calabria di Ansaldo Patti, Cola Camuglia e Jacobo Saccano, e delle loro pratiche conchiuse a Mileto col conte Ruggero per invitarlo alla conquista della Sicilia (1060).

11. Questi, con l'aiuto del fratello Gotofredo, diede subito principio alle incursioni tra il Faro e Milazzo ed i monti Nettunii, e fatto in fine il disbarco delle milizie alle Calcare, presso

Tremestieri, mosse risoluto all'attacco della città, nella quale per l'avvilimento dei pochi Musulmani, gli stessi cittadini schiudendogli le porte, lo accolsero liberatore (1061). Rometta, Tripi, Frazzanò, il castello di Maniaci, abitato da greci tributarî dei Saraceni, Centorbi, venner tosto in potere di Ruggero e di Roberto Guiscardo, ai quali, con le sue successive vittorie di Castrogiovanni, di Cerami e di Palermo (1072), fu assicurata la conquista dell'isola, cui tenne dietro quella di Malta.

Compreso il conte della importanza militare di Messina, signora dello stretto e chiave della Sicilia, appena ebbe raffermato il dominio, si recò in questa città nel 1081 per stanziarvi numeroso e fedele presidio, per restaurarne le mura, già dirute per vetustà e per le guerre, e per munirla di nuove fortificazioni e baluardi, chiamando da ogni parte i migliori artefici a costruirli. La torre ottangolare tutta di pietre riquadrate del castello di Matagrifone, è, in vero, vestigio importante per provare con quanta magnificenza venner condotte quelle fabbriche, che accrebber potenza e decoro alla città, nella quale il conte volle eretta la reggia.

Grato ai Messinesi, che gli avean aperto la via alla conquista di un regno sì glorioso e ricco, Ruggero li fè paghi di sua munificenza: dotò la loro città d'una zecca, di un arsenale, d'una stazione ordinaria del navilio da guerra e dello Ammiragliato; vi fece restaurare il tempio di S. Nicolò, dotandolo di vaste possessioni; trasferì la sede del vescovado da lui istituita in Troina, insignendola della terra di Regalbuto (1096); vi fondò, per ospizio dei pellegrini recantisi a Gerusalemme, i priorati di S. M. la Latina e della Maddalena della valle di Giosafat, ed inoltre il monastero del SS. Salvatore, che divenne poi sede celebre di studî e di un prezioso cartofilacio. Il titolo di Archimandrita, del quale onorò il superiore di questo monastero, fu tra i più cospicui, chè autorità riserbavagli sui molti monasteri basiliani, surti pure per opera di lui nel territorio messinese, fra i quali quelli di S. Filippo, di S. Nicandro, di San Pantaleo, rinomato per i codici raccolti dal presbitero Scholaro, di S. M. delle Masse, e di S. Pietro e Paolo di Forza d'Agrò.

Ruggero I, che dopo aver esteso il dominio sulle Puglie, su Napoli e sull'Africa, cinse la corona in Palermo (1130), facendosi proclamare «re di Sicilia e d'Italia», memore degli aiuti prestati dai Messinesi al padre suo ed a lui stesso nella conquista contro i Musulmani, con privilegio dato in quella capitale il 15 maggio 1129, confermò loro le prerogative cittadine dei tempi romani e greci e largì amplie franchigie, che furono il cardine di una costituzione municipale liberissima, mantenuta fino allo scorcio del sec. XVII, sulla importanza della quale convengono i più illustri storici e giuristi.

Guglielmo I, nel maggio 1160, concesse ai Messinesi diminuzione dei diritti doganali, libera immissione ed estrazione di vettovaglie, e con altro privilegio del 20 agosto dello stesso anno diede loro il diritto di fondare logge in Gerusalemme ed Acri, di nominare ivi i consoli e di godere della franchigia delle vettovaglie. Guglielmo II, a richiesta dei sindaci della città, a 4 maggio 1182, confermò le antiche prerogative messinesi. E con lo svolgimento delle pubbliche libertà n'ebbe gran vantaggio l'attività commerciale, per cui vennero a stabilirsi in Messina Pisani, Genovesi, Amalfitani, Fiorentini, Veneziani, Calabresi e Catalani, i quali, pur godendo di speciali franchigie, ebbero strade proprie, chiese e confraternite, logge, fondaci e banchi.

Se con l'inizio della monarchia siciliana Palermo era stata prescelta a sede del governo, Messina aspirò e pervenne a somma potenza commerciale. E potente e ricchissima la videro nel 1190 i Crociati diretti a Terrasanta capitanati da Filippo Augusto re di Francia e da Riccardo Cuor di Leone d'Inghilterra. Questi, accampato fuori le mura, minacciò dare il guasto alla città, non avendo aderito il re Tancredi di Sicilia di pagargli in sulle prime la dote della sorella Giovanna, vedova di Guglielmo II, da lui tenuta prigioniera, nonostante le tumultuazioni intestine nell'isola per le contese contro lo svevo Arrigo VI, marito di Costanza, della casa normanna.

12. Arrigo VI, vinto il rivale e poi Guglielmo II, s'insignorì del regno. Accolto in Messina nel 1194 con feste, invece di cominciare, come altrove, il suo regno col terrore e con atroci

vendette, mandò in esilio soltanto ventotto dei più spinti oppositori della causa imperiale, e per cattivarsi l'amore dei sudditi concesse al Duomo la signoria del feudo di Feroleto in Calabria, ricorrendo la consacrazione di questo tempio ai 22 settembre 1197, alla quale assistè insieme con l'imperatrice ed il figlio Federico. Confermò inoltre le prerogative dei suoi predecessori al monastero del SS. Salvatore, e con diploma dell'11 maggio 1197 ampliò a favore dei cittadini la franchigia del porto — inizio del portofranco — massima prerogativa questa, sorgente di floridezza economica, che dopo la morte di lui, avvenuta nella stessa Messina il 28 settembre di quell'anno, venne riconfermata da Costanza imperatrice (1198).

Suo figlio Federico II, il gran re che diede un corpo di leggi alla Sicilia, che chiamò nel Parlamento la rappresentanza dei comuni dell'isola, il principe sapiente, promotore della lingua volgare, tenne più volte dimora in Messina, cui concesse altre prerogative e la terra di Randazzo. Breve fu il regno di Corrado (1250-1254). Eseguendosi i suoi funerali nella cattedrale messinese arse la travatura del tetto.

13. Venuto per invito del papa Carlo d'Angiò e sconfitto e morto Manfredi a Benevento (1266), la Sicilia passò sotto mala signoria e vi stette in fino a che Palermo, insofferente, ribellavasi col famoso Vespro (1282), chiamando alla riscossa gli altri comuni dell'isola. Messina, nella cui cittadinanza il partito angioino avea numerosi aderenti, piena di armati, sotto il comando del vicario Erberto d'Orleans, rafforzata subito da soldatesca straniera, tentennò in sulle prime, nonostante la richiesta alleanza della repubblica palermitana. Ma, alfine, Bartolomeo Maniscalco, alla testa del popolo fremente, abbattute le insegne straniere ed inalberando lo stendando cittadino, diede il segno della rivoluzione (28 aprile 1282). Non grande nè generale fu la strage, essendo stati trucidati, o gettati a mare i soli francesi incontrati per le vie. Il presidio, con l'Orleans e col conte di Catanzaro, chiuso nella fortezza di Matagrifone, il giorno appresso, venuto a patti, otteneva da Baldovino Mussone, capitano del popolo, salva la vita purchè partisse tosto per la Provenza senz'armi e senza cavalli.

Carlo d'Angiò, furente, muove con poderosa flotta da Catona ad investire Messina, già entrata nella lega dei comuni siciliani; ma è costretto a ripiegare le prore verso Scilla per rivolgerle indi su Milazzo, nelle cui campagne le schiere messinesi, uscite alla difesa del territorio, sono disfatte. Imbaldanzito di ciò, ed ammassate nuove milizie e navi, salpa altra volta da Catona, sbarca presso l'abazia di Roccamadore, quattro miglia a sud da Messina, devastando vigneti e giardini, s'inoltra sino al piano di S. Croce e pone ivi, a ridosso delle mura, il quartiere generale. Comincia poi le fazioni dell'assedio col tentativo di prendere d'assalto il monastero del SS. Salvatore, sulla imboccatura del porto, che è valorosamente difeso dai cittadini, sotto il comando di Alaimo da Lentini, nuovo capitano del popolo.

La fermezza dei Messinesi nel respingere le promesse e le lusinghe dell'angioino e dei legati della curia romana, e le gesta da loro compiute durante l'assedio, ricordano gli eroismi di Sagunto. Moltissimi e gloriosi gli episodî. Basti per brevità ricordare che il combattimento della Caperrina, avvenuto l'8 agosto 1282, parve un prodigio agli stessi cittadini meravigliati di tanto trionfo contro le soldatesche angioine, le quali, nella oscurità della notte, stavan per dar la scalata alle trincere ed alle barricate poste su quell'altura. Nobili, giuristi, mercanti, artigiani, infima plebe, sacerdoti, vecchi e fanciulli, concorsero a quella difesa, tutti secondo le forze loro, intenti ed ansiosi, dice Saba Malaspina, quale sciame che affatichi intorno ai suoi favi. Qui appaion pure Dina e Clarenza, pronte a dar l'allarme ed a rotolar massi sui nemici, costringendoli a rinculare. Il loro patriottismo e quello delle altre donne messinesi pugnanti per la libertà siciliana fu allora celebrato in tutta Italia con popolari canzoni, di cui il Villani ci tramandò questi versi:

> Deh com'egli è gran pietate
> Delle donne di Messina,
> Veggendole scapigliate
> Portando pietre e calcina.
> Iddio gli dia briga e travaglio
> A chi Messina vuol guastare.

Gli stessi Saraceni di Lucera, militanti con Carlo, ricorda il Neocastro, giuravano pel Dio adorato da tutti gli umani

aver vista durante l'attacco Donna in bianco paludamento sorvolar lunghesso le mura della città, sviare i loro colpi, dirizzare quelli dei difensori, far piovere saette di cui non vedeasi il feritore, mandar nel campo nemico la pestilenza che lo disertava. Pertanto tenacissima surse in Messina la fede di questo aiuto soprannaturale della Vergine Madre, con la quale i cittadini, soggiunge l'Amari, perdurarono impavidi nella difesa, e si tennero sempre invincibili nelle più aspre lotte e dure prove combattute per la libertà. Tolto l'assedio inalzarono ivi il tempio di *N. S. della Vittoria.*

14. Pietro d'Aragona, eletto re di Sicilia dal Parlamento, mosse con le milizie, raccolte a Randazzo, alla difesa di Messina, ove pure diresse la flotta comandata da Ruggero Loria. Carlo tentò altre due volte l'assalto ma ne fu egualmente respinto; anzi, desioso di speculare l'andamento dei suoi dalla collina poi chiamata «la vigna del Re» (*Vignazza*), poco mancò non rimanesse accoppato da un masso assentato col mangano da un dottor Bonaccorso. Anche gli ausiliari guelfi fiorentini venuti a rafforzare il suo esercito, nella fuga abbandonarono il padiglione grande del comune di Firenze, che i Messinesi, dice il Villani « il misono per ricordanza nella loro grande chiesa ». Il 26 settembre 1282 Carlo d'Angiò si ritirò dall' assedio, e per quanto il conte di Borgogna avesse tentato proteggere la ritirata, non potè impedire che altri cinquecento francesi vi lasciasser la vita.

Per mare e per terra si protrasse lungamente la lotta degli Angioini per ricuperare Messina, la quale, dopo i rivolgimenti fra le fazioni latina e catalana, che dilaniarono l' isola; dopo la peste del 1347, quella stessa descritta dal Boccaccio, e l'avvicendarsi delle intestine discordie fra Blasco Alagona contro i Palizzi ed i Chiaramontani, ebbe a soffrire la tirannide di Matteo Palizzi, che, fattosi eleggere stratigò, impose taglie e balzelli esorbitanti, fece batter moneta con il suo stemma, assorbì l'autorità regia, e si mostrò implacabile con i suoi nemici, tra i quali erano principalmente Enrico Rosso conte di Aidone e Corrado Spadafora. Scampato questi al pugnale dei sicarî di lui, che lo avevano assalito nel piano di S. Gio-

vanni il 17 luglio 1354; affollatisi sul luogo alquanti cittadini, si levarono a tumulto, uccisero quei mandatarî, e seguiti da alquante donne, anelanti vendetta, corsero tosto al palazzo reale, ove erasi nascosto, ne sfondarono le porte, che vennero incendiate, e, trovatolo in un nascondiglio, l'uccisero insieme alla moglie ed ai figli. I sanguinosi cadaveri fur visti trascinati per le vie.

Nonostante la dappocagine dei re successori, di Giacomo di Aragona, di Ludovico e Federico III, e l'anarchia che avvolse ogni potere, Messina esercitò amplissima la giurisdizione municipale, estenuata altrove dalle guerre civili, o spenta dalla ferocia baronale.

Estinta, però, con Martino II la discendenza al trono, i Messinesi, fervidi di amor patrio, proposero si adunasse il parlamento in Taormina (1410) per provvedere alla indipendenza ed alla tranquillità del regno con la elezione di un re proprio. Ma la loro proposta, che interpretava le aspirazioni costanti dei Siciliani, fu avversata in quel consesso dalle mene dei baroni di parte catalana, e da quanti eran gelosi del predominio cui aspirava Messina. I legati di Palermo, di Messina stessa e di altre città si levaron a disputare della sede del governo, della scelta del principe e del numero dei deputati che doveano nominarlo. E mentre che, con grandissimo danno della Sicilia, siffatte gare e gelosie accendevansi, già sorgeva al regno di Valenza e di Aragona Ferdinando di Castiglia, a cui l'isola sottomettevasi nel 1412. Questi, per mezzo degli ambasciatori messinesi, recatisi a Barcellona, riconfermò a 3 gennaio 1413 le prerogative largite alla città dai sovrani suoi predecessori, e con altro diploma del 13 dello stesso mese sanzionò l'antico uso delle elezioni del Senato e degli ufficiali pubblici da farsi a suffragi del popolo. Gli successe Alfonso *il magnanimo* (1416), il principe retto, amico dei letterati, che dimorò varie volte in Messina, ove si convocò il Parlamento nel 1464.

Col regno di Ferdinando il Cattolico (1479-1516) gravissimi danni vennero alla Sicilia, rimasta alla dipendenza della Spagna, anche per le guerre che quel sovrano sostenne contro i Mori di Granata ed i francesi di Carlo VIII per il racquisto del regno di Napoli (1495). Affidato il governo dell'isola ai vicerè,

incessanti divenner le gare fra Palermo e Messina, crescendo in entrambe le tendenze a soverchiarsi vicendevolmente. La politica spagnuola, che nella mutua discordia avea per sè garantita la sommessione di entrambe, vi dava esca e ne traeva vantaggio, poichè secondo la famosa sentenza *divide et impera,* «sulla divisione e discordia di queste due città fondava lo stabilimento dell' imperio in Sicilia».

15. Già nel Parlamento tenuto in Catania nel settembre 1478, essendo stato negato dal vicerè conte di Prades il primo posto del braccio demaniale agli ambasciatori di Messina, e dato invece a quelli di Palermo, nacquero tumulti. Ludovico Bonfiglio, snudata la spada in piena assemblea, poco mancò non investisse gli avversarî, e fu prudenza sospenderne le adunanze: inoltre, il notaio Antonio Mangianti, a nome degli altri ambasciatori sopraggiunti, essendo stati i primi carcerati nella rocca Orsina di quella città, recitò al vicerè una protesta efficacissima, che per maggiore pubblicità dei fatti occorsi, fu data alle stampe per i tipi di Enrico Alding nel 1479. Con pari tenacità si contrastò poscia per la residenza del vicerè e dei tribunali, per la zecca, per la divisione della Sicilia in due grandi provincie (1630), per la scalafranca (1648) e specialmente per la estrazione della seta dal solo porto di Messina; prerogativa acquistata per contratto nel 1591, mediante lo sborso alla corte di scudi 500,000, pagati al cambio di Castiglia. Nè mancaron di questi tempi interne discordie fra il ceto dei nobili ed i popolari per la concorrenza alle pubbliche cariche, e rimaser memorande le inimicizie fra le potenti famiglie dei Moleti e dei Siscara (1518), le quali intrisero le vie di sangue e sarebbero degenerate in aperta ed accanita guerra civile se l'arcivescovo Antonio Lalignamine ed il Senato non si fossero intromessi fra le parti, già armate di archibugi e di bombarde, e pronti alla zuffa, esortandole alla pace.

16. Nel 1535, reduce vittorioso dell'impresa di Tunisi e della Goletta, l'imperatore Carlo visitò la Sicilia. Messina l'accolse dal 21 ottobre al 3 di novembre con feste sontuosissime, con apparati stupendi ed archi di trionfo, decorati dal pennello di

Polidoro Caldara da Caravaggio ed illustrati dai distici del Maurolico. Splendido del pari riuscì il ricevimento a D. Giovanni d'Austria nell'agosto 1571, venuto ad assumere il comando della flotta della lega Cristiana promossa da Pio V contro i Turchi, essendo convenuti in questo porto col fiore della nobiltà italiana le navi del pontefice con M. A. Colonna; quelle di Venezia comandate da Sebastiano Veniero; le altre di Savoja con il Provana di Leyni; dei cavalieri di Malta con fra Pietro Giustiniani, patrizio veneto, gran priore di Messina; e le squadre di Genova col Doria, di Napoli con D. Alvaro di Bazan, e di Sicilia con D. Giovanni di Cardona. Come venturieri lo seguirono a Lepanto vari signori calabresi e siciliani, fra i quali i messinesi Tommaso Marquet de Guevara, che in quella battaglia (7 ottobre 1571) ebbe il comando di diciotto galeotte, e Vincenzo Marullo, conte di Condojanni e di Augusta. Dopo quella strepitosa vittoria Messina fu prima a ricevere con solenne trionfo il Generalissimo e quei gloriosi comandanti, benedetti dall'intiera Cristianità. Ricordasi pure che l'istesso D. Giovanni andò a rendere omaggio all'illustre scienziato Francesco Maurolico «per i consigli da lui ricevuti prima di sciogliere le vele per la fortunata impresa». Ed oltre alle grandi feste, al torneo, ai funerali pei caduti in battaglia, il consiglio civico decretò allora la erezione di una statua di bronzo al prode e giovane vincitor di Lepanto, e volle che col nome di *Austria* fosse titolata la via, in quei giorni iniziata nel quartiere degli Amalfitani, detta ora del *Primo Settembre*.

Nella lunga guerra contro i Turchi, Messina dovette sempre trovarsi forte e ben provvista. Un suo cittadino, Antonio Duro, nel 1473, era riuscito ad incendiare la loro flotta nel golfo di Gallipoli, e la Repubblica di S. Marco lodò l'atto eroico e scrisse al Senato narrando i particolari che lo prepararono. Dragutte ed Ariadeno Barbarossa, che furono il terrore delle Calabrie e di Lipari, non osaron mai volgere le vele contro la regina del Peloro; la quale pagò pure il suo tributo di sangue e di valore nelle difese di Rodi (1522), delle Gerbe (1560), di Malta (1565), della Canea ed in altre memorande lotte della civiltà contro la barbarie. Nel 1595 la città si armò fortemente contro la flotta di Sinam Bassà, il rinnegato Scipione Cigala

figlio di Visconte, nobile messinese, il quale nel settembre 1598 ritornò nello stretto, s'appressò al porto per chiedere licenza al vicerè, che gliela consentì, di poter abbracciare per l'ultima volta la vecchia madre.

17. Durante il lungo dominio spagnuolo immensi tesori furon prodigati dal comune per accrescere e sostenere le patrie prerogative presso il Consiglio d'Italia, o nella stessa Corte di Madrid, o in Palermo; per saziare l'ingordigia dei vicerè, e solo dell'onestà e dell'opera attiva e nobilmente ispirata di pochissimi di essi ne ebbe vantaggio: D. Ferrante Gonzaga munì la città di fortezze (1537-40); D. Garzia di Toledo vi costruì il nuovo arsenale sul braccio S. Raniero (1565) e restaurò il regio palazzo; Marcantonio Colonna attese con ogni mezzo ad estinguere la peste che da due anni circolava nelle vicinanze dopo aver recato grandissima strage nel 1575, vi fece costruire il molo e la via del porto; altra grandiosa strada apriva Don Bernardino di Cardines; il conte di Olivarez molto si cooperò alla fondazione dello Studio Pubblico e della Accademia della Stella (1595); Emanuele Filiberto di Savoja sostituì alle cortine delle mura del porto la superba *Palazzata* (1622); D. Giovanni d'Austria II vi tenne lunga dimora e promosse da suo padre re Filippo IV altre prerogative per la città ed i titoli di « fedelissima ed esemplare » per la quiete serbata durante i tumulti di Masaniello in Napoli e di Giuseppe d'Alesi in Palermo nel 1647. Però, sacrificati invano tanti tesori, attraversati nel privilegio della estrazione della seta dalla città di Palermo e da alquanti governanti, specialmente dal conte di Ajala, malgrado le continue ambascerie alla corte di Madrid (1663), delusi nelle loro ambiziose speranze, tendenti sempre al predominio dell'isola, altra via non rimase ai Messinesi che di scuotere con le armi la signoria spagnuola.

18. Sin dalla metà del secolo XVII un potente partito con mire repubblicane era cresciuto fra molti dei nobili e delle classi facoltose sotto il consiglio del celebre Giovanni Alfonso Borelli, lettore di matematica nell'Università, il quale, al dire del Caruso « insinuò fra i suoi affezionati quelle massime d'indi-

TAV. V

DUOMO

Stab. G. Crupi - Messina Fot. Alinari - Firenze

Porta Centrale

(pag. 250)

DUOMO

Fot. Brogi - Firenze

S. Giovanni del *Gagini*

(pag. 256)

pendenza e di libertà, che poi si dibattevano nei circoli e nelle assemblee con sommo pregiudizio dei realisti ». Il governo, che di tale antagonismo avea avute le prime manifestazioni, mandava come stratigò nel 1671 D. Luigi dell' Hojo, il quale, conoscendo che la inobbedienza dei Messinesi proveniva non solo dal lor naturale e dalla loro ricchezza, ma dalla unione dei nobili e dei popolari, procurò trarre a sè l' infima plebe simulando atti di pietà e di beneficenza, e frequentando tuttodì le chiese, l' ospedale e le carceri. Sopravvenuta la carestia del 1672, con altre ipocrisie, e per mezzo dei suoi affezionati, si diè a screditare il patriziato e l'alta borghesia, spargendo voci di illecite speculazioni commesse nell' acquisto e nella distribuzione dei grani, pagati a prezzi elevatissimi, o facendo ricadere sul loro egoismo la triste condizione in cui giaceva il popolo. Da lui aizzata, e spalleggiata dai pezzenti e dai malfattori, che avea fatto uscire dai ricoveri e dalle prigioni, una gran moltitudine di gente tumultuò nei giorni del 30 marzo e 15 aprile 1672, spingendosi perfino a incendiare le case dei Senatori. Si divise così la cittadinanza nei partiti dei *Merli,* parteggianti per il governo e per lo stratigò, e dei *Malvizzi,* a cui appartennero i nobili liberali ed i cittadini più insigni, difensori strenuissimi delle libertà e delle prerogative della patria.

La venuta del vicerè principe di Lignè e la repentina partenza dell' Hojo sopirono i furori di parte, che si riaccesero più accaniti nel 1674. Il giorno 7 luglio i Malvizzi, provocati, movevano all'assedio del real palazzo e obbligavano alla resa il nuovo stratigò Crispano: in poter loro cadevan il governo della città e poscia i forti di Castellàccio per opera di D. Giacomo Avarna, di Matagrifone, di Gonzaga e del SS. Salvatore, dopo che il vicerè Bajona era stato respinto a cannonate dai forti di Portareale e di S. Giorgio a molovecchio, e che il cavaliere Tommaso Crisafi, con le milizie cittadine di unite alle genti del contado, che difeser Messina come leoni, avea riportato al passo di Lombardello piena vittoria sugli Spagnuoli, che, avanzati da Milazzo, loro piazza d'arme, s'eran trincerati a Rometta.

Le pratiche fatte a Roma dai Messinesi con l'ambasciatore di

Francia duca di Estrée, apportarono l' intervento di Luigi X
che vi mandava una prima spedizione al comando di Valbe
ed altra posteriormente col duca di Vivonne, eletto suo vic
in Sicilia e governatore di Messina. Dopo la battaglia di Str
boli (1676) nuovi soccorsi di navi e di viveri vennero a M
sina, cinta da strettissimo assedio, nella quale i cittadini, n
ostante gli stenti della fame, eran pronti ai supremi sacrifizî
di non cedere agli Spagnuoli. I mari di Sicilia, da Augus
ove s' incontrarono la flotta francese comandata da Du Que
e quella degli Olandesi e degli Spagnuoli sotto il comando
Adriano Ruyter, che vi lasciò la vita in quel combattime
terribile (28 marzo 1676), a Palermo, minacciata di blocco da
vincitrici navi di Francia, divenner campo alle loro conte
mentre per terra i Messinesi restavan vittoriosi alla battag
sull'altura dell'Agliastro, ed il Vollavoire, comandante il p
sidio francese, presso il villaggio di Larderia, respingev
nemici.

Trattandosi i preliminari della pace di Nimega tra la Fran
e la Spagna e le Provincie Unite, Luigi XIV abbandona
Messina (18 marzo 1678). I Senatori ed i più compromessi c
tadini, in numero di quattromila, furon in tempo di rifugia
sulla flotta comandata dal maresciallo duca de la Feuillad
cui era stata commessa la triste e difficile missione. In q
frangente non poche famiglie, prevedendo la rovina della patr
emigrarono. Entrati gli Spagnuoli il vicerè Gonzaga pubbli
l' indulto ai cittadini; ma venuto poi a capitanare la restau
zione — una delle più violenti che la storia ricordi — D. Franc
sco Benavides, conte di S. Stefano (1679), bandì altri cittadi
congiunti o aderenti ai *ribelli*, abolì il Senato, l' Univers
degli Studî, l' ordine della Stella e le accademie letterari
eresse la famosa Cittadella « ad eterno freno dei malcontenti
con le somme provenienti dai beni confiscati agli esuli ed
comune; trafugò dal pubblico Tesoro gli originali privilegi del
città ed i codici preziosi legati da Costantino Lascari; fece ro
pere il campanone col quale chiamavansi alle armi i cittadi
e la gente del contado; e mandato quel bronzo a Palermo lo
impiegare per la statua equestre del re Carlo II di Spagn
da lui rizzata il 26 maggio 1684 nella piazza del Duomo,

dove, per suo ordine, era stato raso al suolo il palazzo Senatorio, — la *Banca* — dopo avervi asperso il sale sulla nuda terra.

Questa statua, insigne capolavoro di Giacomo Serpotta, siciliano, il modellatore verista e geniale, che adornò Palermo di monumenti superbi, fu abbattuta il 16 marzo 1848. Sotto le zampe del cavallo era un' idra rappresentante Messina: varî emblemi ed una iscrizione infamante adornavano il ricco ed alto basamento su cui levavasi.

Statua di Carlo II.

19. Seguirono tempi di grande decadenza politica ed economica per cui lo stesso governo spagnuolo, allo scopo di riattivare i commerci, promulgò la scalafranca (1695). Filippo V di Borbone, asceso al trono di Sicilia, con dispaccio del 13 maggio 1702, concesse indulto ai superstiti esuli messinesi, molti dei quali eran finiti nella più squallida miseria, o morti di crepacuore, o entrati negli eserciti francesi, avevano lasciata la vita nelle guerre contro gl' Indiani al Canadà.

Vittorio Amedeo di Savoja, pel trattato di Utrecht (1713) divenuto sovrano dell' isola, e fatta lunga dimora in Messina con la regina, restituiva parte delle giurisdizioni, delle rendite e delle onorificenze dell'antico Senato, le quali, dopo il governo di Carlo VI d'Austria (1720-1734), furon del tutto reintegrate da Carlo III di Borbone (1735) e specialmente dal suo vicerè D. Eustachio De Laviefuille, che migliorò le condizioni della città, ancor più oppresse dopo la peste del 1743. Il buon governo durò poco. Carlo nell'ottobre 1759 ritornò in Ispagna lasciando il trono delle Due Sicilie al figlio Ferdinando, che inaugurò i primi suoi atti assistito da Bernardo Tanucci.

20. Il 5 febbraio 1783 Messina era sconquassata e distru
da violentissime ed irregolari scosse di terremoti. La città
Catania, memore dei soccorsi ricevuti 90 anni prima in sim
calamità, mandò viveri in gran copia: generosissima offe
venne pure dai cavalieri di Malta. Il vicerè spedì il March
di Regalmici qual vicario generale per somministrare gli ai
più urgenti, e re Ferdinando vivamente interessavasi per
migliore costruzione della città, esentandola per oltre un ve
tennio da imposte, e concedendole il porto-franco con edi
del 5 settembre 1784. Grati i Messinesi di tanti benefici, co
tutti i Siciliani, si mantennero fedeli al sovrano durante le c
cupazioni dei francesi nel regno di Napoli nel 1799 e nel 180
e quando Murat concepì il disegno di volgere le sue armi cont
l'isola, una divisione di 3000 uomini al comando del genera
Cavaignac, sbarcata nottetempo nella marina di Mili, (18 se
tembre 1810) era in brev'ora stremata e respinta dalla gen
accorsa dai casali vicini, armata di schioppi, di scuri e di b
stoni, assai prima che giungesser sul luogo le forze inglesi c
generale Campbell.

21. Nonostante, però, tanti entusiasmi realisti, condivisi dal
maggioranza della popolazione, e le migliorate condizioni ec
nomiche, non mancarono di questi tempi i complotti e le cosp
razioni tendenti a scuotere il dispotismo, o ad espellere il presid
inglese, per opera principalmente di quanti eran fautori del
nuove dottrine, già penetrate nell'isola, fino allora estran
al radicale mutamento.

Prima, infatti, che fosse stata scoperta la congiura del cap
tano Andrea Rossaroll e dei suoi compagni (1811), dal commi
sario straordinario Artale, organizzatore di un sistema terribi
di spionaggio, erano state commesse atrocità e torture a precla
e dotti cittadini, da lui accusati come rei di Stato e giacobin
e sicuramente ad ognuno di essi nei *dammusi* e nelle fetid
cave del palazzo del Priorato sarebbe spettata la fine mis
randa del compagno Lorenzo Pispisa, morto di sofferenze e
inedia, se la coraggiosa parola di protesta dei generali ingle
Stuart e Forbes non avesse fatto richiamar quel crudele i
Palermo.

Violata la costituzione del 1812, e posta la Sicilia alla dipendenza di Napoli (1816), nuovo malcontento destavasi contro Ferdinando, da III e IV divenuto I.

Le idee liberali vieppiù guadagnavan terreno ed avvigorivano fra le masse, anche per l'opera incessante e potentissima dei Carbonari, contati qui in grandissimo numero. Il 9 luglio 1820, dopo la rivolta di Nola, cittadini e soldati del presidio, guidati dal colonnello Costa, avevano obbligato il governatore della piazza Ruffo della Scaletta a proclamar la Costituzione di Spagna, prima che venisse l' ordine da Napoli. Giunte poscia le nuove del congresso di Laybach e dello avvicinarsi delle armi tedesche, i carbonari, traditi nelle loro aspirazioni, decisero di sostenere con le armi l' onore del partito costituzionale, ed a tal uopo, convocati i rappresentanti delle 35 vendite che eran nella città, deliberarono di chiedere l'appoggio del generale Giuseppe Rossaroll, comandante la divisione militare, antico liberale, murattista, che avea sostenuti in Francia non pochi duelli per difendere l'onore italiano. Questi, infatti, il 25 marzo 1821, uscito con i soldati del presidio, fraternizzanti col popolo, proclama la Costituzione, fa abbattere le insegne regie, ed invita i Calabresi ad insorgere: ma, sventata la cospirazione, pochi animosi lo seguono, sicchè scorati gli animi e fallita l' impresa, a stento potè mettersi in salvo rifugiandosi in Ispagna, dove combattè per la costituzione di quel regno. Da una commissione militare furon processati tutti gli indiziati di quella giornata, e due di essi, il sac. Giuseppe Brigandì e Salvatore Cesareo, caddero fucilati dagli Austriaci, che sin dal 23 marzo 1821 s'eran stanziati in Napoli per spalleggiare la restaurazione borbonica.

Salvata la città dal cholera nel 1837, forse per la risolutezza dei cittadini nel respingere i primi navigli infetti, non si ebbero a deplorare qui i lutti e le stragi che funestarono il resto dell'isola, ma che valsero, nella sciagura, ad affratellare tutti i Siciliani, ed a bandire le rivalità fomentate vicendevolmente fra di loro, e per cui eran falliti i tentativi del 1820-21. Palermo e Messina, mercè l'opera dei buoni, di patrioti e di scrittori eminenti, rientrarono nell'antica e gloriosa amicizia: ed i liberali delle due città, qui convenuti per le feste centenarie del

1842, rafforzavano il loro giuramento. Speravan essi che Fe dinando II, sull'esempio di altri principi italiani e dell' istess Pio IX, sarebbe addivenuto alla concessione delle riforme ch i popoli ed il progresso chiedevano. Ma il tempo delle preghier inutilmente passò. All'alba del 3 giugno 1847, celebrandosi l festa cittadina della *Sacra Lettera*, la statua di bronzo di que re, ch'era in piazza del Duomo, appariva con le orecchie ottu rate di bambagia e con la benda agli occhi — satira finissim che fu divulgata in tutta Italia. Giovani ardentissimi, che d concerto a Giovan Domenico Romeo ed ai liberali calabresi riuniti a Napoli, avean fissata la simultanea insurrezione d Messina e Reggio, il 1° settembre 1847 ne affrettarono il mo vimento: scesero armati e si difesero coraggiosamente contr i poliziotti e le truppe borboniche usciti ad attaccarli nella ma rina, nella via d'*Austria* ed in piazza del Duomo. Sbandatis verso sera per le campagne vicine, trovarono asilo presso umil contadini, dei quali non uno, fra i rigori dello spionaggio di una violenta repressione, tradì. Condanne di morte furon pronunziate per il sac. Krymi e Giuseppe Sciva, fucilato il 2 ot tobre 1847, ed un fuorbando mise a prezzo le vite di Girolam e Vincenzo Mari, Nesci, Caglià, Santantonio, Micali, Praca nica, Restuccia, Miloro e Saccà. Giovanni Grillo, ferito nel l' attacco, e caduto in mano della polizia, moriva all' ospedale avvelenato dal padre, per farlo sfuggire a certa fucilazione

Inaugurata il 12 gennaro 1848 la rivoluzione siciliana, Messina, al grido di: *Viva Maria! Viva la Costituzione!* rispose il 29 dello stesso mese all'appello che le venne da Palermo e rispose con la stessa fede ed i grandi ardimenti delle antiche giornate di gloria comune. « Messina — scrivea il Comitato a quello di Palermo — Messina, se deve perire, morrà ma con le armi alla mano e col voto d' indipendenza nel cuore... Messina, come al tempo del Vespro, desidera gareggiar con Palermo solo in virtù... Quantunque i prodi del 1° settembre siano per la maggior parte profughi, altri figli ella ha pront al cimento: quantunque disarmata, pugnerà con le armi....» E pugnarono valorosamente questi figli in tal giorno memorando: nelle fazioni avvenute al posto dell'Ospedale civico, in via Austria, ai Pizzillari, dove accanita avvenne la mischia,

i borbonici furon rotti e costretti a trincerarsi nel campo di Terranova, all'ombra dei baluardi erettivi da precedente tirannide. La stessa sera il generale Cardamona, rompendo la promessa data al console di Francia conte di Maricourt, cominciava il più vandalico bombardamento contro la città, la quale, a quella tempesta di bombe e di granate, rispondeva con l'illuminarsi a festa, con l'entusiasmo febbrile dei cittadini, aggirantisi per le strade in dimostrazioni di gioia, sventolando il tricolore e iniziando quei canti che furon poscia l'inno della rivoluzione, frattanto che il Comitato di Pubblica Sicurezza, presieduto dall'avv. Gaetano Pisano, provvedeva ai più urgenti bisogni della guerra e della difesa.

Nei giorni successivi fino al marzo, sempre sotto l'imperversare della mitraglia e delle bombe, lanciate dalle navi da guerra e dai fortilizi, il popolo, non organizzato ancora in squadre, nè in Guardia Nazionale, compiva altre prove di valore nel conquistare i forti di Gonzaga, di Castellaccio, di Matagrifone, nel respingere le truppe borboniche che s'eran inoltrate nel monastero di S. Chiara, e nel render sgombra la città dal nemico. Venuti in Messina gli esuli del 1° settembre 1847, rafforzatisi in essa i migliori patrioti suoi figli, Giacomo Longo, già ufficiale di artiglieria nell'esercito borbonico e che s'era distinto nella presa del Castellammare di Palermo, col tiro dei suoi cannoni apriva la breccia al fortilizio di Portareale (22 febbraio), ed il popolo festante lo prendeva subito d'assalto. Giuseppe Bensaja ha portata la testa con un colpo d'obice nel piantare sugli spalti il tricolore, ed il vecchio padre suo, ch'era tra i combattenti, lo salutava pieno di giovanile baldanza, e rivolto a chi trepidante gli dicea parola di rimpianto pel figlio caduto: « Viva Maria, gridò, ho ancora altri figli da dare alla patria! » E la promessa fu mantenuta da lui e dai figli, due dei quali appartennero alla gloriosa schiera dei Mille.

Dopo aver respinto il fallace dono di una costituzione accordata da Ferdinando II, dopo aver atterrate le statue dei re di quella dinastia e l'altra raffigurante Carlo II di Spagna, che ricordava la sciagurata fine della rivoluzione del 1674-78, Messina, nobile, magnanima, fiera, combatteva e vinceva, resistendo alle disastrose conseguenze di un bombardamento selvaggio,

durato per otto lunghi mesi e nove giorni; risoluta a seppelli
sotto le sue stesse macerie, come eroicamente accadde, do
che una spedizione di 20000 uomini, tra Borbonici e Svizze
comandata dal Filangieri, fatto lo sbarco a Contesse, seminan
la strage, gl' incendî, il saccheggio e la devastazione, si avan
a conquistarla.

Mossi all' incontro di essa le squadre, la Guardia Naziona
i pochi Crociati palermitani con Giuseppe La Masa, sovruma
fu la resistenza che le opposero a S. Nicola di Gazzi, a S
Cosimo, (dove cadde da forte Antonio De Salvo, detto *Pagnoc*
il valoroso popolano che portava scritto sul suo berretto «*vi
cere o morire*»), a porta Zaera, al monastero della Maddalen
dove i *camiciotti* e pure i monaci benedettini pugnarono v
lorosamente, e dall' altra parte della città verso Terranov
allorchè il generale Pronio sbucando dalla Cittadella tentò
avvolgerli alle spalle. Al forte Pizzillari, ultimo propugnaco
dei soldati della libertà, Rosa Donato, l' eroina del popolo,
cannoniera tradizionale di quei giorni, dava fuoco al casso
delle munizioni, dopo che ogni difesa era stata vana. Da Co
tesse alle Quattro Fontane Messina incendiava, il saccheg
dei soldati borbonici e di tutto lo sciame dei manigoldi passa
dalle Calabrie su barche e caicchi, erasi esteso ovunque.
grande sacrificio era compiuto (7 settembre 1848). I cittadini p
compromessi, che combatterono in Palermo sino agli estre
per la libertà siciliana, e che poi esularono, di tanto eccid
della patria cercaron conforto nella speranza d' una non lo
tana vendetta.

La restaurazione borbonica, la presenza di una guarnigio
numerosa, e la minaccia continua delle bocche a fuoco del
Cittadella e degli altri fortilizi, non sgomentarono la nost
popolazione, che nel 1856 e nel 1859 proruppe in aperte dim
strazioni di simpatia per la bandiera piemontese, preconizzat
segno della riscossa e della vittoria. Dopo i successi del 4
prile 1860 in Palermo, mossero anch'essi in aperta ribellione
Messinesi, il giorno di Pasqua, 8 aprile. Il maresciallo Rus
minacciò la città di bombardamento; ma questo venne sco
giurato dal patriottismo del magistrato municipale, presiedut
dal sindaco barone Silipigni. I più intrepidi presero la camp

gna per organizzarsi, formando taluni un campo a Taormina, e gli altri sulle alture della Reginella, presso il colle S. Rizzo, mentre che il Comitato insurrezionale faceva i suoi primi atti nel villaggio Castanea, e poscia stabiliva la sede del governo provvisorio a Barcellona, dove formavasi il campo e ordinavansi le forze rispetto a quelle borboniche, stanziate a Milazzo. Sopraggiunta la brigata Medici e immediatamente il Generale Garibaldi con le sue gloriose schiere, vinsero a Corriolo (17 luglio) e poscia a Milazzo (20 luglio 1860).

Statua di Ferdinando II. (*fot. Ledru*)

Contemporanee trattative fra il maresciallo Clary ed il generale Medici produssero lo sgombro delle truppe borboniche dalla città, e la conclusione di un armistizio rimandava alla fine della guerra lo sgombro della Cittadella. Così Messina era salva da nuova guerra. Non eccessi di sangue si ebbero a deplorare, e dalla stessa popolazione furon rispettate, siccome opere d'arte pregevolissime, le due statue dei re borbonici, tra cui quella in bronzo di Ferdinando II, modellata dal sommo Pietro Tenerani, che venne trasportata al Museo.

Il giorno 27 luglio 1860 alle ore 3 pom. Garibaldi entrava in Messina, la quale con concorso di uomini e di mezzi fortificò il suo stretto, alloggiò tutte le forze garibaldine, facilitò al gran capitano il passaggio sul continente. Il 12 marzo 1861 la storica Cittadella di Messina, ultimo propugnacolo dei Borboni, dai quali era stata tenuta sin dal 1735, cadeva sotto la spada trionfatrice del generale Cialdini. Due mesi appresso, con

splendido ricevimento e con gli entusiasmi di quei giorni solenni, la città accoglieva Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia. Nelle lotte successive combattute per l'unità e per l'indipendenza della patria, per l'onore della bandiera nazionale, dal 1866 al recente disastro di Adua, Messina ha contribuito col sangue di baldi e generosi suoi figli; ma essa ha supremo il diritto alla benemerenza della nuova Italia per aver sacrificato, in omaggio all'unità, quelle secolari franchigie ch'eran tanta parte delle sue antiche tradizioni e della sua floridezza economica.

Stemma Municipale (*fot. Ledru*)

22. Messina, vissuta all'ombra delle sue leggi e con un ordinamento politico speciale, sorretta dall'amor patrio e dalla indipendente attività mercantile dei suoi abitanti, conservò le forme di città anseatica, e, sino allo scorcio del secolo XVII, si mantenne in stato di libera repubblica anche in grembo al vasto ed assoluto dominio della Spagna. Una condizione così privilegiata e parimente onorevole, originaria dai Romani, era stata rafforzata in seno alla siciliana monarchia dal Re Ruggero I nel 1129, e continuata dai sovrani successori sino a Carlo V. L'operoso esercizio delle pubbliche libertà e delle franchigie fece sì che la città aspirasse più volte a divenire la capitale dell'isola, che i suoi rappresentanti fossero nei parlamenti i più ardenti fautori del patto nazionale e del viver franco, e costituissero, anzi, il partito avanzato della Camera Demaniale.

Ed oltre al pretendere in quelle assemblee « il primo posto e la prima voce », con atto di *controprivilegio,* deliberato dal consiglio civico e col voto dei giuristi lettori dello Studio, dei giudici della corte stratigoziale e dei consoli delle arti, i Messinesi avean messo in pratica il vantato diritto di respingere o di annullare gli atti reali o viceregi riconosciuti di pregiudizio ai loro privilegi o alle consuetudini.

Sui pubblici monumenti, accanto alle insegne regie e all'aquila imperiale, alzavano lo stemma della croce d'oro in campo rosso, sostenuto da tralci con grappoli d'uva, ed accompagnato dalla leggenda: S. P. Q. R. DECRETO MESSANA NOBILIS & REGNI CAPUT, o dal motto: GRAN MERCI A MESSINA, col quale anche i legni ed i negozianti salutavano in mare o nei porti esteri le navi messinesi. Furono del pari antiche insegne della città la falce, dal porto falcato, la *M* dai Messeni, ed il castello di tre torri, raffigurante, forse, la fortezza di Matagrifone.

Prima che il conte di S. Stefano ne avesse mutata la costituzione politica (1679), e con essa quelle delle altre città siciliane, che conservavano libero reggimento, il Senato godeva inoltre l'alta prerogativa di spedire al sovrano a Madrid e alle corti estere i suoi delegati col titolo di ambasciatori, che erano ricevuti dal regio *introduttore* ed in forma diplomatica.

La città esercitava giurisdizione sul *Distretto* e sul *Costretto.* Il primo, che estendevasi dalla parte di tramontana fino a Furnari e da quella di mezzogiorno fino a S. Alessio, comprendeva le città di Rometta, S. Lucia, Pozzo di Gotto, Castroreale, Forza d'Agrò ed altri minori villaggi.

Il secondo estendevasi presso a poco all'attuale circoscrizione comunale, meno la terra di Gualtieri, e qualche altra staccatasi da recente [1].

---

(1) Il Comune di Messina comprende ora, co' rispettivi abitanti, i seguenti villaggi: Gazzi 2624 - Santo 1062 - Catarratti 533 - Camaro Superiore 1690 - Camaro Inferiore 654 - Contesse 1493 - Pistunina 785 - S. Lucia 958 - Zaffaria 900 - Tremestieri 996 - S. Filippo Superiore 1136 - S. Filippo Inferiore 627 - Cumia Superiore 657 - Cumia Inferiore 392 - Bordonaro 2327 - Scala-Ritiro 2485 - S. Michele 423 - Paradiso Contemplazione 891 - Pace 2915 - SS. Annunziata 1408 - S. Agata 595 - Ganzirri 2669 -

Sovra di entrambi esercitava il potere giudiziario lo *Stratigò,* con carica biennale importantissima, che la Spagna riguardava dopo i vicerè di Napoli e di Sicilia, al governatore di Milano ed allo ambasciatore a Roma. Sul Costretto estendevasi amplissima la giurisdizione del Senato. Gli abitanti di esso godevano gli stessi privilegi dei cittadini, usufruivano delle stesse provviste annonarie e frumentarie nei casi di carestia, contribuivano alla difesa del territorio, armati venivano a squadre appena erano chiamati dai rintocchi del campanone del Duomo e partecipavano alle feste ed alle sciagure del capoluogo come i figli alle gioie ed ai dolori della madre.

Un magistrato elettivo di sei membri detto prima dei *Giurati,* e poi rivestito del titolo di *Senato,* intendeva al governo della città, all'amministrazione del patrimonio pubblico, delle gabelle sul vino, sulla carne, sull'olio e sulla seta, del Peculio Frumentario o della pubblica panizzazione, su cui, come suggerivano i provvedimenti economici del tempo, si esercitava un diritto esclusivo e proibitivo; e sugli introiti, oltre alle spese pel mantenimento del corpo politico, come dicevasi, e per le opere pubbliche, soddisfacevansi i soggiocatari *bimestranti* e *campisti,* per debiti straordinariamente imposti dal Comune, per necessità gravissime, o per riparare alle perdite dell'amministrazione. Al Senato erano serbate varie giurisdizioni politiche, e le nomine dei capitani delle Forie, dei lettori dello Studio pubblico, dei deputati di salute, della deputazione delle acque e di tutti gli ufficiali del comune, dal Mastro Notaro e dagli impiegati della *Tavola Pecuniaria,* agli *Acatapani,* ai *maestri del vino* ed ai *pavonazzi,* (così detti dal colore delle uniformi) addetti al servizio dell'annona. Avea inoltre la sorveglianza della pubblica beneficenza e del culto religioso, per il quale, come esigevano i tempi, spendeva annualmente som-

---

Torre Faro 2329 - Faro Superiore 1825 - Curcuraci 748 - Mili Marina e Moleti 840 - Mili S. Marco 1211 - Mili S. Pietro e Tipoddo 1436 - Galati 934 - S. Margherita e S. Stefano Marina 905 - S. Stefano Medio 1304 - Briga 834 - Giampilieri 2315 - Molino 398 - Altolia 1111 - Pezzolo 1047 - Larderia Inferiore 784 - Larderia Superiore 942 - Massa S. Lucia 805 - Massa S. Giovanni 328 - Massa S. Nicolò 191 - Massa San Giorgio 1519 - Castanea 3260 - Salice 1570 - Gesso 1924 - Serro 376 - Divieto 678.

me ingenti, che nei primordi dello scorso secolo vennero limitate per il solo Duomo, cappella municipale, e per la festa cittadina dell'Assunta (15 Agosto).

Costume del Senato

Prima che l'istesso S. Stefano avesse stabilito il magistrato cittadino di nomina regia, per certo tempo chiamato *Consiglio degli Eletti* e poi nuovamente Senato, ciò che durò sino al 1860, con solenne apparato procedea ogni anno la elezione dei Senatori, tanto dei nobili che dei cittadini alla presenza dello stratigò o del vicerè, e del possesso che gli uscenti davano ai nuovi, i quali nel Duomo dovevano giurare l'osservanza delle consuetudini e dei privilegi.

Dal 1530 in poi questa festa solenne celebravasi con pomposa cavalcata il primo di maggio. Dagli splendori primaverili, dallo sbocciare dei fiori, dal sorgere di nuove speranze, gli antichi Messinesi auspicavano in tal giorno alla concordia dei partiti ed al buon governo della città. Bello e patriottico è il ricordo che ne lasciò il Maurolico nelle sue *Rime,* pubblicate nel 1558:

Son le Kalende del mese honorato:
Spargete per le strade rose e fiori
Da le finestre piovan soavi odori:
Ecco che passa il nuovo magistrato.

Ognuno allegro preghi Dio beato
Che discacciata la discordia fuori,
Sani consigli ed ammirabil cuori
Inspiri insieme al popol' e al Senato.

Nelle pubbliche funzioni gli « Eccellentissimi Senatori », ed il Mastro Notaro indossavano la toga nera « all' imperiale » di velluto e seta *moirée,* dai grandi sbuffi a rotella sulle spalle, dai grandi colletti bianchi inanellati. Cingevano la spada e adornavano il petto delle collane d' oro, concesse da Ferdinando I nel 1815, che furono modificate nel 1860 dalla medaglia con l' effigie di Vittorio Emanuele II re d' Italia, essendo stato abolito il costume storico del nostro Senato, in uso fino agli ultimi tempi, con decisione del Consiglio di Stato del 9 marzo 1865.

Mazze del Senato (*fot. Ledru*)

Nelle funzioni religiose al Duomo essi, come regi consiliari, prendevano posto su apposito banco coperto di velluto cremisino a frange di oro e con le insegne cittadine ricamate, che sorgeva *in cornu evangeli,* a sinistra della grande navata. Li accompagnavano i trombettieri, che di quando in quando ed all'ingresso davano la squilla, gli alabardieri, i mazzieri, portanti le storiche mazze di argento cesellate, con figure, puttini, emblemi e fregi a rilievo, e gl' inservienti del comune, indossanti le divise rosse gallonate d'oro, secondo l' antico e fastoso costume descritto dallo storico Bonfiglio (*La Messina.* In Venetia, MDCVI p. 65).

L'uso delle carrozze municipali è stato mantenuto anche ai nostri giorni. Interessante anche per la storia del costume è l'antica berlina di gala usata fino al 1861, della quale diamo il disegno.

Questo superbo cocchio, montato su traino e sospeso per mezzo di fortissimi tiranti di cuoio, è di una eleganza e di uno splendore veramente raro. Venne costruito, come ricorda il Gallo, nel 1742, « dal celebre Domenico Biondo, tutto posto ad oro con bellissimi intagli » e con pitture, stemmi, allegorie

Carrozza Senatoria

e decorazioni stupende allo esterno, dovute probabilmente al pennello del Paladino.

Dopo la riforma municipale del 1679, altre modificazioni seguirono per le istruzioni del 1753, e finalmente, col sistema amministrativo del 1819, il Municipio fu governato con le leggi comuni a tutto il regno delle Due Sicilie. Avvenuta l'annessione al Regno d'Italia, ed estesa alla Sicilia la legge del 20 ottobre 1859, si ricostituì il Consiglio Civico con 60 consiglieri elettivi.

Come nel diritto pubblico l'ordinamento di questo municipio conservò la tradizione romana, pure le *consuetudini,* che regolarono il diritto privato, derivarono in massima parte dal diritto giustinianeo e greco-romano, come ha dimostrato l' illustre Vito La Mantia. Nei secoli XII e XIII furono le più divulgate nell'isola, trovandosi riscontro di esse nelle costituzioni di Federico II ed in quelle di Catania, Caltagirone, Piazza, Lentini e Noto.

Trapani, la città marinara e commerciale, alleata in ogni tempo di Messina, e di cui serbò i privilegi, nel 1331 ottenne da Federico III d'Aragona di adottarle come proprie; così fecero pure Patti, Monte S. Giuliano e Marsala.

Quegli antichi nostri Statuti sono stati illustrati, commentati e pubblicati da insigni giuristi quale il catanese Nicolò Tedeschi (1425), distintosi prima in Bologna e morto arcivescovo di Palermo nel 1445; ed i messinesi Giovan Pietro Appulo, che li diede alle stampe in questa città nel 1498; Alfonso Cariddi, che dettò il proemio delle varie edizioni dei *Capitoli del Regno;* Mario Giurba, giureconsulto di chiarissima fama del secolo XVII.

L'amministrazione comunale inspirata agli indirizzi moderni segue con interesse i gravi problemi della municipalizzazione dei pubblici servizî e li ha attuato in parte. Provvede senza intermediarî alla pubblica nettezza, alla percezione del dazio, alla costruzione e gestione del civico acquedotto per cui ha dovuto sostenere gravi litigi. Attende alla trasformazione del sistema tributario, col concetto di sgravare i meno abbienti, ed ha ristretto la linea daziaria alla sola città, mentre prima tutto il Comune con le sue numerose frazioni o villaggi era chiuso.

TAV. VII

DUOMO

Fot. Ledru - Messina

Baldacchino

(pag. 263)

Il numeroso personale degli uffici, in generale, proviene da pubblici concorsi dei quali si sono rispettati sempre i risultati senza preferenze regionali.

BIBLIOGRAFIA

SIEFERT O. A. B., *Zankle - Messana.* Altona, 1854. — EBEL H. G., *De Zanclensium Messaniorumque rebus et conditione.* Berolini, 1842. — AXT D., *Zur Topographie von Rhegion und Messana.* Grimma, 1887. — D'ARRIGO F. G., *La verità svelata ovvero prerogative e privilegi della nobile ed esemplare città di Messina.* Venezia, 1733. — AMARI M., *La guerra del Vespro Siciliano.* IX ediz., Milano, 1886. vol. 3. — *Storia dei Musulmani di Sicilia.* Firenze, 1854-72. vol. 3. ARENAPRIMO P., *Storia civile di Messina colle relazioni generali della storia di Sicilia.* Palermo, 1841. — BUONFIGLIO e COSTANZO G., *Messina città nobilissima descritta.* Venezia, 1606. — CARAFA P., *La chiave d'Italia, compendio istorico della nobile ed esemplare città di Messina.* Venezia, 1670. — CHIARELLO B., *Memorie sacre di Messina.* Messina, 1701. — FERRAROTTO V., *Della preminenza dello Stratigò.* Cosenza, 1671. — GALATTI G., *La rivoluzione e l'assedio di Messina 1674-78.* Messina, 1900. — GALLO C. D., *Annali della città di Messina.* Messina, 1754-1872. vol. 4. — GIURBA M., *Lucubrationum in omne jus municipale, quod statutum appellant Senatus popolusque messanensis, suique districtus* etc., Messanæ, 1620. — LA LUMIA I., *Storie siciliane.* Palermo, 1883-84. vol. 4. — LA MANTIA V., *Consuetudini della città di Messina - I privilegi di Messina.* Palermo, 1897. — *Il testo antico delle consuetudini di Messina.* Palermo, 1902. — MAUROLICO F., *Sicanicarum rerum compendium.* Messanæ, 1717. — MINUTOLI A., *Memorie del Gran Priorato di Messina.* Messina, 1699. — OLIVA G., *Annali della città di Messina* (continuazione all'opera del Gallo). Messina, 1892-93. vol. 2. — ROMANO COLONNA G. B., *La congiura dei ministri di Spagna contro Messina.* Messina, 1676-77. vol. 3. — STARRABBA R., *Consuetudini e privilegi di Messina.* Palermo, 1901. — REINA P., *Notizie storiche della città di Messina.* Messina, 1668. vol. 3. — SAMPERI P., *Iconologia della Vergine.* Messina, 1644. *Messana illustrata.* Messina, 1742. vol. 2.

CAPITOLO III.

DEMOGRAFIA

1. Cenni storici. — 2. Caratteri fisici. — 3. Movimento. — 4. Caratteri psichici. — 5. Lingua. — 6. Religione. — 7. Leggende sacre. — 8. Leggende profane. — 9. Tipi popolari. — 10. Scienza popolare. — 11. Credenze e superstizioni. — 12. Racconti e fiabe. — 13. Poesia e musica. — 14. Proverbî, motti, indovinelli. — 15. Spettacoli. — 16. Poeti dialettali. — 17. Arte. — 18. Abitazioni. — 19. Arredi. — 20. Alimenti. — 21. Fogge di vestire. — 22. Nascita, nozze, morte. — 23. Mestieri. — 24. Feste sacre. — 25. Feste Profane. — 26. Giuochi e danze. — 27. Altri usi e costumi. — 28. Bibliografia.

1. La prossimità della regione peloritana alla terraferma ci induce a credere che la nostra provincia sia stata la prima dell' isola a venire abitata. Sorpassando alle varie opinioni degli antichi autori circa ai primi popoli che varcarono lo stretto, ricorderemo soltanto i Sicani i quali per consenso universale furono e sono considerati quali primitivi abitanti dell' isola, sia che appartenessero alla stirpe italica, come oggi si vuole, sia che venissero dall' Oriente o dall' Iberia come altri han creduto. Dopo di loro vi passarono i Siculi (XI sec. a. C.) popolo agricoltore, anch'esso di stirpe italica, che probabilmente abitò le colline delle coste orientali dell' isola, preferendole al littorale infestato dalle piraterie dei Pelasgi, dei Tyrreni e dei Feaci ed occupato qua e là da stazioni fenicie per fini commerciali. Celebre tra queste fu presso di noi quella sulla punta del Peloro. Tuttavia la nostra città (*Dankle*) non sorse che verso il 730 a. C. per iniziativa delle colonie greche di Cuma e di Calcide a cui più tardi si unirono molti Messeni. In seguito (493 a. C.) la città cadde in potere dei Sami e nel 491 di Anaxila tiranno di Reggio. Circa un secolo più tardi (396 a. C.) l'occuparono per qualche tempo i Cartaginesi guidati da Imilcone e finalmente nel 288 i Mamertini, popolo del Sannio o della Campania, affini agli Oschi i quali la tennero fino all'arrivo dei Romani (264). Malgrado la preponderanza politica e commerciale delle colonie

elleniche, la successione dei Mamertini e dei Romani sopra il substrato siculo primitivo, non mai scomparso, dovette determinare la prevalenza dell'elemento italico sul greco dopo aver fuso insieme pel continuo contatto le due civiltà e vicendevolmente modificati i loro culti, il loro linguaggio, i loro costumi. Siffatta prevalenza si accentuò sempre più in seguito, malgrado la presenza tra noi degli eserciti bizantini (V secolo) e delle orde musulmane (843 - 976 - 1036 - 1058) che pochi vestigi di sè lasciarono nei nomi di luoghi, nello idioma e negli usi. Con minore influenza ancora sul popolo succedettero a costoro i Normanni (1061), gli Svevi (1191), gli Angioini (1266), gli Aragonesi e Catalani (1282) e quindi gli Spagnuoli (sec. XV) seguiti dai Savoiardi e dagli Austriaci (XVIII) e nei primi anni dello scorso secolo (1812) anche gli Inglesi. E ciò senza contare le colonie ebree e greco-moderne, le genovesi, pisane, fiorentine, amalfitane e calabresi che dal secolo XIII in poi qui stanziarono e vi ebbero rioni, logge, chiese e culti loro proprî, senza far cenno della fusione anche qui avveratasi dopo il 1860 delle diverse genti italiane. Da tali mescolanze trae origine la popolazione messinese forse la più mista di elementi stranieri in tutta l'isola, non solo pei popoli che vi ebbero dominio e stanza, ma eziandio pei suoi frequentissimi rapporti col continente.

2. Malgrado tante immigrazioni diverse i caratteri fisici del nostro popolo, attesa l'affinità di razza delle genti da cui esso deriva, non differiscono da quelli degli altri popoli della stirpe mediterranea che si vuole essere stata un ramo della grande razza etnica euro-africana, la quale all'epoca neolitica popolò tutta l'Europa e diffuse la grande civiltà di Micene dall'estremo Occidente ad Hissarlik nell'Asia Minore. Questi caratteri conservati inalterati fin dai due primi periodi siculi e dal greco arcaico sono la dolico e mesocefalia e l'ortognatismo con forme craniche elissoidi, pentagonali ed ovoidi. I suoi caratteri esteriori sono pelle bruna, occhi scuri, capelli castagni, statura media di metro uno e centimetri da 62 a 65.

3. Della popolazione di Messina nell'antichità, poche notizie ci rimangono. Essa non dovette però essere esigua se le colonie

greche del suo distretto potevano, secondo Diodoro, mettere in armi 4000 fanti, 400 cavalli e 30 triremi. Durante i periodi bizantino e musulmano essendosi le forze tutte accentrate in Rametta, la sua popolazione diminuì, ma tornò ad accrescersi sotto i normanni e nel 1183 il viaggiatore arabo Ibn Gubayr trovò le sue mura non bastevoli a contenerla. Seguitò quindi ad accrescersi sotto il dominio svevo pel soggiorno di parecchie colonie straniere e italiane le quali si fusero con la popolazione indigena, specialmente nei secoli XIII e XIV acquistando la cittadinanza o per privilegio senatorio, o col matrimonio o con la dimora di un anno, un mese e un giorno. Però non si cominciano ad avere documenti officiali del movimento della popolazione che nel secolo XVI. Dal 1501 al 1574 questa era cresciuta da 36139 a 54535, quindi diminuì per la peste di quell'anno e del seguente che ne distrusse 25000, ritornando ad accrescersi nel secolo appresso sì che nel 1613 troviamo 32784 maschi dai 18 ai 50 anni e 36077 al di qua e al di là di tal periodo, oltrè a 68850 femine, cioè una totalità di 137717 ridotta poi nel 1664 a 110000 a causa delle febbri maligne e nel 1681 a 70000 per la carestia del 1671-72 e per la emigrazione di oltre 20000 persone dopo la guerra degli spagnuoli. Il Gallo però nello *Apparato* la fa ascendere nel 1674 a 120000. Tuttavia sulla fine di quel secolo tornò ad aumentare e poscia di nuovo a diminuire nel 1743 per la peste che sottrasse ai viventi tra la città e i villaggi 42665 persone. Nel primo trentennio del secolo scorso (1836) la popolazione complessiva di Messina e dei suoi casali era di 85593, ma nel 1854 scemò per la morte di oltre 18000 individui cagionata dal cholèra il quale nel 1867 ne distrusse pure altre 4000 e 2000 nel 1887. Ciò nonostante la popolazione del Comune ascendeva nel 1861 a 103324 abitanti, nel 1881 a 126449 e finalmente nell' ultimo censimento del 9 febbraio 1901 a 152878 con le seguenti distinzioni:

Città e sobborghi 90070 - villaggi 57036 - popolazione occasionale 5772. Dal 10 febbraio al 31 dicembre 1901 si sono avute 4681 nascite, 2820 morti, 833 matrimoni, 338 nascite illegittime, 1912 emigrati, 1934 immigrati. Inoltre al 31 dicembre 1901 si contavano 2154 militari e al 13 aprile 1902 247 preti, di cui 178 nei villaggi, oltre a 61 chierici maggiori, 124 chie-

rici minori, e 24 sagristi. Le colonie straniere più importanti sono la inglese, la tedesca e la greca che rispettivamente si compongono di 166, 70 e 53 individui. Dal 10 febbraio al 31 dicembre 1901 si ha pure un aumento di 1879 abitanti.

Notizie sulla criminalità nel distretto della Corte di Appello di Messina nel 1901.

Reati provati oggettivamente secondo il titolo ritenuto nell' ordinanza o sentenza	del Pretore	del Tribunale	della Corte di Assise
Reati:			
di azione pubblica	4605	1601	70
» privata	3310	142	—
pei quali vi fu proscioglimento	3306	378	25
» » condanna	4609	1365	45
Violenza, resistenza ed oltraggi	145	148	—
Delitti contro l'ordine pubblico	3	2	—
» » la fede pubblica	58	16	2
» » il buon costume e l'ordine delle famiglie	38	62	5
Delitti contro la persona: lesioni personali volontarie	1013	193	3
omicidi volontarii ..	—	—	33
diffamazioni e ingiurie	1247	33	2
Delitti contro la proprietà: furti semplici, spigolamento nei fondi altrui	954	543	3
truffe e frodi, bancarotte	25	272	—
rapine, estors., ricatti	—	21	9
Altri delitti	1756	319	13
Delitti preveduti da altri codici o da leggi speciali: dalle leggi sul contrabbando	4	26	—
da altre leggi speciali	6	16	—
Contravvenzioni previste: dal Codice Penale ..	598	35	—
da altri codici o da altre leggi o regolamenti	2771	57	—

4. Il popolo messinese è d'intelligenza assai svegliata e vivace con spiccatissime tendenze artistiche che si rivelano nella gioventù di tutte le classi, or con la spontanea facilità a verseg-

giare con cui spesso esordisce, or con l'applicazione a qualche strumento musicale da corda o da fiato. Sobrio e laborioso esso è a preferenza di molte altre provincie dell'isola, cortese ed ospitale cogli stranieri. Riserbato e prudente esso mette negli affari la massima circospezione per non lasciarsi ingannare, nè d'altro si può accusare che di mancanza d'iniziativa e di spirito di associazione mista sovente ad esitazione e indolenza. Sa però nei momenti supremi essere risoluto ed eroico, facendo sacrificio delle sostanze e della vita pel sostegno d'un principio o della libertà e luminose prove ce ne offrono la storia del Vespro e quella del Risorgimento. Salvo le rare eccezioni che presentano scarso numero di oziosi dati a mala vita, il furto è detestato dal nostro popolo e ciò rende la nostra provincia non che la città la più sicura dell'isola anche pel forestiere in qualunque ora della notte. Gli operai nostri sono in genere onesti e poco pretenziosi. Nella famiglia il marito è colui che comanda e questi è severamente geloso della propria autorità e del suo onore. La donna ha cura dei bambini, della cucina, dell'ordine della casa e talora esercita essa stessa qualche mestiere che tra le contadine suole esser quello d'incartar limoni nei magazzini degli agrumari. Le donne sono generalmente timorate, religiose ed oneste anche nelle infime classi e si può dire senza offender la verità che quelle che si dànno alla dissolutezza sono spesso vittime dei seduttori che le hanno abbandonate o della immorale condotta dei loro mariti e sempre della miseria, raramente del loro spontaneo capriccio. L'ira non trascende se non di rado a fatti di sangue, terminando d'ordinario tra le donne del volgo con un cumulo di contumelie dopo essersi a vicenda strappati i capelli, e tra gli uomini con un paio di ceffoni, celebrati anche dalla Musa popolare che dice:

Li mmisca mmoffi su li Missinisi.

Scarsissima è la cultura del nostro popolino, tuttavia, grazie al servizio militare e alle nuove scuole elementari ovunque diffuse, gli analfabeti vanno sempre più scomparendo anche nei villaggi e nelle donne delle infime classi ed è a sperare che tra un ventennio non se ne rinvenga più alcuno.

5. La parlata messinese fa parte del gran dialetto siciliano che fu probabilmente il primo a scriversi in Italia e certo il primo a prestare le sue forme al volgare illustre a misura che questo svolgevasi in tutta la penisola. La sua origine si perde nelle tenebre dei tempi essendo esso venuto fuori lentamente dalla mescolezza del linguaggio dei siculi, popoli di origine italica affine agli Oschi, con quello delle colonie greche provenienti da Cuma e da Calcide o da Nasso e da Messene. Il dialetto ellenico dovette presto subire delle modificazioni sotto l'influenza dell'idioma indigeno, finchè al sopraggiungere dei Mamertini, italici anch'essi, e in seguito per la conquista romana, la parlata nativa del paese prevalse alla greca pur conservandone molti suoni e forme e sempre più trasformandosi gradatamente nel corso dei tempi. Tuttavia l'idioma greco alquanto modificato, come avviene fra tutti i popoli colonizzatori, conservò tra noi per molti secoli la sua vitalità, e sappiamo infatti che fino al principio dell'epoca normanna tutta l'isola fu bilingue. Tra i più antichi residui lessicali della nostra parlata ricorderemo alcune parole greche usate ancora oggidì come denominazioni di monti o di contrade e quelle adoperate dai nostri contadini per indicare i diversi stadii del baco da seta e le altre di cui si giovano i nostri marinai nella pesca del pesce spada, conservateci dal Mongitore. Si arricchì in seguito il nostro idioma di molte voci lasciatevi dai popoli diversi che qui si succedettero per ragioni politiche e commerciali finchè si ridusse a quella forma che, salvo poche mutazioni di voci e di pronunzia possiamo osservare dal secolo XII fino al presente in uno sterminato numero di documenti scritti che ce ne rimasero. La parlata messinese, sia per le sue voci che per l'assenza quasi totale di accento tonico o cantilena particolare, è quella che in tutta l'isola più si accosti allo idioma illustre, anche a preferenza dei dialetti calabresi. Siffatta particolarità la rende più comprensibile di ogni altro dialetto alle persone del continente, ma in pari tempo le toglie forse alquanto della vera caratteristica siciliana, onde si distinguono le altre parlate dell'isola, scemandole efficacia. Tuttavia essa assume nella bocca del popolo grandissima elasticità, grazia e vigoria, possedendo suoni men duri sia negli infiniti dei verbi

che in molte altre voci, grazie alla prevalenza delle desinenze brevi alle lunghe e alle forme contratte delle preposizioni articolate e di molte frasi, per cui acquista in rapidità e sveltezza quanto essa perde in forza e in durezza.

6. Simile ad ogni altro popolo fu il nostro dedito in tutte le età ai riti religiosi e noi troviamo infatti fin dall'epoca più remota esistere tra noi il culto delle Deità pagane. Anteriori al 493 a. C. e probabilmente fin dal primo periodo siculo troviamo quelli di Poseidon, di Kronos e di Artemide; e famoso fu il tempio di Nettuno attribuito ad Orione, sorto in uno dei laghi peloritani. Da quell'epoca fino al 396 a. C. le monete ci rivelano i culti di Pan, di Pheraimon, di Herakles, delle ninfe Messana e Pelorias e finalmente dal 282 al 210 a. C. durante l'epoca mamertina quelli di Adranos, di Apollon, di Zeus, di Pallas e di Hermes. I nostri cronisti ricordano il tempio di Diana sorto sul littorale peloritano dove oggi è la Rotonda o la Chiesa della Grotta e dentro la città nostra quelli di Ercole Manticlo, di Castore e Polluce, di Mercurio, di Nettuno, di Apollo, di Esculapio, di Giove, di Orione, di Giano, due di Venere ed altri. Fiorentissimo dovette anche esservi quello di Marte, *Mamers* dei Mamertini. Vuolsi pure che i nostri grandi sacerdoti pagani godessero gli onori e le insegne dei Flaminii di Roma che trasformati poi all'epoca cristiana, nei nostri canonici, non oltrepassarono per molti secoli il numero di 15 che era quello dei Flaminii romani. Introdottosi più tardi il Cristianesimo per la predicazione di S. Paolo venuto da Reggio a toccar la Sicilia in quel punto del nostro littorale denominato *Cala di S. Paolo,* nell'anno 41 della nascita di Cristo secondo narra la leggenda, la nuova religione si diffuse da qui rapidamente nel resto dell'isola e tanto infervorò gli animi che un'antica tradizione vuole che il nostro popolo, al terzo ed ultimo approdo di S. Paolo, abbia inviato ambasciatori alla vergine di Nazaret per porre la città nostra sotto la tutela speciale di essa. Credesi averne ottenuto un chirografo di singolare gradimento e protezione, il quale originalmente ebraico, fu nel secolo XV tradotto in latino dal celebre umanista Costantino Lascaris. Avvalorano la leggendaria tradizione le antichissime

immagini della Madonna del Graffèo, qui, secondo i nostri cronisti prodigiosamente capitate e di cui alcune si venerano ancora. Contribuì pure ad accreditare siffatta leggenda la visione di Maria Rocca Forte descritta dall'Abate Dom. Argananzio nel 1689. Tanto qui crebbe il culto cristiano che i Musulmani non giunsero mai a trionfarne, avendo i Messinesi per la difesa della Sacra Eucaristia istituito una compagnia che assunse nella tunica il colore del vessillo dei Musulmani, per non venir molestata e che fu detta *Compagnia dei Verdi.* Troppo lungo compito sarebbe quello di volere enumerare i Santi che qui ebber tempio e culto e conventi a loro dedicati. Oltre le chiese sparse in tutti i quartieri della città, oltre l'antica cattedrale di San Niccolò dell'Arcivescovado e l'altra di S. Maria la Nuova, delle cui antichissime fondazioni riesce difficile precisar l'epoca, una intera via nel punto più elevato di essa conserva ancora il nome di *Via dei Monasteri,* nel quale si mutò quello più antico di Dromos, per essere da un capo all'altro fiancheggiata da sacri edificî. Però la più fervida devozione dei Messinesi fu in ogni tempo rivolta alla Madonna della Lettera a cui due feste solenni venivano consacrate, l'una a 3 di giugno e l'altra dal 13 al 15 agosto. Derivarono dalla Madonna della Lettera i nomi dei Letterii e delle Letterie che strabondano tra noi come i Lapi e i Bindi a Firenze al tempo di Dante. Dopo la Vergine della Lettera ricevono maggior venerazione in Messina S. Giuseppe, la Madonna del Carmine, l'Immacolata Concezione, Santa Lucia, S. Francesco di Paola, S. Placido, S. Alberto, i quali quasi tutti hanno, insieme alla festa del Corpus Domini, nelle loro ricorrenze, novene, vespri e processioni, precedute dai tradizionali tamburinai.

7. Anche qui come altrove accanto al culto religioso si fa strada la leggenda sacra e non è a dire quante ne esistano relative alla origine dei nostri conventi e monasteri. A cominciare da quelle del martirio di S. Placido e della sua famiglia per opera del Saraceno Mamuca (541) e dell'Abate S. Martino di S. Giovanni Gerosolimitano (670) ciascuno ha la propria ed esse ci parlano d'immagini della Madonna o di qualche gran santo, rapite da corsari infedeli, immagini miracolose che ar-

restarono il corso dei navigli che le portavano finchè non furono deposte a terra, donde poi messi su qualche carro tratto da buoi, venner da questi, senza alcuna guida, portate in qualche sito lontano tra boschi e cielo, luogo austero e solitario fatto pel raccoglimento e per la preghiera. Fu quivi che la pietà dei fedeli eresse prima un sacello e in seguito tempii e conventi. Così nacque il monastero di S. Maria della Valle (*Badiazza*) all'epoca normanna, trasferito poi in Messina (1366) sotto il titolo di S. Maria della Scala. Altre leggende narrano di immagini luminose comparse nella notte in luoghi selvatici e infrequentati, altre di apparizioni della Madonna, del Cristo o di qualche Santo in sogno a vecchi eremiti ordinando loro che gli si erigessero altari o chiese in luogo che una colomba discendendo dal cielo avrebbe determinato. Ciò si racconta circa all'origine del monastero di S. Maria dell'Alto, e notissima è la leggenda dell'apparizione della Vergine sopra il colle della Caperrina durante l'assedio degli Angioini incitando da quella altura i cittadini al combattimento, incuorandoli e sgomentando col suo fulgore i nemici. In memoria di che surse poi in quel sito la torre che tuttavia serba il nome di Torre Vittoria. Così è generale credenza che ancora nel monastero di Monte Vergine al cadavere mummificato della beata Suor Eustochia Calafato, morta nel 1491, crescano le unghia e i capelli e che tutti gli anni nel giorno della sua festa gli vengono recise dalla badessa di quel convento. Vuolsi pure che la detta beata soglia avvertire le sorelle di quella comunità della loro prossima fine facendo, parecchie settimane prima, udire nella notte un rumor cupo come farebbe rotolando una grossa palla di ferro. Un'altra leggenda attribuisce alla cennata Suor Eustochia la nota profezia che verrà giorno in cui il sangue dovrà come fiume scorrere al mare, per tutte le vie della città, però ci viene assicurato da persona degna di fede che ne ha avuto tra le mani il documento inedito, che siffatta profezia non appartenga a Suora Calafato di Monte Vergine, ma invece ad un'altra monaca professa di S. Chiara di epoca assai più recente alla quale l'avrà probabilmente attribuita il suo anonimo autore a scopo di patriottica rivendicazione dopo la guerra di Messina contro gli spagnuoli e la sua caduta nel secolo XVII per l'abbandono

dei francesi. Frequentissimi infine sono tra i ricordi del nostro popolo quelli dei miracoli di San Francesco di Paola a cui è particolarmente devoto e sopra tutto il prodigioso transito dello stretto sul proprio mantello e l'allungamento della trave mercè l'applicazione delle sue mani.

È pure da notare che tra i santi con cui il popolo ha maggiore dimestichezza sono la Madonna, S. Giuseppe e S. Pietro, dopo Gesù Cristo, e un'infinità di storielle e leggenduole ne riferisce. Tra le altre cose il popolo sa dirvi che Iddio dopo aver creato il denaro ebbe tanto a pentirsene che esclamò: *Ah ch'aju fattu!... criai 'na cosa chi sarà prizzata cchiù di mia!*

8. Non meno della religione ha la storia dato origine a moltissime tradizioni derivate ora da qualche avvenimento trascurato dai cronisti, ora da qualche leggenda sorta nella feconda fantasia popolare ma che ci dà la misura della fede e dello entusiasmo per un dato evento storico col suo crescere e propagarsi. Innumeri sono tra noi le leggende di questo genere a cominciare da quelle di Ercole, di Saturno, di Orione, di Zanclo e di Gorgo e Manticlo che tralasciamo per essere ormai dimenticate dal popolo. Seguirono quelle intorno ai privilegi di Appio Claudio e di Quintio Fabio e l'altro di Servio Fulvio Flacco e Calpurnio Pisone, e al *Praxis ton Basileon* che narra del soccorso prestato dai Messinesi ad Arcadio imperatore nella impresa di Tessalonica e alla *Historia de Recuperatione Siciliae Regni* per opera dei quattro cittadini messinesi Saccano, Camuglia, Opizinga e Porcio. Nè con ciò vorremo tor fede alla realità di tali avvenimenti di cui anzi la stessa antichissima tradizione è mallevadrice, ma soltanto far rilevare la fioritura leggendaria che si è formata intorno ai medesimi e che, mancando i documenti sincroni, ha dato origine a quelli che noi possediamo ispirati evidentemente più tardi da varî ricordi tradizionali fecondati dall'amor patrio. Vera leggenda ancora molto diffusa nel popolo è però quella che celebra Cola Pesce, meraviglioso scorridore del nostro mare da Milazzo fino a Siracusa e a tutta la costa Calabra: essa ci rammenta la sua strana morte nei gorghi di Scilla. Siffatta leggenda di antichissima origine è comune a Bari come tra noi e a molti altri luoghi

di Europa e dell'Oriente dove appare fin nel Giappone in una pittura della scuola di Yamato (XI-XIV secolo). Essa però localizzata qui più che in ogni altro sito, è stata oramai resa celebre dalla ballata di Schiller. Non potendo qui registrare neppure di volo tutte le leggende che si formarono intorno ad eventi memorabili e a personaggi storici o a famigerati banditi, tralasciando di far cenno di quella troppo nota di Eufemio da Messina, dell'altra su Lisabetta da Messina e il vaso di Basilico (Boccaccio, nov. V giornata IV) nonchè di quelle su cui Schiller dettò la tragedia *Die Braut von Messina,* se pure non fu una invenzione del poeta, diremo soltanto che il popolo ricorda ancora nei suoi canti la famosa Camiola Turinga, la ferita di Cola Gallo, (secolo XIV) le ladronerie di Peppi Foti, (sec. XVI) la proverbiale giustizia, assai discutibile, del vicerè Don Giovanni de Vega (sec. XVI), i casi di Pasquale Bruno (sec. XVIII), le originalità del matematico Don Antonio Jaci e sopra tutto il nostro Maurolico (l'abate Marolì), nomi tutti intorno ai quali la fantasia popolare si è sbizzarrita attribuendo loro non meno che al Dottor Barliario da Salerno (*Petru Bajalardu*) potenze soprannaturali e fatti prodigiosi.

9. Come tipi popolari di cui qualcuno ha fornito materia a qualche novelliere, sono rimasti tra noi i nomi di talune persone originali grottesche e ridicole delle classi media ed infima. Tali furono Michele Lombardo, una specie di Cagliostro messinese del sec. XVII, il sacerdote Santi Niceta (secolo XVIII), personaggio strano astutissimo, *Don Libertu* gran camminatore a vuoto ed altri simili originali, tra cui il vivente Cammaroto che sproloquia per le vie in tono profetico.

10. Possiede inoltre il nostro popolo un corredo sommario e confuso di nozioni scientifiche o per dir meglio pratiche su cose di ordine scientifico. Son nate così una fisica, una meteorologia, una botanica, una zoologia popolare, miste di verità e di pregiudizî, di osservazioni giuste e di attribuzioni meravigliose. Il nostro popolo può fare a meno degli orologi poichè basta durante il giorno di dare uno sguardo al sole o all'ombra degli alberi o dei tetti per indicar l'ora giusta, e la notte al

cielo per leggere in esso, secondo le stagioni, l'ora precisa. Gli sono familiari la costellazione di Orione (*I bastoni*) la polare (*Farota o stidda d'a tramuntana*) le Plejadi (*a Puddhicinara*) l'α e β dei Gemelli (*I barrili o a cucchia*) Giove (*a stiddha lucenti*), Regolo o Spica (*a stiddha i S. Giuseppi*) non che la via lattea (*strada o scala i S. Japicu Alizzi*) e la cometa (*stiddha câ cuda o câ bannera*) che lo impaurisce qual presagio di disastri. La Via Lattea è stata formata, secondo egli dice, dalle gocce di latte cadute dal seno di Maria quando errava in traccia del suo bambino e chi non vi passerà vivente vi passerà morto, cioè in quel viaggio misterioso dell'anima durante l'agonia. Così la luna è il luogo di relegazione di Caino; e del cielo si dice essere stato una volta così basso che i buoj lo leccavano con la lingua donde la sua limpidezza. Ma sopra tutto l'arte medica e la chirurgica han tratto a sè d'ogni tempo l'attenzione del nostro popolo. Tacendo del mestiere di levatrice, in cui quasi tutte le vecchie popolane si esercitano, pochi sono infatti quei villaggi che manchino di qualche pratico operatore che sovente suole essere il mugnajo o la mugnaja del luogo, abilissimi nel mestiere ereditato dai loro maggiori, di rimetter le ossa a posto e di guarir contusioni e fratture a segno da digradarne qualche dottor laureato. Ha inoltre il contadino per ogni specie di malore degli specifici particolari, succhi d'erbe, foglie di piante, membra di animali ch'egli applica sulla parte offesa sempre accompagnando il tutto or con massaggi, or con imposizione magnetica delle mani, or con orazioni sacre e scongiuri misteriosi che è vietato insegnare a chicchessia eccetto che nella notte di Natale. Così pure quando un bue è preso da colica gli si passa intorno al ventre una padella di rame accompagnandola di formole magiche e presto l'animale è guarito. Di meteorologia è specialmente conoscitore, bastandogli di osservare le nuvole o il volo degli uccelli o il loro garrito o il color del cielo per desumerne tutte le possibili variazioni del tempo. Del pari l'apparizione dell'arcobaleno, secondo la prevalenza in esso del giallo, del rosso o del verde dinoterà per la prossima stagione del raccolto un'abbondanza di seta, di mosto o di olio.

11. Accanto alle leggende sacre e profane vegetano ancora nel nostro popolino le credenze e superstizioni popolari, lontane sopravvivenze del mondo pagano e medioevale, però già molto intisichite da quel soffio di scetticismo moderno che ha invaso anche le campagne e destinate forse presto a sparire per lo avanzarsi della civiltà. La credenza nel ritorno sulla terra dello spirito dei morti è la prima che si affacci all'osservatore ed essa è generale e saldissima nel popolo. I defunti ora appariscono in sogno, or vagolano intorno a noi, sorvegliando le nostre azioni, specie nel 2 novembre a loro consacrato, ora frequentano le case disabitate dove chiusero i loro giorni. Vengono talora a portare graziosi regali d'ogni genere ai buoni fanciulli e a punire i cattivi con offerte disgustose, come nella Epifania, ora errano per le campagne in forma di serpi o di rospi in espiazione di qualche grave peccato, donde trae origine il divieto di uccidere siffatti animali; altre volte entrano nel corpo vivente di fanciulli o di uomini fatti (*spiritati*) facendoli delirare in mille guise. In simili casi il popolo ricorre alle aspersioni di acqua benedetta. Celebri erano in Messina per ottenerne la guarigione le casse di argento di S. Placido e di S. Alberto, il cui solo contatto bastava.

Immediatamente dopo la credenza agli spiriti viene quella negli esseri soprannaturali e sopra tutto nel folletto e nel diavolo, il primo spirito burlone e quasi sempre d'indole benevola anzi che no, l'altro sempre tristo e maligno. Questo assume sovente la notte in campagna la forma di un piccolo gatto o cane nero che man mano crescendo rapidamente acquista le dimensioni di un cavallo o di un elefante finchè col capo quasi tocchi le nuvole ed allora sprigionando scintille di fuoco scomparisce. Più spesso nascosto negli otri che i contadini sogliono portare sull'omero, diventa pesantissimo e quando è sul punto di esser deposto sopra qualche muricciuolo, bisbiglia sommessamente: *posami passu passu,* cioè adagino adagino. Tuttavia riesce a scampare dalle tentazioni del diavolo chiunque si tenga saldamente dalla coda del bue, l'animale sacro per eccellenza, essendo il bue stato benedetto da Dio per avere col suo alito riscaldato la paglia del bambino Gesù, mentre l'asino invece non vi si appressò che per divorarla. Accanto al diavolo van ricor-

date le streghe (*mavari*) creature umane che hanno stretto patto con lui e che la notte di ciascun sabato corrono alla tregenda sotto qualche noce, le fate o (*donne di fuora*), come si dicono altrove, che esercitano la magia bianca a fin di bene, prestando aiuto e protezione a chiunque non le molesti e che vanno errando di notte in veste bianca, e finalmente i licantropi o lupi mannari (*lupinarii*) mezzo uomini, mezzo bestie, condannati a vagare la notte in cerca di luoghi umidi e paludosi col capo curvo alla terra e con lo sguardo rivolto alla luna verso cui tendono un braccio. Tra i mostri prodigiosi in cui crede il nostro popolo sono pure da annoverarsi la salamandra e il basilisco di cui l'uno vive nel fuoco e l'altro, rettile alato, si slancia nell'aria. Ma tra tutte le superstizioni quelle che contano più proseliti sono la credenza nel destino (*stiddha*), nel presentimento, nella temuta influenza del venerdì, del numero 13, del mese di maggio contrario alla felice riuscita delle nozze, del mese di agosto, delle comete, del versamento del sale e dell'olio del mal occhio o *jettatura* e sopra tutto la fede nei sogni che la *smorfia* traduce in numeri mercè i quali vengono smunte le borse più povere tentando la fortuna al Lotto. Un delinquente, una donna perduta, i disastri d'un individuo o di una famiglia sono spiegati con la legge della fatalità e presto vi sottentra la rassegnazione, perchè *era stiddha chi s'avia a passari*. Contro il mal occhio, per cui taluni uomini sono fuggiti con terrore, comune è l'uso delle corna a cominciare da quelle di vitello e di montone che spesso figurano murate sugli spigoli esteriori dei tetti delle case contadinesche fino a quelli di corallo o di altre materie che le donne portano come amuleti tra i loro ornamenti e che appendono al collo o alla cintura dei bambini misti a qualche striscia di panno rosso. Potenti del pari contro la jettatura si stimano le chiavi i ferri da cavallo e l'aglio. Di buon augurio è pure la presenza in famiglia di un idiota, o l'avere una testuggine in casa, o l'incontro di un gobbo, o la entrata di una lucertola o d'una serpe nell'abitazione. Propizia similmente è l'apparizione in sogno d'una donna sopra un feretro circondata da persone piangenti. Però se chi la vede non piange con essi, la fortuna gli sfugge. Sono invece di sinistro presagio il canto della strige (*piula*) e l'ululo del cane nella

notte (*triulu*). Frequentissima è pure la fede del nostro popolo nella fascinazione (*l'arti di liari*). Molte formole magiche accompagnano siffatta operazione, secondo la persona o la cosa che si vuole affascinare e lo scopo prefisso. Non mancano persone civili e colte che assicurino di avere assistito a casi di fascinazione in cui mercè l'uso di alcune parole magiche si è riuscito a far cadere un uomo in sonno magnetico e quindi si è fatto sollevare in aria, da sè senza toccarlo. Come già si è detto ogni malattia ha un suo scongiuro particolare e similmente ogni ostacolo fisico e morale della vita. Rammenteremo soltanto quello adoperato per neutralizzare i sifoni (*cudi di rattu*) tagliando un piccolo sarmento in aria con un coltello dal manico nero. Varie sono le formole. Una dice così:

> Tri nèuli vidu spuntari,
> una d'acqua, una di ventu,
> una porta un gran martempu.
> Sutta li petri fucàli
> unni non sona missa,
> unni non si fannu cuddhuri a figghioli
> qualchi notti di Natali
> stu martempu pozza carmari.

La fede cieca nel fato, testè cennata, dà pure origine alle divinazioni d'ogni genere per cui ciascuno tenta di conoscere l'ignoto avvenire. Vi sono anzi delle persone che vivono ancora del mestiere di *induvina vinturi o ciraùli,* vaganti di paese in paese, portando appesa al collo una scatola con dentro delle vipere viventi e predicendo la ventura alle contadine; questo mestiere è però oggi quasi scomparso, sostituito dalle sonnambule da piazza. Tuttavia le fattucchiere non mancano, sia per la scoperta di un ladro o per far tornare all'amore un amante allontanato o per altro maleficio qualsiasi, giovandosi d'ordinario di misteriose ampolle dentro le quali fanno osservare ai richiedenti, in qualche camera oscura, l'oggetto derubato o la persona sospetta. Tra i metodi di divinazione onde si traggono i pronostici e che variano a l'infinito, secondo quel che importa conoscere, noteremo soltanto quello praticato dalle fanciulle da marito, comune del resto a molti altri paesi d'Europa, nel giorno della natività di San Giovanni, mercè la liquefazione

DUOMO

Stab. G. Crupi - Messina Fot. Brogi - Firenze

Il Transito della Vergine di *Salvo d'Antonio*

(pag. 264)

DUOMO

Stab. G. Crupi - Messina Fot. Ledru - Messina

Cappella della Pietà

(pag. 265)

del piombo, dalle cui forme casuali deducono il mestiere del loro futuro sposo. Singolarissimo è tra noi nella notte dal 28 al 29 agosto per la ricorrenza della decollazione di San Giovanni l'uso di recarsi a pregare dietro la porta della chiesa del detto santo per ottenere una grazia qualsiasi il cui esaudimento vien determinato da rumori o parole eventuali che in quel momento odono. Comunissima è pure tra noi la credenza nei tesori nascosti di cui non manca nessun alto monte, or sotto forma di un feretro portante un morto con persone intorno che lo piangono, ora di una chioccia coi suoi pulcini, il tutto d'oro, talora è una gran massa di monete dello stesso metallo, custodita da uno schiavo ivi ucciso o incantato. Tesori che non si possono disincantare nè prendere senza prove impossibili, quali ad esempio quella di cibarsi sul posto dei cuori di sette fanciulli tutti nati lo stesso giorno alla stessa ora, e ciò nella notte servendosi di un tovagliuolo ben lavorato che la mattina antecedente dovrebbe essere stato ancora o lana greggia sul groppone della pecora, o lino vivente sul campo. È però ad avvertire che il fortunato che giungesse ad impadronirsene se non ha l'avvertenza di lasciar sul posto una moneta morrà nelle 24 ore. Famosi sono nel nostro territorio i tesori (*truvaturi*) del castello di Fiumedinisi, di Monte Scuderi e di Valuri, nè mancano persone che abbiano tentato sul serio d'impadronirsene andandovi di notte e facendovi a questo scopo cento fattucchierie. Celebre è in Messina quello della piazzetta di via Cardines nel luogo dove è ancora l'antichissima iscrizione osca. Crede il popolo che ivi si asconda una *truvatura* la quale si aprirà da sè quando un cavaliero, traversando a gran galoppo quella via, leggerà ad alta e chiara voce senza fermarsi, la misteriosa lapide.

13. La letteratura popolare della provincia nostra non differisce da quella del resto dell'isola, però non è stata forse abbastanza esplorata. Essa si può dividere in quattro sezioni: Fiabe e racconti - Canti popolari - Motti e proverbi - Teatro. La prima abbraccia i racconti mitici, i leggendari, i sacri, i morali, i satirici, gli aneddotici. Nei primi sono i miti eroici, trasformazioni di altri più antichi naturalistici, ridotti alle pro-

6

porzioni umane di personaggi della vita comune. Tali sono per esempio quelli della *Beddha di setti veli,* di *Betta pilusa,* di *soru Surfareddha* e di *jatta Cinnireddha* (la Cenerentola), insieme a quelli di varî figli di re che han da vincere Orchi e Draghi di tutte le forme e di tutte le misure e ritornare vittoriosi recando ora l'uccello poliglotta, ora l'acqua danzante, or la cetra che suona da sè, oggetti varî e prodigiosi eludendo gli Orchi che vegliano a occhi chiusi. Nelle novelle sacre i protagonisti sogliono essere per lo più la Madonna, S. Giuseppe, S. Giovanni, Gesù e l'apostolo Pietro, una specie di Sancio Panza antecessore di quello del Cervantes, animato sovente da uno spirito più utilitario che evangelico e cui Cristo ammonisce dolcemente con esempî e parabole. Pietro tace e obbedisce, ma esso, come Sancio Panza, è pieno in fondo di un gran senso pratico della vita inconciliabile colla idealità del Maestro. Le novellette satiriche e morali spesso non racchiudono che aneddoti e tendono d'ordinario a porre in rilievo i lati grotteschi e ridicoli di taluni paesi o villaggi o qualche mestiere o ceto sociale. Tra i tipi umoristici ha il primato quello di *Giufà,* incarnazione di una raffinata astuzia sotto apparente semplicità, e delle cui gesta, se fossero tutte raccolte, si potrebbe comporre un libro assai dilettevole a guisa del *Till Eulenspiegel* o del *Simplicissimus* dei tedeschi.

14. Fiorisce accanto alla novellistica la poesia popolare divisa essa pure in canti erotici, sacri, sentenziosi, storici o leggendarî, satirici, canti del lavoro, carnascialeschi, osceni, scongiuri e formole magiche, in canti fanciulleschi e ninne nanne e in *Arie* sfide, contrasti, dubbi, indovinelli. La forma di detti canti è d'ordinario l'ottava siciliana, composta di otto versi (o 4 distici detti dal popolo *pedi*) a rime o assonanze alternate, il che non esclude la presenza di molte altre forme metriche e strofiche di una grazia ed efficacia meravigliose. Come esempio dell'ottava e della parlata messinese, valgano le due seguenti tratte da una raccolta inedita dei Canti della nostra provincia.

La prima di esse probabilmente del secolo XVI, quando i pirati turcheschi infestavano i nostri mari, e la seconda riferibile a qualche epoca di carestia del secolo XVII o del se-

guente, e della quale il popolo rendeva responsabile il nostro Senato.

Dissi lu turcu - ch'è beddha Missina!
Missina, chi t'avissi a li me' mani!
Arrispunniu lu scavu 'ncatina:
— Missina è forti e non si pò pigghiari;
teni li castiddhuzzi a la Marina,
lu Sarbaturi cu Porta Riali
spara don Brascu la sò cùlumbrina
e fa vulari l'omini senz'ali.

Focu d'artigghiaria di S. Raneri,
àrdili a tutti se' li catapani
e a li Giurati mi cci accappa frevi
chi non ni vonnu crisciri lu pani,
sunnu unuti cu li panitteri
'n' unza e menza nni levanu di pani,
cci fannu li fraballà a li sò mugghieri
supra lu sangu di li cristiani.

L'amore ha tenerissimi accenti; le ninne nanne passano gradatamente, come gli altri canti, dall'affetto più dolce all'impazienza, al tedio, talora all'imprecazione:

— Viniti, sonnu, viniti, viniti,
mè figghiu beddhu, mi l'addurmisciti

ovvero:

ch'avi stu sonnu chi tarda e non veni?
qualchi figghiu di re si lu tratteni.

e finalmente:

Fa la vò e fa la ninna,
fa la vò, frevi maligna!

accompagnano i canti popolari molte melodie che variano secondo il genere ed anche secondo la classe delle persone che le canta. Si ha così un ritmo speciale (*mota*) pei canti erotici, uno pei religiosi, uno per le ninne nanne e via di seguito. Gli stessi canti possono acquistare diversa modulazione dal vario ceto delle persone. La *campagnola,* la *vindignarica,* la *ciaramiddhara,* la *carrara,* la *vicariota,* rappresentano tanti ritmi diversi di cui ciascuno ha il proprio incanto particolare. Tra i religiosi è degno di nota un dialogo che due o tre popolani

cantano la notte del giovedì e venerdì santo, detto il dialogo della Veronica. Il canto vien chiuso col suono delle *troccole*.

15. Finalmente possiede anche il popolo nostro uno sterminato numero di proverbi e motti popolari che racchiudono, come presso tutti i popoli, un' infinità di sentenze e di precetti su tutte le situazioni della vita e tutti gli stati d'animo dai più lieti ai più tristi, velati sovente sotto immagini vivacissime. Interessantissimi sono tra tutti quelli agricoli e meteorologici. Molti ne hanno pubblicato lo Scarcella ed altri, raccolte che tutte vennero fuse in quella dei proverbi di tutta l' isola, nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* di G. Pitrè. Vengono da ultimo gl' indovinelli o sciarade (*'ndivinagghi*) e gli scioglilingua, specie di bisticci zeppi di allitterazioni, i quali spesso contengono delle frasi di apparenza oscena, ma che poi si risolvono in senso innocentissimo, servendo a divertire le brigate nei pomeriggi.

16. Tra la poesia e la rappresentazione popolare sono da porsi i *Contastorie* a cui il nostro popolo assiste con vivo interesse nelle ore pomeridiane dietro il fonte del Nettuno o a Porto Salvo sulla marina. Narran costoro, animandoli con gesti vivacissimi, i casi di Fioravante e di Buovo d'Antona, di Carlo Magno e d'Orlando, di Artù, di Colloandro il fedele, di Rinaldo e di Guerin Meschino. Infatti non sono tra noi men vivi che in Italia i ricordi cavallereschi come fan fede tra gli altri i nomi di Capo d' Orlando, Oliveri e Montalbano. Le scene medesime ed altre più comiche ancora attirano la sera il popolo ai teatri delle marionette (*l'opira e pupi*) detti tradizionalmente di Don Giovanni, mentre lungo il giorno non mancano agli angoli delle vie della città e dei villaggi, mercè quattro assicelle e un lenzuolo, le rappresentazioni ambulanti degli amori di Pulcinella e Colombina con l' intervento di Peppi Ninu e di Tartagghia come in Germania quelli di Mastodon, Casimir, Jaromir, Pumsia e lo schiavo nella *Kartoffelkomödie*.

17. Meritano pure finalmente di essere ricordati, accanto ai poeti popolari, quasi tutti anonimi, i poeti dialettali, analfa-

beti o mezzanamente letterati i quali si esercitano in tutti i generi possibili di poesia. Non offre Messina in questo campo un poeta veramente grande e geniale quale fu Giovanni Meli in Palermo nel principio del secolo scorso, tuttavia non sono pochi nè infimi coloro che si son fatti ammirare tra noi in questo genere di componimenti. Tralasciando di parlare di coloro che figurano nelle varie antiche raccolte di *Canzoni siciliane,* ricorderemo Giovanni Dies nel sec. XV, Francesco Aversa nel XVII, Pietro Flumara e Giovanni Crisafi nel XVIII e sulla fine di esso Don Pippo Romeo, contemporaneo del Meli, autore di cicalate spiritosissime che lette nel teatro e nelle case dei nobili fecero ai suoi tempi la delizia degli avi nostri e che si leggono ancora con piacere. Si distinsero posteriormente lo storico Barone Placido Arenaprimo, il Dott. Antonino Giunta da Spadafora S. Martino, l' avv. Marcello Grillo messinese, il sacerdote Francesco Arezzo da Roccella, l'abbate Napoli da Milazzo, il Cav. Gaetano Mercurio e l'avv. Luigi Licari e Michele Vaccara da Francavilla e Michele Pasca da Galati marinajo.

18. Anche le Arti meccaniche trovarono in ogni tempo cultori assidui e intelligenti nel nostro popolo, nè sono scarse le persone della città e dei villaggi che senza aver ricevuto alcun avviamento, hanno dato saggi ammirevoli di modellazione in creta e di scultura in legno rustico, senza contare la costruzione di un gran numero di oggetti diversi e curiosi e spesso utili con mezzi semplicissimi. Nella esposizione messinese del 1882 si ammirava un organo formato tutto di canne vegetali, dovuto al Can. Pasquale Sisilli, assai complicato, che funzionava mirabilmente. Tralasciando di parlare di ogni altro mestiere in cui i nostri operai riescono abilissimi, noteremo soltanto che i nostri contadini si fabbricano sovente scodelle e piatti di legno e una quantità di altri arnesi, di cui in montagna ordinariamente si giovano, ornati talora di figure, di foglie e di fiori artisticamente scolpiti.

19. Delle strade di Messina si darà miglior notizia nel capitolo della topografia e nell' itinerario di essa. Le case della città, costruite generalmente in mattoni con travatura di legno

o di ferro e con volte a damuso pel sostegno dei solai, non eccedono se non raramente i due o i tre piani, hanno però inoltre sulle botteghe tutte tagliate ad arco orlato di pietra detta di Siracusa, un ammezzato con balconcino, sotto cui si schiude la parte rettangolare della bottega. Tutte le abitazioni signorili o del ceto medio posseggono persiane alle finestre o ai balconi per moderarne la luce mercè stecche mobili, e dipinte d' ordinario in color verde. Qui accenneremo soltanto alle abitazioni dei villaggi. Tra questi, quelli che sorgono sulla via provinciale non hanno ordinariamente altra strada che questa sulla quale d'ambo i lati sporgono tutte le abitazioni, ed in essa, che è sempre la via principale, sboccono talvolta dei viottoli che conducono ai campi o al mare. Invece nei villaggi in montagna, o lungo i torrenti, le abitazioni sono per lo più costruite nella roccia ad anfiteatro e intersecate da straducole strette e irregolari e da gradinate che dalla base del villaggio vanno alla parte più elevata di esso dove sovente sorge la chiesa col suo piazzale, o si rizzano ancora i ruderi di qualche vecchio castello del secolo XVI. Le case più antiche e quelle dei contadini sono costruite con pietra fornita dai torrenti e dai monti vicini, le migliori e più moderne di mattoni e le une e le altre hanno delle fondamenta in pietra di un metro e mezzo circa di profondità, e sono coperte di doppî filari di embrici in terra cotta l' uno sovrapposto all'altro in guisa da fare scorrere l'acqua piovana sulla via o *rua* come qui si dice. Le abitazioni più povere sono a pian terreno senza pavimento nè soffitta e non han luce che dall' ingresso e da una o due finestre con semplici imposte senza invetriate. Esse consistono in un sol vano grande diviso spesso da grandi camini. Due o più assi verticali di legno separano il posto del letto, avanti a cui pende un lenzuolo bianco, da quello della dispensa o cantina e questo dallo spazio più prossimo all' uscio e più largo e dove in un angolo sta il telajo. A questo, dopo disbrigate le faccende di casa, seggono le contadine, tessendo con grande agilità e sveltezza le loro tele che vanno poi ad imbiancare al torrente più vicino. Trovan posto presso al telajo l'arcolajo, l'aspo, il fuso e la rocca; questi ultimi specialmente sogliono accompa-

gnare la contadina quando ella si aggira non troppo lontano dalla sua abitazione.

20. È d'ordinario a un gran tavolo di abete non dipinto che sta presso all' uscio, che si merenda, si beve, si giuoca, si conversa. In qualche angolo vicino trovasi la cucina la quale consiste in un semplicissimo focolare costruito in gesso a pochi centimetri sul suolo, ovvero, più rusticamente ancora, di due o tre grosse pietre cementate con creta del paese e spesso sostì-

Casa e famiglia di contadini (*fot. Ledru*)

tuite da un tripode mobile in ferro atto a sostenere una grande pentola di terra cotta sotto cui verso il tramonto arde la legna per la minestra che le donne preparano. Invece le case dei contadini più agiati hanno la cantina al pian terreno e l'abitazione al piano superiore a cui si accede per una scaletta esteriore in pietra. Pende a una corda in mezzo all' unica stanza un ramo d'albero (*ncinu*) dalla cui estremità inferiore partono altri rami più corti rivolti in su a guisa di uncini, ai quali sogliono i contadini appendere per sottrarli ai topi le forme

circolari del loro pane (*pucciddhati*) che han tutte un buco nel centro. In qualche angolo vengono deposti la sera i ferri del mestiere, la zappa, il piccone, il rastrello, il palo, mentre fuori sotto apposita tettoja addossata al muro della casa si osservano l'aratro, il carro o il carretto e vi stanno insieme ora i buoi, la vacca e il vitello, ora l'asino o il mulo con la capra e il majale men privilegiati dei polli e dei conigli domestici che abitano coi padroni l'interno. In questo la parete a capo del letto e talora qualche altra vicina sogliono essere

Carro messinese (*fot. Ledru*)

tappezzati d'immagini di Santi in larghi fogli di carta incollati e quasi sovrapposti l'uno all'altro alla rinfusa sul muro. La casa si arreda d'ordinario di un letto nuziale formato di quattro o sei materassi di lana con fodere di cotone o di seta presso i più agiati, che posano su quattro tavole dipinte in verde e sostenuto da un pajo di trespoli in ferro sostituiti a quelli di legno dei tempi andati. Una cassa grande contiene la biancheria della sposa e della casa, un'altra i suoi abiti, e una terza è ad uso di dispensa per riporvi le frutta secche o le granaglie. Nè suol mancarvi la madia, il buratto, qualche armadio e un canterano con sopra i simulacri della Addolorata e di S. Giuseppe sotto una campana di vetro. Le stoviglie sono

d'ordinario in terra cotta e le sedie rustiche di corde di giunchi sostituiscono già da tempo gli antichi *firrizzi,* specie di sgabelli in forma cubica costruiti con frammenti di ferula. La sera la stanza suole essere rischiarata da una lampada a petrolio, ma nelle case di campagna più povere funziona ancora la tradizionale lucerna (*lumera*) di ferro appesa al muro o ad una trave centrale che sostiene il tetto; e in quella un grosso moccolo nuota in olio di uliva. Nelle case che hanno un piano superiore oltre il pian terreno, la camera prende luce da un balcone con inferriata sporgente come si usa in tutte le città meridionali da Napoli in giù, e sui davanzali delle finestre o assicurati a cerchi di ferro sporgenti dai balconi si veggono dei testi di basilico e di garofani far pompa di superbi fiori del più bel vermiglio.

21. Gli alimenti di cui si ciba il nostro contadino consistono principalmente in pane di frumento indigeno e talvolta di granturco, in cereali diversi, sopra tutto fagiuoli, non che in patate, zucche, peperoni e minestre verdi e più raramente stoccopesce e maccheroni che manipolano le sue donne. Solo nelle festività della carne e del pesce. La sua colazione quando egli trovasi sul campo del lavoro (*all'antu*) è di pane, di qualche cipolla cruda, di poche olive in salamoja e di larghi sorsi in un piccolo fiasco (*piddhirinu*) che egli accosta al labbro non senza spesso invocarlo coi seguenti versi:

Shiascu, miu shiascu,
tu si chinu e jo su lascu,
io mi bivu sta picca di vinu
tu resti lascu e jo restu chinu.

Benchè egli non si cibi senza innaffiar l'ugola di vin puro, raramente si ubbriaca o se ciò avviene sarà talvolta la domenica giuocando alla *morra* coi compagni. I nostri contadini non fanno uso di liquori, mentre invece i marinai sogliono nei freddi giorni invernali ingoiare un bicchierino di rum o di mastica per riscaldarsi. Però marinai, operai e contadini amano il tabacco da fumo, preferendo gli operai il sigaro e gli altri la pippa, indivisibile compagna che li segue dovunque e che

qualcuno accende ancora con la selce e con l'esca al modo antico, alimentandola in difetto di tabacco, con ogni specie di foglie secche.

22. Dell'antica foggia di vestire dei nostri contadini rimane oggi appena qualche vestigio presso i più vecchi nei villaggi di montagna. Essa consisteva in un pajo di brache di velluto (*causi*) senza sparato davanti, strette da fibbie ai ginocchi, abbottonate lateralmente sui fianchi e legate alla cintura da una larga fascia di cotone di color verde o azzurro. Un gran gilè (*panzera*) della stessa stoffa chiaro, da una filza di bottoni di rame e con larghe tasche sul davanti, copriva il torace, indossando su questo un'ampia casacca di velluto (*ippuni*) di colore scuro, munito di larghe tasche interne ed esterne. Quest'abito è oggi stato sostituito da giubba, gilè e calzoni lunghi di cotone o di panno presso i più agiati. Copriva il capo un largo berretto di panno di color marrone presso contadini e azzurro per gli uomini di mare, che piegato pendeva sull'omero destro. Dal ginocchio in giù le gambe eran coperte di calze di seta o di cotone scuro in està e di panno in inverno, e finalmente il piede era chiuso da calzari rustici formati da un pezzo di cuojo (*scarpi di pilu*) ripiegato in punta e assicurato da piccole corregge al collo del piede, lasciandone denudato il dorso, quando esso non era scalzo addirittura. Questa calzatura è oggi sostituita da vere scarpe lavorate da calzolai. I mandriani e i zampognari portano tuttavia delle grandi uose di pelle di capra di cui il lungo pelo scende sfiaccolante fino a mezza gamba; vivo è sempre pure, contro il freddo e la pioggia, l'uso del mantello di albagio (*visera*) con cappuccio che non lascia penetrar l'acqua. Le donne che anticamente usavano portare la gonnella di fustagno verde o d'altri colori e corpetto verde terminante in piccole falde sopra una camicia bianca, oggi hanno adottato le vesti cittadinesche e nei dì festivi avviandosi al tempio per assistere alla Messa solenne, si sforzano di rivaleggiare con le cittadine. Esse portavano in capo una volta una cuffia reticolata e la *spatuzza* d'argento tra i capelli, ora sostituita da pettini di osso o di tartaruga vera e falsa. Pendono ancora dal loro collo un cuore o una

crocetta d'oro e sul davanti delle gonnelle un grembiale (*vantali*); al passeggio hanno delle mantiglie o dei sciallini di seta o di lana, secondo le stagioni, succeduti agli antichi scialli e fazzoletti (*fazzulittuni e muccaturi*). Le contadine preferivano una volta grandi orecchini (*pinnanguli*) e larghi fermagli di oro (*scafazzi*) sul petto ed aver le dita zeppe di anelli. Questi sussistono tuttavia, ma gli altri loro gioielli, un pò per l'imitazione degli usi cittadini, un po' per l'esiguità delle borse, sono divenuti più modesti. Pure i cerchietti d'oro (*buccoli*) allo orecchio sono ancora frequenti. Vedesi anche talvolta un piccolo cerchietto d'oro pendere ad un orecchio di qualche uomo, segno d'illegittima nascita appostovi nell'ospedale dei trovatelli.

Quanto al lusso delle classi agiate ricorderemo soltanto che esso data già da molti secoli. Ci fa fede di ciò il limite stabilito dallo Statuto Sontuario messinese (1272) di 3000 tarì, circa 6000 lire nostre in valore assoluto per le doti in beni mobili o stabili e di 1000 tarì per i beni parafernali essendo il valore del tarì d'oro in quel tempo di franchi 2, 09. Siffatto lusso essendosi sempre accresciuto si rese necessario nel 1309 un capitolo restrittorio del re Federico II d'Aragona e più tardi nel 1403 nuovi capitoli della Regina Maria confermati in Catania. Ma aumentando sempre più nei secoli che seguirono, esso produsse come nei tempi moderni la rovina delle più cospicue famiglie.

Tamburino delle processioni

23. Dovendo ora far cenno degli usi e costumi relativi alla città nostra tralasceremo di parlare di quelli degli antichi tempi, poichè troppo in lungo ci trascinerebbe il soggetto. Noteremo soltanto tra essi l'antico uso per cui le porte della nostra città, finchè essa si mantenne

allo stato di piazza fortificata, solevano ogni sera verso le ore due dopo il tramonto venir chiuse al tocco di un'antica campana della torre di Rocca Guelfonia. Questa, detta volgarmente la *Castellana,* si osserva tuttavia nel campanile dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e una iscrizione senza millesimo in un latino barbaro, che riproduce la corrotta pronunzia del tempo, attesta la sua antichità. Essa è la seguente :

✠ VERBVM CARO FACTVIM EST ET HABITAVIT IN NOBIS
MENTEM SPONTANEAM = HONOREM DEO EP PATRIE
LIBERATIONEM ON. MANVEL ADONAC = MATVRANZI
TEMPORE PRIORATVS IO. CHR.MI

L'accenno alla liberazione della patria e il versetto del Vangelo di S. Giovanni ad essa con qualche variante applicato c'induce a credere che la fusione della campana abbia avuto luogo in occasione di qualche grande avvenimento politico, e probabilmente nelle guerre del Vespro.

Venditore di chiocciole (*fot. Ledru*)

Venendo a' tempi moderni non ci estenderemo troppo sugli usi e costumi che si riferiscono alla Nascita, alle Nozze e alla Morte simili in tutto a quelli del resto dell'isola già tante volte descritte, e qui forse meno caratteristiche che altrove. Tra i primi noteremo soltanto i veri pronostici della levatrice e delle comari sul sesso del nascituro, la preparazione del corredino del bambino, (*cannistru*) la cura di appagare ogni desiderio della donna incinta per scongiurare l'apparizione delle *voglie* sul corpo dell'attesa creaturina, la finzione

del battesimo con la tradizionale pioggia di monete e con la baja dei monelli ove manchino il comparatico o San Giovanni, il puerperio e i doni di rito da farsi al bambino nei diversi stadî dell'infanzia. Tra gli usi nuziali ricorderemo gli oroscopi, la domanda della sposa, lo scambio dei primi doni, le serenate, l'apprezzo del corredo della sposa, gli sponsali con l'evitazione del venerdì e del maggio, d'infausto augurio, il copioso gitto di confetti all'uscir di chiesa, il lusso delle carrozze al ritorno dallo Stato civile, il banchetto solenne dei parenti e dei convitati, le danze e la *ben livata.* Tra le curiosità relative a nozze noteremo l'uso del popolino di raccogliersi ed accendere fino a tarda notte grandi falò presso all'abitazione dei nuovi sposi quando l'uno dei coniugi è un vedovo o un vecchio, ripetendo il noto proverbio: *Cu di vecchi si 'nnamura si la cianci la vintura,* e facendovi una gazzarra indescrivibile che spesso dura oltre una settimana, sicchè i poveri sposi sono costretti a tapparsi in casa finchè quel diavolio non sia cessato. Tra gli usi funebri frequentissimo era una volta quello delle profiche o reputatrici, cioè delle vecchie vendilagrime che intervenivano a piangere il morto pria che venisse portato via. Quest'uso si può dire scomparso, non rimanendo più di esso che le grida e i singhiozzi degl'intimi parenti al momento del trasporto del cadavere e le visite silenziose degli amici abbrunati. Sussistono però il viatico, la toletta del morto (*'nzavanu*) il banchetto funebre (*cunzolu*) e il lutto (*visitu*).

24. La brevità impostaci, c'impedisce di trattenerci sui diversi mestieri del nostro popolo che pur farebbero parte del nostro soggetto, specie le varie occupazioni dei nostri contadini, i modi di coltivare la terra secondo le stagioni, l'api - polli - e bachicultura; ci vieta di fare la descrizione degli strettoi da vino e da olio e della estrazione delle essenze diverse, non che quella degli ordigni adoperati dai pescatori e dai coltivatori di chiocciole (*cocciulari*), pel loro mestiere. Citeremo così di passaggio soltanto *li paleddhi e li rimi, li nassi,* le così dette *lenzi* e *cimeddi,* e tra le reti la *sciabbica,* lu *sciabbacheddhu,* la *palamidara,* li *schetti,* lu *conzu di funnu.* Merita pure special menzione il battesimo della barca che si si suole fare con molta

solennità e con formole speciali. Tra i venditori ambulanti ci piace notare gli spacciatori di mercerie i quali portano poggiata al torace una larga scatola di legno a molti scompartimenti, sostenuta da una grande correggia appesa al collo. V'han similmente venditori ambulanti di terre cotte e di stoviglie di cui portano un voluminoso carico sul capo; non che i calzolai, i sarti, gli stagnini, i magnani, i falegnami, i ramai, i seggiolai e i cucitori di stoviglie rotte (*conzabavani*). A siffatti venditori molti altri si possono aggiungere, tra cui sono caratteristici il venditore di latte, burro e ricotta, quello di fichi d'India, le venditrici di stuoje, scope e ventole da cucina, (*muscalora*) quelle di erbe mangerecce miste, (*minestra maritata*), e finalmente nelle ore canicolari dell'estate le giovani venditrici di gelse more (*chiosa niri*) e carciofi selvatici, (*cacocciuli*) non che nelle lunghe serate invernali i piccoli venditori di ceci torrefatti e lupini, (*calia e luppina*) e ciascuno di essi con speciale gridata e tipica cantilena indimenticabile per chi l'ascolta. Altri ve ne sono che trasportano lungo la città o di villaggio in villaggio ortaglie e frutta verdi e secche, stoffe, petrolio, carne e pesce, gli uni con la loro merce sopra un asinello carico del tradizionale sportone (*zimmili*), gli altri in due persone portanti ciascuna per una mano un cestone piatto e con l'altra la bilancia e uno sgabello da posarvi la cesta nelle loro fermate. Tra i mestieri ambulanti meritano special nota i suonatori di violino e chitarra, ordinariamente ciechi (*orbi*) sempre accompagnati da qualche fanciullo e spesso in due o tre, uno dei quali tocca il sistro (*azzarinu*). Costoro van gironzando per far qua e là le novene dei santi (come i zampognari quella del Natale). Essi vengono adibiti per le serenate che sogliono farsi

Venditore di latte

nell'occasione dei compleanni e degli onomastici, sotto le finestre della persona che si vuol festeggiare o di qualche giovane fidanzata. Tra i musicanti popolani ricorderemo i così detti *Umbrillari* che vanno di rione in rione strimpellando i loro discordi strumenti ed accattando qualche soldo di bottega in bottega.

Venditore di fichi d'India

I venditori stabili, specie i fruttajuoli e i verdumai solevano esporre la loro merce occupando un buon tratto della via, uso che dava un'impronta assai originale e caratteristica al nostro paese, specie a fin d'anno, dal 21 dicembre al 1° gennajo, in cui la detta esposizione acquistava proporzioni straordinarie. Un editto del Comune ha recentemente vietato di uscire la merce fuor dalle botteghe. Ànno spesso questi venditori delle insegne originali o ridicole, ora in leggende ora in figure dipinte o rilevate, specie i tabacchini, i dentisti e altri simili mestieri. Sogliono pure i venditori di frutta, di carne e di pesce, e in generale d'ogni derrata alimentare, aver delle *gridate* speciali per ciascuna merce perchè, come essi dicono, *a robba banniata è menza vinnuta*. Immensa è la varietà di queste, sia per le immagini con cui esaltano la loro derrata, sia per la cantilena che le accompagna. E così pure ha il nostro contadino suoni e sillabe speciali per richiamare o fugare i polli, i cani, i gatti, i majali, per incitare al cammino o arrestare i buoi, i cavalli, i muli, gli asini, le capre, le pecore e varie specie di fischi e zufolamenti pel richiamo dei diversi uccelli che poi sa scacciare dai campi or con grandi fantasmi appesi agli alberi in forma di contadini, ora con ordigni girevoli e romorosi al più leggiero soffio (*firringhiddhi*). È inoltre fecondissimo di nomi curiosi e strani e sempre azzeccati che esso dà alle bestie, sopra tutto ai buoi, alle capre,

ai cavalli, ai cani non che alle persone onde spesso più dal soprannome che dal casato esse si distinguono. Vi sono del pari ritmi speciali pei suoni delle campane, delle trombe o dei tamburi a cui il popolo suol dare, parodiandoli, significati che sono sovente ingiurie contro le persone o i luoghi d'onde il suono proviene. Così il tamburo della ritirata serale dei soldati borbonici parea dicesse: *cu campa pava* e il canto della capinera ripete *u fici, u fici,* e il gallo annunzia *Cristu è natu* e il bue risponde: *Unni?* e la pecora soggiunge: *A Betlemmi,* e l'asino esultando grida: *Jämu!* Comuni sono pure tra il popolo le parodie di preghiere e di frasi latine storpiate in parole siciliane che dànno un senso talvolta analogo al testo e talvolta opposto.

Venditrice di stuoje e scope

25. Come tutti i popoli meridionali, anche il nostro è molto amante delle feste e moltissime infatti esso ne celebra durante l'anno. Non potendo tutte descriverle ci limiteremo alle principali. Tra le feste religiose primeggiano quella del Natale con la notturna processione del Bambino, quella del Battesimo con la rappresentazione del *Pagghiareddhu,* vivente tuttavia nelle chiese di qualche villaggio, quella del Venerdì Santo in Messina con la solenne e raccolta processione delle *Varetti* raffiguranti la passione di Gesù Cristo e l'altra del dì di Pasqua col tradizionale incontro di Maria con Gesù, accompagnata dal volo di passeri e di colombe che si sprigionano dal manto della Madonna. Seguono immediatamente le feste pasquali quelle dei sobborghi di Portalegni, (detta *di spampanati*) Scoppo, (detta *di sciacquatrippa*) della Madonna Nuova o Cappuccini (*di piatusi*) e di S. Francesco di Paola (*di nfumicati*), non che le altre dell'*Ecce Homo* di Calvaruso, dell'Annunziata e di S. Marco

DUOMO

Fot. Ledru - Messina

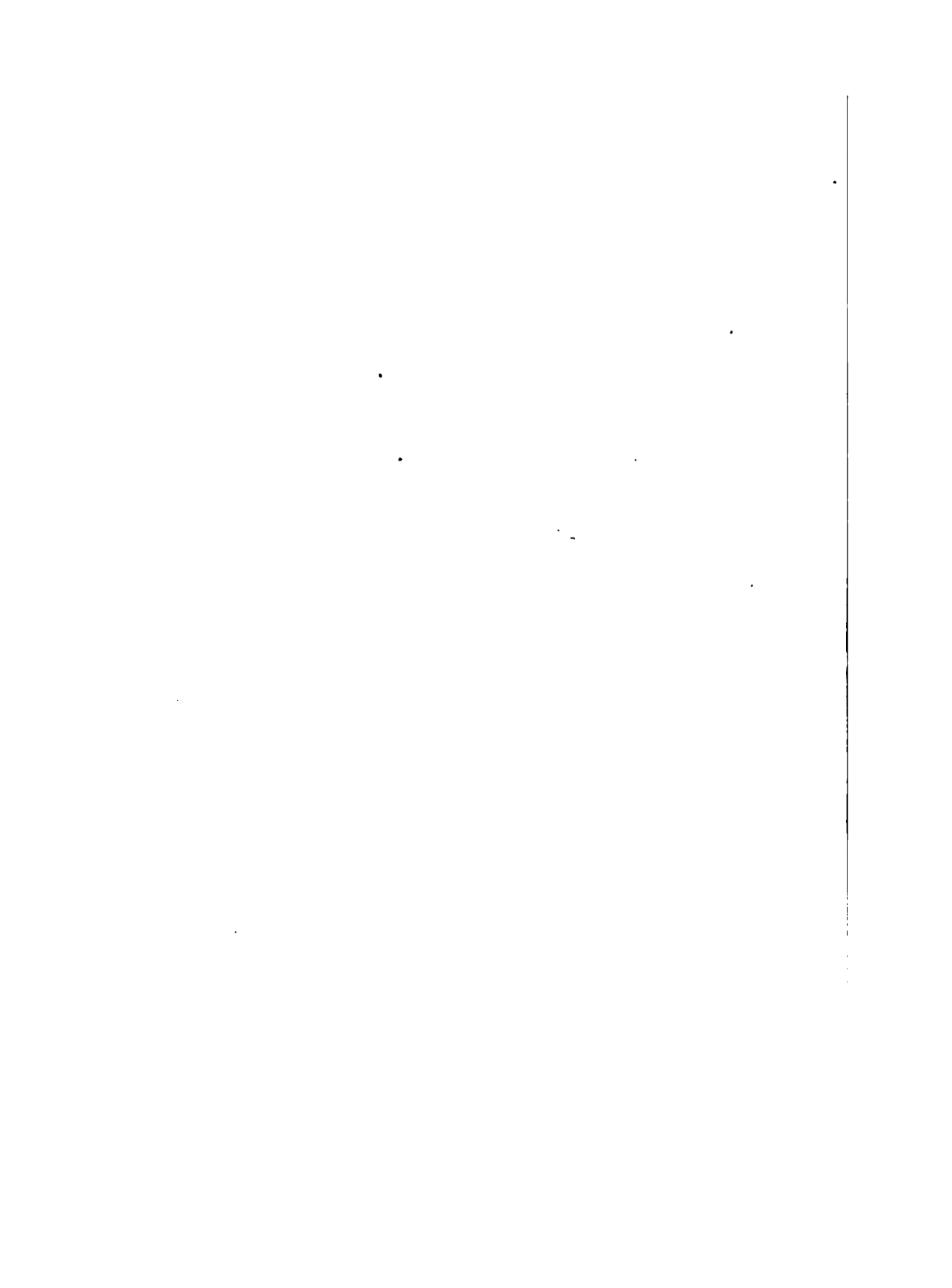
Altare del Cristo Risorto

(pag. 266)

DUOMO

Stab. G. Crupi - Messina — Fot. Brogi - Firenze

L'Ambasceria della Vergine di *A. Barbalonga*

(pag. 267)

del villaggio Mili e tutte al principio della primavera, con grandissimo sfoggio di abiti delle donne della classe operaja e delle contadine e molto sciupìo di uova, di carni cotte, di carcioffi, di cereali torrefatti, di fragole e di dolciumi tradizionali e copiose libazioni di vino. Sorride finalmente l'estate che il popolo suole inaugurare con fuochi accesi lungo la notte nella vigilia o la sera di S. Giovanni sulle cime dei colli o innanti alle proprie abitazioni campestri. Si celebra in Messina con gran pompa la festa del Corpus Domini portando in processione un piccolo naviglio (*vasciddhuzzu*) di argento colmo di spighe di frumento, simboleggiante le navi provvidenziali capitate prodigiosamente in Messina in tempi di carestia. Osservasi sullo stesso naviglio un grosso involucro di cristallo contenente, secondo la tradizione, un capello della Madonna. Lo stesso involucro suole anche girare processionalmente per le vie della città, sopra una artistica *varetta* di argento in mezzo ad un gran mazzo di fiori, il 3 di giugno, festa della Madonna della Lettera protettrice di Messina. Però la festa più solenne è quella dell'Assunta (dal 13 al 15 agosto) ed è in essa che l'ultimo giorno gira per le vie principali della città in maestosa processione, una singolarissima macchina (*Vara* o *Bara*) tratta a braccia da tutto il popolo. Essa raggiunge l'altezza dei secondi piani dei palazzi più elevati e fu costruita nel 1535 dall'architetto Radese, ma venne in seguito da qualche altro modificata. Nella parte più bassa di essa è rappresentata la tomba di Maria Vergine intorno alla quale stanno ritti i dodici apostoli figurati da altrettanti giovanetti. Sospesi a qualche altezza sulle loro teste girano in senso inverso dai due opposti lati il Sole e la Luna e girano con essi senza però mai capovolgersi alcuni

Il « Vascelluzzo » (*fot. Vadalà*)

Bara trionfale dell' Assunta

angeli legati a dei ferri. Questi simulacri di angeli furono sostituiti a bambini viventi che cantando e agitando dei ramoscelli di ulivo ne fecer le veci fino a circa un ventennio fa. Al di sopra di essi s' innalza un cumulo di nubi, frammisto di altri angioletti, anch'essi creature viventi una volta e su quelle sorge un globo che rappresenta il firmamento stellato, del più bello azzurro, con la fascia dello zodiaco. Più sopra ancora è figurato un cerchio, popolato da Serafi, Cherubini, angeli ed Arcangeli (veri bambini anch' essi per l'innanzi, oggi artificiali) e finalmente in cima a tutta la macchina sta ritto apparentemente un fanciullo dai 10 ai 12 anni, che figura il Padre Eterno, il quale col braccio destro disteso par sostenere una fanciullina dai 7 ai 9 anni, anch' essa apparentemente ritta, che rappresenta l'anima di Maria Vergine (*Alma Maria*) in atto di salire al cielo. Anche questi due personaggi solevano essere viventi un tempo e alternavano tra loro un dialogo poetico in dialetto messinese. Fu già questo uno spettacolo imponente e commoventissimo, che tra le grida acclamanti di *Viva Maria* suscitava le lagrime del popolo. Oggi, per la sostituzione delle figure artificiali ai personaggi viventi, è di quasi niun effetto, perchè se da un canto è cessato il panico della possibile caduta di qualche bambino, dall' altro l' emozione estetica è scomparsa per sempre. Questa festa soleva anticamente aprirsi con una grande cavalcata che dalla città moveva verso la piazza del Santo Sepolcro dove oggi sorge il convento di S. Francesco di Paola e dove si soleva tenere pubblica fiera dal 24 luglio al 25 agosto. Intervenivano in detta cavalcata il Senato, i cavalieri della Stella e tutte le autorità civili e militari. Era pure in questa occasione che aveva luogo lo spettacolo della *Galea,* specie di nave moresca assai grande che si costruiva sopra una lunga e spaziosa vasca marmorea di un fonte, che ad uso di abbeveratojo pubblico sorgeva una volta dove oggi è la chiesa di S. Maria della Scala, trasportato poscia dove ora è la villetta Mazzini, e più tardi presso alla chiesa della Grazia. Questa nave, piena di personaggi parte viventi e parte artificiali, tra cui alcuni mori, non sapremmo dire se simboleggiasse l'arrivo dei Normanni, o qualche segnalata vittoria sopra i turchi, ovvero la Galea del Senato, la quale godeva di prerogative

e privilegi speciali concessile dai diversi sovrani. È durante siffatte feste che si esponevano in una delle principali piazze, dopo averli fatti girare per tutta la città, uso conservato fino ai dì nostri, i colossi di Cam e Rea o Saturno e Cibele o Zanclo e la sua donna che voglian dirsi, di cui la leggenda riferisce essere discesi dal villaggio Camaro loro primitiva residenza, a fondar qui l'antica Zancle. Certo è che la Gigantessa a pelle bianca simboleggia nell'intenzione dell'Autore la razza indigena e autoctona col diadema turrito sul capo, che ricorda le antiche tre torri dello stemma mamertino, probabilmente quelle di Rocca Guelfonia, mentre il Gigante tutto nero raffigura l'elemento straniero, d'una razza forse africana che avrebbe occupato in tempi remotissimi la nostra provincia. Checchè ne sia, la testa di quest'ultimo è assai bene eseguita, ed è lavoro del valoroso Andrea Calamech.

Insieme al Gigante usciva pure altre volte un simulacro di cammello che, secondo una tradizione popolare, rappresentava la cavalcatura del Conte Ruggiero nella sua entrata in Messina.

In detta festa si osservavano nelle principali piazze della città delle grandi tele dipinte riproducenti qualche grande avvenimento della storia di Messina e che la sera, illuminate da tergo, offrivano un effetto stupendo. Solevano pure negli ultimi due giorni farsi lungo la Marina delle corse di barberi e la festa si chiudeva la sera del 15 con un grande giuoco pirotecnico (*casteddhu*) raffigurante con stupenda pompa di colori qualche gran tempio o reggia o castello. Oggi le corse sono sostituite da regate, da gare di velocipedisti e di tiro ai piccioni e l'artificio di fuoco dai razzi di *Baiocchi,* con splendidi effetti cromici. Dopo l'Assunta le feste principali, durante l'anno, sono quella di S. Martino con la strage dei capretti (*ciareddhi*) come quella del Ferragosto ebbe lo sterminio dei galletti, (*jaddhuzzi*) e quindi quella dei morti, di S. Lucia, dell'Immacolata a cui segue la novena di Natale e la fine dell'anno, che si chiude la notte di S. Silvestro col chiasso tradizionale dei fanciulli soffianti lugubremente in grosse conche marine per rimpiangerne la morte con permanente sopravvivenza pagana. Altre feste sacre caratteristiche sono quelle patronali dei villaggi di cui ciascuno ha la propria. Primeggiano tra queste, quelle della

Gigante e Gigantessa

Assunta, di S. Filippo, di S. Rocco, di S. Giovanni sotto la cui tutela stanno molti villaggi. Singolarissime però sono le feste dei Santuari alpestri o silvestri, le quali sogliono celebrarsi di notte con concorso grandissimo di gente dei paesi vicini e lontani e anche della città. Noteremo tra esse quelle della Madonna del Tindaro, della Santissima nei boschi di Fiumedinisi, quella di Crispino (tutte agli 8 di settembre), quella della Madonna di Dinnammare (dal 4 al 5 agosto) e quella della Madonna della Catena nella seconda domenica di settembre, la quale ha luogo in una valle tra Taormina e Gallidoro. Fu quest'ultima assai celebre pel concorso di parecchie centinaja di flagellanti (*battuti*) che vi traevano da ogni parte tutti nudi, salvo le pudende, lacerandosi entusiasticamente le carni con piccole punte di ferro infisse in un legnetto, grondando sudore e sangue da tutte le membra e innalzando il grido: *Viva â Matri a Catina!* Qualche amico o parente li accompagnava, ristorandoli con un picciol fiasco di vino al quale di tempo in tempo largamente attingevano. Quest' uso però da alcuni anni a questa parte è cessato, avendolo le autorità proibito. Tuttavia non è raro il caso che s' incontri anche oggidì, nelle cennate feste, qualcuno di siffatti flagellanti che nudo e affannoso, venendo di molto lontano, vi salga percotendosi il petto, il dorso e le gambe nude con catene di ferro. Frequentissimo pure è in tutti cotesti santuari l'uso dei *viaggi* che vi praticano i penitenti, le donne in ispecie. Esso consiste nel genuflettersi sulla soglia della chiesa e da questa fino a piè dell'altare maggiore, andar carponi a capo chino leccando il suolo con la lingua e ciò tante volte quante il voto fatto richiede. In tali occasioni la fervida devozione dei fedeli arricchisce tutti gli anni i santuari di gran copia di ceri più o meno grandi, non che di molte offerte in danaro, in oggetti d' oro e in derrate che essi lasciano alla Madonna o al Santo dal quale credono fermamente avere ottenuto la grazia della salute o altra qualsiasi. Innumeri sono pure gli *ex voto* in cera, o in pittura o altrimenti di cui poco a poco si vanno ogni anno tapezzando le pareti delle Chiese e delle sagrestie dei detti santuari. Infine per por termine a questo paragrafo delle devozioni ricorderemo che il nostro popolo suol tenere nella città e nei villaggi agli angoli delle

pubbliche vie delle *Icone* di Santi o Madonne accendendovi la lampada nei venerdì e onorandole talora con apposite festicciuole, mercè la contribuzione dei fedeli. Notisi pure che non v'ha mestiere che non abbia qualche santo protettore. Così i falegnami hanno S. Giuseppe, i pescatori S. Andrea, i calzolai S. Crispino. Anche gl'infermi e i giustiziati sono sotto la tutela gli uni dei Santi Cosimo e Damiano, gli altri di S. Giovanni Battista per cui nei giorni precedenti alla sua festa due uomini vanno intorno tenendo per mano un bacino di metallo con dentro la recisa testa del martire scolpita in legno, e così girano raccogliendo l'obolo dei devoti. I pazzi trovano il lor protettore in S. Vincenzo Ferreri, S. Barbara è invocata contro i fulmini. Anche i fidanzati hanno S. Francesco a cui si raccomandano e quando il matrimonio va a monte, le fanciulle sogliono venir confortate con queste parole: *Sia lodatu San Franciscu, nesci u stantìu e trasi u friscu.* Troviamo anche i becchi sotto la protezione di S. Silvestro sul quale v'ha una leggenduola che narra come non gli fu mai possibile di custodir la sorella che gliene faceva di tutti i colori, favola assai simile a quella che dà origine ai racconti delle *Mille e una notte.* Finalmente la protezione dei santi si estende fino alle bestie, e così abbiamo S. Isidoro pei buoi, per le pecore S. Pasquale, pei cani S. Vito, S. Antonio pel majale, e per gli asini S. Aloi.

Venditrice di erbe

26. Dopo le feste religiose sono le feste profane quelle che invitano il popolo alle pubbliche riunioni. Tutte le occasioni son buone per fare un po' di baldoria, ed anche il lavoro suole essere coronato da qualche divertimento. Sull'aja, nei vigneti,

al palmento, sotto gli ulivi, i mietitori, le vendemmiatrici, i raccoglitori, le spigolatrici rallegravano del loro canto quella fatica, ma da parecchi anni a questa parte la vendemmia, quasi scomparsa per la invasione della filossera e della peronospora, procede lugubre e silenziosa tra i filari delle viti semi distrutte. È soprattutto la domenica e nei dì festivi che i nostri contadini usano di raccogliersi e *strammuttiari,* cioè cantare improvvisando degli strambotti, specie di stanze composte di otto versi endecasillabi, con assonanze alternate, nelle quali spesso due cantori, avvicendando i loro versi, gareggiano d'immagini, di rime e di lazzi sarcastici mentre gli astanti fanno in coro eco prolungata alle ultime sillabe di ciascun verso. È però nel Carnevale che in quasi tutte le case e botteghe sia della campagna che dei quartieri estremi della città, si ode negli ultimi giorni fino a tarda notte un saltellìo di piedi cadenzato sul ritmo del cembalo (*tammureddhu*) o dell'archetto del violino. Pel voto fatto dai messinesi dopo i tremuoti del 1783 e rinnovato dopo quelli del 1894, le feste carnevalesche non cominciano da noi che dopo il 5 febbraio e sogliono iniziarsi dai *ciuri di pipi,* specie di poeti improvvisatori del contado che indossando un camice bianco stretto alla cintura e calzoni ugualmente bianchi, e un berretto dello stesso colore da cui pendono lunghi nastri rossi, vanno di bottega in bottega a cantare le lodi dei padroni di casa, accompagnandosi con chitarra o violino, dando principio al loro canto con l'evocazione di un fiore. Sogliono in quest'epoca molti della classe popolana travestirsi nelle più strane fogge e andar girando per le vie seguiti da un'onda di monelli che dan loro la baja non rispettando neppure talora uomini gravi, per lo più contadini, ai quali abbiano appiccicato dietro una coda di carta o di un cencio qualsiasi. Fra le maschere più originali e locali sono degne di nota quelle della *vecchia di Carnaluvari* che va in giro col fuso e la rocca, e l'altra detta *u mortu chi porta u vivu,* caratteristica tra noi come quella *du Baruni* a Catania. In essa, di sotto al torace di un uomo tutto vestito di bianco con maschera nera, esce il torso curvo di un grande fantoccio con volto cadaverico che sembra portare sul groppone il vivente il quale agitando le braccia e battendo in cadenza delle nacchere invita il popolo

all'allegria. Un ballo strano e caratteristico in uso altre volte tra noi in carnevale era la *tubayana,* specie di danza moresca con grazioso e bizzarro intreccio di scimitarre che i popolani e spesso anche i signori travestiti da saraceni con viso e mani tinte in nero, eseguivano in 12 o 20 persone sopra una musica speciale al suono di nacchere e di tamburo, sulle pubbliche piazze o nei veglioni del nostro teatro. L'ultima notte di carnevale molti vanno intorno con torchi accesi, simulando comicamente di piangere a voce alta la morte di Carnevale, figurato in un gran fantoccio sopra un carro, invocandolo coi più teneri nomi, parodiando le antiche prefiche:

> Carnaluvari muriu di notti
> e lassau quattru ricotti,
> ddui frischi e ddui salati
> pi li poviri scunzulati;
> la sosizza ti fici mali,
> figghiu miu, Carnaluvari!

finchè finiscono per appiccarvi il fuoco e mandarlo in fiamme. Così ha termine tanta baldoria col darsi ciascuno all'ultima ora la *buona sata* che risponde agli *Sdirri* e a *li tri ghiorna di lu picuraru,* degli altri luoghi dell'isola.

27. Molti sono i balli che s'improvvisano in tale epoca. Nelle danze contadinesche gli uomini costumano di fare dei salti quanto più alti si può, innanti alle giovani donne e queste a loro delle moine sollevando alquanto con ambe le mani il grembiale e girando intorno all'uomo che prendendole poi per una mano, ne solleva il braccio al di sopra del capo. Siffatte danze si accompagnano al suono di violino, chitarra o mandolino, ma più sovente al tradizionale tamburello che alcuna tra le donne suole tener con la destra battendone con le dita raccolte della sinistra la pergamena tesa tra un cerchietto di legno e agitandolo rapidamente in aria a quando a quando per farne risuonare le laminette di latta appese al cerchietto. Queste danze specie le tarantelle e il ballo del chiodo (*chiovu*) si ripetono in tutte le festività religiose e profane e rallegrano le cerimonie nuziali non che le feste campestri. Dopo le danze

vengono i giuochi i quali sono di vario genere. Noteremo tra questi i giuochi delle carte, prediletti dagli uomini, tra cui primeggiano la *primera,* la *scopa,* lo *scopone,* la *briscola* e il *tresette.* Dopo le carte vengono i giuochi di applicazione tra i quali la *marreddha,* non che i giuochi di azzardo la *morra,* il *zicchinettu* e i diversi modi di tirar le sorti (*tocchira*). Tra questi frequentissimo suole esser quello di *patruni e sutta* nel quale colui su cui cadon le sorti elegge un padrone del boccale colmo di vino (*cannata*) ed è solo costui che ha facoltà di far bere chi più gli aggrada, finchè finisce per offrirne anche al *sutta,* che gli avea conferita quella autorità. Qualche volta s' impone che il sorteggiato possa servir da bere a qualunque altro eccetto che a sè stesso e perciò non può gustarne se non gliene viene offerto da i compagni. Tra i giuochi ginnastici comunissimi sono quelli dei birilli (*brigghia*) e delle bocce (*mmocci*). Tra i giuochi di società molti e vari sono i giuochi di penitenza; è assai usata la tombola. Tra quelli che non esigono compagnia è comunissimo quello della trottola (*palorgiu*) e l'altro dell'aquilone (*praneta*), a cui anche gli adulti spesso prendon parte costruendone di tutte le misure, forme e colori e spingendoli quanto più alto è possibile. Innumeri inoltre sono i giuochi dei fanciulli a cominciare da quello delle bambole per le bambine e dai diversi giuochi dei maschi simboleggianti scene della vita civile, religiosa o militare. Ve ne sono di tutte le specie per le quali si adopera ora l' acqua, come nelle bolle di sapone, ora l' aria come certi ordigni sonori fatti di canna o di legno (*zammari*), ora la terra, ora il fuoco come i *tric trac* e i razzi e mortaretti oltre ai giuochi di Natale che si fanno con le nocciuole in vari modi, a *giufalè,* a *paru o sparu* e altri simili. Si fa invece con soldi quello comunissimo tra i fanciulli di *acula o scudu.* Finalmente i giuochi in compagnia organizzati dai fanciulli sono innumeri e tra questi ce ne sono che racchiudono delle reminiscenze storiche con punte sarcastiche come quello in cui si ripete: *Olè olè olagna — Vinni lu re di Spagna — ha purtatu na cosa nova — casicavaddhu frittu cu l'ova, olè.* Impossibilitati a descriverli, rimandiamo il lettore alla copiosa raccolta del Pitrè, che dà i dettagli di centinaja di essi. Altri giuochi popolari in uso nelle pubbliche feste sono quelli

della cuccagna (*'ntinna*) che offre alla tentazione del vincitore un pajo di galletti, una forma di pane, dei dolciumi e una borsa piena di quattrini, dell'ascensione dei palloni pei quali tutte le forme e tutte le grandezze sono adoperati, del pallio nel sacco, delle girandole, (*ruteddhi*) del cavalluccio e dei razzi in aria d'ogni forma e d'ogni colore, tutti terminanti con qualche sonorissima bomba.

Venditrice di gelse more

28. Molti altri usi e costumi caratteristici, oltre gli accennati, si potrebbero ricordare, però ci limiteremo a far menzione solo di quello in uso presso le nostre contadine, di portare ritta sul capo, mercè un cercine di una stoffa qualunque, una grande anfora di terra cotta a doppia ansa (*quartara*) da 15 a 20 litri, colma di acqua. Gravi e ritte, senza giovarsi delle braccia che stanno pendule sui fianchi, esse fanno talvolta così cariche parecchi chilometri. Tra gli altri usi del popolo nostro non vuole essere obliata la mimica del volto, delle mani, di tutto il corpo mercè la quale esso sa esprimere ogni cosa, l'approvazione o la disapprovazione, la gioja e il dolore, il tedio e lo sdegno ed ogni sentimento, potendo far dei lunghi discorsi a distanza senza mover labbro. Se avvien però che sciolga la lingua, esso riesce ricchissimo di immagini sia nello entusiasmo che nella ira, la quale gli presta rapidamente delle imprecazioni violente e arditissime che disgustano la classe educata e fanno segnare i timorati di Dio.

Il tatuaggio figura da noi scarsamente e solo tra la gente di mare alla quale non è raro veder sulle braccia o sul petto lettere, o cuori incatenati o altri simboli. Però non difetta il linguaggio furbesco adoperato dai borsajoli e dagli accoltellatori. Anche i fanciulli fanno spesso uso tra loro di un gergo

innocente, intercalando tra le sillabe delle parole ora una *s*, ora qualche sillaba convenzionale, nel quale esercizio acquistano tale rapida elasticità che spesso riesce difficile il seguirlo ed intenderne il senso. Finalmente si può osservare che tra noi la *mafia,* interpretata non nel suo vero senso di eccellenza, alterezza e preminenza, ma nell' altro ora accettato di associazione soverchiatrice e delittuosa, non esiste, o se qualche volta ha fatto qui capolino, è stata in tempo repressa. Del pari l' *omertà,* per cui il popolo tende in genere a serbare il silenzio circa a tutto ciò che accade intorno a lui, non è mai dettata da spirito di complicità tacita, ma solo dalla sua indole riserbata e pacifica che schiva qualunque occasione d' impacciarsi con la giustizia.

Tale è il nostro popolo nel suo triplice aspetto fisico, morale e intellettuale, nella sua vita, nelle sue credenze, nei suoi costumi, ora semplice, ora sagace, ma in fondo sempre retto, sobrio, laborioso, mite d' animo, misurato nelle sue parole e più nelle sue azioni.

BIBLIOGRAFIA

A. Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum.* Leipzig, 1890-98. — Ed. A. Freeman, *The History of Sicily from the earliest times.* Oxford, 1891. — G. Beloch, *La popolazione antica della Sicilia.* Palermo, 1889. — F. Ferrara, *Saggio sulla popolazione della Sicilia,* 1840 (*nel Giornale di Statistica*). — F. Maggiore Perni, *La popolazione della Sicilia e di Palermo dal sec. X al XVIII.* Palermo, 1892. — M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula,* Cap. X. Torino e Roma, 1880. — G. Sergi, *Crani preistorici della Sicilia.* Lanciano, 1899. — G. Tropea. *Numismatica Messano-Mamertina.* Messina, 1902. — G. Pitrè, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.* v. 21. Palermo, 1870-1900. — S. Salomone Marino, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia.* Palermo, 1897. — C. Domenico Gallo, *Annali della città di Messina.* Messina, 1756-1876.

Capitolo IV.

§ 1. - LETTERATURA

1. Età greca e romana. — 2. Età medievale. — 3. Precursori del rinascimento. — 4. Introduzione dell'arte della stampa e istituzione dell'Ateneo: loro influenza sulla coltura messinese. — 5. Accademie ed Accademici. — 6. Movimento della coltura nel secolo XIX. — 7. Bibliografia.

1. La storia della coltura in Messina ha le sue origini nei secoli più antichi, e varia n'è stata la fortuna secondo le vicissitudini sociali, i reggimenti politici, le necessità dei tempi. E comunque dalle industrie e dai traffici questa città traesse le ragioni e la grandezza della sua vita, pure la nobile tradizione delle glorie intellettuali se non in tutte le età ebbe eguale splendore, fu sempre raccesa come un debito civile e un bisogno operoso dello spirito. La letteratura e la scienza, qui, anche in tempi gravi e fortunosi, ebbero cultori insigni, alcuni dei quali ne diffusero la luce oltre i confini della terra nativa, e per straordinaria potenza di concezioni e di opera sono onore immortale della Patria italiana e dell'umano pensiero.

La filosofia e la matematica, l'astronomia e la geografia, la storia e l'oratoria, le scienze naturali, la poesia, la musica e le plastiche arti, qui furon sempre, con vicenda alterna, tenute in pregio e non ingloriosamente esercitate. L'eredità del greco pensiero e della greca arte ha serbato nell'anima di questo popolo l'abito della filosofia — scienza delle scienze — e il puro senso della bellezza; — la luce gloriosa delle memorie, e gl'incanti omerici e virgiliani della natura e dell'ambiente vi suscitano perenne la poesia dolce e gagliarda. Ragioni storiche e cosmiche non possono non tener vivo qui il culto della scienza e dell'arte, e come negli altri ingegni meridionali d'Italia, pur nei nostri alimentano quel sentimento di universalità che fu proprio dei sapienti di Magna Grecia, il cui genio nella

scuola Pitagorica armoniosamente fondeva la metafisica e la geometria, la morale e la politica, la musica e la poesia.

Forse i primi albori di civiltà si potrebbero trovare nelle genti di *Zancle* ai tempi in cui vennero loro dominatori, dall'Italia centrale, i Siculi, ramo illustre della razza ariana. E monumenti assai vetusti e fortilizii ed altri edifici e le medaglie greco-sicule fan fede già di coltura nei Messinesi delle elleniche colonie. Insieme con la musica e la ginnastica e la danza furono fin d'allora coltivate la filosofia, la storia, la medicina, l'oratoria, la poesia. Botri ritrasse nel satirico verso correttore l'arguto spirito dei Messinesi. Alcmano, poeta lirico, visse nella Olimpiade 42. Celebrato discepolo di Aristotile fu Dicearco, filosofo, matematico, amantissimo della musica, politico, di tutto scrisse, sì che Cicerone lo chiamò grande e mirabile uomo; e istituti, riti e costumi descrivendo di greci popoli, si direbbe che egli abbia divinata la importanza degli studî demografici. Suo contemporaneo fu Aristocle, tra i comentatori più profondi del pensiero aristotelico; della sua storia dei filosofi, Eusebio conservò ai posteri alcuni frammenti preziosi. Egli fu pure il maestro di quell'Alessandro di Afrodisia chiamato l'esegete per eccellenza. Il Tiraboschi crede che Aristocle sia stato il primo a scriver di storia letteraria. Evemero, filosofo, viaggiò molto, e illustrò le credenze religiose dei varî popoli da lui visitati, e scrisse la Storia degli Dei.

Il poeta Lupo è ricordato da Ovidio, e fu da alcuni confuso con Lico, anche messinese, e poeta e storico, che narrò le vicende di Sicilia e della Libia. Policleto fu medico famoso dei tempi di Falaride, oppressore di Girgenti, a cui, richiestone, ridonava la perduta sanità; ma egli e i concittadini suoi fieramente ricusavano di porre nei proprî templi i doni preziosi e i tripodi delfici, che quel tiranno avea mandati in rendimento di grazie agli Dei, riputandoli profanatrici offerte: e provando ad un'ora, inseparabili nei loro animi i culti della scienza e della libertà! Il panegirista Mamertino visse forse ai tempi di Giuliano, di cui tessè l'elogio. Elpide, dotta patrizia che andò sposa a Severino Boezio, fu poetessa latina assai lodata, e le sopravvivono ancora alcuni inni sacri. Morì nel 504 in Pavia, e sul suo se-

polcro, nella chiesa di S. Pietro, leggesi una epigrafe, che credesi da lei stessa dettata.

2. La coltura saracena, come ad altri popoli, anche a quelli di Sicilia potrebbe credersi abbia giovato, lasciandovi nuovi e robusti germi di civiltà; ma promotori fra noi di gravi e geniali discipline, e sostenitori splendidi, furono i Principi Svevi. Auspice magnifico Federico II, in Messina, tra frequenti convegni di spiriti dotti e gentili, l'amor delle scienze e delle lettere si innalzò in prove illustri. Tra i primi imitatori italiani dei provenzali nel secolo XIII, e tra i primi poeti della scuola siciliana, furono i rimatori messinesi Guido e Odo delle Colonne, Nina, Mazzeo di Ricco e Stefano di Pronto, notaio, come ora dicesi, seguendo il codice vaticano, ma meglio diremo, di Protonotaro, secondo il codice barberiniano; un messer Filippo e Tommaso di Sasso, che non è da confondere con l'altro Tommaso, pur di Messina, che fu della famiglia Caloria, che scrisse in latino e anche nel nascente idioma, e che essendo in Bologna, dal 1323 al 1326, a studiar Giurisprudenza, ebbe a compagno il Petrarca, dal quale meritò grande amicizia, e fu ricordato con tenerezza ed onore nei *Trionfi* e nelle *Epistole*. — Un Bartolomeo da Messina era tra i più onorati uomini della Corte Sveva, e Re Manfredi, continuatore degli alti esempî paterni, studioso di filosofia e protettor delle arti liberali, gli faceva recare in latino dal greco l'*Etica* di Aristotile, e un libro di Eracleo intorno alla cura dei cavalli: come si legge in fine ai manoscritti di codeste opere, cioè, che *furono tradotte di ordine e nella Corte dello illustrissimo Manfredi, serenissimo Re di Sicilia, della scienza amatore*.

3. Glorioso fu per la Sicilia il governo castigliano, e sotto il principato di Alfonso, gli studî, già intristiti tra le guerre derivate dal *Vespro*, riceveano novello conforto e splendore. Nel XIV e nel XV secolo levarono di sè alta fama il P. Giovanni Formica dei Minori di S. Francesco, teologo ed oratore - Bartolomeo, da Neocastro giureconsulto, poeta, storico - Andrea Di Bartolomeo detto *Barbazza*, giureconsulto sommo che partecipò al concilio di Basilea - Bernardo Riccio, scienziato

e poeta latino - Nicolò Scillacio, che diè tra i primissimi notizia dei viaggi colombiani, e insegnò nel Ginnasio pavese - G. Andrea Gatto, domenicano, Vescovo di Cefalù, che professò Teologia e Matematiche in Bologna, Firenze e Ferrara - Leonardo Testa, filosofo, medico e poeta - Nicolò Cacia, canonista e storico - Giovan Pietro Apulo, solenne dottore nelle leggi, ordinatamente raccolse, e di proemî illustrò e ornò di carmi i Capitoli e le Constituzioni del Regno di Sicilia. I magistrati intanto della città - Senato di nobilissimi patrioti - per crescer la dignità degli studî, mantenuta anche tra gli orrori delle guerre e i flagelli della natura, chiamavano ad insegnare maestri di gran valore, e degnamente li onoravano. Costantino Lascaris, profugo da Costantinopoli, lungamente visse e morì in Messina: dottissimo nelle greche lettere, alla sua scuola famosa traevano, da Venezia, il Bembo (1492) e il suo amico Angelo Gabriele, e vi rimanevano oltre due anni. Discepolo del Lascari, e poi ammaestratore di greco insigne fu Francesco Joannello.

4. Nel 1473 per opera di un colto straniero, Arrigo Alding, è introdotta in Messina l'arte della stampa, e alla sua, varie altre tipografie seguono rapidamente; e le non poche e notevoli edizioni da esse uscite, fin qui trovate, e altre che forse sarà dato trovare alle pazienti ricerche dei bibliofili, attestano l'ardore intellettuale dei messinesi di quel secolo. Giovan Filippo de Lignanime, celebre medico, che Papa Sisto V volle presso di sè in Roma, teneva colà, in casa sua, una stamperia, e mandava fuori opere, tra le quali, e forse la prima, il *Libro della conservazione della salute,* nel 1475, in quarto. Un Collegio avean già qui fondato i Gesuiti (1548) ed una Università di studî s' inaugurava nel 1596, che in breve ora divenìa famosa per i grandi maestri che v'insegnavano, tra i quali, nelle scienze giuridiche, Jacopo Gallo, napoletano, Ottavio Glorizio, calabrese, Alberto Piccolo e Mario Giurba, altissimo giureconsulto nel diritto feudale, messinesi; e nelle scienze sperimentali, i bolognesi Marcello Malpighi, potente e ardito novatore della scuola anatomica italiana, e Giambattista Cortesi, che Anatomia pur vi professò quasi per 40 anni; Pietro Castelli, romano, che, come il Ghini in Pisa, e l'Anguillara in Padova, avean poco

S. LUCIA DELL'OSPEDALE

Fot. Brogi - Firenze

Madonna e Santi di *Antonello Riccio*

(pag. 280)

S. FRANCESCO DEI MERCANTI

Stab. G. Crupi - Messina Fot. Vadalà - Messina

S. Francesco che si getta nelle spine

(pag. 286)

innanzi fatto, qui fondava anch'egli ed illustrava un Orto botanico preziosissimo; Giovanni Alfonso Borelli, napoletano, amico degno di Galileo, chiarissimo decoro e sostegno dell'Accademia del Cimento, matematico, anatomico, naturalista, medico, astronomo, scovritore celebrato; Bartolomeo Castelli, messinese, venerando filosofo e medico. Erano spiriti elevati che sentivan tutti sorgere la rinnovatrice aurora della libertà del pensiero, e alle sue rivendicazioni, nelle scienze naturali e nelle giuridiche, animosamente cooperavano recando il metodo della osservazione e lo studio delle fonti, e togliendo ogni valore a sistemi convenzionali e all'impero dell'autorità. Ed è pur memorabile gloria di quei maestri aver volto la scienza, con eroica fermezza, in difesa delle prerogative messinesi violate dallo Spagnuolo, e di aver dato epico esempio di patrio amore nella rivoluzione e nell'assedio di Messina dal 1674 al '78. Intelletti di singolare eccellenza in ogni disciplina fiorirono in quella rinascenza luminosa del sec. XVI: sovra tutti il grande Maurolico, che ebbe ingegno bastevole per ogni sapere: matematico, astronomo, ottico, grammatico, letterato, poeta latino e italiano, storico, filosofo; Pietro e Francesco Anzalone, fratelli, poeti, astronomi, geografi; Leonardo Patè, sommo grecista; Giambattista Romano Colonna, lettore di diritto feudale, e narratore della Rivoluzione messinese; dopo la quale andò esule ramingando per la Francia, e tornato in Italia, stette a Venezia, e poi a Roma, esercitando l'avvocheria; Giuseppe Moleti, discepolo di Maurolico, insegnò le Matematiche a Vincenzo Gonzaga, figlio del Duca di Mantova; fu professore all' Università di Padova, e, per invito della Repubblica Veneta, compilò le tavole per la riforma del calendario gregoriano; Bartolomeo Spatafora, poeta, dell'Accademia degli *Uniti* di Venezia; Bernardo Riccio, filologo e poeta epigrammatico; Cesare Marullo, arcivescovo di Palermo, profondissimo nel Diritto Canonico; il medico Gerardo Colombo; i poeti Francesco Balistreri e Giacomo Pirrone; i giureconsulti Francesco Antonio Costa e Francesco Pancaldo; Nicoletta Pasquali, poetessa ricordata dal Crescimbeni; Placido Reina, medico, professore di fisica nell' Università, storico; il P. Principato, paolotto, matematico di grande fama; Paolo Abatessa, traduttore di Omero e di Ovidio; Pietro De

Gregorio e Vincenzo Ferrarotto, giureconsulti; Mario Buona Fede, professor di Eloquenza in Roma ed in Napoli; Alfonso e Mario Cariddi, giureconsulti profondi, ed il primo, sapiente riordinatore dei Capitoli del Regno; Cola Bruno, poeta italiano e latino, lodato dal Giovio e dal Crescimbeni; Giovan Antonio Viperano, storiografo di Filippo II, filosofo, filologo e letterato gravissimo, nel libro *De scribenda historia,* con altezza di pensiero ragionò dei grandi ufficî di essa, precorrendo quei severi metodi moderni onde oggi è studiata ed illustrata.

E intanto Messina poteva anch'essa salutar la nascente arte drammatica: e qui, promotore Don Paolo La Rocca, nel 1576, una commedia, con grande magnificenza scenica, rappresentavasi da una compagnia detta *degli Uniti,* che in quel tempo andava per l' Italia improvvisando commedie di arte.

Nel secolo XVII furono eminenti uomini il P. Alessandro Burgos dei Minori di S. Francesco, professore di Retorica nella Università di Bologna; Giuseppe Bonfiglio, storico; G. B. Castelli giurista; Maria Bardi Spatafora, che la casa sua mutava spesso in accademico convegno; assai erudita nel latino, nella retorica, nella filosofia, nella teologia, e studiosa delle opere di S. Tommaso; Camilla Bonfiglio, eruditissima poetessa; Andrea Adonnino, Principe dell'Accademia della *Fucina,* fatto Conte per singolarità di meriti da Carlo II; Agostino Scilla, vario, ampio e pellegrino genio di pittore, di filosofo, di naturalista, di archeologo, di matematico, e patriota generosissimo, assai onorato in Francia, a Torino da Carlo Emanuele II, e ancor più a Roma. Egli è l'autore di un'opera famosa: *La vana speculazione disingannata dal senso,* in cui primo annuncia e dimostra la teorica, che i fossili tutti sono per certo dei residui di animali già vissuti in mare. Carlo Di Gregorio, mecenate, oratore, poeta, archeologo, morto a Roma; Andrea Trimarchi, anatomico; Anna Maria Ardoino poetessa che fu pure degli *Arcadi,* col nome di *Getilde Faresia,* figlia del Principe di Palici e sposa del Principe di Piombino Giovan Battista Ludovisio, ammirata assai a Roma per la vasta conoscenza delle lingue, specialmente della latina, da uomini dottissimi con i quali soleva conversare: morì a Napoli il 29 dicembre del 1700, di 33 anni, e fu sepolta nella chiesa dello Spedaletto.

Delle sue poesie fa menzione il Quadrio, e il Crescimbeni ricorda un poema latino in onore di Leopoldo di Austria; Antonio Olivieri, medico e professore di Botanica nell' Università; il Padre Basilio Amabile, domenicano, oratore sacro pur tanto celebrato a Roma, e caro a Filippo IV; Alessandro Staiti poeta chiarissimo dell'Accademia degli *Ottusi;* Giovanni Ventimiglia che ragionò dei poeti di Sicilia; Vincenzo Risica che descrisse in versi sdruccioli le principali città del mondo; Marco Antonio Nicolicchia, giureconsulto e poeta, amico di Apostolo Zeno; Mario Antonio Reitano e Spatafora, vissuto lungamente a Roma, autore di liriche e di drammi e di un poema eroico il *Ruggiero in Sicilia* (1698); Placido Samperi, gesuita, scrittore di storie patrie; Antonino Basca, eruditissimo, autore di romanzi morali; Antonino Salnitro poetò in siciliano contro i *Merli,* egli essendo dei *Malvizzi;* Mario Saverio Bottoni antiquario; Pietro Mario Mutolo astronomo; Pietro Menniti, basiliano, grecista e diplomatico; Placido Catanusa, che elesse a sua dimora Parigi, ove fu avvocato al Parlamento, maestro alla Corte delle Dame di Francia, e francesemente tradusse il Petrarca; Cajo Domenico Gallo, storico, che compilò con mirabile e preziosa fatica gli Annali di Messina dalla fondazione al 1745; Tommaso Di Gregorio poeta; il cassinese Aucello, autore di un itinerario d' Italia nel 1616; il teatino Andrea Cirillo di onnigena letteratura; il gesuita Vincenzo Aliàs, matematico; Diego Zirilli matematico, e professor di filosofia nel liceo pisano.

5. Nelle Accademie che di mano in mano sorgevano, questi sapienti ritemperavano l' ingegno nel vivo ricambio del pensiero, e davano novelli e vigorosi impulsi agli studî. Sorgeva, infatti, nel 1636, l'Accademia della *Fucina,* quella dei *Radicati* o *Abarbicati* nel 1653, e poi quella degli *Incogniti* nel 1690, l'altra della *Clizia,* e quella di Teologia morale, nel 1701, quando, cioè, sì fatta disciplina era in tanto onore ed avea pur tanto impero; l'altra degli *Accorti,* nel 1725, e quella dei *Pericolanti* nel 1728, dalla quale trae origine la presente *Reale Accademia Peloritana:* e furon tutte, qual più qual meno, con diverso intento e diversa fortuna, centri di coltura e fonte di scientifiche e poetiche emulazioni, soventi volte feconde di luce

e di bene alle lettere ed alla Patria, meritevoli dell'ammirazione dei maggiori sodalizî d'Italia, e della singolare sollecitudine di Lodovico Antonio Muratori, il quale a quella dei *Dissonanti* di Modena faceva associare l'Accademia dei *Pericolanti* di Messina, come egli stesso ne lasciò documento nella sua monumentale opera *Rerum Italicarum scriptores,* al f. 1010. Al XVIII secolo l'Accademia Peloritana, per gravità di scientifici lavori, meritò l'attenzione dei dotti di Europa. Un potente soffio di nuova vita le infondeva Andrea Gallo, uomo di grande e varia dottrina, e con lui cooperavano e con le società nazionali e straniere corrispondevano, Antonio Fazzini e Salvadore Omodei valentissimi nel greco e nell'ebraico, nella filosofia e nella teologia; Pietro Di Stefano, nell'archeologia e nella diplomatica, Giovan Filippo Peci ed Eutichio Ajello, nelle scienze; Francesco Chinigò, giureconsulto dei più celebri del tempo suo; Alberto Corrao, eccellente maestro di storia ecclesiastica e di giurisprudenza; Gaetano Grano, solenne umanista che tenea magnifica fra noi la poesia latina, ed era dottissimo in molte discipline; e a lui facevan degna corona Antonio Traverso, Graziano Franzoni, classici scrittori latini; Gregorio Cianciolo civico storiografo; il Cav. Salvatore Felice Stagno, matematico e naturalista che illustrò le antiche isole Eolie. Ebbe da questi e da altri scienziati nostri Lazzaro Spallanzani conforti e lume, quando nell'ottobre del 1788 qui veniva per istudî di geologia e di zoologia, e ne fece nobilissimo ricordo nel libro prezioso dei suoi *Viaggi alle Due Sicilie.* Altri nostri uomini insigni tenevano tra gli stranieri onorata la patria. Antonio Scoppa, di S. Lucia del Mela, profondo conoscitore dei classici italiani e francesi, visse a Parigi nell'ammirazione di quei grandi uomini, e il Littré nella sua *Histoire de la langue française* gli rende onore, per essersi primo levato contro illustri avversari a difesa della struttura metrica francese, che egli dimostrava, con ragioni robuste e sicure prove, non inferiore alla italiana per musicalità e armonia di accenti e di ritmi. Matteo Procopio insegnò per diciotto anni letteratura italiana nella Ducale Università di Stuttgart: scrisse intorno alla Commedia dell'Alighieri, tradusse, dal tedesco, gli *Idillî* e la *Morte di Abele* di Gessner. Gaetano Merulla tenne pel primo la cattedra di oste-

tricia nella *R. Accademia Carolina,* e lasciò preziose memorie scientifiche; Santi Romeo, medico insigne, discepolo in Napoli del Cirillo, fondava in Messina una nuova scuola di medicina.

Nè titoli minori di ammirazione e di gratitudine civile ebbe il peloritano sodalizio nel secolo XIX, per operosità intellettuale e patriotica. Essa dotava la città di un Museo; pubblicava a sua cura e spese il terzo volume degli Annali di Messina di C. D. Gallo; mandava suoi rappresentanti ai primi congressi di dotti che s'inauguravano in Italia, a Pisa, a Firenze, a Lucca, a Genova, a Napoli: Anastasio Cocco, Carmelo e Giuseppe La Farina; e per suo incarico, sul pavimento della Cattedrale, il socio Antonio Maria Jaci delineò e fece costruire una Meridiana, stupenda di perfezione e di precisione, aiutato dal dotto discepolo Salv. Felice Stagno. Ed è col nome del Jaci che dobbiamo cominciare il novero degli illustri uomini fioriti nel passato secolo. Egli, quantunque avendo vissuto gran parte della vita nel secolo XVIII, pur diede agli albori del XIX la luce del suo genio, grande nella Matematica, nell'Astronomia, nella Meccanica: insegnò in Napoli ed in patria: e tra i primi trovò il metodo per determinare con sicurezza i gradi della longitudine in mare. Federico Vincenzo Pogwisch, numismatico ed epigrafista latino, fu anche riverito in Germania; Carlo Falconieri, ingegnere architetto, legò il suo nome in ammirabili opere in Italia e in Inghilterra; Letterio Fenga, avvocato di molta dottrina ed eloquenza, aperto difensore della libertà, esulava a Roma dopo i luttuosi fatti del 1820 e 21; Giovanni Fronte giurista, fu avvocato venerando del foro civile; Francesco Sollyma magistrato, partecipò alla compilazione del Codice delle Due Sicilie; Giuseppe De Natale naturalista, moriva nella giovinezza del genio scrutatore; Natale Catanoso ebbe straordinaria virtù in tutti i rami della medicina operatoria; Anastasio Cocco, professore di farmacologia, fu altresì insigne nella Botanica e nella Ittiologia; Gioacchino, Antonino e Francesco Arrosto, Niccolò e Antonino Prestandrea, chimici e botanici chiarissimi; Carmelo La Farina grave maestro nelle matematiche e nell'archeologia; Giuseppe Grosso Cacopardo, amoroso e sagace illustratore di patrie memorie, raccolse e ordinò ben più che 4000 medaglie di oro, argento e

rame, greco-sicule, consolari ed imperiali, ed oltre 350 vasi antichi. Antonio Sarao era assai dotto in filosofia, in archeologia, in greco, in latino, in ebraico; lasciò anche un poema, *Il Giobbe;* l'abate Giovanni Saccano scrittore forbitissimo di versi e di prose, e maestro, insegnò la classica arte della parola, e fu tra noi il ristoratore delle italiche lettere; l'abate Mauro Granata raccese lo studio del Poema di Dante; Felice Bisazza, poeta di fecondissima fantasia, cantò memorie, leggende, affetti e fedi con sfolgorìo di fiamminghi colori; e recò in italiano il Gessner.

Nè le discipline economiche furon qui senza cultori, ne ebbero, anzi, di egregi; e ad esse diede vigoroso e fecondo impulso quell'Istituto d'incoraggiamento per le arti, l'agricoltura e le industrie, fondato per regio decreto nel 1831 in Palermo, e in ciascuno degli altri sei capoluoghi di valle. E questa *Società* in Messina era presieduta dal Cav. Paolo Cumbo, magistrato ed oratore, che poi a Napoli contendea con i più grandi avvocati di quel foro famoso nella prima metà del secolo, ed era pur chiamato a consigliere della borbonica corona. Egli assegnava del suo nobili premi alle migliori monografie di economia rurale e civile, e faceva pubblicare una Rivista economica-tecnologica-agraria, assai utile per gli studî che vi si recavano da collaboratori valorosi. Negli anni di poi, saggi eccellenti di economia sociale diedero Giovanni Interdonato, dei più arditi e costanti patrioti nostri, e Giuseppe Lombardo Scullica, valoroso anche nel diritto internazionale.

La Bibbia, la Storia, le letterature straniere si studiavano con profondo intelletto di amore. Quel vigoroso risveglio rinnovatore della scienza e della coscienza che correva per tutta Italia, anche fra noi dava nuovi indirizzi e nuovi intenti civili e patriotici ai nostri scrittori, che nei giornali, nelle Riviste, dalle cattedre preparavano le riscosse vendicatrici. Arditi e gagliardi spiriti di nazionalità fremevano in tutte le loro scritture che ebbero nel '60 comento eroico dall'opera. Occorreva restaurare le virtù politiche e morali, accendere nel culto della libertà il sentimento della dignità civile e la fede nei trionfi umani: e le scienze e le lettere furono strumento sacro di redenzione. Per codesto ideale generoso i nostri poeti di quell'ora

accolsero e seguirono la scuola romantica: ma un romanticismo nazionale, fatto di memorie gloriose e di gloriose speranze, non delirio di fantasie agitate da cupe o sentimentali leggende; e gli scienziati, gli archeologi, gli storici, i filosofi scaldavano le austere meditazioni e le investigazioni profonde al fuoco della poesia degli italici presagi. Furon di quelle schiere forti e generose, Giuseppe La Farina storico illustre e letterato, Ministro al 48 nel Governo di Sicilia, esule, cooperatore di Cavour, morì in Torino, è sepolto nel Panteon di questo Camposanto; il Barone Natoli (che anche lui in quel Panteon riposa), professore di diritto, patriota, oratore, esule, Ministro della Pubblica Istruzione e dell'Interno nei primi anni della nuova Italia; Carlo Gemelli letterato e storico, visse dopo il 60 a Bologna, e vi morì; Riccardo Mitchell poeta di serenità greca, professore di estetica; tradusse con arte mirabile Esiodo, Ezechiele, Mosco, e Bione, e poeti stranieri moderni. I letterati Giuseppe Monasta, Domenico Bisazza, G. B. Calapaj, Giuseppe Morelli; gli scienziati Emanuele Pancaldo e Luigi Pellegrino, davano opera virile a codesti apostolati artistici della libertà. Vincenzo Amore, poeta civile, scrivea tragedie di romano argomento con anima e impronta alfieriane; Antonio Giunta, di Spadafora, saporitissimo ed arguto rimatore vernacolo, sicilianamente in quelle epiche ore cantava di patria e di nazionali riscatti.

Di altri ancora convien fare alto ricordo. Luigi Benoit ornitologo e conchiologo, raccolse e descrisse splendide collezioni di testacei, che or si conservano nella nostra Università; Pietro Cuppari, professore di agronomia, diresse, dopo la morte del Marchese Ridolfi, l'Istituto agrario di Pisa; lasciò incompiuto un comento scientifico delle *Georgiche* di Virgilio, ove mostrava quanto gli fosser familiari non pure le scienze ond'era maestro, ma le grandi bellezze del gran poeta romano. Placido Arena Primo non credette bastevole al suo nome l'avito blasone, e volle onorarlo con nobili lavori di poesia e di storia patria. Antonino Zirilli, milazzese, qui comentava con alti intendimenti politici e civili il Poema divino, e intuiva limpidamente l'opera della critica dantesca moderna; Antonio Catara Lettieri illustrando, primo fra noi, la filosofia di Galluppi, di Gioberti, di Rosmini, di Mamiani; e Giuseppe Crisafulli quella dei tedeschi,

ammaestravano alla profonda investigazione delle leggi del pensiero. Giuseppe Seguenza fu geologo tra i maggiori di Europa; e Giuseppe Sergi eminente giureconsulto e scrittore dottissimo di Diritto Romano; fisico valoroso Antonio Costa Saya; insigne intelletto di filosofo e di giurista Antonio Fulci, di Santa Lucia del Mela; Leone Savoja architetto ingegnere, il cui genio vive nella magnifica opera del gran Camposanto; P. Placido Puglisi e Mons. Gaetano Messina si contrastavano il primato nelle discipline teologiche e nelle canoniche; Carmelo Pugliatti, fu clinico acuto, e Rosario Pugliatti ostetrico originale; Francesco Trombetta, chirurgo ardito e sicuro, creò nuovi processi operatori; Niccolò Anastasi fu eccellente nelle scienze esatte, e Antonio Migliorino nelle greche lettere: e furon tutti maestri onorati del messinese Ateneo. Papàs Vincenzo Schirò e Papàs Filippo Matranga, della Piana dei Greci entrambi, qui assai vissero e morirono, chiari per classica dottrina: trattò l'uno di letteratura indiana, e l'altro diede profonde illustrazioni di Archeologia greca, specialmente sacra; Michelangelo Bottari scrivea maschie liriche civili, ed era pubblicista sapiente e generoso; e pubblicista e poeta geniale era pure Stefano Ribera; Paolo La Spada, straordinario ingegno, non ebbe fama soltanto per la vasta sapienza giuridica, ma altresì per la varia e singolare cultura estetica; Antonio Galatti, che ascese agli alti gradi della magistratura, fu buon poeta tragico; drammi storici compose Gaetano Cartella; qualcuno anche ne scrisse Giuseppe La Farina nella sua prima giovinezza; e Stefano Interdonato, che visse fin dalla fanciullezza a Milano, ove esercitò con onore l'avvocatura, era tra i più pregiati e promettenti commediografi italiani.

Dei messinesi valentuomini viventi dobbiam tacere, e per seguire il metodo adottato nella compilazione di questo libro, e perchè i venturi ne diano più sereno e solenne il giudizio.

Chiuso il periodo epico del risorgimento, i nostri scrittori, nei laboriosi raccoglimenti della Patria, hanno provato di esser degni dei severi ufficî della Scienza e delle idealità generose dell'Arte, nella civiltà dei nuovi tempi. E ancor lo provano, con austera opera onorando la terra nativa, nei libri e dalle cattedre degli Atenei d'Italia; mentre lo spirito della scienza

moderna e le supreme finalità umane governano e dirigono i loro studî di filosofia, di letteratura, di storia.

BIBLIOGRAFIA

GALLO e OLIVA, *Annali di Messina*, vol. 6. — LASCARIS C., *De viris illustribus siculorum et calabrorum*. Messanæ, 1499. — MONGITORE A., *Bibliotheca Sicula*. Panormi, 1708-14, vol. 2. — CASTELLI F., *Extravagans appendicula in Bibliothecam Siculam Mongitorii*. Messanæ, 1733. — ORTOLANI G. E., *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*. Napoli, 1817-21, vol. 4. — SCINÀ D., *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*. Palermo, 1824-27, vol. 3. — *Storia letteraria di Sicilia ne' tempi greci*. Napoli, 1840. — MORTILLARO V., *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel sec. XIV*. Palermo, 1838. — NARBONE P. A., *Storia della Letteratura Siciliana*. Palermo, 1852-59, vol. 12. — SANFILIPPO P., *Della Letteratura Siciliana dal sec. XII fino ai tempi nostri*. Palermo, 1850. — PAULY A., *Real Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*. Stuttgart, 1848. — OLIVA G., *Memorie storiche e letterarie della R. Accademia Peloritana di Messina dal tempo della sua fondazione fino al presente*. Messina, 1884. — G. CHINIGÒ, *Maestri e studenti dell'Ateneo di Messina nella storia della libertà*. Messina, 1900.

§ 2. - ISTRUZIONE PUBBLICA E PRIVATA

1. Narra Plutarco nella vita di Timoleone, che quando questi mosse verso la Sicilia, i Messinesi finivano nel teatro Ippone loro tiranno alla presenza di molti discepoli, che usciti dalla scuola trassero a vedere quel sanguinoso spettacolo.

I nomi tuttora superstiti di messinesi illustri nell'epoca pagana, tanto nelle scienze che nella poesia e nelle arti belle, confermano l'esistenza di pubbliche scuole di educazione e di sapere anche ne' tempi greci e romani.

2. Tralasciando, però, l'antichità, e i tempi di mezzo, di cui si hanno scarse e mal sicure notizie, fa d'uopo fermare la nostra attenzione al secolo XIV, in quel tempo in cui Alfonso di Aragona, assai prima che i letterati dell'Oriente, sfuggiti all'ira degli Ottomani trionfatori, portassero in Italia l'amore

dell'ellenico sapere, consentì che si fondasse in Messina nel 1421 una pubblica scuola di greco. Divenne questa ben tosto famosa, e assai più allorquando venuto a dirigerla Costantino Lascaris qui richiamava i migliori letterati d'Italia.

Il *Panormita,* che della fondazione di questa scuola discorre, ci fa accorti che qui già molte scuole fossero aperte ai tempi di Alfonso, e come Messina, pria che ogni altra siciliana città, fosse stata sollecita ad erudire in sapienza i suoi figli.

3. Nè a questo si fermavano i messinesi; chè, profittando delle buone disposizioni del re Alfonso, a lui richiesero lo stabilimento d'una Università degli studi, quando essa non cadeva in pensiero ad alcuna città siciliana. Ma l'ambita Università, concessa con *Regio Placet* del 20 novembre 1434, non potè ottenere l'indispensabile riconoscimento del Pontefice prima del 1548, quando una Bolla di Paolo III affidava a dieci dotti Gesuiti, qui inviati da S. Ignazio Loyola, l'impianto di un Collegio di studî, che fu detto *Prototipo* per essere il primo nel mondo.

4. Ma la concessione dell' Università dispensatrice di gradi dottorali anche in materie profane non surse in Messina prima dell'anno 1596, dietro che la città si sobbarcò al grave sacrifizio di sborsare l'ingente somma di 500 mila scudi d'oro a beneficio della Corte Spagnuola!

Così i Gesuiti, per un corrispettivo di annue onze 400, oltre a quelle di grammatica, umanità, rettorica, lingua greca ed ebraica, tennero le cattedre di teologia, filosofia, casi di coscienza e matematiche, mentre le altre attinenti agli studî naturali, medici e giuridici dipesero direttamente dal Senato.

Se non che, mal soffrendo il cittadino Magistrato l'ingerenza ecclesiastica in un Istituto da esso fondato e mantenuto, con deliberazione degli 11 gennaio 1641, tolse l'insegnamento ai Gesuiti, e poi anche avocò a sè la carica di Gran Cancelliere dell'almo Studio, che avea dato all'Arcivescovo, e della quale insieme al titolo di Regio Consiliario si fregiò ne' proprii atti.

Lo spirito innovatore e rivoluzionario che agitava il Senato di Messina portò l'Università all'apogeo della gloria; ma d'altra

parte, avendola posta all'avanguardia d'un movimento della città contro la mala signoria spagnuola, e sostenuta avendo Messina una rivoluzione ed una guerra di ben sei anni, al ritorno del governo di Carlo II, anche l'Ateneo fu travolto nel baratro delle cittadine infelicità, e nell'anno 1680 fu di fatto e di diritto abolito e distrutto.

5. Soppressa l'Università, prese la successione degli studî il primitivo Collegio dei PP. Gesuiti; ma espulsi anche questi nel 1767, sursero ben tosto con le loro rendite le regie scuole e quindi l'*Accademia Carolina,* dove in alcune materie furono rimessi anche i gradi dottorali, e in altre si preparavano gli alunni per riceverli in Catania.

Fu finalmente nel 1838 che, con R. Editto di Ferdinando II, l'Accademia Carolina, elevata ad Università, venne autorizzata a concedere i gradi accademici di approvazione, di licenza e di laurea nelle diverse Facoltà di Teologia, Giurisprudenza, Medicina, Filosofia e Letteratura.

6. Tutto ciò per l'insegnamento superiore. Ma, dalla espulsione dei PP. Gesuiti al 1860, la media ed infima istruzione non ebbe che una sola pubblica scuola di umanità; però vi sopperì sempre, e bene, la privata, soprattutto coi varii Convitti, che vi mantenevano i PP. delle Scuole Pie, i Teatini, i Filippini, i Cisterciensi ed i Benedettini.

All'istruzione puramente ecclesiastica provvedeva, come vi provvede tuttora, il Seminario Arcivescovile, oltre ai Conventi Carmelitani e Francescani, ora aboliti da più che un trentennio. Degni di speciale ricordo nel periodo anteriore al 1860 sono i due grandiosi Convitti, denominati: *Il Maurolico* ed *il Peloritano,* ne' quali abilissimi professori educarono numerose scolaresche a' buoni studî secondari. L'istruzione, però, fino a quell'anno, era quasi un monopolio del clero, della nobiltà e della borghesia; poco o nulla si estendeva alle classi infime e popolari, che non erano in grado di procurarsela per mancanza di mezzi.

7. Entrata Messina a godere i vantaggi d'un regime liberale l'istruzione pubblica dovea naturalmente risentirne i primi

benefizi. Nel bilancio comunale del 1861 sole L. 4606 servivano pel mantenimento delle due scuole lancastriane e per assegno ai cappellani delle 44 borgate, i quali avevano l'obbligo d'insegnare i primi rudimenti del leggere e dello scrivere ai bambini delle rispettive parrocchie.

Al cominciare del novello anno scolastico, quand'era da poco cessato il tuonare del cannone, il Consiglio Comunale dispose l'impianto di alcune scuole elementari diurne e serali, elevando la spesa a circa L. 10000. Questa spesa crebbe di anno in anno per le esigenze della istruzione, che si andò sempre più diffondendo in tutte le classi sociali del Comune; cosicchè, le scuole che in quell'anno erano soltanto due maschili diurne e tre serali, ora sono le seguenti: maschili di grado superiore 21; femminili id. 15; maschili di grado inferiore 62; femminili id. 70; urbane serali 22; rurali maschili 34, femminili 23, miste 13, con 11208 alunni d'ambo i sessi iscritti nell'anno scolastico 1900-1901 in tutte le sopraccennate scuole.

La somma impostata in bilancio pel corrente anno a benefizio della sola istruzione elementare ascende a L. 435,552.

Nè questa è la sola che il Comune spende per la istruzione ed educazione cittadina: esso contribuisce con circa L. 100,000 annue al mantenimento dell' Università, mantiene il servizio serale della pubblica Biblioteca, una scuola comunale di disegno e di plastica, un'altra di violino; sussidia largamente gli Asili Infantili, l' Osservatorio meteorico-astronomico-geodinamico, le Scuole della Società Operaia, la Scuola d'Arti e Mestieri, l' Università popolare, e le scuole elementari di parecchi Istituti di beneficenza; per il che, i vari capitoli dello stesso bilancio fanno ammontare la somma per la pubblica istruzione alla rispettabile cifra di annue L. 614,997. — Quale progresso in meno di mezzo secolo!

L'incremento della istruzione elementare dovea necessariamente produrre quello della istruzione secondaria e della superiore. Un Liceo-Ginnasio frequentato da circa 700 alunni, un Istituto Tecnico e Nautico con circa 400 alunni, due scuole Tecniche con altri 500 alunni, una scuola d'Arti e Mestieri con 330 alunni, una R. Scuola Normale Maschile con una media annua di 60 allievi maestri, un'altra provinciale femminile (in-

segnamento pareggiato) con Convitto annesso, e con non meno di 250 alunne, ed ora anche una Scuola Agraria Provinciale, oltre a varî Istituti di antica fondazione, che si sono di molto migliorati, fra cui primeggiano il *R. Convitto Alighieri,* che, a parte di avere scuole elementari per circa 200 alunni a pagamento, possiede un Ginnasio pareggiato e una Scuola Tecnica, i Convitti *La Farina* e *S. Angelo dei Rossi*, il Collegio femminile *Regina Margherita*, ed il Convitto Provinciale *Alfredo Cappellini,* che mantiene circa 300 orfani, i quali, oltre dell'insegnamento elementare, a seconda della loro attitudine, ricevono quello della musica, quello della scultura in legno o in marmo, e quello di varie arti manuali.

L'insegnamento privato è ora principalmente sostenuto dai PP. Salesiani, che vi mantengono scuole elementari e ginnasiali con una media annua di circa 100 alunni. Anche i Padri Gesuiti vi concorrono largamente con l'*Istituto Cassibile* da loro diretto e mantenuto nel prossimo villaggio Gazzi, il cui Convitto e le cui scuole elementari e ginnasiali hanno una frequenza di oltre a 70 alunni; il Convitto femminile del *Buon Pastore,* con scuole elementari e corsi preparatorî alle secondarie e magistrali; l'Istituto femminile *Leone XIII,* con Convitto e scuole esterne; le scuole d'ambo i sessi della Chiesa Evangelica Valdese; le scuole femminili elementari e secondarie dell'*Istituto Morone,* non che gli Istituti *Bonetti, Bonetti-Maggio* e *Tomaselli,* specie il primo che ha fiorite scuole elementari, ginnasiali e tecniche, non che un Giardino d'infanzia.

Tanto sviluppo dell'istruzione in Messina rendea impari a' bisogni della Città e Provincia un' Università di secondo ordine, com'era la nostra, ed a tal uopo, col contributo del Comune, della Provincia e della Camera di Commercio ed Arti, fu concordata col Governo una convenzione pel pareggiamento della Università a quelle di primo grado, e a ciò provvide la legge del 13 dicembre 1885.

D'allora in poi, completate con nuove cattedre le quattro Facoltà di Giurisprudenza, di Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche e naturali, Filosofia e Letteratura con relativa scuola di Magistero; meglio dotati i Gabinetti de' varii Istituti; destinati all'insegnamento nuovi e più capaci professori, l'Uni-

versità si è veduta sempre più progredire, e mentre nel 1860 i suoi alunni erano circa 150, e nel 1884 non superavano di molto il numero di 200, da un triennio a questa parte raggiunse quello di 700, ed ora anche lo supera di parecchie diecine.

Alla cultura superiore di Messina, oltre della Regia Università, concorrono eziandio il *Gabinetto di Lettura,* fornito di una scelta e ricca Biblioteca, la *Società Storica messinese,* e sopratutto l'*Accademia Peloritana,* che ha degnamente raccolta l'eredità delle antiche Accademie cittadine.

Fondata nel 1728, essa è sopravvissuta a tutte le traversie de' tempi dispotici, che vi hanno travolte tante istituzioni intente allo incremento del sapere, ed ora è nel suo pieno rigoglio, contando più che 150 socî effettivi, ed altrettanti corrispondenti tra i dotti più insigni dell'Italia e dell'Estero.

8. È per il numero abbastanza rilevante d'Istituti d'istruzione, posseduti dalla Città di Messina, che in essa non iscarseggiano i sapienti e le persone colte, ed in ciò sta a livello delle prime città dell'Italia; lo stesso non può dirsi della gran massa del popolo, che se non vi occupa l'ultimo posto fra gli altri del Regno, non vi raggiunge certamente nè il primo nè il secondo.

La scuola elementare popolare, quasi del tutto sconosciuta 40 anni fa, ed ora così largamente diffusa, ha in gran parte sottratte alla completa ignoranza le classi infime della nostra società. Dalla scarsa istruzione pratica che loro hanno impartita le scuole serali, non c'era da sperare di più; e se questo insegnamento popolare non ha ancora raggiunto l'intero suo scopo, è riuscito tuttavia, se non altro, a sbandir molte delle antiche superstizioni che abbrutivano questa numerosa parte del popolo.

Assai di più se n'è avvantaggiata la classe operaia e la borghesia, nella cui gioventù, non solo è quasi del tutto sbandito l'analfabetismo, ma è presso a poco generalizzata una cultura superiore a quella fornita dalle scuole elementari.

Le donne soprattutto, che prima del 1860 erano lasciate in una completa ignoranza, ora accorrono alle pubbliche e private scuole in numero proporzionato a quello degli uomini; ed il

vantaggio che già se n'è cavato da questa quasi generale sete d'istruzione in tutte le classi del popolo è arra sicura d'un infallibile progresso per l'avvenire.

BIBLIOGRAFIA

VENTIMIGLIA D., *Storia documentata dell' Università di Messina*. Messina, 1839. — BOTTARI M., *Sulla condizione della istruzione primaria — Relazione letta al Consiglio Provinciale di Messina il 5 dicembre 1868 con documenti relativi alla stessa*. Ivi, 1869. — *Le Scuole elementari della Città di Messina dal 1861 al 1882. — Relazione e Statistica*. Ivi, 1882. — *Cenni statistici delle scuole elementari e degli Istituti di educazione sussidiati dal Comune di Messina raccolti e pubblicati in occasione dell' Esposizione di Torino*. Ivi, 1884. — MACRÌ G., *L'Ateneo Messinese*. Messina, 1886. — CARNAZZA G., *Relazione sulle scuole elementari e sugli Istituti sussidiati dal Comune*. Messina, 1887. — CESCA G., *L' Università di Messina e la Compagnia di Gesù*. Ivi, 1900. — TROPEA G., *Sommario storico documentato del Collegio e della Università degli Studii di Messina di anonimo Gesuita (1548-1712)*. Ivi, 1900. — ROMANO G., *Gli statuti dello antico studio messinese*. Ivi, 1900. — BUSCEMI S., *L' insegnamento del diritto nell'antica Università di Messina*. Ivi, 1900. — ARENAPRIMO G., *Il dottorato nello antico studio messinese*. Ivi, 1900. — Id., *I lettori dello studio messinese*. Ivi, 1900. — OLIVA GIUSEPPE, *Abolizione e rinascimento della Università di Messina*. Ivi, 1900.

§ 3. - STAMPA E GIORNALISMO

1. L'arte tipografica e libraria dal secolo XV a noi e le più stimabili edizioni messinesi. — 2. Giornalismo e pubblicazioni periodiche d'ogni natura.

1. L'introduzione dell'arte della stampa in Messina rimonta ad epoca abbastanza antica. Già sin dal 1469 un illustre tipografo messinese, Giovan Filippo La Lignamine, esercitava con gran successo la sua arte in Roma, ed è certo che dalle officine di Sweinheim e Pannartz ovvero da quelle di Ulrico Hahn, nel 1471, mosse per la Sicilia un certo Enrico Alding, il quale si fermò in Messina, e vi mantenne la sua stamperia fino al 1480, pubblicando, a quanto si conosce finora, non meno di otto opere.

Il primo libro con data certa, (1473) che vi stampò Enrico Alding, è la *Vita di S. Girolamo*, l' ultimo ed il migliore è il *Messale Gallicano* (1480). Ad Alding successero nello stesso secolo XV altri tipografi alemanni e fiamminghi, cioè: Giovanni Schade da Messchede, Enrico Forti da Iserlohm, Giorgio Ricker da Landau, Andrea ed Olivino da Bruges, Guglielmo

Schonberg da Francoforte, de' quali si conoscono stampati in Messina oltre a 15 libri, fra cui uno titolato *Fior de Virtù*, che è il primo libro di edizione siciliana contenente figure xilografiche intercalate nel testo.

Le più importanti fra queste edizioni quattrocentische sono: il *Fior de Terra Sancta*, stampato da Ricker nel 1492 e da Schonberg nel 1499, le *Costituzioni di Sicilia*, stampato da Andrea da Bruges nel 1497, l'*Historia Trojana* di Ditte e Darete, e le *Consuetudini e gli Statuti di Messina*, pubblicati nel 1498 dallo stesso Schonberg.

Di librai residenti in Messina sulla fine dello stesso secolo si ha memoria di un Giovanni Gioeni, di un Mattia Pancrazio, di un Giovanni Diez e di un Leonardo Suchi.

Nel principio del secolo XVI l'arte tipografica esercitata prima dagli stranieri, diventò paesana con Giorgio, Petruccio, Francesco e Giovan Filippo Spira messinesi, i quali furono tipografi di gran merito, e tennero successivamente aperta la loro officina sino al 1571, stampando opere che sono veri monumenti d'arte, perfezionando in esse le figure xilografiche, e introducendovi perfino le calcografiche. Tipografi e librai loro contemporanei o di poco posteriori furono in quel secolo Giovan Domenico Morabito, Pietro De Filippo, Giovanni Ghidele, Pellegrino D'Andrea, Paolo Seminara, Francesco e Giovanni Bartolotti, Melchiorre La Cava, Giovanni Comencino, Fausto Bufalini, e Pietro Brea, il quale poscia fu pure il miglior tipografo del secolo successivo. Fu il Bufalini che nelle *Costituzioni Sinodali*, da lui stampate in Messina nel 1591, adoperò pel primo in Sicilia caratteri greci.

Le migliori edizioni, però, che videro la luce in Messina nel secolo XVI sono i *Capitoli del Regno*, stampati e ristampati da Giorgio e Petruccio Spira nel 1521 e nel 1526; l'*Aritmetica* e *Geometria* dell'Ortega, che gli stessi Spira stamparono nel 1522; i *Sei libri della Grammatica di Maurolico* editi nel 1528 dal solo Petruccio Spira, e il *Ragguaglio della inventione e feste dei gloriosi martiri Placido e compagni*, opera stupenda stampata dal Bufalini nel 1591, ricca di fregi, di capolettere e di figure su rame.

Nel secolo XVII l'arte di Gutemberg, oltre che col Brea,

S. NICOLÒ

Fot. Ledru - Messina

La Purificazione di *Girolamo Alibrandi*

(pag. 288)

ebbe incremento con altri tipografi meritevoli di ricordo, quali un Giacomo Mattei, un Francesco Bianco, un Paolo Bonacota, un Domenico Costa, un Giuseppe e un Paolo Bisagni, un Matteo La Rocca, un Vincenzo D'Amico, un Antonino Maffei.

Le edizioni che son degne di nota in questo secolo sono: *L'opera Medica* del Cortesio, stampata da Pietro Brea nel 1625 in gran formato con molte figure nel testo, e l'*Iconologia della B. Vergine,* edita dal Mattei nel 1644, anch'essa ricca di figure.

Nel secolo XVIII l'arte fu in gran decadenza, benchè il numero delle officine si duplicasse; ciò non ostante alcuni tipografi di merito non vi mancarono, e tali furono, in vero, Vittorino e Giuseppe Maffei, Michele Chiaramonte e Francesco Gaipa. Ma questo inatteso decadimento si andò sempre più arrestando nel posteriore secolo XIX, anzi nell' ultimo cinquantennio si sperimentò tale progresso che ora l'arte tipografica messinese sta a livello di quella di qualsiasi altra città del Regno.

Degne di onorevole ricordo sono state le tipografie dei Nobolo, dei Fiumara, dei Pappalardo, dei Capra e dei D'Amico, dalle quali uscirono pregiate edizioni di libri. L'opera del Iudica, titolata: *Le antichità di Acre scoperte ed illustrate,* che in gran formato e con illustrazioni stampò Giuseppe Pappalardo nel 1819; quella del Ventimiglia, anch'essa in foglio, con tavole, e che s'intitola: *Feste secolari di N. D. della Lettera in Messina,* stampata da Giuseppe Fiumara nel 1842, e l'altra del La Farina, che porta il titolo di *Biografia del cardinale Villadicani,* e che vide la luce dai torchi di Tommaso Capra nel 1846, fanno chiara testimonianza dei progressi raggiunti dall'arte tipografica messinese nella prima metà del secolo XIX.

La seconda metà dello stesso secolo diede sempre più incremento all'arte, e le nuove tipografie impiantate dal Minasi, dai fratelli D'Amico, dai fratelli Capra, dal Ribera, dal Crupi, dal Di Giorgio, dal Tripodo, dai fratelli D'Angelo, dal Nicotra, dal Toscano, dal Saya e Anastasi, dal Greco e Sabella e da molti altri, ne tengono alto il decoro. Il volume pel *CCCL anniversario dell' Università di Messina,* stampato dal D'Amico nel 1900, può dirsi un modello dell'arte, e meritamente andò premiato con medaglia d'argento dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, come già degnamente premiati in ben

quattro Esposizioni erano stati i diversi lavori del Crupi, il quale recentemente ha fatto apposito impianto con perfezionato e celere macchinario per la perfetta riproduzione di quadri, vedute, oggetti artistici, ecc.

Oggidì la città di Messina conta ben 22 tipografie di maggiore o minore importanza, tutte fornite di macchine a pressione cilindrica e taluna anche di macchine compositrici *Linotype*. Di librerie e di officine per le rilegature dei libri si conta un numero eguale e forse maggiore.

2. Come in altre città anche in Messina l'arte tipografica diede sviluppo insieme alla stampa dei libri a quella dei giornali. Mentre in quasi tutta l'Italia meridionale, e in Sicilia specialmente, le pubblicazioni periodiche non si vedono comparire prima del secolo XVIII, Messina può mostrare un vero e proprio giornale politico uscito dalle sue mura sin dal secolo XVII. È una regolare pubblicazione mensile, a fogli numerati, dal titolo *Giornale di Messina,* che ininterrottamente si fece durante i rivolgimenti contro la Spagna, dal 13 novembre 1675 al 24 aprile 1677; ciò che rende non dubbio essere stata questa città la prima che in Sicilia avesse il vanto d'introdurre questo genere di pubblicazioni popolari.

Da quell'epoca, però, bisognerà discendere fino all'anno 1793, in cui apparvero in Messina il *Compendio delle notizie più recenti* ed il *Corriero di Messina,* per vedervi nuovamente introdurre la stampa periodica, la quale è poi durata ininterrottamente, or con questi, or con altri giornali, fino al presente.

Altri giornali fondati sullo scorcio del secolo XVIII furono poscia le *Nuove di diverse Corti e Paesi,* nel 1795; la *Portata,* foglio commerciale, nel 1796; e finalmente l'*Osservatore Peloritano,* che, fondato nel 1797, acquistò tanto credito che ebbe la non breve durata di circa mezzo secolo.

I periodici letterarî cominciarono a pubblicarsi in Messina al principio del secolo XIX. Fu primo il *Foglio di Letteratura, Scienza, Arti e Commercio,* apparso nel 1803, al quale seguì nel 1808 la *Conversazione istruttiva;* però un vero rifiorimento di effemeridi letterarie si notò in Messina assai più tardi, cioè dal 1833 al 1847 col risveglio de' buoni studî. Le più impor-

tanti furono: *lo Spettatore Zancleo* (1833-40), *il Monitore Economico-tecnologico-agrario* (1833-35), *il Maurolico* (1833-42), *l' Innominato* (1835-39), *l'Amico delle Donne* (1835), *la Trinacria* (1835), *il Faro* (1835-39), *il Giornale di Legislazione e Giurisprudenza* (1838-39), *la Sentinella del Peloro* (1839-41), *il Veridico* (1841-47), *il Giornale del Gabinetto Letterario di Messina* (1842-47), *il Dicearco* (1842), *l'Aristocle* (1842), *la Rivista Periodica* (1842-43), *la Farfalletta* (1842-47), *il Nuovo Faro* (1843), *Scilla e Cariddi* (1843-46), *il Porto falcato* (1846-47), *la Lanterna del Faro di Messina* (1846-47).

I giornali politici più in voga nella prima metà del XIX secolo furono: *Il Corriere Nazionale* (1804), *la Gazzetta Britannica* (1808-14), *la Gazzetta di Messina* (1814-15) e i tre giornali liberali del breve periodo costituzionale (1820-21) cioè: *il Tempo, il Corriere* e *l' Imparziale Siciliano;* poi *il Nunzio Pacifico* (1822-25), *il Mercurio Messinese* (1829-33) e *lo Spettatore* (1833-47), non che quelli dell'anno 1848, in cui la Sicilia insorse contro il re di Napoli, e che si appellarono: *il Primo Settembre, l' Indipendente, l'Aquila Siciliana, la Sentinella del Faro, il Procida, Vox populi, il Sarto, il Microscopio.* Dal 1848 al 1860 a pochi periodici letterari o teatrali fu consentita la pubblicazione, e in quel breve spazio di tempo ebbero il pubblico favore solo i seguenti: *La lucciola* (1850), *l'Eco Peloritano* (1855-60), *il Tremacoldo* (1856-60), *il Caduceo* (1856-57), *l'Interpetre* (1857-59), *l' Educatore dei Giovanetti* (1857-58), e *l'Estro* (1858-59).

Dal 1860 in poi, sotto gli auspicî d'un governo liberale, la stampa periodica, abolita come ovunque la censura preventiva, ebbe il suo maggior sviluppo anche in Messina. Innumerevoli sono stati i giornaletti politici che con vita più o meno breve, si son, l' uno dopo l'altro, succeduti. I primi fogli politici quotidiani apparvero nel 1863, e furono *la Gazzetta di Messina, l'Aquila Latina, la Politica e Commercio,* tuttora esistenti.

Quotidiani furono eziandio *l' Indicatore, l' Imparziale, la Trasformazione, il Pensiero di Messina, la Vespa, il Primo Settembre, il Figaro,* che si estinsero dopo parecchi anni di vita rigogliosa; e quotidiani sono stati *il Nuovo Imparziale, l' Ordine* e la *Sentinella,* che oggi continuano le loro pubblicazioni.

I più importanti giornali letterari e scientifici comparsi in

Messina dal 1860 ad oggi sono: *Gli Annali della Pubblica Istruzione* (1869), *l'Eco del Faro* (1869-70), *la Temi Zanclea* (1870-81), *il Foro Messinese* (1881-87), *il Dicearco* (1872-73), *l'Istitutore Peloritano* (1873-75), *la Scienza contemporanea* (1873-74), *l'Ateneo* (1877-79), *il Giornale di Clinica e Terapia* (1882-84), *il Cuppari* (1882-83), *Phylloxera e Proprietà fondiaria* (1883-84), *la Gioventù* (1884), *l'Amico Cattolico* (1884-85), *il Corriere mensuale di studî filosofici, etici e giuridici* (1884), *l' Ora* (1885), *la Cronaca Rosa* (1887-88), *Malpighia* (1887-89), *la Fata Morgana* (1891), *Prometeo* (1898), *Bios* (1899-901), *Eros* (1900-901). Ed oltre a questi *l'Agricoltore Messinese, la Riforma Giuridica, la Temi Siciliana, la Rivista di Storia antica e scienze affini, la Rassegna Tecnica, la Bibliografia Dantesca, e l'Archivio storico messinese,* che continuano tuttora la loro pubblicazione.

Fu già un tempo (1810-30) che Messina dava a capo d'anno la sua *Strenna Galante,* il *Fa per tutti,* il *Consigliere del giorno* ecc., modestissimi almanacchi, a dir vero, ma buoni per ottimi ricordi agli agricoltori, lieti per amenità di scrittori, e utili per notizie d'arti e mestieri, di storia, di cronologia ecc. Dopo l'anno 1830 varie strenne si pubblicarono bensì pel capo d'anno, ma, a ricreazione dello spirito, erano esse piuttosto una gentile accolta di brevi prose e poesie, fornite dai migliori nostri scrittori. Oltre alle strenne serio-umoristiche, che per diversi anni mandarono alle stampe due brillanti ingegni messinesi, Raffaele Villari e Marcello Grillo, degne di ricordo sono sopratutto quelle portanti i seguenti nomi: *Strenna dell'Innominato* (1837), *Un Mazzetto di rose per le Dame* (1853), *l'Iride Mamertina* (1856), *Fior del Deserto* (1860), *L'Arpa* (1863), *Un mazzolino di fiori poetici* (1868), *la Ghirlanda della Beneficenza* (1872), *La Strenna Album* (1879), *L'Alfa* (1879).

Adesso, in loro vece, sono entrati in uso i così detti Numeri Unici pubblicati nelle grandi occasioni o di ricordi storici o di altri avvenimenti patriottici ed umanitarî.

BIBLIOGRAFIA

Spicilegio delle edizioni messinesi del secolo XV. Messina, 1810. — TORNABENE F., *Storia critica della tipografia siciliana dal 1471 al 1536.* Catania, 1839. EVOLA F., *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia.* Palermo, 1878. — ARENAPRIMO G., *La stampa periodica in Messina dal 1675 al 1860.* Messina, 1893. — OLIVA GAETANO, *L'arte della stampa in Messina.* Ivi, 1901.

Capitolo V.

BELLE ARTI

1. L'antichità pagana. — 2. I bisantini. — 3. Scultori ed architetti del secolo XVI. — 4. Il barocchismo. — 5. Scultori ed architetti dei secoli XVIII e XIX. — 6. La pittura nel secolo XV e nel secolo XVI. — 7. Nel secolo XVII. — 8. Nel secolo XVIII. — 9. Pittori ed incisori del secolo XIX. — 10. Le gallerie artistiche messinesi. — 11. Musica e musicisti in Messina. — 12. La Cappella municipale e i teatri La Munizione e Vittorio Emanuele. — 13. Le industrie artistiche: il niello, l'intaglio, il mosaico, i damaschi, i pizzi, i merletti, la fotografia.

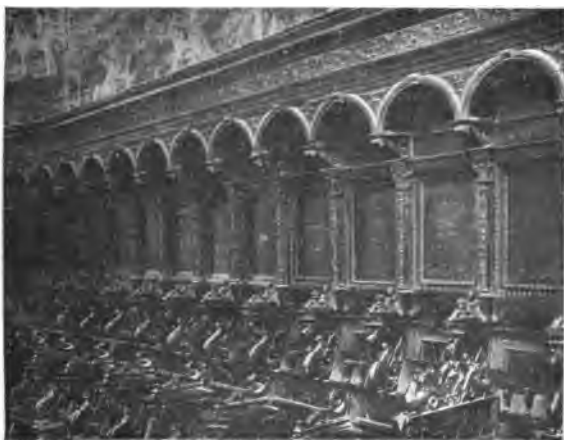
1. Qui, dove il cielo e il mare, i monti e le pianure parlano perennamente di bellezza, l'arte doveva trovar sempre negli uomini le più festose accoglienze. Dell'antichità nostra, però, scarse notizie artistiche ci rimangono; noi solo sappiamo di vasti tempî dalle colonne monolite, dai capitelli intagliati, dagli arredi decorati mirabilmente, dai numi in legno, in bronzo ed in marmo, opera spesso di artisti famosi, che davano al luogo la magnificenza e lo splendore dei più celebrati tempi dell'antichità. La ricchezza era tale e la fede sì viva che avendo il tiranno agrigentino Falaride inviato ai nostri alcuni artistici trepiedi delfici, delle corone d'oro ed altri preziosi donativi - perchè se ne rendesse grazie agli Dei - furono tenuti in nessun pregio, tanto più che venivano da un tiranno e avrebbero sicuramente profanata la casa dei numi.

Il classicismo greco-romano ebbe qui forti amatori: restarono famosi nella storia dell'arte il Cupido di Prassitele, le Canefore di Policleto e l'Ercole di Mirone, del tesoro di Veio così incivilmente depredato dal pretore romano Verre; e noi possediamo tuttavia alcuni pregevoli bassorilievi pagani sopravvissuti alla barbarie dei tempi e degli uomini.

2. Con la decadenza dell'impero romano piglia un grande sviluppo la nuova espressione artistica che ha sede in Bisanzio,

ed essa ha facile diffusione nella città nostra, che tuttavia possiede pitture e mosaici bisantini del migliore buon gusto. Ma ai bisantini ecco sovrapporsi gli arabi, agli arabi i normanni - e l'arte siciliana, come ben disse il Renan, assume un carattere speciale: essa fonde i tre stili e forma un capitolo speciale della storia dell'arte; la quale comincia così a localizzarsi raggiungendo il suo pieno sviluppo nei secoli XII, XIII e XIV. Qui non si arresta, ma sente l'influenza del nuovo stile italiano del rinascimento, e nel secolo XV noi troviamo questa nuova tendenza artistica di già bene avviata, e, nei secoli susseguenti, pigliare uno sviluppo degno dei grandi centri e la di cui tradizione è durata ininterrotta sino ai nostri giorni.

3. Fra i più grandi scultori del secolo XVI è da annoverarsi subito Antonello Gagini che i più vogliono messinese altri palermitano: statuario pregiato ed elegantissimo ornamentista, le sue opere rivelano l'artista eletto e geniale, dall'impronta di scalpello diremmo quasi aristocratica, dalla concezione sempre corretta e misurata. «Chi vuol vestir delle statue vada da Gagini» è fama abbia detto il Buonarroti. Stabilitosi, ancor giovane, nella vicina Palermo egli lasciò qui un vuoto, che il suo successore nel primato cittadino dell'arte - il carrarese Giambattista Mazzola - non potè in nessun modo colmare tanto vero che i messinesi per aversi una bella fontana da porre in piazza del Duomo cercarono di Benvenuto Cellini; e non potendo questi eseguirla contrattarono con Raffaele da Montelupo allievo di Michelangelo, ed ammalatosi Raffaello condussero in Messina Giovanni Angelo Montorsoli da Poggibonsi, (sta così scritto sulla tomba del Sannazzaro a Napoli, in S. M. della Porta, opera del Montorsoli) - grandissimo scultore e forse l'unico allievo del Buonarroti che possa competere col maestro. Ma avendo il pontefice Paolo IV ordinato dopo pochi anni che l'artista se ne tornasse nel Convento dei Servi a Firenze, il primato della scultura messinese restò nelle mani di Martino Montanini, fiorentino, allievo del Montorsoli e passò poco dopo in quelle di Andrea Calamech, scolare dell'Ammanato, artista che pur risentendo del neo barocchismo compì dei pregevolissimi lavori di statuaria ed architettura.

Ma un solo maestro non era più sufficiente ai bisogni della città: ed ecco stabilirsi in Messina un altro allievo del Buonarroti, Iacopo Lo Duca, scultore ed architetto dalla concezione larga e vigorosa e Rinaldo Bonanno artista abbastanza corretto; parimenti qui lavoravano Fabrizio Mora, Lorenzo Calamech e Francesco Niccolò Maffei - scultori ed architetti pregiati.

DUOMO. — Stalli del Coro (*fot. Ledru*)

4. Ma il secolo d'oro dell'arte sta per tramontare: la seconda metà del secolo XVII comincia ad essere invasa dalla decadenza e solo pochi eletti riescono a dare al barocchismo una impronta di leggerezza che lo renda simpatico all' occhio dello artista. Con tutto ciò l' architettura fiorisce in Messina mirabilmente, se non sapientemente: Padre Natale Masuccio, Padre Bonaventura Certo, Simone Gullì, Guarino Guarini, lo Sferrandino da Bergamo, lo Zaccarella da Narni, Giovanni Carrara, i Maffei, Francesco Cameola e Giuseppe Egitto dotano la città di opere maestose, se non perfette, e qualche messinese - come l' Egitto - è chiamato altrove, per dar prova della bella rinomanza che lo circonda. - Nè è a dimenticare, benchè in Messina

abbia poco lavorato, D. Filippo Iuvara, veramente nobile ed eletto artista, famoso per aver costruito la Chiesa Reale di Superga ed altri bei monumenti torinesi.

La scultura ha in questo secolo pochissimi nomi degni di ricordo: Luca Villamaci, creato di poi in Francia ingegnere dell'arsenale di Marsiglia, Giuseppe Buceti ed Ignazio Brugnani, elegante artista morto di peste a soli 26 anni.

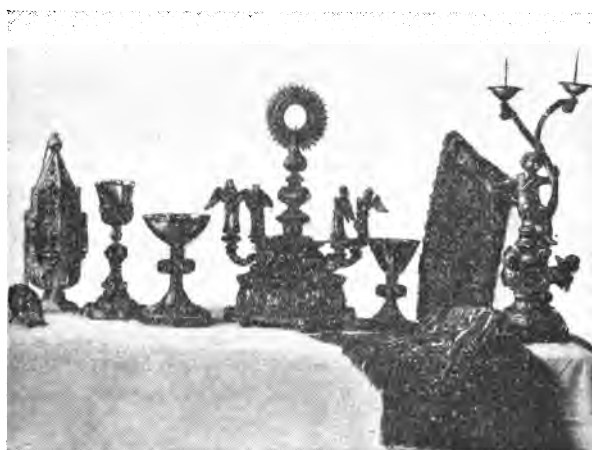
5. Nel secolo XVIII la scultura continua a decadere nel mentre l'architettura si mantiene ad una bella altezza artistica con Antonio Faustini, napoletano, Francesco Saverio Basile, Giovan Francesco Arena, Antonio Tardì e Giacomo Minutoli, autore della presente famosa Palazzata della Marina e di non pochi altri edifizi cittadini. Da ricordarsi anche l'architetto messinese Francesco Sicuro, autore del Teatro del Fondo a Napoli, e di un progetto di Palazzata degno di ogni più largo encomio.

Nel secolo XIX vi è un risveglio scultorio abbastanza elevato con Letterio Subba, architetto, scultore, pittore, Saro Zagari, Giuseppe Prinzi ed Antonio Gangeri; nel mentre l'architettura mantiene le sue belle tradizioni con Carlo Falconieri, Giacomo Fiore e Leone Savoia, autore del nostro Camposanto Monumentale veramente degno di un grande artista.

Tra i viventi parecchi tengono alta la bandiera dell'arte sia nella città natia che fuori, massime a Roma, grande centro delle italiche arti.

6. Più importante è il movimento pittorico messinese del rinascimento: gli Antoni (sec. XV e XVI) tra cui spicca fulgidissimo astro il celebre Antonello, colui che introdusse in Italia il nuovo metodo di colorire ad olio e i cui dipinti formano il vanto dei Musei d'Europa - fecero qui fiorire una scuola veramente illustre con Antonio di Antonio, Jacopello di Antonio, Salvo di Antonio, Pino da Messina, Antonello Resaliba, Tomaso di Arzo, Pietro Oliva, Cardillo da Messina e Alonso Franco pittore, architetto e niellatore. La scuola si muta ed assume la forma dei grandi maestri del continente, anzi riesce a gareggiare con essi, per opera di Girolamo Alibrandi, studioso

e seguace del Vinci, mente eletta e pittor vigoroso così ammirato dai grandi artisti del 500 che poterono vederne le opere, primo fra essi Polidoro Caldara che volle dipingere una gran tela a guazzo rappresentante la Discesa della Croce, onde si coprisse dalla ingiuria del tempo il magnifico quadro della Purificazione, la perla dell'Alibrandi.

Con Polidoro Caldara e Michelangelo Amerighi da Caravaggio la pittura messinese assume un nuovo ed importantissimo a-

DUOMO. — Argenterie (*fot. Ledru*)

spetto: i due grandi maestri creano qui due scuole diverse, ognuna delle quali ha degli allievi di non comune valore quali Teodato Guinaccia, Antonello Riccio, Alonzo Lazzaro, Stefano Giordano, Francesco Cardillo, Stefano Comandè ed altri minori. Ai nostri è da aggiungere: forse Giulio Romano, il prediletto di Raffaello, del quale esiste qualche lavoro, Cesare da Sesto allievo di Leonardo da Vinci, Vincenzo Aniemolo palermitano, Alessandro Fei fiorentino allievo del Ghirlandaio, Filippo Paladini toscano e Mario Menniti siracusano, qui venuti attratti dall'ambiente favorevolissimo all'arte e dove han lasciato belle prove del loro ingegno.

7. Il secolo XVII continua le forti tradizioni del XVI: Simone Comandè allievo del Caliari, Antonio Catalano l'antico, allievo del Baroccio, del Correggio e dell'Albani, Antonio Catalano il giovane, Salvatore Mittica, Gaspare Camarda, Antonio Barbalonga, allievo del Domenichino, Domenico Maroli scolare del Veronese, Agostino Scilla scienziato e pittore, Antonio Tuccari, Andrea Suppa, Antonino Bova, Andrea e G. B. Quagliata, Giovanni Fulco lavorarono continuamente per le chiese e pei privati.

Ma chi si levò con volo d'aquila sui pittori messinesi di questo secolo fu Alonso Rodriquez la di cui produzione artistica è veramente degna d' essere studiata e diffusa, e che fu detto da Carlo Maratta il Raffaello di Sicilia.

Anche in questo secolo molti italiani e stranieri vennero a lavorare tra noi e tra i principali notiamo: Abramo Casembrot, Giovanni ed Ettore Houbracken fiamminghi, il bolognese Gotti allievo di Guido Reni, e i due Durand.

8. Nel secolo XVIII la pittura corre la china dei tempi: con tutto ciò Saverio Scilla, Filippo Tancredi, i Filocamo, Giovanni Tuccari, i Paladino, Pio Fabio Paolini udinese, e Nunzio Russo napoletano sono da ricordarsi con onore avendo dipinto delle cose veramente degne di encomio, data la generale decadenza dell'arte.

9. Il secolo XIX, più che per la pittura - dove sono da ricordarsi i nomi di Letterio Subba, di Michele Panebianco, allievo del Camuccini, e di Giacomo Conti - va giustamente famoso per l'arte dell'incisione. Di bravi incisori Messina non ebbe mai penuria nei secoli passati: qui si stamparono libri illustrati da disegni che il bulino ricavava sul legno o sul rame, ed è tuttavia ricordato il nome di Iafo de Grannore (1400), dei fratelli Pilaia, di Placido Campolo, di Abramo Casembrot (1600) e di Francesco Sicuro. Ma nel secolo passato l'arte acquistò speciale rinomanza con il celebre Tommaso Aloisio Iuvara che pervenne al posto di condirettore della R. Calcografia di Roma e che fu il creatore di una scuola veramente illustre, la quale ebbe a campioni - fra gli altri - i due messinesi Saro Cucinotta e Gaetano

Micale. Nè la scuola accenna a mancare, che - seguendo le orme del Micale - qualche suo valoroso allievo è pervenuto ancor giovane a far parte del nucleo calcografico romano.

10. Una sì lunga ed ininterrotta tradizione artistica se da un lato era il prodotto dègli ingegni che lavoravano senza posa dall'altro era una necessaria conseguenza della ricchezza dell'ambiente cittadino e del grande amore che i messinesi ebbero per le belle arti. Qui vi furono delle famosissime gallerie come quella del Senato, dei Marquett nel loro stupendo palazzo lungo la Riviera del Paradiso, dei Villadicani, dei Principi Brunaccini, dei Principi Stagno, dov'era una Madonna di Raffaello, del Principe Natoli di Sperlinga, del signor Grano, del Principe Malvagna, che possedeva il famoso trittico fiammingo ora custodito come un tesoro dal Museo Nazionale di Palermo, e dei Principi Ruffo (seconda metà del XVII secolo) dov'erano quadri del Guercino, del Wan-dyck, di Luca d'Olanda, del Rosa, dello Spagnoletto, del Rembrandt e di altri non meno famosi artisti, lavori che furono in tempi calamitosi o perduti, o venduti a vil prezzo e trasportati nei musei di Londra, di Parigi, di Firenze, di Napoli e così via.

Duomo. — **Bara di S. Placido di Giov. Artale Patti** (*fot. Ledru*)

Nè queste eran le sole gallerie cittadine: ogni famiglia nobile conservava tesori d'arte nelle sue stanze: la città era tutta

un museo e il forestiere restava ammaliato tra le bellezze dell'arte e i vaghi incanti della natura.

11. Nè le sole arti rappresentative ebbero qui un meraviglioso sviluppo: anche la Musica fu tenuta in gran pregio fin dai tempi antichissimi. Ovidio ci ricorda Orione Methymneo, suonatore di cetra e poeta lirico venuto in Messina, nella 28ª Olimpiade, dalla natìa Lesbo; Pausania ci narra che, celebrandosi a Reggio di Calabria una festa, i messinesi inviarono colà trentacinque giovani musicisti che perirono miseramente tra i gorghi del canale. Il tragico fatto commosse i cittadini e gli stranieri: qui si scolpirono delle iscrizioni e delle lapidi, e ad Olimpia furono onorati da trentacinque statue in bronzo del celebre Callone con epigrafi di Ippia.

DUOMO. — Argenterie (*fot. Ledru*)

I primi canti liturgici trovarono in Messina buona accoglienza: ci rimangono tuttavia nella Biblioteca Universitaria preziose pergamene provenienti dall'ex monastero basiliano del SS. Salvatore, di somma importanza per la storia dell'arte musicale.

Tra i vari scrittori di musica messinesi, o che vissero in Messina, sono da ricordarsi il celebre abate Francesco Mau-

rolico (secolo XVI) al quale si debbono taluni scritti importantissimi di teorica musicale, Girolamo Lombardo la di cui musica si eseguì con plauso in Italia e nella Cappella Reale di Spagna sui principî del secolo XVII, Giovan Pietro Flaccomio, da Milazzo, e che ebbe l'alto onore di dirigere la cappella di Filippo III di Spagna, Nicola Logroscino napoletano (sec. XVIII) allievo del Durante, d' ingegno originale e fecondo, il quale diè per il primo l'idea di ciò che poteva divenire l'opera buffa introducendovi i finali che vennero poscia perfezionati dal di lui allievo Nicolò Piccinni, e Domenico Sani.

Sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX vi esercitarono con lode l'arte musicale Luigi Platone - squisito melodista, Domenico Reale, Giovanni Walter, Giuseppe Mosca, napoletano, qui venuto, dopo aver propagato a Parigi i nuovi criterî dell'arte musicale, e qui morto nel 1839, e Placido Mandanici, da Barcellona: essi furono autori di varie opere che ebbero il loro momento di celebrità, e produssero numerosissimi allievi tra i quali emersero Mario Aspa, i di cui melodrammi calcarono le scene dei migliori teatri d' Italia, Vincenzo Pontrelli, Letterio Abbagnato, il Mazza, Antonio Laudamo, vera anima di musicista, ed, in seguito, Ernesto Coop, valoroso compositore e pianista, De Julinetz e Giuseppe Ottaviani.

12. Antica istituzione messinese è la Cappella Municipale fondata dal Senato nel secolo XVI, e per la quale sino alla rivoluzione del 1674 spendevasi l'annua somma di onze 1428 (L. 18,206) ridotta di poi per la caduta della città, ad onze 1197 (L. 15,233). Essa ebbe direttori valorosissimi fra cui il Catalano, il Fiamengo, il Battaglia, il Carrozza, il Beninato ed il Tozzi, romano - oltre parecchi fra i migliori maestri summentovati, i quali lasciarono della bella musica sacra - e fecero salire l' istituzione a sì alta fama da invogliare nel 1824 a concorrervi qual direttore il Bellini.

Non minore importanza hanno i teatri messinesi, massime quello della *Munizione* fondato verso la metà del 600 e che accolse per due secoli tra le sue mura l'aristocrazia del censo e dell' ingegno tutta intesa ad applaudire i migliori artisti dell'epoca, quali Luigi Lablanche, che qui iniziava la sua carriera

nel 1815, il Boccaccini, Eleonora Schiambran, Teresa Brambilla, Maria Maray, la Ronzi, la Frezzolini, Teresa La Lande, Francilla Pixis ed altri ed altre ancora tra cui, dopo i recenti restauri, la Gargano. Nè meno importante, benchè più breve, è la storia artistica del teatro *Vittorio Emanuele,* inaugurato nel 1852, e dove cantarono tra gli altri, l'Albani - che vi fece il suo debutto - la Singer, la Pozzoni, il Cherubini ed il Beneventano.

DUOMO. — Mosaico abside centrale (*fot. Ledru*)

13. Accanto a così grande e bella fioritura di arti propriamente dette van collocate alcune industrie artistiche che raggiunsero in date epoche uno splendore senza confronto; prime fra esse l'intaglio ed il niello che dal 1400 in poi divennero una vera e propria istituzione cittadina. Tra i migliori intagliatori ricorderemo i nomi di Giovanni Resaliba (1400), di Giorgio Veneziano (secolo XVI), di Domenico Biondo e di Santi Siracusa (secolo XVIII), e tra i niellatori (tutta una via della città era dedicata agli Argentieri) Giovanni Artale Patti, il fiorentino Innoncenzio Mangani, la famiglia Donia (sec. XVII)

l'Angioia, e Francesco Iuvara (secolo XVIII), tutti valorosissimi, i quali dotarono le chiese e le case dei ricchi di pregevolissimi lavori, e non solo in Messina, ma anche nel continente ed all'estero: è tuttavia celebre l'ostensorio della chiesa di S. Agnese in Roma, squisita fattura dell'Iuvara. La pittura a smalto fu anche eseguita mirabilmente da Giuseppe Bruno, un artista del seicento, che ebbe anche commissioni importanti da sovrani e signori del suo tempo per la bella cura che metteva nei suoi piccoli e squisiti lavori.

Il mosaico, dai bisantini ai moderni, fu sempre qui trattato con somma maestria: le nostre chiese sono in massima parte ricche di siffatti lavori e, se lo stile varia a seconda dei tempi,

DUOMO. — Porta laterale sui disegni di Polidoro

non muta però l'originalità del disegno, la squisitezza del colore, la finezza della fattura e la ricchezza veramente sfarzosa delle materie adoperate fra cui non scarseggiano le pietre preziose come l'agata, il diaspro e la venturina.

I damaschi, gli arazzi, i pizzi, i merletti ed il ricamo in seta oro e perle, furono anch'essi trattati in Messina con vera maestria: le sete che uscivano dalle fabbriche messinesi erano pregiatissime per la loro qualità e per la loro bellezza: alcuni damaschi sono tuttavia ritenuti come campioni del genere per la vaga disposizione del colore e per la elegante concezione del disegno. Pregiati furono anche gli arazzi messinesi, molti dei quali presero la via dell'estero venduti a cari prezzi. Pur tuttavia presso le famiglie Collereale, Bavastrelli, Alcontres e presso il Capitolo della Cattedrale esistono dei magnifici

arazzi che ricordano i nostri più eccellenti pittori, massime quelli dei secoli XVII e XVIII.

Di tante e sì meravigliose industrie, però, poco o nulla rimane ai nostri giorni, fatta eccezione per l'intaglio che ha tuttavia maestri di pregio non comune e che mantengono salde le belle tradizioni artistiche del cinque e del seicento. Ha preso invece un grande sviluppo la nuova industria artistica creata dalla bella invenzione del Daguerre e qui introdotta da Giovanni Benincasa: i nostri fotografi gareggiano coi migliori del continente e dell'estero, ed è divenuto popolarissimo anche fuori il nome del Cav. Ledru Mauro, il fotografo artista e soldato - che portò gli obbiettivi e le lastre accanto ai cannoni di Abba-Carima.

BIBLIOGRAFIA

HACKERT F., *Memorie dei pittori messinesi.* Napoli 1792. — GROSSO CACOPARDO G., *Memorie de' pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal sec. XII al XIX.* Messina, 1821. — Id. *Guida della Città di Messina.* Siracusa, 1826. Messina 1841. — LA FARINA C., *Ricerche intorno le Belle Arti e gli Artisti fioriti in varie epoche in Messina.* Ivi 1835. — LA FARINA G., *Messina ed i suoi monumenti.* Ivi, 1840. — DI MARZO G., *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni alla fine del sec. XIV.* Palermo, 1858-64. — Id., *I Gagini e la Scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI.* Ivi, 1880-83. — ARENAPRIMO G., *Argenterie artistiche messinesi del sec. XVII.* Firenze, 1901. — SACCÀ V., *Studi critici sul Duomo di Messina.* Messina, 1898. — Id. *La Cattedra di Belle Arti nell' Università di Messina.* Ivi 1900.

Statua di D. Giovanni d'Austria di *A. Calamech* (pag. 294)

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Ledru - Messina

Palazzo Municipale

(pag. 298)

CAPITOLO VI.

§ 1. - AGRICOLTURA E ZOOTECNIA

1. Variatissima e assai estesa è in generale la coltura agraria nella Provincia di Messina; molto limitata è però quella dei *cereali*. Primeggiano gli *agrumi*, le *viti*, e gli *ulivi;* i primi per importanza economica, le seconde per estensione, i terzi per antichità. Gli agrumi poi son da segnalarsi come fattori dell'aspetto particolare che dànno al paesaggio messinese, ed occupano principalmente la zona littoranea e la parte inferiore della vallata, massime del versante orientale della catena peloritana. L'*arancio* però può spingersi in sù, come il limone non può fare.

Notevole fonte di ricchezza è oggi la coltura del *pesco* (varietà glabra), la quale va pigliando estese proporzioni in quel di Bauso e di Saponara; poi viene il *mandorlo* in ordine di diffusione, il quale conferisce con la sua frequenza a dare un carattere particolare alla campagna verso Taormina. Meno importanti per estensione sono il *nocciolo,* che piuttosto è coltivato nelle montagne dell'interno, a Tortorici, Raccuja, Sinagra, Ucria; il *noce,* che ora ha estesa coltura in Saponara; il *melo,* onde ha vanto antico Sampiernicceto; il *ciliegio,* il *sorbo,* il *castagno,* che fa benissimo nei terreni filladici di Itala e di Alì. Quest'albero ha recentemente richiamato l'attenzione dei coltivatori, ed è con piacere che già si vede abbondantissimo nei boschi d'alto fusto, allevati in quel di Gesso presso Messina.

Non abbiamo accennato al *fico,* che è sparso dovunque e rappresentato con gran numero di varietà, nè all'*Opunzia,* che imprime alla nostra campagna la fisonomia peculiare delle calde

10

stazioni mediterranee, e che da ben 25 anni ha preso larga estensione in certi luoghi vicino a Messina (Santo, Curcurace, Scala), così da mostrarsi intere colline letteralmente occupate da questa utile cattacea.

Fra le piante erbacee da granella, coltivate da noi, devesi in prima linea porre il frumento, indi il granturco, l'avena, la segala. Erbacea da foraggio, viene in primo luogo ed incomparabilmente più diffusa di tutte, la *sulla* (*Hedysarum coronarium*), che in certi luoghi del littorale nordico (Termini, Furnari, Olivieri, Falcone) domina per eccellenza, e dà anche un carattere peculiare alla flora.

Quasi in tutti i siti delle medie e basse regioni non manca, dove più dove meno, la coltivazione degli *ortaggi*, specialmente estesa in questi ultimi tempi nelle campagne vicine a Messina, e nei villaggi prossimi a questa città, come Granatari, Faro, ecc. In parecchie località si coltivano pure la *canapa* ed il *lino*.

2. Fra le nuove piante erbacee da poco introdotte con successi splendidi vanno annoverate l'*Arachis hypogea* (nocciuolo americano) ed il *Convolvulus Batatas* (patata americana). E non possiamo tacere altresì lo sviluppo enorme che da oltre quattro lustri ha da noi preso il *néspolo del Giappone* (*Eryobotria Japonica*), pianta introdotta nella prima metà del decorso secolo, e che oggi rappresenta una fonte larga di guadagno, essendo le sue drupe esportate in Francia e in Russia.

3. Fra le industrie agrarie è da menzionarsi la *bachicultura*, sviluppatasi e miglioratasi oggidì specialmente per l'impianto di grandi stabilimenti, come quelli che si vedono nel villaggio Annunziata presso Messina. Questa industria diffonde la coltura del gelso, del bianco particolarmente (*Morus alba*), pianta che fornisce l'alimento del baco.

L'*oleificio* ha migliorato di molto il sistema dell'estrazione, mediante la creazione di macchine perfezionate a forza idraulica od animale. Anche la *vinificazione* è una industria migliorata presso di noi in questi ultimi tempi: la fermentazione in tini chiusi o vinacce sommerse è entrata può dirsi nel dominio dei più forti produttori.

Fra le piante che servono come alimento ad industrie importanti dovremmo cennare il *tabacco* (*Nicotiana tabacum*), ed il *cotone* (*Gossypium*). Il primo, che si coltivò su larga scala nelle pianure di Milazzo e di Barcellona, fino a quando la fiscalità delle leggi restrittive non sdegnò i coltivatori, oggi è ridotto a poca coltura là ove la bontà dei terreni, la quantità d'acqua d'irrigazione e la facilità del trasporto lasciano margine sufficiente al proprietario. Potrebbe, però, questa pianta preziosa acquistare ne' nostri terreni uno sviluppo straordinario, e tale da poterci esonerare dal vassallaggio oneroso delle isole americane, alle quali annualmente siamo obbligati di sottostare.

Il *cotone* poi fino a quarant' anni fa si coltivò nella nostra Provincia, ma andò man mano scemando la sua coltura, non potendo più l' industria nostrana sostenere la concorrenza dei cotoni indiani e americani.

Anco la *canna da zuccaro,* che da noi prosperò fino a due secoli fa, per la stessa ragione di concorrenza insuperabile, oggi non vi si rinviene neanche a titolo di curiosità.

Il *sommacco* (*Rhus coriaria*) da noi non ha più lo sviluppo di una volta, e solo a la Scala di Patti si mantiene in grande aumento, per l' impianto razionale dei sommaccheti esistenti nell' azienda del fu Barone Sciacca, dovuti principalmente all' operosità dell' Agronomo G. Leiga.

Molte piante nostrane, o parti di esse, frutta, fiori, foglie, cortecce, possono utilizzarsi per l' industria delle essenze, e, non tenendo conto delle bucce degli agrumi, potremo accennare al *timo,* al *rosmarino,* alla *lavandula,* alla *melissa,* al *rigano,* alla *nepetella,* alle *viole,* alle *rose* ed ai *gelsomini,* di cui qualche tentativo venne ultimamente eseguito dall' Ing. Drago di Ucria, e che giovano all' industriale Cananzi per la sua fabbrica di profumerie.

4. Lo sviluppo dell' *industria zootecnica* è specialmente notevole per l'allevamento di vitelli da ingrasso; però è da lamentare, che l' ignoranza dei più elementari principî di fisiologia vegetale faccia procurare i mangimi per tali animali, mercè lo spoglio inconsulto della maggior parte degli alberi, *fico, gelso,* (2ª foglia) e degli arbusti, *vigna, opunzie,* ecc., eseguito nella

stagione estiva — tempo in cui più si sperimenta la deficienza di essi mangimi — e produca quindi tanto nocumento all'agricoltura; mentre non si pensa ad immagazzinare i foraggi (*in silos*) in guisa da servire completamente allo scopo di quell'allevamento.

Quantunque il difetto di grandi boschi lasci molto a desiderare le ghiande di quercia, tuttavia è comunissimo in tutti i villaggi del comune di Messina l'allevamento del maiale, alla cui nutrizione si sopperisce con castagne, fichi, crusca d'orzo o di frumento ed altro; e se nelle campagne prossime alla città si allevano poche vacche per trarne il latte bisognevole ai cittadini, lo stesso non avviene in quelle dell'interno della Provincia, dove non mancano buone cascine per una discreta produzione di formaggi. Le capre e le pecore sono comuni a tutto il territorio dei quattro Circondari della Provincia.

BIBLIOGRAFIA

CURIARIO A. M., *Istruzione della cultura dei gelsi e dell'allevamento dei bachi, filugelli ecc.* Messina, 1810. — ARROSTO F., *Monografia degli Agrumi.* Ivi, 1834. — FULCI F. P., *Cenni sull'attuale stato agrario della parte settentrionale della Valle di Messina.* Ivi, 1837. — *Rapporto alla Società economica della Provincia di Messina del Comitato eletto dalla stessa sulla coltura delle terre bonificate al Faro.* Ivi, 1846. — *De' prodotti agrari, industriali ed artistici della Provincia di Messina alla Esposizione Italiana del 1861 in Firenze.* Ivi, 1861. — MAZZULLO-MIRONE L., *Coltivazione e fabbricazione dei tabacchi nella Provincia di Messina.* Ivi, 1864. — ZIRILLI S., *L'Agricoltura nel territorio di Milazzo. Con un'Appendice anonima sul contratto agricolo e sulle condizioni del contado nella Provincia di Messina.* Ivi, 1878. — BASILE M., *L'Agricoltura nella Provincia di Messina, Relazione al VII Congresso degli Agricoltori Italiani.* Ivi, 1882. — VITALE F., *Di una nuova pratica della raccolta dei fichi d' India nelle contrade di Messina.* Palermo, 1884. — *La granicultura in Francavilla di Sicilia.* Ivi, 1884. — *La filloxera nella Provincia di Messina.* Messina, 1885. — *La viticultura antica e moderna rispetto alla Provincia di Messina.* Palermo, 1900.

§ 2. - CACCIA

1. La caccia ne' tempi antichi, medi e moderni. — 2. Il passaggio delle quaglie. — 3. La caccia odierna. — 4. Bibliografia.

1. Il culto di Diana lungo la riviera del Faro ove sorgeva il tempio dedicato a quella divinità ci prova la passione per la caccia spiegata dai messinesi sin da epoca abbastanza an-

tica; il favoloso fondatore di Zancle, il gigantesco Orione, è ricordato come forte ed instancabile cacciatore, seguìto sempre dal fido cane Sirio. La caccia in complesso è chiaro che era esercitata sin dall'antico in Messina, dove Anassila introdusse la prima lepre, la cui immagine, infatti, si vede impressa nelle monete messinesi di quel tempo.

Pare che i nostri contadini nel medio evo abbiano posseduto gli sparvieri per uso di caccia, ed infatti nel 1190 Riccardo Cuor di Leone, per voler rubar loro uno di quegli uccelli, venne assalito a colpi di pietra e malconcio. I Re di Sicilia poi avevano la loro tenuta per cacciare sui colli del *Camaro,* e precisamente ove si scorgono i ruderi del loro palazzo volgarmente conosciuti col nome di *Casazzi du Re.* E forse in uno di quei colli dormì di notte all'aperto Enrico VI Imperatore nel 1198, stanco dalla caccia, per il che, colpito da fiera malattia, in pochi giorni moriva in Messina.

Emanuele Filiberto di Savoja, nel 1622, preferiva la caccia alla Grotta, vicino al tempio che già era stato eretto al culto di Diana. La caccia in Messina era gradita poi a Don Giovanni d'Austria vice-re di Sicilia, nel 1649, per il quale anzi Fra D. Carlo Messina, Cavaliere Gerosolimitano, teneva a disposizione una sua tenuta nella contrada del Faro.

Il punto più adatto per la caccia in Messina è stato sempre il Faro, ove nei laghi, tra le folte erbe e i verdi giunchi, vivevano uccelli non troppo comuni e bellissimi, dalle penne preziose pei varî colori. Scrive il Reina, che, nell'inverno, si ricoverano in quei laghi le *Oche* selvaggie di diversa specie, e poi le *Anitre Farante,* quelle *Margane,* le *Imperiali* e le *Calabresi:* vi stanno pure i *Capi verdi,* i *Gallazzi,* le *Galline cieche,* i *Pavoncelli,* i *Malardi,* i *Malardi imperiali,* e fino talvolta l'*Uccello di Paradiso* con gli *Zirmi,* i *Sacchi,* i *Cigni* ed altri grossi e peregrini uccelli. Da marzo poi cominciano a comparire le *Gru,* indi i *Fiamenghi,* gli *Aurali,* gli *Aironi,* i *Rosselli,* gli *Aurati,* i *Grassotti,* i *Corvi marini,* le *Perdicane,* le *Pernottole,* le *Olivelle,* i *Gambini,* i *Bordonetti,* i *Cervetti,* i *Crosolèi,* i *Petarri,* i *Pirri,* i *Riversini* e molti altri uccelli bellissimi, alcuni dei quali frequentano anche le alture di *Monte Ciccia* vicino Messina e quelle dette di *Raveddi,* prossime a Castanea delle Furie.

2. Il passaggio di tante diverse specie di uccelli dura fino alla fine di aprile, nel qual tempo subentra grandissima quantità di quaglie, la quale appresta ricca caccia e grato divertimento. Le quaglie sono più numerose al Faro e nella contrada *Spartà,* dove coi lacciuoli si fa abbondante preda: i cacciatori poi ne fanno strage dovunque, anzi il Cuneo, cronista messinese del secolo XVII, ci ricorda che nel 1679, dopo la rivoluzione, il Vicerè conte di S. Stefano ordinò rigoroso disarmo, il che *fu di eccessiva pena e di gran sentimento alli messinesi giovani cacciatori,* i quali di quaglie *facevano macello.* Ed a proposito delle quaglie, ricordiamo che gli schiavi neri di Messina, riuniti in confraternita nella chiesa di S. Marco sino alla fine del secolo XVI, usavano accogliere il Senato della Città il giorno del Santo (25 aprile) dando nella loro chiesa la libertà a moltissime quaglie chiuse in ampia gabbia. Quegli uccelli erano adunque ricercati nel secolo XVI.

Altra caccia è quella degli uccelletti, che per solito si fa alla marina del *Dromo* e principalmente in quella di S. Stefano di Briga, in settembre e ottobre. Le antiche strade dell'*Uccellatore* e quella dell'*Uccelliera* ricordano i luoghi ove veniva esposta e venduta la caccia messinese.

3. Oggi, tranne quella de' conigli, delle beccacce, delle pernici, (*Tetrao perdix*) delle galline selvatiche, delle quaglie e di vari uccelli minori, non si ha altra caccia nelle campagne che circondano la città di Messina; per trovarvi in abbondanza gli animali più adatti a una caccia fruttuosa e divertente bisognerà internarsi in Provincia e sopratutto nella foresta di Caronia, dove perfino si potrà rinvenire il daino (*Cervus dama*) il capriuolo (*Cervus capreolus*) e talvolta anche il cignale.

BIBLIOGRAFIA

Galindo G., *Al cacciatore in Primavera un Cenno sulla caccia delle quaglie, un altro sul loro passaggio.* Messina, 1861. — Ruggeri A., *L'Uccellatore, Manuale di Ornitologia per la Sicilia, corredato da molte utili cognizioni intorno alle varie cacce,* ecc. Ivi 1869. — Camera di Commercio ed Arti di Messina, *Sul diritto di caccia nei limiti del proprio fondo.* (*Consuetudini messinesi*). Ivi, 1882.

§ 3. - PESCA

1. Il pesce spada *Xiphius gladius L.* è uno dei pesci più grossi del mare di Messina; ad un anno di sua nascita pesa dai 25-40 Kg. a due pesa da 80 a 150 Kg. indi raggiunge talora anche i 250 Kg. La femmina è costantemente più grossa del maschio. La sua carne è salubre, nutritiva e quasi tutta di un bel bianco roseo; in massima parte si consuma quando è fresca, ma da alcuni anni si prepara anche in conserva per la vendita all'estero ed in Italia durante tutte le stagioni dell'anno. La pesca maggiore di esso si fa da maggio ad agosto, sebbene nel canale di Messina ove s'incontra più frequentemente che in tutti gli altri luoghi, non sia raro di vederne pescati individui anche negli altri mesi e pure nell'inverno. Si nutre di pesci delicati e di molluschi; d'inverno si trattiene sul fondo del mare, nell'estate viene alla superficie e segue generalmente le correnti del canale di Messina.

In Sicilia nei mesi di luglio ed agosto, da S. Teresa di Riva al Faro, si pesca il pesce spada con due metodi o con la rete e di notte nella riviera da S. Teresa a Gazzi, o con la draffiniera e di giorno dal Salvatore dei Greci a Capo Peloro. Nel mese di maggio fino a mezzo giugno si pesca generalmente con le reti dette palamidare; qualche volta incappa assieme al tonno dentro le tonnare di Milazzo, di Olivieri e di S. Giorgio presso Patti. Molto raramente si pesca anche coll'amo.

La pesca con la draffiniera esige per esercitarla molta destrezza e gagliardia. Occorrono delle vedette o speculatori che siti in punti eminenti avvertano da lontano ed anche sott'acqua il pesce; e poi uno o due battelli spinti rapidamente da vigorosi rematori per portare il lanciatore dove il bisogno lo richiede fintantochè questo non pianta il suo formidabile telo nel corpo dell'animale. Il ferro che ha forma di lancia resta nella bestia che fugge e l'asta per contraccolpo salta in mare; ma freccia ed asta restano entrambe legate ad una fune che

si svolge dietro al fuggitivo, finchè questo stanco ed esanime non viene dai pescatori ritirato e posto sul battello.

2. La pesca del tonno si fa d'inverno prevalentemente coll'amo e non di rado si trovano tonni sul mercato di Messina catturati in tal maniera. Esistono sulla spiaggia nord della provincia di Messina e precisamente nei dintorni di Milazzo e Patti delle tonnare in cui nei mesi estivi catturansi grandissime quantità di tonno. Queste tonnare sono costruite sul tipo di quelle che esistono sulle altre spiaggie italiane e quindi non

Pesca del pesce spada con la draffiniera (*fot. Ledru*)

meritano una particolareggiata descrizione. Lungo la costa est della provincia di Messina, cioè sul litorale jonio, mancano affatto le tonnare.

3. Le anguille vengono pescate abbondantemente dal villaggio di Grotte fino a capo Peloro durante il mese di dicembre e poi dalla metà di febbraio fino alla metà di maggio. Durante la stagione di pesca del pesce spada si prendono pure abbondantemente colle reti le alalonga (*Tynnus alalonga*), che vengono portate in gran quantità sul mercato di Messina.

4. Nei due laghi di Ganzirri e del Faro, oltre dei pesci dei quali abbiamo parlato nel Capitolo I, si trovano anche molti

molluschi mangerecci dei quali si esercita con norme non razionali la coltura, sicchè gradatamente questa industria viene a mancare se non si provvederà urgentemente alla bonifica di quelle località. Nel lago di Ganzirri o Pantano grande si coltivano varie specie di molluschi bivalvi dette dai nativi complessivamente cocciole, cioè la cocciola ad occhi o mascolina, ossia la comune vongola (*Tapes decus satus*), che è la specie più coltivata, poi la cocciola rizza o cutugnina (*Cardium edule o Lamasckii*), anch'essa assai coltivata; poi le cocciole *femminedde* (*Tapes laetus* ed *edulis*); più rare poi la cocciola padella (*Lucina lactea*) e la cocciola baquina (*Capsa fragilis*) più rare ancora. Nel lago del Faro o nel pantano piccolo si coltivano in primo luogo l'ostrica (*Ostrea edulis*) la corra ossia il mitilo (*Mitilus edulis*) poi la cocciola cuppa o tartufo di mare (*Venus verrucosa*) poi la cocciola longa o candellina (*Psammobia vespertina*), inoltre si coltivano, ma in minor quantità, le comuni cocciole specialmente le *femminedde*. Queste specie prima si riproducevano abbondantemente, crescevano fino a notevoli dimensioni, e venivano esportate dalla Sicilia, ma adesso per il continuo deperimento dei laghi sono molto meno abbondanti e la loro coltura è pochissimo rimunerativa.

5. Lungo il canale si trova pure il corallo e fino a circa sette anni or sono venivano i pescatori da Torre del Greco per esercitarvi la detta pesca. Maggiormente ne pescavano innanzi al villaggio di Grotte. Esistono anche le spugne sulla costa del Tirreno di capo Peloro, ma non di buona qualità nè in notevole quantità.

Sulla immensa varietà di pesci che si pescano nel nostro mare rimandiamo il lettore al Cap. I.

BIBLIOGRAFIA

Avolio F. P., *Delle leggi siciliane intorno alla pesca*. Palermo 1805. — Id. *Osservazioni pratiche intorno alla pesca, corso e cammino dei tonni*. Messina, 1816. — Amico F. C. D., *Sulla pesca dei tonni*. Ivi, 1816. — Calapai G. B., *La pesca del pesce spada* (nella *Sentinella del Peloro*, anno I, num. 16, Messina. 1840). — Mazzullo-Mirone L., *Sulla pesca del pesce spada nello stretto di Messina*. Ivi, 1881. — La Mantia V., *Le tonnare in Sicilia*. Palermo, 1901. — Saitta E., *Pesci e Molluschi dei mari della Sicilia*. Messina, 1902.

Capitolo VII.

TOURISMO E SPORT

1. I giuochi olimpici. — 2. Il Cottabo. — 3. Il Trigonale. — 4. Gli Ordini Cavallereschi nel Medio Evo. — 5. I Cavalieri della Stella. — 6. Giostre e Tornei. — 7. La pesca come esercizio sportivo. — 8. Giuochi moderni più in uso. — 9. Nuoto. — 10. Canottaggio. — 11. Tiro a segno. — 12. Ciclismo. — 13. Gli automobili. — 14. Palestre ginnastiche e cavallerizze. — 15. Scherma. — 16. Alpinismo. — 17. Circoli cittadini.

1. La maggior parte delle monete di Zancle e di Messana, alcune delle quali risalgono al V secolo a. C. portano da un lato le figure di una biga, e talvolta anche di una quadriga, non che diversi simboli di premî attribuiti a' vincitori, il che ci dà affidamento che anche presso di noi, in epoche remotissime, i ginnici esercizî erano in pregio. Frequentavano gli antichi messinesi con assiduità ed entusiasmo gli Olimpici giuochi, e onori d'ogni guisa, e perfino di statue, vi ricevettero parecchi di essi: certo Simmaco una prima volta vi riportò il premio de' vincitori, e nell' 89ª Olimpiade ne ricevette un altro più onorevole: un tal Leontisco, che, secondo Pausania, aveva una speciale maniera di abbattere gli avversari, nella contesa delle pugna e de' calzi, ricevette la corona dagli Anfittioni e dagli Elei, ed ebbe eretta una statua, che scolpì il celebre Pitagora da Reggio.

2. Fra i giuochi di cui prendeano diletto i messinesi dell'epoca greca non è da trascurarsi quello elegantissimo chiamato *Cottabo* (κὸτταβος) qui inventato con molta probabilità, e che si diffuse in Grecia col titolo di giuoco siciliano, come ci assicura il nostro Dicearco, che fu il primo a descriverlo. Ora questo giuoco, salvo poche varianti, così eseguivasi: Si piantava in terra una lunga verga, sulla quale se ne poneva un'altra pendente come in una bilancia: in questa erano appese due tavolette, cui sottostavano due coppe d'acqua ricolme.

Sotto l'acqua v'era una statua di rame indorato. Si alzava il giuocatore con un bicchiere di vino in mano, e lo gettava in un colpo sulla tavoletta, la quale perciò, più grave divenuta, discendendo colpiva il capo della statua nascosa nell' acqua, e rumoreggiava. Chi riusciva a non spander goccia di vino in terra e a far spiccare maggior suono dalla statua era proclamato vincitore; se no, perdeva, e gli era riserbato lo scherno. Il premio al vincitore consisteva per lo più in tre focacce, cinque pomi e nove baci.

Tanto studio facevasi in questo esercizio che bicchieri acconci all' uopo si costruivano, e case circolari affinchè tutti, locato in mezzo il *Cottabo* in eguali spazî, della vittoria potesser godere.

3. I giuochi delle palle ne' pubblici bagni, chiamati *Trigonali,* erano anch'essi cari a' messinesi; ed il luogo ove tenevansi questi esercizî nell'epoca greca è stato perfino designato allorchè scavandosi le fondamenta del Tempio di S. Agata dei PP. Minoriti presso l'attuale piazza del Duomo si rinvennero alcuni frammenti a mosaico ed una colonna su cui era scolpita la parola *Τϱιγονῖ.*

4. Ordini cavallereschi con intenti militari e religiosi ne fiorirono parecchi in Messina durante i secoli medioevali, e gran rinomanza acquistarono quelli della *Sacra Milizia di Cavalieri Verdi* ed il *Teutonico,* celebre il primo sotto la dominazione Saracena, fiorentissimo appo noi il secondo nell'epoca eroica delle Crociate. Anche quello della *Luna crescente,* sorto in Francia, ebbe una filiale in Messina per opera di Carlo D'Angiò.

5. Ma un vero e proprio ordine cavalleresco e militare, che educando alla guerra i suoi componenti, durante i periodi di pace si dilettava d'ogni genere di esercizî sportivi, fu quello che si denominò *della Stella,* la cui fondazione rimonta all'anno 1542, e la sua fine al 1679.

Gli statuti dei *Cavalieri della Stella* imponevano a costoro di esercitarsi nel cavalcare, giostrare, torneare così a piè come a cavallo, e in giocare bene d'ogni sorta d'armi. Le giostre, i tornei a cavallo ed a piedi, le corse all'*anello,* allo *staffermo,*

al *Saraceno,* i giuochi dei *Caroselli* e delle *canne,* la caccia, il moto, ed altri esercizi cavallereschi e sportivi da loro continuamente offerti allietavano i cittadini. Il celebre Torneo a piedi, tenuto nel Carnevale del 1636, fu uno dei più fastosi che ricordi la città.

6. Ma a tempi molto più antichi risale l'uso delle giostre e dei tornei nella città di Messina, e già nel 1535 i messinesi erano riconosciuti tanto periti che nelle giostre tenute in Palermo in onore di Carlo V vi ebbero la nomina di giudici; nè mancarono in quei tempi singoli cittadini che vennero ritenuti come veri maestri nell'arte di giostrare e di torneare; chè si ha memoria di un Galeazzo Bardaxì invincibile nel maneggio di qualunque sorta di armi e nel cimento delle corse dei cavalli, facendo a meno delle briglie e dei freni; di certo Gio. Pietro Gominella, cui nessuno resistea nella lotta, e di certo Tuccio Costanzo, che fu da Carlo VIII, re di Francia e Navarra, complimentato d'una spada d'onore, e dichiarato *prima lancia d'Italia.*

Una contrada, da antichi tempi denominata *La Giostra,* e che ancora conserva questo nome, ci designa il luogo in cui si tenevano le giostre e i tornei dei quali di tempo in tempo parlano le cronache della città, e dove convenivano i cavalieri celebrati per la loro perizia in siffatti esercizî. I capitoli che li regolavano vennero conservati dallo storico Bonfiglio, il quale ci avvisa che *per conto della giostra la città teneva assegnata una entrata di 300 scudi all'anno, per erettione di tela, fabbrica di lancie, etc., salario d'armiero, oltre del premio de' vincitori.* Un bando per la giostra da farsi nel settembre del 1553 in tre domeniche consecutive designa i premî da darsi ai vincitori, e sono parecchi oggetti preziosi del valore di scudi 25, 30 e 45 ciascuno.

Un torneamento, di cui è indispensabile il ricordo, fu quello che sul finire del 1571 tennesi nella piazza del Duomo, nel quale ebbe parte precipua D. Giovanni d'Austria, e andaron distinti, insieme ai messinesi, non pochi cavalieri napoletani, romani, spagnuoli e francesi, reduci dalla memoranda vittoria di Lepanto.

Fu, però, durante la permanenza delle truppe francesi in Messina ch'ebbe a notarsi una vera rifioritura di questi esercizî sportivi e cavallereschi, ne' quali servirono da teatro, oltre che lo stesso locale della Giostra, altre pianure della città: se ne ricorda uno fatto da' cavalieri messinesi e francesi nel mese di novembre 1675, con grande intervento di dame, nel quale, lungo la spianata di S. Raineri, si fecero i soliti esercizi a cavallo, e tirossi con le pistole all' uso di guerra; un altro se ne fece bellissimo il 13 febbraio dell' anno appresso nella piazza di S. Croce, dove alla presenza delle Autorità cittadine e francesi, di numerose dame e di molto popolo, i cavalieri messinesi, sfarzosamente vestiti, tennero un Carosello, nel cui giuoco erano assai periti.

7. Il mare di Messina, così ricco di pesci squisitissimi, è da antico tempo servito ai benestanti cittadini per esercitarvi la pesca a semplice scopo di divertimento. Nelle tranquille serate di Primavera e di Està vedonsi spesso allegre brigate di uomini e di donne solcare le onde del porto e della riviera Peloritana, talvolta anche con strumenti musicali, e, al guizzo di fuochi appositamente accesi con piante resinose, sedurre i pesci attorno le loro barchette, e farne l' ambita preda co' diversi istrumenti di che sono armati i nostri pescatori.

Anche la pesca del pesce spada fu esercizio di grande attrattiva presso gli antichi messinesi, e venne in gran moda ne' secoli XVI e XVII presso le famiglie aristocratiche come esercizio *sportivo*. Spesso dal porto di Messina partivano alquante brigate di cavalieri e dame in barchette coperte di ricchi baldacchini dorati, e le prore incoronate di fiori, per godere da presso l' emozionante spettacolo che offre questa pesca lungo le due opposte rive dello stretto. Si narra che di questa speciale pesca del mare di Messina ebber vaghezza i due Don Giovanni d'Austria, il Conte di Tolosa, figlio naturale di Luigi XIV, Filiberto Emanuele di Savoja e molti altri personaggi illustri.

8. Fra i giuochi moderni più in uso è da annoverarsi il bigliardo, riservato alle classi agiate, che ha luogo nei circoli

della Città ed in alcuni esercizi pubblici speciali situati generalmente a primo piano; non lo ha punto nei caffè e nelle locande.

Nei villaggi ciascun circolo che vien detto comunemente dei civili ha il proprio bigliardo.

La classe signorile, e specialmente le famiglie d'origine straniera, hanno in uso il *law-tennis* ed il *foot-ball*.

Per qualche tempo questi due giuochi vennero tenuti nella piazza d'arme e nella spianata di S. Raineri, ma più generalmente questi due giuochi sono riservati a poche persone e si tengono nelle aie adiacenti alle ville ed in apposito locale in contrada delle Fornaci.

Anche tra i giuochi più in uso vanno notati quelli dei birilli e delle bocce; anzi quello dei birilli è così comune nei quartieri eccentrici e nel suburbo o nei villaggi, percui si può affermare che tutti gli operai e tutti i contadini mezzadri, coloni o piccoli proprietarî, lo conoscono e lo praticano tutte le domeniche, tempo permettendolo, ed in talune stagioni anche nei giorni lavorativi nei ritagli di tempo destinato al riposo e nelle ultime ore della giornata.

Il giuoco consiste nel lanciare una sfera di legno da una determinata distanza entro l'apparecchio dei birilli, formato con nove pezzi tondi di legno della lunghezza di circa 50 centimetri del diametro da 6 a 4 centimetri, poggianti sul suolo su di uno scacchiere di tre file di tre birilli equidistanti da 60 a 90 centimetri.

Il tiratore che avrà fatto cadere uno o più birilli ripete il lancio a breve distanza dai birilli assumendo la posizione determinata dal punto in cui si arresta la sfera nel primo lancio.

Secondo il numero dei birilli caduti si fa il conteggio dei punti guadagnati.

Il giuoco delle boccie o *mmoccia* si pratica specialmente nelle osterie suburbane come a Monte Piselli, Vignazza, Acqua del Conte, Santa Marta, alle Fornaci, S. Francesco di Paola, a S. Cosimo e via dicendo.

Nelle feste patronali dei varî rioni della Città e nelle sacre dei villaggi sono in uso le corse al pallio, il pallio nel sacco, e sopratutto il giuoco dell'antenna, corrispondente a ciò che altrove in Italia vien chiamato *albero di cuccagna*.

I giuocatori debbono salire su per una diritta, tonda e liscia antenna, insaponata, alla cui cima stanno appese ad un cerchio vari premî in cibi e denari.

Esercizio difficile di cui riescono vincitori i più destri, donde il motto « *È chiù facili u porcu mi 'nchiana a ntinna chi.....* per dinotare cosa difficile a compiersi.

La stessa antenna od altre portano i fuochi d'artifizio la cui accensione, con sparo di razzi e bombe, chiude la festa nelle ore avanzate della sera.

I palloni di varie forme con caricature ed allegorie, con o senza fuochi d'artifizio, sogliono formare parte del programma di tali feste, e di tutte le feste popolari, nonchè di quelle più solenni a cui prende parte tutto il popolo in parecchie ricorrenze.

9. La ginnastica del nuoto ha per scuola naturale la lunga distesa di spiagge che corre nell'Ionio dal Capo Scaletta-Messina al Faro, e nel Tirreno dal Faro al Divieto.

I figli dei pescatori abitanti generalmente sul litorale sono nuotatori nati, ed appena licenziati dal seno delle loro madri si tuffano nel mare, e seguono i loro padri nelle lunghe e sapienti lotte per la vita che sostengono sotto l'azione inclemente del mare e del cielo. Così preparati, abbronziti dal sole e fortificati da quelle lotte quelli che lasciano le reti paterne si danno alla carriera marinaresca, tanto pei traffici commerciali, quanto per la difesa nazionale.

Umili e pieni di coraggio, quasi sempre virtuosi, ritornano al loco natìo ed alla famiglia cui sono affezionati profondamente, e per effetto dei loro risparmî edificano la casa in riva al mare, costruiscono la loro barca ed insegnano ai loro figli a nuotare, ad imitarne la loro vita semplice, il carattere fermo e generoso.

Alcuni acquistano nel nuoto, negli esercizî della pesca, nello stendere le reti, nel tirare la fiocina ed il giavellotto al pesce spada, l'agilità dei ginnasti di professione.

Nei casi frequenti di naufragi, o di investimento di navi e vapori urtanti fra di loro o nelle spiagge malamente avvistate i marinari messinesi si distinguono per la sollecitudine e gli atti d'eroismo dei salvataggi.

Se la leggenda ha celebrato nell'arte del nuoto il Colapesce, nei primi giorni del maggio 1902 un valente sportmann, il podista signor Decio Marinelli da Loreto, ha compiuto un vero *tour de force*, segnalabile per la eccezionalità delle condizioni di luogo e di tempo in cui fu compiuta la traversata a nuoto dello stretto da Messina a Villa S. Giovanni in due ore e quaranta minuti.

10. Lo sport del Canottaggio non ha avuto sempre quello sviluppo che le condizioni locali farebbero supporre.

Nell'anno 1882 si fondò una società di canottieri con cento socî, la quale, sciòltasi dopo quattro anni, si ricompose, nel 1892, per lo zelo del dottor Bandi medico di porto e di cospicui signori, con circa 60 socî.

Eresse la propria stazione sulla spiaggia del Giardino a mare alla foce del torrente S. Francesco di Paola.

Il padiglione ivi eretto in forma di Châlet svizzero contiene un *hanger* di oltre metri 20 di lunghezza, un'elegante sala per ricevimenti, spogliatoi, camerini da bagno e per doccie.

Possiede quattro jole da due e da quattro rematori, un *outrigger* a 4 posti della fabbrica Bertrand di Torino, sette imbarcazioni per esercizî, sei imbarcazioni di varî tipi appartenenti in privato ai socî, due cutter del Signor Becker e del Signor Vudiero Oâtes.

Le gite che si effettuano nello stretto con vento favorevole con lunghe filate, e nei tempi di calma con deliziose bordeggiate, danno agio di godere lo spettacolo delle due coste popolate di villaggi, di giardini di agrumi salienti dolcemente tra le pendici d'Aspromonte dal lato delle Calabrie, dal Capo Peloro su su sino al campo Inglese e Dinnamare dal lato della Sicilia.

Spettacolo variato ad ogni istante per chi veleggia sul mare o corre su le strade delle due coste pel variare degli effetti di luce, attraverso ai vapori sottili e nei riflessi della varia natura degli alpestri sfondi nei mattini e nei tramonti delle molte giornate di bel tempo che in qualunque stagione si godono in questo estremo d'Italia.

La Pietà di *A. Barbalonga* (pag. 311)

Fot. Brogi - Firenze

La Madonna della Vittoria di *A. Rodriquez*

(pag. 311)

11. L'uso del tiro a segno con lo schioppo è stato introdotto in Messina nel secolo XVI. Un bando di avviso, in data dell'8 marzo 1579, invitava tutti i cittadini a siffatto esercizio, promettendo a' migliori colpi *i premî destinati dalla città secondo l'antico stile.* Il luogo del bersaglio era il solito, cioè quello destinato per antica consuetudine.

Nello sport moderno il tiro a segno ed il tiro a volo tengono forse il primo posto per il grande numero di persone di ogni ceto e condizione che ne coltiva l'esercizio con viva passione e costanza. Tutti i proprietarî grandi e piccoli, i coloni, i contadini stessi sanno maneggiare il fucile e conoscono le emozioni delle partite di caccia alle quaglie, ai passeri, agli uccelli da palude, ai ramerini (*rappareddi*), le quali partite a piccoli gruppi di cacciatori e più di dilettanti in talune giornate di vento favorevole per la passa (ponente libeccio) assumono specialmente nei giorni festivi forma epidemica e danno luogo in parecchie contrade, su gli altipiani dei contrafforti peloritani, a delle numerose scariche di fucileria.

È la stessa passione che ci viene descritta dagli umoristi tedeschi nei racconti e nelle caricature il cui protagonista viene chiamato *sontagjäger* (cacciatore della domenica).

Molti fra i dilettanti di caccia e di tiro della classe signorile raggiungono tale perfezione da riuscire vincitori di importanti premî non soltanto nelle gare di Palermo e di altre città dell'isola, ma pure nel continente, in Svizzera, in Francia ed altrove.

Per le esercitazioni e le frequenti gare che si tengono in Messina sonvi alcune società che posseggono ed improvvisano in molte circostanze dei campi di tiro. Così nel quartiere Fornaci da molto tempo esiste ed ha prospera vita uno di questi edifizî per il tiro al piccione ed alle quaglie.

In campagna fra i villeggianti talvolta si apprestano su le spianate o negli alvei dei torrenti dei campi pei tiri delle quaglie.

La locale Società del Tiro a Segno Nazionale, d'accordo colle autorità militari, aveva tempo fa eretto con forte spesa un grande campo di tiro all'estremità nord della spianata di San Raineri fra il forte S. Salvatore e la Lanterna, che demolito

in seguito agli inconvenienti sperimentati nei riguardi della sicurezza della navigazione, venne ricostruito con criterî più semplici nella stessa spianata, ma colla linea di tiro in senso normale a quella dell'antico campo, cioè da nord a sud.

Un fermapalle, costituito da un terrapieno a gradoni, rivestito di zolle erbose, munito di un piccolo bastione ricoprente le nicchie in muratura per la difesa dei marcatori e due padiglioni in muratura per la Presidenza, per la sala d'armi e pel custode, oltre ad una tettoia mobile pel riparo dei tiratori, costituiscono l'attuale edifizio pel tiro a segno nazionale frequentato da circa 900 socî.

In questo campo si eseguiscono le esercitazioni militari per tiri inferiori ai 400 metri; pei tiri di maggior portata le esercitazioni si sogliono fare lungo la spiaggia delle Mortelle fra il Faro ed il torrente Tono.

12. Anche in Messina il Club ciclista italiano ha molti socî ed aderenti, e diversi clubs sono sorti negli ultimi dieci anni del secolo passato, senza voler ricordare la fugace apparizione del ciclismo di vent'anni fa, che ebbe qui come altrove in Italia scarsi seguaci.

La bicicletta ha qui ormai percorsa la sua fase iniziale puramente sportiva - ebbe dapprima pochi seguaci e per poco tempo un velodromo nella piazza di Gesù e Maria Inferiore. Fu per alcuni anni quasi privilegio della gioventù aristocratica, e quindi dell'agiata borghesia; ormai è entrata nell'uso comune anche del ceto commerciale e degli operai. Corrono per le strade tanto gli studenti, professori e gli ufficiali dello esercito per solo sport, quanto il commesso, il fattorino postale e telegrafico pel disbrigo dei loro affari.

Sonvi in Messina quindici depositi ed officine di riparazione per biciclette.

Al *Veloce Club Zancla* ed al *Circolo Sport di ciclisti,* i cui socî prendono parte a gare di resistenza ed alle gite sociali che si istituiscono nelle altre città dell' Isola e delle vicine Calabrie, si calcola circa duecento complessivamente il numero dei ciclisti associati ed oltre il migliaio il numero totale dei ciclisti.

13. Le triciclette con motore a benzina ed alcuni automobili a quattro ruote sono già entrate nell'uso come oggetto di sport e di lusso. Si fanno studî e pronostici sulle applicazioni degli automobili ai servizî postali e di passaggeri sulle strade dell'interno, ove le tramvie e gli altri mezzi di locomozione non si possono applicare in via economica.

Le strade di montagna nella provincia di Messina saranno fra pochi anni percorse dagli automobili perfezionati.

14. Due vere palestre ginnastiche si formarono negli scorsi venti anni per uso promiscuo delle scuole pubbliche e di società private; ora il Municipio ha fatto costruire in un terreno di sua proprietà, già occupato dal giardino del Monastero di S. Teresa, una grande palestra che occupa una zona di metri 70 di lunghezza per m. 40 di larghezza.

Lo spazio coperto con un fabbricato comprendente un vasto salone della pianta di m. 20 × 18 e metri 12 di altezza occupa la superficie di mq. 675.

L'edifizio di costruzione semplice e solida prospetta verso la via Felice Bisazza ed è contiguo al terreno su cui sta per sorgere uno dei plessi scolastici per l'insegnamento primario.

La ginnastica educativa viene esercitata con passeggiate negli ameni dintorni della città, nelle quali si va introducendo da qualche tempo il lodevole uso degli esercizî polmonari colle corse alternate da brevi riposi e col canto corale.

Una Società ginnastica privata ha vita da parecchi anni, avendo ottenuto dal Municipio l'uso della palestra Maurolico.

In tutti gli istituti pubblici e privati vi sono delle palestre più o meno fornite di attrezzi.

Lo sport cavallerizzo è limitato agli ufficiali della guarnigione e ad alcuni giovani signori ed a qualche dama. Si desidera dagli amatori di un tale esercizio un *trottar* lungo qualcuna delle passeggiate esistenti o di quelle che sono in progetto.

15. Prosperarono qui le scuole di scherma e vi ebbero valenti maestri ed allievi. Nel secolo decimottavo furono celebri il messinese Calarone Costantino che tenne qui scuola e pubblicò in Roma un trattato di scherma (stamperia Chracas 1714)

ed il catanese Florio Blasco, che ebbe allievi qui nella prima metà del secolo scorso; in quel tempo ebbe pure rinomanza una scuola di bastone, sostenuta da un Nunziato Basile, da uno Scordo, e dai patrioti fratelli Pietro e Tommaso Landi.

Fra i maestri si segnalarono un De Gaetani, Sant'Angelo e sopratutto il fortissimo Raffaele Basile, emulo e vincitore in parecchie decisioni dei campioni delle scuole di Palermo e di Napoli - vincitore di Achille Parise, eletto per sola fama maestro degli ufficiali borbonici. Fra gli allievi suoi che assorsero al grado di maestri si distinsero il fratello Carmelo, il Marchese Solazzo, schermidore fenomenale, che in parecchi assalti di scuola in Palermo battè uno dei più forti schermitori francesi; i fratelli Gamble, il marchese Russo, i fratelli Spadaro, ed in tempi a noi vicini parecchi altri valentissimi.

Tenne scuola in Messina sino a parecchi anni fa, ma per poco, il maestro Francesco Pessina da Catania, e vi tengono scuola da più di trent'anni altri maestri messinesi.

Alcuni messinesi insegnano anche la scherma nell'esercito ed all'estero, specialmente nell'America del Sud.

16. Il gusto sano delle gite alpine, sebbene non molto diffuso nei tempi scorsi, e non sempre unito coi godimenti intellettuali e cogli altri fini dell'alpinismo moderno, era già nelle abitudini di alcune classi di persone, e particolarmente di individui, che isolatamente o per mezzo di brigate, effettuarono delle vere gite alpine sui monti peloritani e sull'Etna. Ma il senso alpinistico meglio si sviluppò dappoichè per l'iniziativa dapprima del signor avvocato Luigi Fulci e quindi di molti altri amanti di questo sport si formò qui nel 1896 una società alpinista che col 1° gennaio 1897 diventò sezione del Club Alpino Italiano. Ebbe sin dal suo inizio 114 socî.

Varie furono le escursioni promosse ed effettuate nella provincia ed insieme colle sezioni di Palermo e di Catania. Le tre sezioni siciliane organizzarono nel 1897 il primo convegno alpinistico siciliano a Monte Sori (m. 1960), ed in tutti gli anni successivi si effettuò la gita sociale al cratere centrale dell'Etna. In qualcuna delle gite fatte sui monti della Provincia presero parte gli ufficiali del R. Esercito coll'incarico dato dal Comando

della Divisione di controllare e correggere parecchi nomi delle carte topografiche, - che mal tradotti dai dialetti dagli informatori locali generavano confusione per la loro impropria ortografia e significazione.

Nella provincia di Messina e nelle vicine Calabrie furono percorsi e studiati sotto i varî aspetti i gruppi montuosi più interessanti, i quali fornirono il soggetto di alcune monografie e notizie pubblicate nel bollettino del Club Alpino, e nei giornali di Messina.

Notevoli sono le escursioni compiute sulle giogaie di Aspromonte, sui monti Scuderi, Poverello, Gioiosa Guardia e su molti degli interessanti puntali e contrafforti della catena Peloritana, dalle cui piattaforme si godono gli incantevoli spettacoli delle coste Calabre sino oltre il Pizzo a nord, del Capo Spartivento a sud - i fumanti vulcani Etna e Stromboli colle isole Eolie e la poetica punta di Milazzo - i due mari Tirreno e Jonio, la configurazione intera della punta nord-est della nostra Trinacria - spettacoli grandiosi e pittoreschi dai sorprendenti e variabili effetti di luce, dalle sfumature calde del sole che indora le vette e le nubi e che rende fosforescenti i lontani orizzonti.

17. Fino ai primordî del secolo XIX in Messina, come in altre città del regno delle Due Sicilie, non furono in uso i circoli, o casini di compagnia, a somiglianza dei *clubs* già costituiti un trentennio prima in Inghilterra ed in Francia. Nè poi il sospettoso governo e la polizia borbonica, che con i suoi cent'occhi d'Argo vegliava su tutto e su tutti, potean vedere di buon occhio questi centri della vita cittadina, attorno ai quali, con lo svolgersi della pubblica opinione, e con il libero discutere sulle condizioni locali, non potea restare estranea la politica, anche che avessero lo scopo precipuo d'intrattenere i socî con la lettura dei periodici, con giuochi e con trattenimenti musicali o danzanti. In mancanza di simili convegni i nostri buoni antichi, nella serenante beatitudine della loro vita patriarcale, trovavan modo di far la partita al bigliardo nei numerosi casotti che eran nella marina, di giuocare di azzardo anche nelle case signorili e di riunirsi a conversare

nelle farmacie della città, o di commentare ivi i pochi fogli che ad ogni settimana qui si pubblicavano, o che, tempo permettendo, giungevano da Napoli.

Una specie di circolo o luogo di convegno della classe pensante e distinta in sulla fine del 700 fu il *Caffè Anconitano,* in sulla piazza del Duomo, al quale successe il *Caffè dei nobili,* sino a dopo il 1860. Durante l'occupazione delle truppe britanniche si costituirono i primi *clubs.* La *Società del Fiore* divenne il ritrovo della classe aristocratica e degli ufficiali superiori del presidio. Nelle *stanze della Borsa,* nello edifizio dell' inglese Broadbent, prevaleva invece il numero dei negozianti cittadini ed esteri, che riunivansi, a scopo di commercio, e che alternavano i loro trattenimenti fra i concerti musicali, le danze, i balli mascherati, e le accademie schermistiche o di poesia estemporanea, allora tanto in voga. La prima di queste società venne meno verso il 1825; l'altra, pur conservando l'antico titolo, è fiorente di numerosi socî, avendo trasferita la sua sede verso il 1858 nel ridotto del teatro Vittorio Emanuele, non mancando nel carnevale o in straordinarie ricorrenze cittadine anche col concorso dell'autorità municipale, di schiudere i suoi splendidi e vasti appartamenti a brillantissime feste, come quelle date in onore dei Principi di Savoja nel 1862 e nel 1864, dei Reali d'Italia nel gennaio 1881 e di Emanuele Filiberto di Savoja, duca d'Aosta, il 20 settembre 1899.

Il *Gabinetto letterario,* istituito nel 1839, benchè avesse per iscopo lo studio e la vicendevole comunicazione delle idee scientifiche e letterarie fra gli associati, riunì anche come circolo quanto di più eletto offrisse allora il paese nel sapere e nel patriottismo. Fu sciolto dalla polizia dopo il 1° settembre 1847.

Nel 1861 nei locali a pianterreno del teatro massimo dagli stessi membri della *Società Nazionale,* a capo dei quali era l' illustre Giuseppe La Farina, venne costituito il *Gabinetto di Lettura,* che, dismesso poscia lo scopo politico, accoglie oggidì quasi novecento socî fra i più colti ed apprezzati cittadini. Essi, oltre dei consueti giuochi delle carte e del bigliardo, delle conferenze, dei concerti musicali, godono della lettura di numerosi giornali e delle più autorevoli riviste italiane e straniere e di una biblioteca ricca di ben 13000 volumi, dei quali è loro con-

sentito il prestito a domicilio. Un *circolo dei commercianti* ebbe vita rigogliosa sino al 1876 e diede largo incremento nello studio delle lingue straniere e di filologia, e sotto i suoi auspicî surse l'attuale scuola d'arte e mestieri ed altro se ne è ora sostituito, in decorosi locali, sul Corso Vittorio Emanuele.

Il *Nuovo Circolo,* fondato nel 1880, in elegantissime sale prospicienti al corso Vittorio Emanuele, riunisce scelti elementi della cittadinanza e delle colonie estere.

La *Gioventù cristiana* tiene anche il suo circolo, così gl'impiegati civili e militari, che hanno pure una società cooperativa di consumo. Il *Circolo Peloritano,* istituito nel 1883 in piazza Nicola Fabrizi, oltre al riunire seralmente i socî con i giuochi e con la conversazione, è stato utilissimo per l'immegliamento dei nuovi quartieri del lato sud.

Perchè i marinai dei legni esteri non andassero ad oziare nelle bettole o altrove, anche la colonia inglese, così numerosa tra noi, con lodevolissimo intendimento, mantiene a sue spese un gabinetto di lettura (*Sailors' rest and reading room*) in sulla marina. In tutti i nostri circoli i forestieri presentati da socî sono ammessi a frequentare le sale per quindici giorni e ad usufruire di quanto essi apprestano.

BIBLIOGRAFIA

ANSALONE ANTONINO, *Il Cavaliere descritto in Tre Libri.* Messina, 1629. — *Il Torneo a piede. Discorso nel quale si ragiona con quanta magnificenza si sia combattuto alla Sbarra dalli Signori Cavalieri della Stella nell'anno 1636.* Ivi, 1637. — LA FARINA G., *I Cavalieri della Stella,* (nella *Sentinella del Peloro,* anno I, num. 16). Ivi, 1840. — ARENAPRIMO G., *Una Giostra nel 1553* (nell'*Archivio Storico messinese,* anno II, fasc. 1 - 2). Ivi, 1901. — *Il Tiro a Segno con lo schioppo in Messina nel secolo XVI* (nel periodico *Arte e Storia,* anno XIV, num. 47). Firenze, 1895. — GALLUPPI G., *L'ordine militare della Stella in Messina.* Milano, 1871, Messina, 1875. — CALAPAI G. B., *Pubblica Accademia sulla Storia delle Belle Arti tenuta nel R. Collegio dei Nobili delle Scuole Pie.* Messina, 1900. — MARTINES G., *Un edifizio di scuola di equitazione e di maneggio.* Ivi, 1859. — GUGLIELMO A., *Sunto ed innovazioni sulla scherma di spada e di sciabola sistema napoletano.* Ivi, 1888. — MOLINO FOTI L., *A monte Scuderi in Sicilia* (m. 1252). *Per cura del Club Alpino Italiano.* Torino, 1900. — MICELI R. R., *La Sezione del Club Alpino siciliano in Messina* e SEGUENZA L., *Escursioni compiute dalla Sezione di Messina del Club Alpino Siciliano* (nel periodico *Il Club Alpino Siciliano,* anno V, num. 4) Palermo, 1900.

CAPITOLO VIII.

§ 1. - COMMERCI

1. Commerci di Messina nei più antichi tempi. — 2. Legislazione commerciale normanna, sveva ed angioina. — 3. Istituzione del Porto franco e ampliamento dei fondaci stranieri in Messina. — 4. Altri privilegi ed esenzioni sotto i governi spagnuoli. — 5. Cause del decadimento della città sulla fine del secolo XVII. — 6. Concessione poco proficua della Scala Franca. — 7. Leggi economiche e commerciali di Carlo III e Ferdinando I. — 8. Ripristinamento del Porto Franco. — 9. Successive limitazioni imposte alla libertà dei traffici. — 10. Istituzione di una Camera consultiva di commercio e nuove limitazioni imposte al Porto-franco. — 11. Largizioni commerciali del Governo provvisorio siciliano.— 12. Regime doganale di Messina sotto il governo dei due ultimi sovrani borbonici. — 13. Conseguenze che ha risentito il commercio messinese dalla legislazione doganale italiana. — 14. Bibliografia.

1. Il difetto di fonti ove attingere notizie di qualche valore storico sull'antichissima legislazione commerciale di Messina limita questi cenni a un periodo molto ristretto, tuttochè riesca quasi impossibile ammettere che un luogo così ameno, situato sul passaggio di un bosforo per sè stesso attraentissimo, e, quel che è più, dotato di un porto naturale che non ha l'eguale, avesse potuto per tanti anni rimanere inoccupato.

Che però, fin dai primi albori della sua esistenza autonomica, Messina abbia avuto leggi abbastanza liberali, si può desumere da ciò: che non vi fu guerra, nè episodio politico di qualche importanza tra le nazioni costiere del Mediterraneo e tra le colonie rivali della Magna Grecia, in cui non sia intervenuta la forte Messina col valido concorso delle sue flotte, vuoi come Stato belligerante, vuoi come alleata di alcuna delle parti in lotta. Indizio certo della sua importanza economica e dell' indole sua marinaresca.

Roma, fondendola, com'essa usava con sapiente politica, nel proprio organismo qual *foederata civitas*, e più ancora colla attrattiva delle sue leggi non meno sapienti, ne fece il suo

principale propugnacolo del mezzogiorno, ossia, come oggi si direbbe, la *base di operazioni* delle sue audaci imprese marittime contro la sua potente emula africana.

Salì perciò Messina in quell'epoca ad una gran floridezza, fra tutte le città della Sicilia, e vi si mantenne a lungo. In questo periodo di secoli la legislazione commerciale di Messina fu quella di Roma, della cui sorte fu partecipe, da fedelissima alleata, nelle alterne vicende di pace e di guerra, traverso le quali passò la gloriosa repubblica prima di conquistare l'egemonia del mondo allora conosciuto.

Dal che si comprende come, sopravvenuti i tristi tempi, e dello impero caduto in balia dei pretoriani, e del dissolvimento morale di quegli ordini che già ne aveano formato la grandezza, anche per Messina suonò l'ora della decadenza. La quale maggiormente crebbe quando le toccò l'onta di cadere sotto il dominio non meno corrotto dei bisantini, e successivamente nelle guerre che si agitarono nella nostra provincia tra costoro ed i musulmani.

2. Messina non riprese vita che sotto i Normanni; perchè in essi trovò, sebbene in una forma embrionale e primitiva, quelle garanzie legislative stabili, che le ridavano l'autonomia economica.

È noto, sotto il nome di *privilegi*, il vero e proprio statuto, che il 1° Ruggiero accordò a Messina, in premio della costante e gagliarda cooperazione apprestatagli nella cacciata dei Saraceni; statuto, del quale i dotti hanno potuto contestare l'autenticità della forma, giammai l'essenza. Ne stacchiamo gli articoli, che riflettono la istituzione più rilevante del tempo, il *Consolato del mare*, e che sintetizzano limpidamente il regime industriale, commerciale e marittimo allora inaugurato.

« Nella Curia del Mare presiedono consoli eletti da *navigiorum* « *primates* e da mercanti, per giudicare *de maris negociis* e « di quistioni commerciali (Trib. di commercio elettivo); Pos- « sono i Consoli fare capitoli per gli usi marittimi e per reg- « gere la Curia (Camera di Commercio con *giurisdizione*, e con « *potestà legislativa*).

« I messinesi sieno esenti da gabelle, dogane ed altri paga-
« menti per terra e per mare (libertà di commercio).

« I forestieri possano godere nella città delle medesime fran-
« chigie ed altro, che nella loro patria si concedano ai messinesi,
« (reciprocità di trattamento - preludio ai trattati di commercio).

Sotto il benefico influsso di siffatte leggi, che onorerebbero anche oggidì qualunque più civile popolo del mondo, non è a dire quale vivo impulso venisse trasfuso nell'animo dei nostri progenitori, e con quanto amore, perseveranza e giocondità di spirito si attivassero i commerci e le industrie messinesi. Onde si spiega agevolmente come in pochi anni la già silenziosa e derelitta Messina divenisse come per incanto l'emporio dell'Asia e dell' Europa, la città rigogliosa, il centro più attivo e frequentato da marinai e mercanti delle nazioni più progredite, tra quelle adagiate intorno al bacino del Mediterraneo, allora focolare della civiltà mondiale.

A quell'epoca d'incomparabile gloria per noi rimonta pure un'altra delle prerogative accordate ai padri nostri dal 1° Ruggiero - non già per solo effetto di simpatia, come molti credono, ma per quella legge di progresso che lega le istituzioni come anelli di una catena in formazione e senza limiti - e fu quella dell'unica zecca, ove si coniavano le monete del Regno; non ultima delle concause, per le quali Messina fu pel corso di più secoli il principal centro bancario della Sicilia.

La lunga pace goduta dall' isola sotto i buoni Normanni, che si fusero ben presto coll'elemento indigeno, tornò proficua in ispecie a Messina, sempre vigilante ed operosa, la quale nella libertà e nella sicurezza del lavoro trovava modo di sviluppare meravigliosamente le sue naturali ed oramai anche tradizionali attitudini mercantili e marinaresche, e quelle non meno in lei caratteristiche di popolo industriale, inteso nel più moderno senso della parola.

Hbn Gutbayr, l' insigne geografo musulmano, che visitò Messina nel 1183-84, così descrisse la floridezza del porto messinese in quei giorni: « È da noverare Messina - traduce l'Amari - tra i più egregi paesi e più prosperi anche per la gente che va e viene. Qui l'arsenale, qui un continuo ancorare, scaricare e salpare di legni, provenienti da tutti i paesi marittimi dei

Rûm (musulmani): qui raccolgonsi le grandi navi, i viaggiatori e i mercatanti vi traggono da ogni banda. Splendidi i mercati, numerosi i compratori, facilissima la vendita. » - Le stesse impressioni vi riportò Edrisi, altro viaggiatore arabo di quel periodo.

Susseguita alla normanna la casa sveva, Messina non ne ebbe alcun danno. Da Enrico VI, a richiesta della civica rappresentanza, fu nel 1194 istituita quella carica del bajulo o baglivo, la quale mirava *ad arginare gli arbitrî dei funzionari subalterni,* e che si può ritenere come l'indice documentale della confusione che regnava in quell'epoca circa i criterî amministrativi.

A quei tempi, l'ufficio importantissimo dell'*admiratus,* ossia ammiraglio, aveva larga giurisdizione sul porto, sulle coste, sul litorale, e per tutto l'ambito riservato alle costruzioni navali, allora fiorentissime; era anche in pieno vigore il privilegio accordato al Consolato di mare per la elezione dei consoli dei messinesi nelle città marittime della Sicilia, e quella dei consoli siciliani all'estero; e già sin dal 1253 i messinesi avevano ottenuto in Acri da Corrado II le stesse franchigie che vi godevano i Pisani, e con un diploma del 1294 re Giacomo avea loro concesso il diritto di nominare il Console siciliano nella città di Tunisi, i cui ambasciatori ai re di Sicilia sbarcavano sempre in Messina, tuttochè altri porti dell'isola fossero più vicini al luogo della loro partenza.

3. Secondo il testo di un privilegio di Enrico VI, confermato da due tavole tuttavia esistenti nella Cattedrale, Messina ebbe concesso, nel 1197, l'istituto del portofranco. Esso fu qualche cosa di più di quanto comunemente s'intende con la parola portofranco, poichè concedeva ai messinesi di « *poter liberamente* da per tutto, *per mare e per terra, importare* ed *esportare* tutte le loro merci e robe senza alcuna contribuzione », quindi senza pastoie di nessuna specie. La qual cosa costituisce la proclamazione e consacrazione del principio di una vera, propria, ed assoluta libertà di commercio.

Appare così da fonti sincrone e indubitabili che gli effetti di questo benefico allargamento di libertà non tardarono a farsi

palesi con un aumento considerevole dei traffici e delle industrie messinesi. A detta epoca risale in effetto la origine o per lo meno l'ampliamento dei famosi fondaci, aperti in Messina dalle *nazioni* dei genovesi, specialmente che aveano una propria loggia, lombardi, pisani, fiorentini, amalfitani, greci e catalani, che erano vasti depositi di merci importate dai rispettivi paesi.

Sicchè il glorioso regno di Federico II succeduto giovanissimo al padre non segnò per Messina soltanto un risveglio letterario ed artistico, ma l'epoca altresì di un'invidiata prosperità economica, la quale, per le immutate condizioni di fatto, continuò sotto gli angioini, con la sola interruzione degli ultimi malanni guerreschi, e si protrasse per un lungo periodo dello stesso dominio spagnuolo, non venendo a cessare se non quando mercè le lusinghe ed i tentennamenti della Corte di Madrid si inasprirono le infauste gare municipali tra Palermo e Messina.

4. Invero, sotto la secolare dominazione spagnuola, nessuna delle franchigie e prerogative commerciali, di cui avea goduto Messina anteriormente, venne ufficialmente soppressa. Qualcuna ne fu anzi aggiunta. Sotto Carlo V, al 1520, era stato creato il Consolato dell'arte serica, volto a mantenere nel suo lustro questa ricchissima fra tutte le industrie, della quale i nostri padri avevano il primato e da cui traevano ingentissimi lucri.

Anche la posteriore istituzione di un pubblico Banco, detto *Tavola Pecuniaria,* e del quale appresso si terrà parola, contribuì largamente a favorire l'incremento del traffico. Questo infatti avea assunto tali proporzioni che già da oltre un secolo erasi istituita in Messina la celebrata *fiera di Mezz'Agosto,* protraentesi per più settimane, e durante la quale tutta l'ampia via della marina si convertiva in un vasto libero mercato, aperto a tutte le nazioni.

Dalla grande varietà delle merci, fra cui primeggiavano i drappi serici, le dorate e ricamate gualdrappe ed altri assai pregiati prodotti dell'industria paesana; dalla sontuosità degli addobbi che distinguevano questa fiera da tutte le altre; dal numero delle famiglie ragguardevoli che vi prendevano attiva

parte se ne traggono due giudizî, cioè: 1° che quella vera festa del lavoro avesse nel concetto dei nostri concittadini e degli stranieri, che vi affluivano d'ogni dove, un'importanza non molto inferiore a quella delle moderne *mostre;* 2° che a quei tempi le famiglie patrizie messinesi, in onta agli esempî d'ozio della boriosa aristocrazia castigliana, non disdegnassero di dedicarsi con proprî opificî e appositi banchi, - non è a dire con quanto privato e pubblico vantaggio, - alla nobile arte della seta e al relativo commercio.

5. Le cose non tardarono però a mutare durante il lungo dominio spagnuolo. Messina, che, per la distolta attività marinara dal Mediterraneo, avea anch'essa patito molti danni, fu eziandio attraversata nel suo svolgimento commerciale, massime nella industria e nella esportazione delle sete; per le quali essa aveva acquistato nel 1591 un diritto esclusivo.

L'ostinatezza da parte dei Vice-Re inasprì i Messinesi e li spinse alla memoranda rivoluzione del 1674-78; dopo la quale si aggravarono le condizioni economiche locali, anche pel numero stragrande degli emigrati tra i cittadini di maggior distinzione.

Le franchigie commerciali della città andarono anch'esse perdute insieme agli altri suoi privilegi; per il che la decadenza di Messina fu altrettanto rapida quanto inesorabile e smisurata.

6. Per sollevare la città da tanta decadenza la Corte di Madrid concesse la *scala franca.*

Questo tardivo e non sincero ripristino del regime libero produsse qualche ristoro del quale però la città poco potè profittare per l'avvenuta pestilenza del 1743.

7. Non molto più fortunata fu Messina sotto Carlo III, l'infante di Spagna, divenuto per inaspettate vicende politiche re di Napoli e di Sicilia.

Sebbene si dovesse ascrivere a gran vantaggio per essa, come per tutta l'isola, il non più dipendere da un governo lontano e straniero, e sebbene il nuovo re avesse emanato utili leggi civili, e istituito particolari tribunali e procedure per gli

affari commerciali, pure Messina fu impotente a risollevarsi. Glielo impedì precipuamente l'errore dell'epoca, in forza del quale quel re « per provvedere al bene dei suoi popoli » *aveva vietato di estrarre biade, olî e vino dal regno*. Per Messina, abituata a trafficare liberamente, a vivere di scambi, questo divieto suonava condanna alla inazione, e quindi all'inopia che ne è la naturale conseguenza. Non ricominciò il nostro popolo ad attivarsi se non quando, andato Carlo alla successione di Spagna, il regno venne governato dal Tanucci, che favorì in molte guise il commercio.

8. Però i terremoti del 1783 vennero nel più bello a gettare in nuove costernazioni gli avi nostri. Ed ecco che a lenire tanti dolori e a mitigare i danni dell'orribile catastrofe Re Ferdinando, con editto del 5 settembre 1784, dichiara Messina *scala e portofranco* per le merci estere, col beneficio del *consumo franco* di esse in tutto l'ambito della città. Collo stesso editto stabilisce che alle persone e famiglie di qualsiasi nazionalità e religione, non esclusi i già proscritti ebrei, venisse garantita la sicurezza reale e personale, l'inviolabilità del domicilio, protezione e tolleranza, e, sotto certe condizioni, persino piena libertà di culto.

Strano a dirsi! In questa occasione il 1° Ferdinando rendeva omaggio al principio della libertà commerciale, prima ancora che la scuola ne avesse dimostrato la teorica, giacchè in esso editto egli si professa « *persuaso che la reciproca comunicazione delle nazioni lungi dal togliere punto e detrarre al relativo benessere di ciascheduna di esse, ne proporzioni loro i vantaggi alla misura appunto della rispettiva influenza nella massa generale del pubblico bene* ».

9. Malgrado ciò, rimaneva sempre in vigore il *divieto di estrazione* delle biadi, degli olî e del vino; il che fece presto intendere ai cittadini che il beneficio del portofranco si riduceva alla esenzione di tassa sulle merci estere, beneficio innegabilmente rilevante, ma soverchiato di gran lunga dal danno proveniente dall'interdizione del traffico. Sicchè non erano giustificate nè

le speranze, nè le grandi manifestazioni di allegrezza con cui la città ne accolse l'annuncio.

In cinque anni infatti se n'ebbe così poco frutto che nel dicembre 1789 il Luogotenente del Regno, principe di Caramanico, notificava al Senato che «S. M. volendo contribuire al «sollievo dell' *afflitta popolazione* ed al risorgimento della *de-* «*solata città* al suo antico lustro» le concedeva per 15 anni anche l'esenzione del dazio regio sui commestibili e potabili.

Fu un periodo di respiro. Rimessolo nel 1806, una doppia ed inversa barriera con vessanti formalità doganali sorsero a interporsi nei rapporti della città col regno, per la necessità di vigilare a un tempo l'uscita delle merci estere dalla città pel regno, la entrata di quelle nazionali soggette al dazio. Così il commercio della *città franca* da e per il regno costituiva un problema di non facile soluzione, da rendere più cauto il giudizio di chi associa alla parola di portofranco un' idea di virtù magica per la prosperità dei popoli. Chè il portofranco per riuscire largamente proficuo dev'essere, non un'astrazione, ma il mezzo come facilitare il commercio, che è il *fine*.

Fu peggio nel 1817. «I bisogni dello Stato, obbligando il «governo a trovar nuove sorgenti d' introiti, consigliarono re «Ferdinando a restringere con nuove tariffe e mal dissimu- «late angherie e fiscalità il privilegio del portofranco». Indi nuova depressione di traffici, la popolazione ridotta, comprese le *forie,* a 60000 anime; il malcontento e l' inopia crescenti; continuo l' èsodo d' intere famiglie in cerca di men triste sorte altrove.

10. A sollievo di tanti mali il Senato promosse la istituzione di una *Camera consultiva di commercio,* che si ottenne con decreto 19 ottobre 1818. E grande ne fu l'allegrezza dei buoni messinesi, usi, come in generale tutti i popoli mal governati, a pascersi di evanescenti illusioni. La nuova Camera non impedì, forse non comprese, la gherminella che l'anno appresso giuocò a Messina il Borbone col disporre la recintazione del portofranco. Era una limitazione a fini fiscali, che quasi annullava gli effetti delle franchigie. Ei seppe nondimeno farla accettare dalla città, con accordarle simultaneamente la boni-

fica del 15 per cento sulla somma dei dazî liquidati e con proclamare che ciò faceva «onde vieppiù favorire il commercio della *fedelissima città* e dimostrare verso la medesima i sentimenti della sua benevolenza». Fece di più al 1824 manovrando in modo che la stessa Camera di Commercio *implorò che il portofranco in città fosse abolito.* Opponendovisi il Decurionato non si abolì; ma poco dopo (1826) se ne restrinse di tanto lo spazio che fu limitato ad un'angusta parte dei locali formanti l'antico recinto. Di guisa che la popolazione fu soggetta a pagare all'Erario i dazî doganali sui generi esteri, come li pagava su quelli nazionali, e il portofranco si ridusse ad un'amara irrisione. Da quel dì l'unico beneficio d'indole commerciale ch'ebbe la città dal Borbone fu quello del 1846, in cui s'inaugurò l'apertura della *Cassa di Corte,* il cui scopo era di servire di deposito ai capitali privati, ed in seguito di banca di sconto pel commercio.

Rimonta alla medesima epoca l'origine o forse la riproduzione migliorata dell'istituto della *fede di credito;* di questo titolo fiduciario tipico della Sicilia, la cui circolazione si opera per semplice girata, e il cui rilascio si otteneva e si ottiene tuttavia senza costo di spesa. Tal titolo entrò subito nelle simpatie del pubblico e circolò largamente, come comodo strumento di liquidazione e trasmissione di fondi da un punto all'altro dell'isola; di guisa che il commercio e le industrie ne trassero non poco giovamento.

11. Sotto il governo provvisorio (1848), il Parlamento Siciliano, che nella sua breve esistenza ebbe lampi di vera sapienza amministrativa, fece Messina oggetto di particolari attenzioni. Con decreto del 7 aprile la esonorò dal dazio sul frumento e sul riso. Con altro del 12 solennemente dichiarava: « Che la « città di Messina sia ritornata alla sua primitiva condizione di « *Scala e Portofranco,* per effetto di che in tutto l'ambito della « città e dei sobborghi sarà lecito introdurre ogni specie di « merci senza pagamento di alcun dazio ».

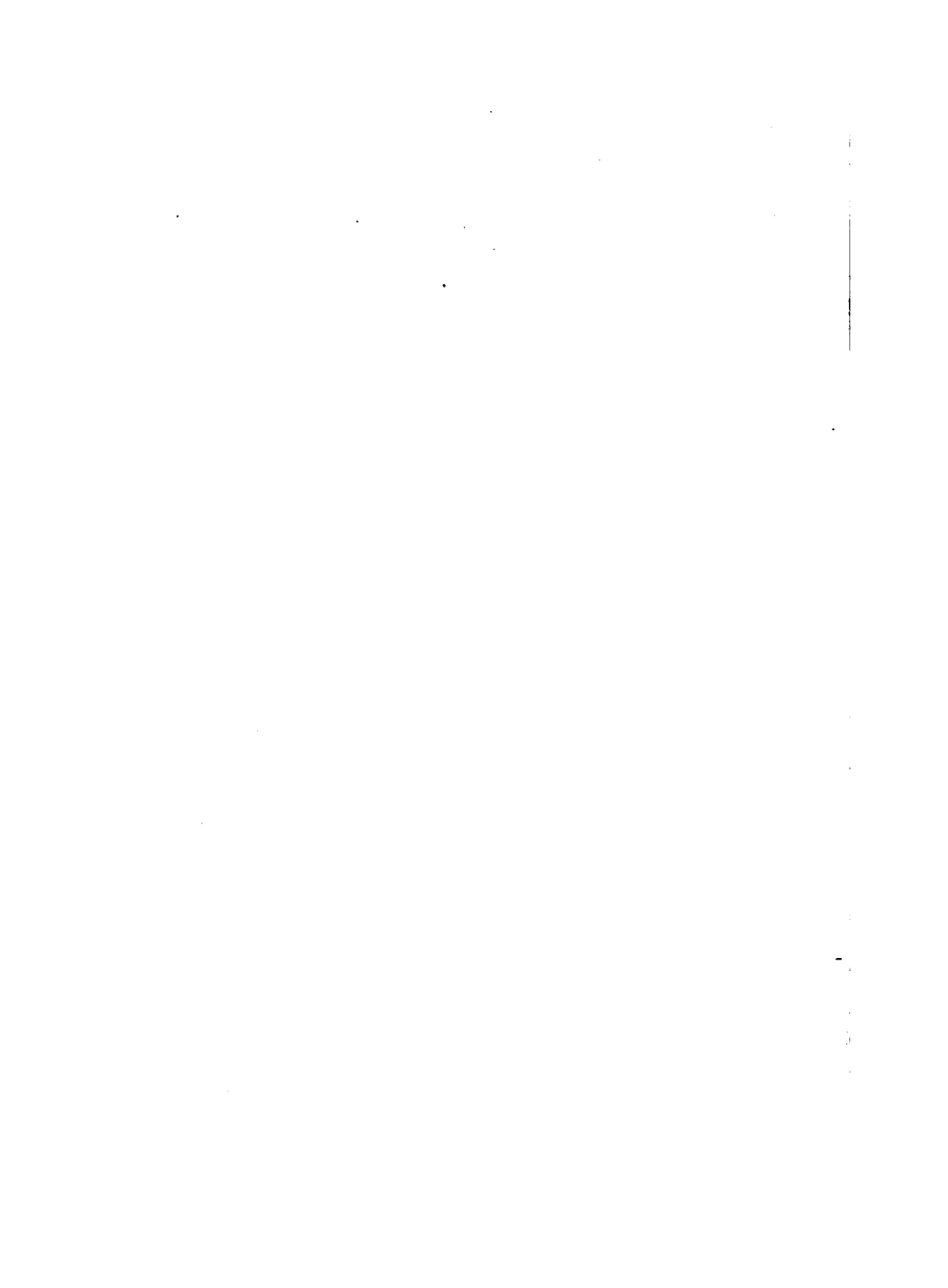
A 5 luglio: « Che tutti i vapori delle Compagnie di Com« mercio siano esentati da ogni specie di tonnellaggio e di « dritto d'approdo, e vengano considerati come vapori nazio-

S. CATERINA VALVERDE

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Ledru - Messina

Interno

(pag. 314)

« nali, tutte le volte che assumano l'obbligo di eseguire viaggi periodici nella Sicilia ».

A 4 agosto: « È rivocato il diritto per la immissione del sale, « del tabacco ecc. nel portofranco di Messina ».

Coi decreti 26 agosto e 7 settembre viene infine cancellato quel residuo medioevale, che era il dazio di esportazione sui prodotti agricoli.

12. Col ritorno della monarchia riprese vigore il sistema empirico delle proibizioni o ammissioni doganali temporanee. Ora è la *estraregnazione* che si vieta delle monete e delle verghe metalliche; ora la *estrazione* dei grani, dei legumi, delle biade e persin delle patate; o viceversa la immissione in franchigia dei grani stessi, o dei caci, o degli animali bovini ecc. secondochè si crede ovviare, *pel bene dei popoli,* ai danni della plètora o della penuria. Fede nella libertà nessuna.

Al 12 febbraio 1852 ecco Ferdinando II che « volendo confermare alla sua *amatissima città di Messina* i benefizî della *ampliazione* del portofranco, si fa a promulgare un regolamento *ad hoc.*

Non è facile, se non si legge questo preteso regolamento, farsi un'idea di ciò che l'umana ipocrisia è capace di escogitare, quando ha in mira d'ingannare ed opprimere un popolo, pur facendo sembiante di volere beneficarlo. Le restrizioni di ogni genere che contiene, le formalità minuziose e casuistiche, i casi di contravvenzione previsti, le severe pene prescritte, le esclusioni e le distinzioni di tempo, di luogo e di persone ecc. formano tale una inestricabile rete di pastoie da far ritenere la decantata ampliazione una organizzata e legalizzata tortura.

A 10 gennaio 1854 però fa atto di resipiscenza e riduce al 10 % la multa per le contravvenzioni, che era del 30.

A 23 maggio 1856 riduce il dazio di estrazione sull'olio di oliva con queste distinzioni di protezionismo marittimo: per l'estero a Duc. 2 e grana 20 il cantaio, *se con legni nazionali,* a Duc. 3 e grana 50, *se con legni esteri; pei dominî al di là del Faro;* a Duc. 1 e grana 10, *se con legni nazionali,* a ducati 1 e grana 70, *se con legni esteri.*

A 26 giugno successivo estende alla città di Messina la franchigia del dazio regio sui tessuti *bianchi* di cotone.

A 8 giugno 1858 estende a tutte le potenze il vantaggio consentito alla Spagna della riduzione del dazio sullo zucchero e sul caffè.

A 12 marzo 1859 approva il regolamento per le pignorazioni di valori presso la Cassa di sconto di Messina.

A 1° maggio 1860 (sotto l'incubo dei moti insurrezionali) è il nuovo re, Francesco II, che sente il bisogno di decretare una nuova riduzione di tariffe.

13. Sotto il governo dittatoriale una sola disposizione particolare fu emanata per Messina, quella che stabiliva l'aumento del 5 °/₀ sulle bonifiche del portofranco per le merci che si sdaziavano *in contanti;* ma ne furono emanate varie di carattere generale, delle quali la città nostra profittò al pari e forse meglio delle altre.

A 17 giugno 1860, giorno che resterà memorabile, un primo decreto proclama la *piena libertà di navigazione e di commercio* per tutte le provenienze e per tutti i prodotti delle altre provincie d'Italia. Era il preludio della unificazione, già compiuta negli animi.

A 27 giugno si dichiara libera la immissione e la estrazione dei cereali.

A 6 luglio viene abolito il dazio sui libri; 11 giorni dopo sulla carta.

A 9 agosto sono applicati alla Sicilia le leggi e i regolamenti sulla Marina Mercantile vigenti nel continente.

A 30 ottobre si dichiara libera la immissione di tutti gli olî fini.

Dopo il plebiscito e la proclamata fusione dell'isola alla madre patria, vengono ad essa estese le leggi commerciali e le tariffe doganali vigenti in Piemonte.

Rimangono sotto speciale regime: in Sicilia il porto di Messina, altrove i porti di Livorno e Ancona.

Fin d'allora però, in omaggio al nuovo diritto pubblico fondato sul principio dell'uguaglianza civile, ne è ventilata già la soppressione.

Questa viene in effetti votata dal Parlamento italiano con la legge 1° maggio 1865, la quale ne assegna l'attuazione al 1° gennaio 1868.

Se non che, si dichiara nella stessa legge che in ogni caso per Messina la soppressione sarà subordinata all'apertura della ferrovia Messina-Caltanissetta; per modo che in effetti non si verificò definitivamente che al 31 dicembre 1879.

Prima che ciò avvenisse, al decreto reale, che aveva soppresso già da tempo le bonifiche, ne erano susseguiti varî altri, con cui mano mano eransi in modo tale assottigliati i vantaggi inerenti all' istituzione, che il passaggio da un regime all'altro fu quasi inosservato e non sollevò rimpianti.

Il ventennio corso dalla rivoluzione alla soppressione delle franchigie era stato per Messina il ciclo di un'operosità salutare e di notevole incremento nei traffici; di tal che la popolazione del comune si era aumentata di un buon terzo, ed era stato necessario, per contenerla, di costrurre non solo nuove case ma nuovi quartieri.

Siffatto sviluppo continuò ancora per varî anni, malgrado la cessazione delle franchigie. I beneficî della libertà politica e di una relativa libertà commerciale davano ancora agio al nostro industre popolo di sviluppare nella libera concorrenza le sue speciali attitudini mercantili, la sua operosità tradizionale.

I giorni amari spuntarono per Messina, quando cogli esagerati dazî del 1885 e più con quelli del 1887 si inaugurò la infausta politica, tendente a proteggere le industrie manifatturiere, la quale, com'era da aspettarsi, provocò immediatamente le rappresaglie degli altri Stati contro i nostri più ricchi prodotti agricoli.

Da quella gretta politica il commercio di esportazione agrumario e vinicolo, che costituiva le due più importanti risorse economiche messinesi, fu colpito a morte. Sicchè da quindici anni quella Messina, che in nome dell'eguaglianza era stata spogliata dei suoi secolari privilegi, divenne la vittima indifesa di nuovi e ben più ingiusti privilegi, largiti non a città o consorzî amministrativi, ma a singoli e privati speculatori, e si è vista precipitare dall'antica prosperità, guadagnata coll'onesto

lavoro, ad un'immeritata quanto fatale decadenza, frutto della relativa inerzia, cui fu condannata dalle leggi vigenti.

BIBLIOGRAFIA

HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Federici II*. Paris, 1852-61, v. 12. — GALLO e OLIVA, *Annali di Messina*, vol. 6. — MANDALARI G. A., *Un privilegio inedito di Enrico VI concedente il Portofranco ai Messinesi e la Conferma di Costanza*. Messina, 1895. — ORLANDO D., *Un codice di leggi e diplomi siciliani del Medio Evo*. Palermo, 1857. — LA MANTIA V., *I privilegi inediti di Messina del secolo XIII*. — *I privilegi di Messina* (1229-1816). — *Il Consolato del Mare e dei Mercanti e Capitoli vari di Messina e di Trapani*. Palermo, 1897. — HARTWIG O., *Das Stadtrecht von Messina*. Cassel u. Göttingen, 1867. — SELLA Q., *Pandetta delle gabelle e dei diritti della Curia di Messina*. Torino, 1870. — CELESTI M., *Memoria sul Portofranco e sul Campo della città di Messina*. Napoli, 1837. — *Istruttioni della Corte e Consolato di Mare della città di Messina*. Ivi, 1696 e 1728. — STARRABBA R., *Consuetudini e privilegi della città di Messina sulla fede di un Codice del secolo XV*. Ivi, 1901. — *Editto Reale per lo stabilimento ed ampliazione del Privilegio e del Salvo condotto della Scala e Portofranco della città di Messina*. Napoli, 1784. — GUERRA C., *Stato presente della città di Messina*. Ivi, 1781. — SCARCELLA V., *I futuri destini commerciali di Messina nella unità italiana*. Messina, 1861. — MAZZULLO-MIRONE L., *Bisogni del commercio marittimo della città e provincia di Messina*. Ivi, 1861. — *Messina e il suo Commercio. Considerazioni delle L.·. riunite* Primo Settembre *e* Giacomo Molay *all'Or.·. di Messina*. Ivi, 1882.

§ 2. - INDUSTRIE

1. Le antichissime industrie di Messina. — 2. Le industrie nel Medio-Evo. — 3. Importanza dei setifici messinesi. — 4. Protezione e privilegi loro accordati dal Senato e dai Re di Sicilia, e annuale Fiera di Mezz'Agosto. — 5. Cause del decadimento dell'industria serica. — 6. Attuali condizioni di questa industria. — 7. Attuale vita industriale della Città e Provincia di Messina. — 8. Bibliografia.

1. L'agricoltura e la relativa fabbricazione di strumenti adatti a lavorare la terra, non che di quelli non meno indispensabili per difenderla dalle scorrerie dei predoni, furono le prime industrie d'ogni popolo.

Messina, come già tutta l'isola, ne usarono sin dai tempi favolosi. Però, insieme a tutti gli altri popoli della Sicilia, sin dai tempi antichissimi, il messinese seppe combinare i progressi agrarî con quelli delle arti meccaniche, e al pari degli altri siciliani non limitò i suoi commerci al solo traffico delle derrate di primo bisogno, ma li estese assai per tempo allo spaccio

delle terre cotte per gli usi domestici, non che delle drapperie per comodo del vestire.

La *veste siciliana,* così appellata nel Bruzio, nella Japigia, nella Campania, e perfino in Creta e nel Peloponneso, la quale era una tunica talare meno pomposa, ma assai comoda e adatta a coprire tutto il corpo, dovette costituire il principale articolo di una industria esportiva, tanto più che questa veniva facilmente alimentata e sorretta dalla materia prima, — lana, canape e lino, — qui prodotta in gran quantità.

2. Il difetto di notizie ci dispensa, però, d' intrattenerci sulle industrie messinesi, che indubbiamente fiorirono da' più antichi tempi sino all'epoca bisantina, e ci rimanda all'epoca arabica e a quelle successive, in cui ebbero sviluppo le grandi industrie. I Saraceni, infatti, furono quelli che introdussero in Sicilia la coltivazione del cotone e della canna da zucchero, i Normanni il baco da seta, e ciò fu sufficiente a dar origine a un sistema d' industrie a larghissima base, del quale Messina non fu ultima a trarre vantaggio. E che questo vantaggio sia stato immediato ce lo prova il fatto della rapida diffusione ch'ebbe nel nostro territorio la cultura della canna da zucchero, e lo rafferma un documento del 1270, il quale, facendoci conoscere le gabelle regie allora vigenti in Messina, fra cui la *dohana paliariorum, dohana itriarum seu tinctorum, gabella arcus cuctonis, gabella cappellorum et auripellium,* c' indica l' attività industriale della città in tutto il medio evo. La *gabella arcus cuctonis* è poi chiaramente designata come antico tributo il quale colpiva ugualmente la battitura del cotone e l' imbottitura, nè permetteva che l'esercizio di tale industria si esercitasse fuori Messina con la bambagia indigena, incorrendo i trasgressori in una multa di once quattro.

Nel 1231 Federico I incamerava tutte le tintorie esistenti in Messina e le gravava di dazio, ma Federico II, volendole poco dopo affrancare, permise di potersi tingere liberamente ogni sorta di panni con colori ricavati da erbe, tranne che dall' indaco, lasciando per siffatta tintura il primitivo dazio. Anche i gravami imposti dagli Aragonesi ci danno notizia dell'esistenza di altre industrie messinesi, e una carta del 1317 ricorda

i dazî che impose Federico di Aragona sulla fabbricazione della cera, dell'amido e delle pelli dorate.

L' industria delle sartie ce la ricorda una carta di Corrado II, emanata nel 1269; quella dei pizzi e dei merletti, durata parecchi secoli, ebbe tale incremento, che un intero quartiere della città si chiamò *de' Pizzillari;* quella della fusione del bronzo per campane, statue ed altre opere d'arte, viene attestata dai molti monumenti che possiede la città, e che dovette rimontare ad epoca abbastanza remota lo prova una campana della chiesa di S. Leonardo qui fusa nel 1284 da un certo P. B. R. Salvo messinese.

Di apposite importanti fabbriche di saponi e di panni si ha anche antichissima memoria ne' patrî documenti, e dalle carte di Re Martino si ricava che nel 1404, per accrescere le industrie degli uni e degli altri, venne richiesta l'esenzione del diritto di dogana alla loro estrazione dalla città, e che anzi un certo Manfredo Salvagio genovese avrebbe impiegato fino a 15000 fiorini per impiantare in Messina una nuova grandiosa fabbrica di panni.

Queste e poche altre minori erano le industrie che un tempo si esercitavano in Messina, e che formarono anche oggetto di larga esportazione all'estero. Ma la grande industria, che per parecchi secoli formò la vera ricchezza della città e del suo distretto, fu quella della seta.

3. È comune opinione degli eruditi che la coltivazione dei gelsi e la industria della seta siano state introdotte in Sicilia dal re Ruggero I, che di esse ebbe conoscenza nelle imprese compiute in Oriente, dove occultamente erano state importate dall'India o dalla Persia ai tempi di Giustiniano.

Sin d'allora, anche col perfezionamento della tessitura e della tintoria, l'arte della seta raggiunse il massimo sviluppo e formò uno dei capi principali della ricchezza siciliana. Della varietà dei drappi allora manufatturati, splendidi per tessitura, disegno e vivezza di colorito, si hanno infatti non pochi avanzi in musei italiani e stranieri, e ricordi nelle descrizioni delle vesti dei reali normanni rinvenute nei sepolcri del duomo di Palermo verso il 1780, e del gran padiglione di seta da sedervi

a mensa dugento persone, che Riccardo d'Inghilterra nel 1190 pretese da re Tancredi, dopo la baruffa di Messina.

In questa città poi, ed in tutto il Valdemone, comuni divennero gli opificî dei drappi ed il vestirsi di seta anche fra le classi men facoltose, poichè di quelle stoffe stupende, così ricercate altrove, faceansi gualdrappe e coperte ai cavalli ed ai cani, come ricordò Gervasio Tornacèo nei prolegomeni alle istorie di Ugo Falcando. Quando, nella metà del tredicesimo secolo, per la introduzione dei panni di lana, per la emigrazione dei Musulmani, e per le molte gravezze, l'arte della seta cominciò a declinare in altri punti dell'isola, ed i Lucchesi ed i Senesi furon primi a raccogliere l'eredità della Sicilia, soltanto Messina potè sostenere la loro concorrenza con la scelta ed abbondantissima sua produzione, di cui veniano a provvedersi olandesi, fiaminghi, inglesi, spagnuoli, croati, veneziani e genovesi. Anzi gli stessi cittadini, allora in relazioni di commercio con tutto il mondo, trasportavano sulle proprie navi le sete grezze o lavorate del distretto, o i drappi, le felpe, le calzette, i velluti, gli arazzi finamente eseguiti, e con grande profitto li vendevano in Aragona, in Fiandra ed in Alessandria, riportando poscia in patria altre merci e concorrendo così, oltre che ad un gran movimento economico e mercantile, ad uno stato di generale agiatezza. Le più cospicue famiglie sostenevano allora cotesto commercio, e una maestranza provetta, espertissima nella filatura, nella tessitura e nella tintoria delle sete, vi traeva non poche risorse, senza dire poi che annualmente le gabelle sulla seta davano ingentissimi introiti alla finanza del Comune, anzi ne costituivano la principale risorsa. Maurolico notava che ai suoi giorni (sec. XVI) la estrazione della sola seta filata calcolavasi a più di 1200 carichi di libbre 250 ciascuno, ed a provare inoltre quanto quella merce fosse accetta e pregiata, oltre che nelle Fiandre, anche nelle regioni dell'Europa orientale, narra che nel 1520 i corsari turchi, tenendo mercato dei prigionieri lungo il littorale delle Mosella, si contentarono di ricevere da un abate spagnuolo, in riscàtto, anzichè le 3000 onze d'oro pattuite, due casse piene di tessuti di seta, che avevano l'istesso valore.

Un tal commercio chiamava altresì i negozianti esteri a

stabilirsi in Messina, e fino alla metà del secolo seguente notaronsi qui importantissime case specialmente inglesi.

4. Il Senato messinese non mancava di proteggere e d'incoraggiare cotesta industria con le concessioni di prerogative agli artieri, riuniti in *consolato* nel 1518, con i capitoli approvati nel 1520 dal vicerè duca di Monteleone e confermati nel 1530 dall'Imperatore Carlo V; con l'erigere a spese pubbliche nella piazza di S. Giovanni il magnifico e vasto lavatojo delle sete, dopo che si sperimentò nocevolissimo il lavarle con acque di mare; con l'insistere presso il governo di Spagna per mantenere il privilegio della estrazione; col promuovere ogni anno, dal 25 luglio al 17 agosto nella festa cittadina dell'Assunta, una *fiera franca,* regolata da prerogative sovrane sin dai tempi aragonesi. La qual fiera, inaugurata il giorno di S. Giacomo con pomposa cavalcata dei magistrati, del Senato e della nobiltà, per ricchezza e varietà di prodotti, di vettovaglie, di mercanzie, di coloniali, di drappi, di tessuti, era tra le più famose di Europa, ed unica per il ricchissimo dispaccio delle sete, calcolandosene gl'introiti annuali ed un milione di scudi.

Immenso il numero dei forestieri che qui recavansi « et oltre della venuta de' vicini popoli, ricorda il contemporaneo Buonfiglio, vedesi ancora quantità di Mercanti venuti alla compera delle sete, con le galee del Papa, del Gran Duca di Toscana, della Repubblica di Genova, questi spargono il danaro in sì fatta compera, oltre del baratto delle pannine con le sete et il travaso delle cassette di Reali per il traffico delle merci di Egitto ». Erano quelli i bei tempi della autonomia politica, della potenza e della prosperità commerciale di Messina, durate sino alla rivoluzione del 1674 - 78.

5. Dopo questa rivoluzione, partiti dalla città i negozianti esteri, andati esuli molti cittadini che quel commercio teneano, espatriati anche i migliori operai, l'arte della seta cominciò a declinare dal suo antico splendore, finchè la peste del 1743, l'abolizione dei privilegi e la soppressione del Consolato e delle maestranze nel 1822, la fecero completamente decadere. Nè potè maippiù risorgere a causa della concorrenza

che veniva fatta dall' estero, ove con l' impiego dei sistemi meccanici l' arte della seta faceva rapidi progressi.

Cessata l' industria della tessitura serica in Messina, rimase sempre fiorente la bachicoltura, la quale forniva occasione di larga esportazione di bozzoli per la Francia ed alimentava in parte la trattura della seta, essendovi poche filande locali, che esercitavano quest' industria con mezzi primordiali; - ma anche la bachicoltura attraversò un periodo sfortunato dal 1854 al 1874, in cui tanto i gelsi quanto i bachi furono infetti da malattia. Fortunatamente dopo, con la guarigione dei gelsi e col metodo di debellare l' infezione del *bombice del gelso,* si rialzarono le sorti della trattura della seta.

6. Intanto un ardito industriale inglese, il signor Tommaso Hallam, era venuto in Messina fin dal 1846, e viste le condizioni del nostro suolo e del nostro clima favorevoli allo sviluppo della bachicoltura, intese a propagare nella nostra provincia la coltura del gelso bianco chinese, denominato *lcu;* mentre impiantava coi nuovi sistemi meccanici varie filande a Villa S. Giovanni, nel villaggio Gazzi e nella stessa Messina.

L' esempio dell' intraprendente inglese servì d' incitamento a nobile gara, e tosto si videro sorgere nel prospiciente littorale calabro ed in provincia di Messina importanti filande, la cui *seta greggia*, che viene denominata comunemente *seta di Messina,* compete per merito con quella del Piemonte e delle Cèvennes, ed è superiore a quella della Lombardia, del Veneto e di altri luoghi di produzione.

La produzione della *seta di Messina* è andata continuamente ad accrescere d' importanza, avendo preso la via dell' esportazione verso tutti i centri industriali, ove si fabbricano tessuti serici; ciò fece sentire il bisogno di avere in Messina un Ufficio per la Stagionatura e l'Assaggio, onde determinare con sicurezza il *titolo,* il *tavellaggio,* la *tenacità,* e l'*elasticità* della seta, e la locale Camera di Commercio ebbe l' intento lodevolissimo d' impiantare nel 1869 tale ufficio, affrontando spese e sacrificî non lievi.

Dalla sua modesta origine il nostro Ufficio di Stagionatura ed Assaggio delle Sete si elevò al grado di Stabilimento mo-

dello, accreditato anche all'estero; essendo fornito delle più recenti macchine, diligentemente diretto e sorvegliato da una commissione proposta dalla Camera di Commercio.

7. Dalla seconda metà del secolo XIX ha principio il risorgimento industriale di Messina.

Questa città, ricca di materie prime, che trasformate con arte potrebbero formare oggetto di grandi risorse alla sua vita economica e commerciale, non vanta finora, come in altri tempi, una industria che la faccia distinguere con ispecialità. Tuttavia essa produce molto di quanto è bastevole al suo interno consumo, e alcuni prodotti della sua industria trovano eziandio favore in altre piazze del regno e dell'estero; il che è avvenuto di recente, avendo essa finalmente compresa la necessità di sostituire al lavoro de' muscoli animali quello più perfetto ed economico delle macchine a muscoli di ferro.

Oltre delle piccole industrie casalinghe, più o meno diffuse nella città e nella provincia di Messina, quelle, infatti, che vi si esercitano con l'aiuto di macchine e di forti capitali, sono rappresentate da un rilevante numero di fabbriche, dalle quali trae la sussistenza oltre a un centinaio di migliaia di persone. Alcune hanno importanza industriale grandissima, e stanno a livello delle migliori d'Italia. Tali sono specialmente le 13 concerie di pelli e cuojame che fabbricano all' uso di Francia; lo stabilimento del Cav. Ainis per la tessitura e stampa del cotone, uno de' più antichi del regno, che ora ha 10 telai meccanici, e che dispone di una forza motrice a vapore di circa 200 cavalli; le 82 fabbriche di agrocotto ed essenze; il pastificio Pulejo in Gazzi, che può produrre circa 60 quintali di paste per minestra al giorno, disponendo di quattro caldaie a vapore con una forza di 120 cavalli, nonchè i mulini di Milazzo e di Patti, che esportano farine e paste in grande misura, e le due fabbriche della ditta Eaton, che complessivamente dispongono di 230 bacinelle per la trattura della seta.

In generale le industrie che attualmente si esercitano nella città e provincia di Messina si limitano alle qui appresso notate:

Industrie minerarie. — Minerali di solfo, di antimonio, di rame, di piombo argentifero, di zinco.

Industrie metallurgiche e meccaniche. — Trasformazione e riparazioni di ogni genere di scafi, macchine, caldaie, assi di piroscafi, àncore, costruzione di caldaie marine e terrestri, speciali fusioni in ghisa, strumenti di precisione, cancelli e balconi in ferro battuto, viti per pastificî ed oleificî, presse per copia lettere, porte in ferro ondulate, motori a gas, torchi da uve, fanali, pallini da caccia, chiodi, punte di Parigi, letti in ferro, rame ed ottone, casse forti, serrature di sicurezza, norie, pompe, arnesi da cucina e simili.

Cementi, laterizi e terre cotte. — Mattoni pieni e forati, quadrelli smaltati, tegoli, tubi, vasellami ecc.

Prodotti chimici e industriali. — Polveri piriche, acido citrico, tartarico e solforico, citrato di calce, cremortartaro, solfuro di carbonio ed olio al solfuro, saponi, ceri e candele, fiammiferi, ghiaccio artificiale.

Industrie alimentari. — Macinazione di cereali, paste da minestra, gallette, fabbricazione di olî e di vini, agro cotto ed essenze, confetti, pasticcerie e frutta candite, liquirizia, latticinî, conserve di pomidoro, capperi, ulive e pesci in salmoja, tonno, pesce spada, sardelle ed altri pesci sott'olio, uva secca, alcool, aceto, acque gassose.

Industrie tessili. — Trattura e filatura della seta, lavorazione dell'agave americana, tessitura e stampa del cotone e della lana, (albaggio) gualchiere, vele e cordami, ecc.

Industrie diverse. — Cappelli di feltro, concerie di pelli, guanti, carta e carte da giuoco, mobili da ebanista, pavimenti in legno, sedie, botti, pipe, pettini, fusi, panieri, ceste, stuoie, fiori artificiali ecc.

BIBLIOGRAFIA

LOGOTETA G., *Il traffico antico delle manifatture siciliane cavato dai piombi mercantili.* Palermo, 1793. — *Capitoli del Consolato dell'arte della seta della città di Messina, concessi per privilegio dell'invittissimo Carlo V ecc.* Messina, 1627. — *Istruzione sui Capitoli del Consolato ed arte della seta della città di Messina formate d'ordine della Maestà del Re Carlo III.* Messina, 1736. — GALLO e GUAGLIARDO C., *Il setificio in Sicilia (saggio storico-politico).* Palermo, 1788. — PICCIOTTO ANTONIO, *L'arte della seta e le costumanze religiose e civili dei setajuoli in Messina.* Messina, 1881. — ARENAPRIMO DI MONTECHIARO G., *L'antica fiera di mezz'agosto in Messina.* Palermo, 1898.

§ 3. - BANCHI PUBBLICI E PRIVATI

1. Banchieri e cambia valute dei secoli XIII e XIV. — 2. Necessità della istituzione di un pubblico banco. — 3. La *Tavola pecuniària*. — 4. Cassa di Corte e Cassa di Sconto - Banco di Sicilia. — 5. Altri istituti di credito. — 6. Bibliografia.

1. In una città così favorita dalla posizione topografica ed in cui, all'ombra della libertà e dei savi ordinamenti dei re normanni, le industrie ed i commerci raggiunsero uno sviluppo ed una floridezza senza pari: dove era tanto concorso di mercanti e dove una zecca provvedeva alla monetazione di tutta l'isola, anche il negozio delle valute metalliche ed i banchi pubblici e privati prosperarono sin dai secoli XII e XIII.

I fiorentini, ai quali spetta il primato di varie istituzioni commerciali, furon forse quelli che più attivarono tal ramo d'industria nelle numerose banche e nei negozi di panni di lana da loro tenuti nella *rua florentinorum.*

Anche i genovesi ebbero una loggia che fu il centro di riunione di tutti i mercanti, prima che nelle vicinanze di essa sorgesse la loggia pubblica, o senatoria, ove trattavansi gli affari e si valutavano le merci a modo di Borsa, la quale durò sino ai primi anni del 1800.

Sicuramente nel sec. XIV numeroso dovea essere il ceto dei negozianti, dei banchieri e dei cambia-valute in questa città, tanto da dar nome ad una strada principale, ove dimoravano. La loro industria, come quella della seta, fu ritenuta come nobile, e tutti gli esercenti, insieme con i mercanti di prodotti, si ascrissero in seguito in apposite *mastre,* per la concorrenza alle cariche pubbliche, costituendo un ordine, che oltre ad avere una grande importanza economica e sociale, per dovizia e facoltà, ben potea gareggiare con quelli dei nobili e del civico. In atti pubblici del tempo si ricordano infatti le seguenti ditte: Francesco Romeo, Pietro Stagno, Miuchio Mirulla e socî, Francesco Romeo e Alessandro Settimo, Gerlando De Pasquale verso il 1448, Antonino Mirulla 1492, Pietro Mirulla 1484-1503, Angelo Faraone 1484-1496, Banco degli eredi di Angelo e di Bernardo Farahone 1496-1503, Matteo

Pellegrino, Antonino Botto di Tano, Banco di Cutoli, Banco di Cottoni nel secolo XV.

2. Intorno alla metà di questo secolo anche in Messina si verificarono non pochi fallimenti, per cui, con prammatica, il governo richiese la sicurtà di once 8000 per ogni banco da aprirsi, e che i depositi di ogni persona non dovessero eccedere le onze 800. Ma il rimedio non valse a riparare nuovi disastri, e la pubblica fiducia fu sommamente scossa dopo il fallimento dell'antico banco *Francesco Ansaloni e socî* (1535) e poi quello di *Giov. Salvo di Balsamo,* i quali facevano il servizio di cassa del Comune e della Regia Corte.

3. Per ovviare adunque ai danni cui era soggetto il commercio da cotesti fallimenti e per parte di coloro che teneano denaro in deposito, si propose in Messina la istituzione di un banco con maggiori e più estese garentie dei precedenti e che fosse pure di comodo ed aiuto ai negozianti nelle loro contrattazioni e movimento di capitali. Approvatosene il progetto a Madrid, con dispaccio del 31 dicembre 1586, se ne stabilirono i capitoli del governo ed il contratto agli atti di notar Sisa a 23 settembre 1587. Anche il vicerè prescrisse a tutte le pubbliche amministrazioni di tenere il denaro in questo banco, e che i depositanti fossero esenti da sequestro e che ne desse sicurtà la città di Messina.

In seguito si provvide alle norme di servizio degli officiali, del negoziato, e ad altre riforme, apportate dal duca di Feria nel 1605 e dal real patrimonio nel 1683. Il Banco, o la *Tavola Pecuniaria,* come dicevasi, ideato come semplice ricettacolo dei capitali monetarî altrui, non era che il preludio di quell'ordinamento che doveva condurre più tardi agli odierni Istituti di emissione. Ed il primo passo verso l'inevitabile trasformazione era stato dato fin dallo impianto della medesima istituzione. Appare infatti che per la necessità di stabilire norme comuni e metodiche nel movimento giornaliero e nel servizio contabile dei depositi, affluiti in gran numero al Banco, siasi allora ideato e messo in uso in Messina, pria che altrove, quel facile mezzo di ordinativa disposizione, di trasferimento

e di riscontro, che è l'*assegno,* il quale negli ordinamenti bancarî precorse il *chek.*

La *Tavola Pecuniaria,* ch'ebbe una magistratura propria di tre governatori, provvide inoltre ai bisogni del commercio interno, ai continui trasferimenti delle somme del governo fra Messina - Palermo, ai pagamenti dei creditori e degli stipendiati del comune; e con questo sistema continuò le sue operazioni fino al giugno 1846 quando venne istituita la *Cassa di Corte.*

4. Per decreto del 15 agosto 1850 le *Casse* di Palermo e di Messina vennero a costituire il *Banco Regio dei reali dominî di là del Faro,* devolvendosene l'amministrazione ai presidenti ed ai governatori rispettivi. Ai 27 dicembre 1858 fu istituita la *Cassa di sconto* con una dotazione di ducati 45000, elevata poscia a ducati 50000, come quella di Napoli. Così venne praticato finchè nel 1864 fu per legge costituito il *Banco di Sicilia* in ente morale ed autonomo.

Una sede di questo istituto provvede ai bisogni del commercio, alla emissione dei proprî titoli, ai depositi, al cambio dei titoli dei biglietti del Banco di Napoli, ed anche al servizio di Cassa e della Ricevitoria Provinciale. Anche la *Banca d'Italia* ha in Messina una sua dipendenza, e da recente la *Banca Commerciale Italiana* e la *Cassa centrale di Risparmio Vittorio Emanuele* di Palermo vi hanno aperto una loro sede.

5. La *Cassa di Risparmio Principe Amedeo,* surta il 3 giugno 1868 per iniziativa cittadina e con una semplice garenzia di lire 20000 offerta dal Comune, in breve periodo raccolse un capitale proprio di oltre un milione, e nel 1888 avea depositi per 11 milioni. Anche la *Banca Siciliana,* costituita per azioni nel 1872, venne in grande aiuto al commercio, conseguendo essa stessa fortissimo aumento dei suoi capitali; e fu sventura per il paese che, come la precedente, sia venuta meno in questi ultimi tempi. La *Banca Popolare di Messina,* che ha pure una succursale in Patti, oltre ad essere di sollievo al piccolo commercio, gestisce l'amministrazione dei Magazzini generali. Anche utilissima si rende la *Nuova Cassa di Risparmio,* la *Banca*

di Messina, amministrata con grande accortezza, provvista di capitali, è uno dei più fiorenti nostri istituti di credito privati.

In provincia meritano speciale menzione la *Banca di Milazzo* e la *Banca Barcellonese.*

Nonostante la esistenza della *Tavola Pecuniaria,* che assorbì gran parte del movimento commerciale dal sec. XVI alla prima metà del XIX, numerosi furono i banchieri stabiliti in Messina durante questo lungo tempo, massime per provvedere ai bisogni del cambio con l'estero.

BIBLIOGRAFIA

Raccolta di reali decreti, sovrani rescritti, ministeriali, istruzioni, ordinanze per lo stabilimento e servizio del Banco delle due Sicilie ecc. Napoli, 1843. — BIANCHINI L., *Storia economico-civile di Sicilia.* Napoli, 1841. — CARACCIOLO R., *Cenno sui banchi pubblici e con ispecialità di quello di Messina.* Messina, 1861. — RUGGERI D., *L'assegno bancario; studio legale-economico.* Messina, 1884. — CUSUMANO V., *Storia dei banchi della Sicilia.* Palermo, 1895.

GESÙ E MARIA DELLE TROMBE

La Pietà dello *Spagnoletto* (pag. 321)

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Vadalà - Messina

Capitolo IX.

NAVIGAZIONE E COMUNICAZIONI

1. Le nostre antiche comunicazioni. — 2. La vela ed i vapori del nostro porto. — 3. Servizi marittimi. — 4. Stato attuale della viabilità interna. — 5. Bibliografia.

1. Collocata a cavaliere di due mari, sin dalla sua origine, la città di Messina ebbe vita marinara, e in ogni tempo dovette aver proprî navigli che la mettevano in comunicazione con gli altri popoli. L'esistenza, per parecchi secoli, di una Darsena e di un Cantiere Navale nel suo porto ne è la più sicura prova.

Le sue comunicazioni interne furono bensì scarse e difficili in antico, e sebbene si abbia notizia di due strade romane, la *Pompeia,* che conduceva al Capo Peloro, e il *Dromo* o *Strada Consolare* che dalla città si estendeva sino al villaggio *Calispera* e forse oltre, tuttavolta per molti secoli le vie che servivano di accesso all'interno dell'isola furono sempre i letti dei torrenti, aridi per quasi la totalità dell'anno.

Di una strada mulattiera vera e propria non si ha notizia prima del secolo XVI, e precisamente allorchè nel 1582, con la spesa di scudi 6000, si aprì la strada che pel colle di S. Rizzo conduce all'opposta sottostante vallata. Fu nel 1810 che gl'Inglesi, qui stanziati a difesa della Sicilia minacciata dalle truppe murattiane, per maggior comodo del trasporto delle loro pesanti artiglierie, furono i primi a rendere carrozzabile dal lato di mezzogiorno la strada Consolare fino al villaggio di Mili, e dal lato di tramontana quella che conduceva alla Torre del Faro.

Benchè sin dalla seconda metà del secolo XVIII fosse stata deliberata dal Parlamento Siciliano la costruzione di strade carrozzabili che allacciassero per l'interno dell'isola i maggiori centri del Regno, non prima dell'anno 1826 la città di Messina vide cominciare la bella e spaziosa via provinciale che per le

TAV. XX

GESÙ E MARIA DELLE TROMBE

Stab. G. Crupi - Messina — Fot. Vadalà - Messina

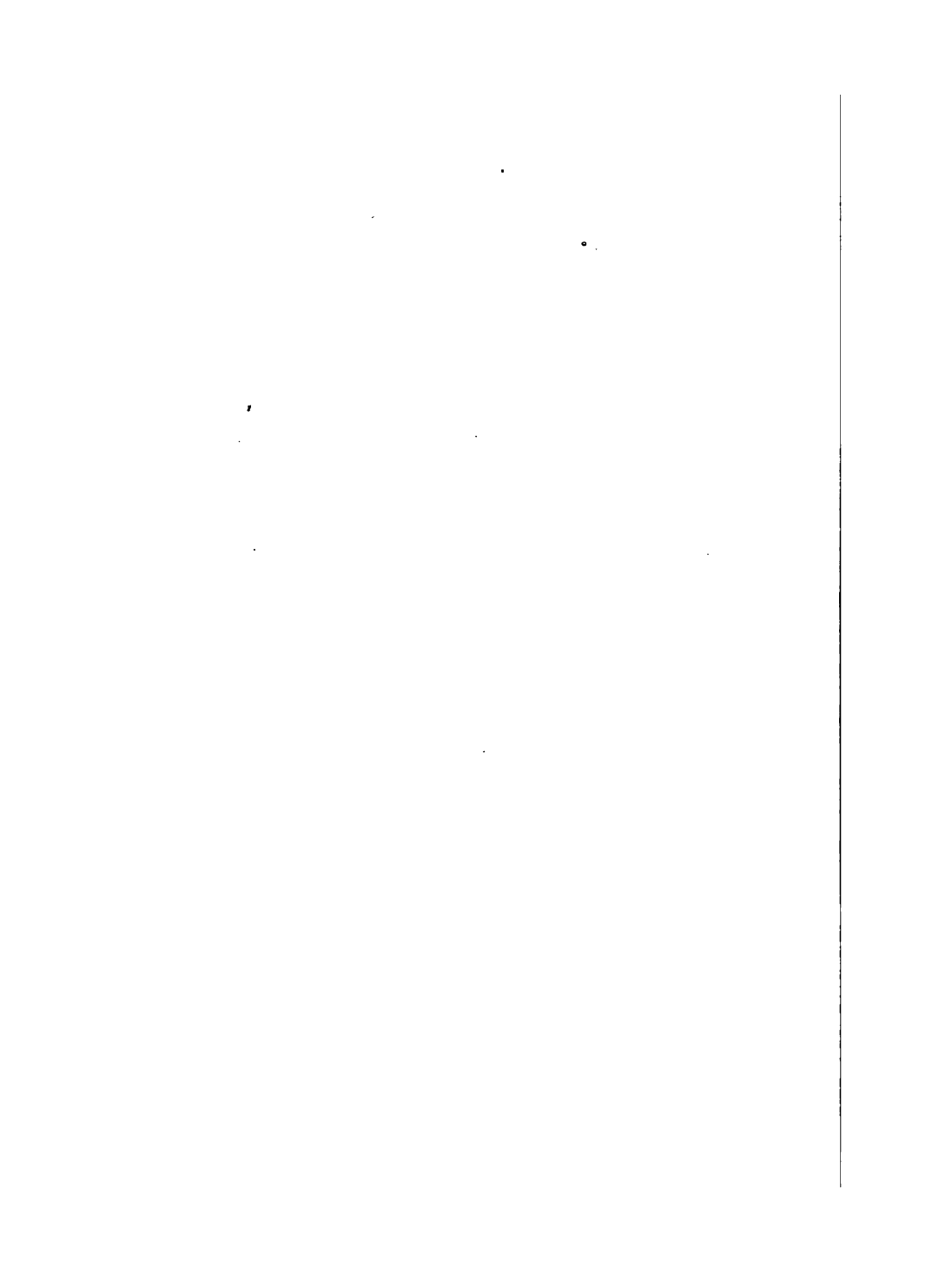
La Pietà dello *Spagnoletto* (pag. 321)

S. GREGORIO

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Ledru - Messina

Interno

(pag. 328)

montagne che le fanno corona dovea metterla più tardi in diretta comunicazione con Palermo.

2. Còmpito ben lungo sarebbe quello di fare qui la storia della Marina messinese, che pure ha delle brillanti pagine di ardimenti commerciali. Ci limitiamo soltanto ad accennare, che la vela messinese nella navigazione del Mediterraneo ed Adriatico e nel piccolo cabotaggio fu di grande importanza ed attività nello svolgimento dei traffici.

Sin dal 1823 Messina era messa in comunicazione postale con Napoli e con Palermo per mezzo del vapore; ma non prima del 1840 ebbe cominciamento nel suo porto un vero e proprio traffico commerciale con un numero discreto di navi a vapore nazionali, cui seguirono poco dopo quelle dell'amministrazione delle poste francesi facenti il servizio col Levante. Ciò malgrado la marina a vela sostenne vittoriosamente per qualche tempo ancora qui, come in tutto il resto d'Italia, ed anche altrove, la formidabile concorrenza del vapore; ma essa a lungo andare dovette riconoscere assai sterili i suoi conati per sostenersi più a lungo, e se non si è data ancora per vinta, non può dissimularsi che i tempi della sua prosperità sono ormai irremissibilmente passati!

Repentinamente cominciata la trasformazione del naviglio, i nostri vecchi armatori non vollero o non credettero di seguirla, il che produsse grave danno al paese e specialmente alla classe marinara e alle industrie affini.

Per molto tempo fu una decadenza continua della marina messinese, decadenza che fu arrestata dallo ardimento della giovane ditta Peirce & Becker, la quale in pochi anni ha dotato il nostro porto di 5 splendidi e nuovi vapori, costruiti in Italia, che adibisce a' viaggi transoceanici, e che complessivamente rappresentano circa 20000 tonn. di registro lordo. L'esempio fu seguito dalla ditta Cugini Bonanno che oggi possiede due grossi vapori, l'ultimo dei quali testè varato ad Ancona. Anche questi bastimenti solcano l'oceano e formano assieme circa tonnellate 8000 di registro lordo. La casa Peter & Greco entra anche nel campo di armamento marittimo con due vapori de-

stinati a' viaggi del Mar Nero e Mediterraneo, di un tonnellaggio lordo complessivo di tonn. 6000 circa.

Per amore di brevità tralasciamo di fare i nomi di altri armatori di vapori che fanno il piccolo cabotaggio ed il servizio postale con le prospicienti Calabrie e le isole Eolie, e ci piace solo di constatare che presso il Compartimento marittimo di Messina sono iscritti già in totale numero 26 vapori col tonnellaggio complessivo di tonn. 38000 di registro lordo.

Messina, che signoreggia nel bacino del Mediterraneo, anello di congiunzione dell'Oriente con l'Occidente, ha diritto ad una flotta a vapore mercantile di tutt'altra importanza: è a sperare però, che il capitale locale, ora che ha cominciato, scenda al mare in vasta proporzione tanto da fare riconquistare al nostro porto quel lustro e quel rango che in altri tempi gli fu dalla flotta a vela assegnato.

3. In quanto alle attuali comunicazioni, i servizî marittimi sono molteplici e per tutti i porti del mondo, direttamente o a mezzo di trasbordi si può fare esportazione di merci avvalendosi della infinità di vapori che frequentano il nostro porto. Si sperimentano solo delle grandi difficoltà e perditempo per la esportazione per l'Australia. Ma pare che il Governo, accogliendo benevolmente i reclami del nostro commercio, sia alla vigilia di conchiudere una convenzione con potente Società estera perchè i suoi vapori che fanno rotta per l'Australia approdino una volta la settimana nel nostro porto per imbarcare la posta e per caricare le merci dirette a Sidney, Melbourne ecc.

I viaggiatori che arrivano o che partono da Messina, e che preferiscono la via di mare alle ferrovie del continente europeo, ed alle quali sono collegati dal servizio cumulativo attraverso lo stretto di Messina, trovano tutto il conforto possibile sui piroscafi della Navigazione Generale Italiana che approdano nei porti del Mediterraneo, Adriatico, Mar Nero e Mar Rosso.

A questo riassunto sommario della navigazione e delle comunicazioni non ci resta che aggiungere il servizio postale da Milazzo, quotidiano, e da Messina, bisettimanale per Lipari, Salina, Panarea, Stromboli, Alicudi e Filicudi, esercitato dai vaporetti della Società siciliana di Navigazione a Vapore.

4. Le strade da cui è attraversata la provincia di Messina sono: due ferroviarie, due tramviarie, due nazionali, 29 tronchi provinciali e 211 comunali sistemati e da sistemarsi. Delle linee ferroviarie una, percorrendo il litorale del mar Jonio, entra in provincia di Catania; l'altra, percorrendo il litorale del Tirreno, entra in provincia di Palermo. Parallela alla prima corre la tramvia sino a Giampilieri ed anche parallela alla seconda, - girando però la Punta del Faro, - corre quella sino a Barcellona.

Dei *puntoni semoventi* o *ferry-boats* (dovuti all' ingegnere *Calabretta*), ognuno dei quali è capace di trasportare 15 carri-merci carichi, uniscono la ferrovia di Reggio a quella di Messina.

Le *strade nazionali* sono: 1. Quella che dalla *Gola del Contrasto* va alla marina di *Santo Stefano Camastra*, attraversando *Mistretta, Reitano* e *Santo Stefano Camastra* (nazionale n. 71); è lunga Km. 32 circa. - 2. Quella che, da *Passo Pisciaro,* allo innesto colla provinciale per le marine in contrada *Salicà,* passa per *Passo Pisciaro, Mojo Alcantara, Novara Sicilia* e *Mazzarrà S. Andrea* (naz. n. 72); è lunga 58 Km. circa. Le *strade provinciali* sono: 1. Linea *Messina-Catania,* che comprende i tre tronchi: 1. *Messina - Giampilieri* (m. 15000), - 2. *Giampilieri-S. Alessio* (m. 18090). - 3. *S. Alessio - Calatabiano* (m. 18138). Dal terzo tronco si distacca il braccio per *Taormina* (m. 3000). Da detta linea *Messina - Catania* si distaccano per la montagna: 1. *Roccalumera-Mandanici* (m. 9000), - 2. *Giardini-Francavilla-S. Paolo* e braccio di *Santa Caterina* (m. 22000).

2. Linea *Messina-Palermo,* che comprende 9 tronchi: 1. *Messina-Divieto* (m. 18642) - 2. *Divieto-Barcellona* (m. 22811). Da questo tronco si distaccano: la *Olivarella-Milazzo* (m. 5675) e la cosidetta *Strada del Capraro,* che si collega colla precedente, (m. 2483). - 3. Tronco *Barcellona-Salicà* (7915), - 4. *Salicà-Patti* (m. 21500). Da questo tronco si distaccano per la montagna: la *Vigliatore-S. Elia* (m. 10884) e *S. Elia-Montalbano* (m. 15300). 5. Tronco *Patti-Gioiosa* (m. 13179); da Patti si distacca il tronco *Patti-Blaida* (m. 20456) - 6. Tronco *Gioiosa - Capo d' Orlando* (m. 19000). Da Capo d' Orlando si distaccano i tronchi: *Capo d' Orlando-Naso* (m. 12969), *Naso-Castell' Umberto* (m. 7090) e *Ucria - Rocca S. Marco* (m. 9000 - nuova costruzione) - 7. Tronco *Capo d'Orlando-Inganno* (m. 16000). Da Inganno si distaccano:

la *Inganno-S. Fratello* (m. 13095) e la *S. Fratello-Portella Ciccardo* (m. 7815) - 8. Tronco *Inganno-S. Stefano* (m. 26307) - 9. Bivio per *Mistretta* al *Finale* (m. 16026).

Altre strade provinciali per le montagne sono: Da *S. Domenica* a *Portella dello Zoppo* (m. 9915), da *Ponte Cantera* a *Gola Impisi* (m. 4103), dal *Bivio* per *Troina* a *Margio Sollazzo* (m. 10904) e da *Barcellona* a *Castroreale* (m. 9305).

Le strade comunali carreggiabili per quanto non costituiscano una rete completa per le comunicazioni fra la città e le sue numerose frazioni, hanno uno sviluppo complessivo di circa 85 chilometri, senza contare quelle in costruzione ed in progetto per circa 20 chilometri.

Tra le obbligatorie si contano le seguenti: 1. Messina-Torre Faro-Divieto (Km. 34) - 2. S. Agata-Faro Superiore - Curcuraci - Massa S. Giovanni (Km. 12) - 3. Colle S. Rizzo - Castanea - Massa S. Giorgio (Km. 10) - 4. Colle S. Rizzo - Salice (Km. 5) - 5. Dalla Provinciale Messina - Palermo al villaggio Gesso (Km. 2 $^1/_2$) - 6. Messina - Gravitelli - S. Corrado (Km. 2) - 7. Messina - Santo - Bordonaro - SS. Annunziata (Km. 5) - 8. Pistunina - S. Filippo (Km. 4) - 9. Mili Marina - Mili S. Marco - Mili S. Pietro (Km. 3 $^1/_2$) - 10. Dalla Provinciale Messina - Catania, per S. Margherita a S. Stefano Medio (Km. 2 $^1/_2$) - 11. Ponte Schiavo - S. Placido Colonerò (Km. 3) - 12. Dalla Provinciale Messina - Catania a Giampilieri (Km. 1 $^1/_2$).

Sono in costruzione: 1. la Massa S. Giorgio - Spartà (Km. 4) - 2. SS. Salvatore dei Greci - villaggio SS. Annunziata (Km. 1 $^1/_2$).

Completano le comunicazioni fra le varie frazioni molte strade mulattiere e vicinali per uno sviluppo complessivo di circa 300 chilometri.

BIBLIOGRAFIA

GUERRA C., *Memoria sulle strade pubbliche di Sicilia*. Napoli, 1784. — INSENGA P., *Delle nuove strade in Sicilia*. Palermo, 1828. — DOLCE C. F., *Cenni intorno alle strade rotabili di Sicilia*. Napoli, 1838. — TARDÌ A., *Sulla nuova strada provinciale di Messina*. Napoli, 1831. — LA ROCCA S., *Dissertazione economico-politica sulle strade territoriali rotabili in Sicilia*. Messina, 1839. — CORRAO M., *Cenno storico della marina mercantile di Sicilia*. Palermo, 1843. — MORTILLARO V., *Considerazioni sul cabotaggio fra Napoli e Sicilia*. Palermo, 1836. — *Osservazioni di un Messinese sul libero cabottaggio tra Napoli e Sicilia*. Napoli, 1837. — CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI MESSINA, *Questioni sulla marina mercantile*. Messina, 1882.

Capitolo X.

§ 1. - MONETE

1. Monete zanclee. — 2. Messanesi. — 3. Mamertine. — 4. Coniaggio greco in altre città della Provincia. — 5. Monete puniche, romane e bisantine. — 6. Fondazione della Zecca Regia in Messina e monete saracene, normanne e sveve. — 7. Monete angioine, aragonesi e spagnuole. — 8. Sistema monetario in uso nella città di Messina dopo l'abolizione della sua Zecca. — 9. Coniazione di monete d'argento con metallo messinese. — 10. Bibliografia.

Anche Messina figura con qualche distinzione nella storia della Numismatica. Le sue monete possono andar divise in tre grandi categorie: monete *autonome,* cioè coniate per conto della città, e queste abbracciano tutto il periodo greco-mamertino-romano-bizantino, e forse anche il saraceno; le monete coniate nella propria Zecca per conto dei dominatori dell' isola; le monete finalmente altrove coniate, comuni a tutto il Regno, e che anche in Messina servirono alle pubbliche e private contrattazioni.

Il coniaggio delle monete greche di Messina va anch' esso distinto in tre categorie: *zancleo, messanese, mamertino,* corrispondenti ai tre principali momenti della vita storica di Messina, l'età anteriore ad Anassila, quella posteriore fino alla venuta de' Mamertini, quella mamertina.

La nomenclatura numismatica del popolo di queste triplici età è d'ordinario la seguente:

DANKLE, *ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ, ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ.*

2. Le monete eginetiche non risalgono ad epoca anteriore all'anno 493 a. C., e sono le dramme in argento e gli oboli, quelle non maggiori del peso di gr. 5,50, questi varianti fra gr. 0,06 e gr. 0,71. Quasi tutte portano al dritto la linea falciforme entro la quale è un delfino volto a sinistra, e un cerchio di palline; al rovescio un quadrato *incuso* avente nel centro una conchiglia.

2. Le monete di conio messanese si dividono in due categorie: le *samiesi* e le *doriche,* e in tre se si ritengono dello stesso conio quelle di *tipo federale,* riferite dall' Eckhel, nelle quali è la testa di leone e le epigrafi che ricordano a un tempo Reggio e Messane. Le monete messanesi vengono perciò circoscritte fra gli anni 490-282, e sono moltissime, quasi tutte in argento, con varie epigrafi, ora distese, ora abbreviate, talvolta *retrograde.* Esse conservano gli antichi simboli, ma a questi si aggiungono simboli nuovi: la biga di mule con la Vittoria, che incorona l'auriga, la biga di veloci cavalli, la lepre fuggente, la testa di vitello, il ramo di ulivo, il leone, i pesci, la clava, la seppia, il tridente, e le figure di alcune ninfe o di alcune deità.

Il Tropea che descrive ben 93 di queste monete le divide in 22 appartenenti all'età arcaica, 27 a quella di transizione, 28 all'arte finissima, e 16 alla declinante.

È speciale nelle monete del periodo messanese un tetradramma attico di gr. 17,04, che per l'epigrafe DANKLAION s[illegible]rerebbe più antico, ma che ciò non ost[illegible] Head gli assegna l'anno 476, e al g[illegible] di lui si è associato pure il Trope[illegible]do notare che ciò prova la persist[illegible]iale dell'appellativo di Zanclei anche quando Zancle [illegible]ta Messane e poi [illegible]

sana. Esso, che per lo [illegible]

tipo di diritto ci riporta assolutamente al periodo del conio messanese, rappresenta da una parte il solito delfino e dall' altra Poseidon o Zeus con clamide e tridente.

3. Il coniaggio mamertino va dall'anno 282 all'anno 210, ed anche molto dopo secondo il Poole. Benchè fattura di un popolo osco, conserva il tipo greco della moneta, e greca l'epigrafe; i suoi simboli sono: il cane, la lira, il tripode, l'aquila, e il toro cozzante, il tridente fra due delfini. Vi sono rappresentate anche le figure di Adranos, di Ares, di Herakles, di Zeus, di Ercole, di Marte, di Artemis, di Apollo e di Diana.

La maggior parte delle monete mamertine finora conosciute

sono in rame; quelle in argento sono molto più scarse. Una vera rarità di moneta mamertina, però, è stata nel corso dell'anno 1902 segnalata in una vendita fatta a Parigi. Essa è unica di tipo, e col fenomenale particolare della iscrizione nella forma grammaticale osca. Contesa nella gara ai Musei di Parigi e di Berlino, è felicemente ritornata in Sicilia, avendola acquistata l'intelligente nummofilo signor Ignazio Virzì da Palermo.

4. Ne' tempi in cui la Sicilia era un'isola greca di lingua e di costumi, o da popoli greci governata, le molte città che ora si trovano sul territorio della Provincia di Messina batterono anch'esse la loro moneta; ma se di tutte non se ne può mostrare qualche esemplare, molte e bellissime ne offrono le città di Tauromenio, Naxos, Tindari, Alesa, Amistra, Nisa, Alunzio e Lipara, le quali meritano la maggiore attenzione del numismatico.

5. La dimora dei Cartaginesi in Messina non fu nè lunga nè stabile; per il che poche dovettero essere le monete ch'essi vi fecero battere. Il Paruta ne assegna soltanto due al coniaggio messinese di quell'epoca, rappresentando le stesse nel diritto una testa di donna, ch'egli attribuisce a Didone, e nel rovescio la leggenda con caratteri punici. Parrebbe quindi che Messina si servisse allora delle monete puniche battute in altre città di Sicilia, o che conservasse ancora come legale il monetaggio mamertino.

Sotto la dominazione romana e bizantina le città dell'isola conservarono il privilegio delle proprie zecche, e ciò si prova per varie monete di quell'epoche con leggende in caratteri latini, e co' nomi de' magistrati mandati da Roma a governare le Provincie, o con quelli degli stessi Imperatori. Tra le monete di Messina ve n' ha una che nel diritto porta la testa di *Roma Galeata,* dietro al collo una spica di grano e la parola MESSALA; nel rovescio una quadriga, condotta da una Vittoria, e le parole M. VALERIVS. MAXIMVS. Avendo questi soggiogato Messina e ridottala sotto il dominio de' Romani, conseguì perciò il nome di *Messala,* e poi fu Console l' anno di Roma 490.

Più speciosa è la medaglia dedicata ad Augusto. Nel diritto intorno all'immagine dell' Imperatore porta le seguenti parole greche: *ΚΑΙΣΑΡ. ΣΕΒΑΣΤΟΣ. ΑΚΙΕΡ. ΜΕΓ. ΔΙΜΑΡ. ΕΞΟΥΣ;* nel rovescio è un tripode con la testa di ariete, e sopra una corona; intorno le parole: *ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. ΔΙΣ. ΝΕΟΚΟΡΩΝ.*

6. Durante la musulmana dominazione in Sicilia pare che la zecca di Messina non funzionasse gran fatto: i Saraceni batterono bensì monete, ma quasi tutte in Palermo. Successi però a loro i Normanni, le nuove monete portarono sempre le leggende arabe, - consuetudine che fu poi mantenuta dallo svevo Enrico VI, e talvolta anche dallo stesso Federico II. Trovansi, infatti, alcune monete di lui aventi da un lato all' altro del campo, che in mezzo ha una croce, le seguenti parole: I. XC. NIKA, cioè *Gesù Cristo vince;* ma ne' margini della stesse stanno impresse lettere cufiche.

Queste monete, come già quelle di Enrico VI e de' precedenti re normanni, vennero battute in Messina, giacchè questa città avea sicuramente riaperta la sua Zecca dopo la cacciata dei Saraceni. Essa anzi, come risulta da una Carta del 1129, del re Ruggiero I, pare che avesse anche ottenuta la Zecca Regia col relativo diritto di battere qualunque sorta di moneta per uso del Regno.

Quantunque la forma di questo privilegio fosse stata più tardi messa in dubbio, non può negarsi però l'esistenza in quel-

l'epoca della Regia Zecca in Messina, di cui costantissime memorie si rinvengono nelle vecchie carte, nelle quali facendosi menzione di compre e di vendite si regola sempre la moneta *ad pondus Messanae,* ed anche in parecchie delle stesse monete.

È certo, infatti, che anche nel 1091 Messina batteva moneta per conto di Ruggiero, il che è constatato da un tarì d'oro, che porta l'anno dell'Egira 485, con l'indicazione precisa della città di Messina, come riferisce lo Spinelli nelle sue *Memorie sulle Monete Cufiche.* Dello stesso Ruggiero è anche una moneta d'oro senza data precisa, la quale porta nel diritto l'indicazione di Messina, e nel rovescio quella di Palermo. Un'altra moneta di rame detta *Follare,* appartiene anche a Ruggiero: da una parte vi è in essa l'imagine della Madonna colle lettere *ΜΡ. ΘΥ,* e nel rovescio l'iscrizione: *ΚΕ. ΒΟΗΘΕΙ. ΤΩΣΩ. ΔΟΥΛΩ. ΡΟΥΓΕΡΙΟ.*

Ne' Capitoli del 1173 della Confraternita di S. Maria la Latina di Messina si dava l'obbligo ai Confrati di portare ogni sabato un *Follare* per elemosina.

Fra le varie monete di Guglielmo I ve n'ha una di oro, nella quale il Lagumina osserva una peculiarità che non si rinviene in altri esemplari di tutta la monetazione normanna, ed è quella ch'essa porta notata, oltre l'indicazione dell'anno, anche quella del mese, cioè marzo 549 dell'Egira, corrispondente al 1155 di Cristo.

Monete d'argento e di rame con leggende arabiche, e portanti il nome di Msîni (Messina) se ne trovano parecchie, e le loro date di coniazione si circoscrivono fra gli anni 533 e 547 dell'Egira. È speciale una moneta di rame di Guglielmo II, una faccia della quale è scritta in lettere arabiche, e nell'altra si legge il nome *Rex W. scdvs,* e poi le parole *Operata in Vrbe Messane.* Essa è indubbiamente la prima moneta di Sicilia che in quell'epoca ripigliò la leggenda latina. Questa, infatti, non ricomparisce che assai più tardi, e propriamente sotto l'Imperatore svevo Federico II.

Famosi sono gli *Augustali,* che questo Imperatore fece coniare in Brindisi e in Messina, i quali ebbero lungo corso, mentre Carlo duca di Calabria figlio del re Roberto le cenna in un suo

Capitolo, e Riccardo di S. Germano le ricorda nella sua cronaca: *Nummi aurei qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utroque Sicilia, Brundusii et Messanae cuduntur, etc.*

7. La prima moneta battuta da Carlo d'Angiò fu quella di rame mescolato con poco argento. Iniziato dagli Svevi, questo genere di monete continuò ad essere emesso dagli Angioini e poscia anche dagli Aragonesi. Le monete d'oro, però, cominciò a batterle in Brindisi, ove sin dal 1221 si trova un certo Pagano Balduino da Messina, al quale, in uno alle monete di biglione, ne era affidata la coniazione. Nel 1231 gli *Augustali* d'oro e le monete di biglione si fabbricarono tanto a Brindisi che a Messina. Già Corrado II avea fatto battere in Messina molta moneta, alla quale di anno in anno aumentava la lega; Carlo d'Angiò fece peggio, poichè battendo sin dal principio del suo regno monete di rame quasi uguali a quelle della sesta emissione di Federico, in cui l'argento era ridotto a poco più di $^1/_{51}$ rese ancora più svantaggiosa tale monetazione, gravandola d'una forte imposta, e rinnovellandone il conio ogni anno, tanto che si arrivò ad avere le monete con $^1/_{48}$ d'argento e $^{47}/_{48}$ di rame.

Nei regesti angioini degli Archivî di Napoli si conservano alcune prescrizioni fatte alle zecche di Brindisi e di Messina: le differenze tra il tipo delle monete dell'una e dell'altra sono minime e consistono in questo soltanto che quelle coniate in Brindisi portano da una parte la sigla KAR, in cui le lettere A e R sono separate e in quelle invece che sono coniate a Messina si trovano unite.

Il 5 novembre 1266 Carlo ordinò che in Messina fossero battute monete d'oro imitanti nel peso, nel taglio, nella lega ed anche nella leggenda greca quelle degli Svevi; ma i *reali* angioini sono artisticamente inferiori agli *augustali* svevi, che imitavano gli *aurei* degli antichi romani. La coniazione di tali monete venne a cessare nel 1278, avendo Carlo ordinato di battere monete d'oro di tutt'altro tipo, che chiamò *carlini,* la cui purezza dovea essere eguale a quella dei *fiorini* della Toscana, preferiti allora in commercio; per il che risolvette di aprire un'apposita zecca in Napoli, alla cui funzione vi chiamò

un Francesco Formica da Firenze e Filippo e Giacomo Saladino, zecchieri di Messina.

Nelle monete angioine il Maurolico ricorda la coniazione dei così detti *saluti* d'oro e di argento fatta poco prima del Vespro. Queste monete avevano da una parte impressa l'Annunciazione di Maria con l'epigrafe: *Ave gratia plena Dominus tecum,* e dall'altra uno scudo con la croce, che è lo stemma dei Gerosolimitani, con i gigli degli Angioini, e con questa epigrafe: *Karolus D. G. Hier. et Sic. Rex.*

Le monete coniate sotto Pietro e Costanza di Aragona erano dello stesso peso e della stessa qualità dei *saluti.* In esse stavano impresse le insegne aragonesi con un doppio giro di lettere, l'esterno delle quali diceva: *Summa potentia est in Deo;* nell'interno poi leggevasi: *Petrvs D. G. Arag. Siciliar. Rex.* Dall'altro lato era un'aquila con doppia iscrizione, dicente: *Xpvs vincit, Xpvs regnat, Xpvs imperat;* nell'interno poi: *Constan. D. G. Arag. et Sic. Reg.* Queste monete si chiamavano *aquile,* e se ne coniarono parimenti sotto i re Giacomo, Federico II, Pietro II, Ludovico, Federico III, Martino il giovine e Martino II.

Una moneta della quale si fa cenno nelle carte dei secoli XII e seguenti, e più specialmente in quelle dell'epoca aragonese, è la così detta *Oncia,* avente in commercio l'importo di 30 tarì d'argento. In uso sin dai tempi greci, non era allora che una insignificante moneta di rame; posteriormente non fu che una moneta ideale e del tutto convenzionale, che malamente è stata talvolta confusa con la moneta d'oro, detta *Pereale,* che si fece sotto il regno degli Aragonesi.

Anche sotto i re che seguirono alla Casa di Aragona si continuò a coniar l'*aquila,* ma con diversità d'impronta nella faccia, lasciandosi sempre l'aquila, ch'era lo stemma del regno.

Regnando l'Imperatore Carlo V, il Vicerè duca di Monteleone nel 1531 diede le Istruzioni sulle monete da battersi nella Regia Zecca: fu ordinata la coniazione di *trionfi* d'oro, mezzi e quarti di *trionfi,* ed anche *dobloni,* ossia doppî *trionfi,* pezzi di *tarì* uno, due, tre, quattro e sei, il quale ultimo chiamossi anche *fiorino;* e inoltre pezzi di *carlini* e mezzi *carlini* in argento. Una novità fu fatta allora circa la coniazione dei così detti

denari o *piccioli,* che si ordinò farsi di puro rame senza mistura di alcuna lega d'argento.

Dieci anni dopo il Vicerè Ferrante Gonzaga diede nuove Istruzioni alla Zecca di Messina, e vi fece coniare i primi *scudi* e mezzi *scudi* d'oro. Lo *scudo* d'argento non fu battuto prima del 1555, e da quell'anno se ne batterono sempre sotto tutti i monarchi di Sicilia.

La stessa moneta venne adoperata sotto i regni di Filippo II, Filippo III e Filippo IV; una novità fu fatta nel 1563 per nuove Istruzioni del Vicerè Medinaceli (confermate due anni dopo dal suo successore D. Garzia di Toledo), battendosi pezzi di argento di *tarì* dieci e *tarì* cinque, che poi non si coniarono più.

7. La rivoluzione contro la Spagna, scoppiata in Messina nel 1674, fece sì che al ritorno del governo di Carlo II, insieme alle altre prerogative, la città perdesse anche quella della Zecca Regia, la quale, in sua vece, fu data a Palermo. D'allora in poi le monete che correvano in Messina perdettero il pregio numismatico che si attribuiva alle precedenti, costruite quasi tutte nella propria Zecca; e se di esse ne diremo qualche parola, è piuttosto per render completa la nozione del monetaggio in uso nella città da' più remoti tempi insino ai dì nostri.

Dopo Carlo II il sistema monetario del Regno di Sicilia ebbe sempre per unità di moneta l'*oncia,* (L. 12,75) la quale, divenuta moneta reale, dividevasi in 30 tarì; il *tarì* (L. 0,42) in 20 grani, ed il *grano* (L. 0,02) in 5 *piccoli* o *denari.* In quello di Napoli l'unità di moneta era il *ducato* (L. 4,25), il quale divideasi in 10 carlini, il *carlino* (L. 0,42) in 10 grani, ed il *grano* (L. 0,02) in 12 *calli* o *cavalli.*

Un decreto di Carlo III del 1735 ordinò che le monete di Napoli corressero indistintamente in Sicilia, onde, fattosi più tardi il ragguaglio fra di esse, ne risultò che il carlino napoletano divenne uguale al tarì siciliano ed il ducato la terza parte dell'oncia.

In base a tale sistema le monete che per circa due secoli servirono al nostro conteggio furono le seguenti:

D'oro: Il *ducato* = 10 tarì d'argento; i pezzi di *due, tre,*

quattro, sei e perfino *trenta ducati;* l'*oncia* = 30 tarì d'argento; la *doppia oncia* od *once due,* o solamente *doppia.*

D'argento: Il *carlino* = 10 grani di rame; il *tarì* = 20 grani; i pezzi di *due, tre, quattro* o *sei tarì* o *fiorino;* il *ducato di argento* = 200 grani di rame, e finalmente lo *scudo* o sia *dodici tarì* = 240 grani. — L'oncia di argento era scarsissima, essendosene fatta qualche rara coniazione ne' soli regni di Carlo VI, Carlo III e Ferdinando IV; poi fu abbandonata riuscendo tale moneta di grave mole e d'imbarazzo al commercio.

Altre monete d'argento ch'ebbero corso sotto il dominio borbonico furono quelle spagnuole denominate *colonnati* dalle colonne che si rilevano in uno dei loro lati. Oltre dei pezzi di *otto reali,* che passavano per tarì 12 e grani 10, aveano anche corso i loro spezzati. Queste esotiche monete che riceveansi senza contrasto ne' nostri traffici e nelle casse dello stato, fuvvi tempo in cui furono ricercatissime e procuravano un aggio rilevante al venditore.

Di rame: Il *tre denari* o *tre piccoli* od il *tornese* = $^1/_2$ grano; il *grano* = 6 *denari;* il *bajocco* = 2 grani; i pezzi di *cinque, sei* e *otto tornesi;* i pezzi di *cinque* o *sei grani* e i pezzi di *dieci grani,* comunemente chiamati *carlini.*

Il 17 agosto 1860 un decreto prodittatoriale, unificando il sistema monetario di Sicilia a quello d'Italia, dava corso legale e forzoso all'attuale moneta italiana.

9. Prima di chiudere questo rapido cenno sulle monete di Messina non può trascurarsi il ricordo di alcuni pezzi d'argento qui coniati anche quando la regia Zecca era stata abolita. Sotto il regno di Carlo VI furono sfruttate le miniere di Alì e Fiumedinisi presso Messina; il

minerale che se ne cavava giovò anche alla coniazione d'un tipo di moneta, divenuta rarissima, e che fu coniata in questa città nel 1730. In uno de' lati della stessa si vede il busto di

Carlo VI con la leggenda *Carol. VI. D. G. R. I. Sa. Ger. His. Sic. Rex;* nell'altro è rappresentata la forma geografica della Sicilia che per mezzo della leggenda *haeC + fVnDItVr + eX — VIsCerIbVs — MeIs +*, annunziava dove e quando nacque la moneta.

BIBLIOGRAFIA

PARUTA F., *La Sicilia descritta con medaglie.* Lione, 1697. — ECKHEL I. I., *Doctrina numorum veterum.* Vindobonae, 1792-98 - *Numi veteres anecdot.* Viennae Austriae, 1775-86.— CASTELLO G. L., PRINCIPE DI TORREMUZZA, *Memoria delle Zecche di Sicilia.* Palermo, 1775 - *Sicil. Pop. et Urb. Reg. quoque et Tyran. veteres Nummi Saracen. epocham antecedentes.* Panormi, 1781-91.— SPINELLI D., PRINCIPE DI S. GIORGIO, *Monete Cufiche battute nel Regno delle Due Sicilie.* Napoli, 1844. — SALINAS A., *Le monete delle antiche città di Sicilia.* Palermo, 1867-71. — PROMIS V., *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia.* Torino, 1869. — MAJORCA G., *Numismatica contemporanea Sicula.* Palermo, 1870. — HEAD B. V., *Historia numorum.* Oxford, 1887. — POOLE, *Catal. of the British Museum - Sicily.* — SAMBON A. I., *Monnayage de Charles I d'Anjou dans l'Italie méridionale.* Paris, 1891. — LAGUMINA B., *Catalogo delle Monete Arabe esistenti nella Biblioteca Com. di Palermo.* Palermo, 1892. — TROPEA G., *Numismatica Sikeliota - Numismatica Messano - Mamertina,* Messina, 1901-02.

§ 2. - PESI E MISURE

1. Metrologia de' tempi greci e romani. — 2. Sistema metrico in uso sotto le dominazioni araba e normanna. — 3. Difformità metrica sperimentata sotto i successivi governi. — 4. Uniforme ma imperfetto sistema adottato in Sicilia sotto il governo di Ferdinando I Borbone. — 5. Adozione del sistema metrico decimale ed abusive misure tuttora in uso nel territorio di Messina. — 6. Bibliografia.

1. La Sicilia che ne' suoi vetusti secoli di grandezza emulava nel sapere e nelle arti la Grecia, ne adottò in diversi luoghi i sistemi metrici, di cui è un avanzo il peso del rotolo, chiamata prima *dupondion* dai Greci, e che corrispondeva al doppio della libbra greca (litron) di 96 dramme attiche.

Si rileva dalle antiche storie che quando Anassila occupò Messina, al piede monetario d'Egina, proprio delle colonie calcidiche, sostituì quello attico introdotto da Solone, e che già aveano adottato alcune città della Sicilia, e specialmente Siracusa. Senza dubbio la novità non limitossi al solo piede monetario, ma eziandio a tutto il sistema metrico, di cui quello era parte; ed il piede lineare eginese, che, secondo le più cor-

rette tabelle recentemente pubblicate dal Nissen, corrispondeva a millimetri 333, dovette venir sostituito dall'attico od olimpico, ch'era di millimetri 295,7.

Rimane assodato perciò quale sistema di pesi e misure servì ai bisogni della vita messinese fino al 5° secolo a. C., quale lo sostituì posteriormente fino all'epoca dei Romani, la cui metrologia era del resto in gran parte desunta da quella dei Greci. Il piede romano però, al quale si sono attribuite varie dimensioni, secondo le tabelle dello stesso Nissen, corrispondeva a millimetri 296.

2. Sotto la dominazione araba i pesi e le misure locali alterarono di poco il valore ed anche i nomi dei pesi e delle misure romane; infatti il rotolo che *rotl* o *ratl* si denominava, fu una misura costantemente minore del peso di un kilogramma, ed il cantajo di 100 rotoli fu identico al peso di 100 *rotl* con cui gli arabi formavano il loro *cintar,* radicale della parola *cantaio.*

Ma un perfetto sistema di misure, pesi e monete si ebbe poco di poi, e propriamente all'epoca della costituzione della normanna monarchia indipendente. Esso durò comune alle due Sicilie sino alla loro separazione avvenuta nel 1282: avea unica e tolta dalla natura la sua base fondamentale, equivalendo il nostro miglio all'arco di un minuto medio del meridiano terrestre. Suddivideasi il miglio in 100 parti uguali, ognuna delle quali chiamavasi *catena,* la cui decima parte rappresentava il *passo,* ch'era il modulo delle misure.

Queste divisioni seguivano la progressione decimale, cioè il passo, la catena di 10 passi, il decuplo della catena di 100 passi, ed il miglio di 1000 passi.

Se non che, trovandosi il passo una misura incomoda alla misurazione delle piccole lunghezze, fu divisa in 7 parti o palmi per ottenersi una misura che ognuno avea seco, risultando appunto dall'apertura della mano distesa di un uomo tra l'estremità del mignolo e del pollice; e forse anche per conservare una certa equivalenza coll'antico palmo e un certo rapporto con l'antico piede.

Il palmo quindi era considerato come unità delle misure, ed

S. GREGORIO

Stab. G. Crupi - Messina Fot. Brogi - Firenze

La Madonna del Carmine del *Guercino*

(pag. 329)

MUSEO

Stab. G. Crupi - Messina

S. Tommaso del *Rodriquez*

(pag. 334)

Fot. Vadalà - Messina

era aliquota esatta del passo, della catena, del miglio e degli archi dei minuti primi e dei gradi del meridiano terrestre.

3. Fu col cominciamento del secolo XIII che la metrologia siciliana andò allontanandosi gradatamente dalle buone norme date dai precedenti governi, per il che si generò quella deplorevole difformità metrica, che intralciava i traffici non solo con gli stranieri, ma eziandio con gli stessi isolani.

In Messina si avevano, infatti, due *cantara,* il grosso ed il sottile. Il primo era maggiore di 10 rotoli del secondo; il cantaro sottile corrisponde a libbre 250, cioè a quattro libbre meno che a Genova. La salma era misura usata pel vino e per i grani, e ve n'era di due sorta in Sicilia; quella in uso a Messina era più grande e vinceva quella di altri luoghi del 20 %.

L'uso e l'interesse dei venditori vieppiù contribuirono ad alterare le misure ed i pesi in meno, e tali questi rimasero per circa quattro secoli, non essendovi di quando in quando che vani conati di principi per restituire il sistema metrico siculo nella sua antica integrità, come già sin dal 1480 era avvenuto nell'altra Sicilia per opera di Ferdinando I di Aragona, il quale ne fece costruire i campioni corretti.

A provare la confusione regnante in quei tempi basterà dire come ben sette palmi di diversa grandezza servivano di base al sistema metrico dell'isola; che perciò i pesi non che le misure di capacità e quelle agrarie presentavano fra loro parecchie difformità, rendentisi enormemente imbarazzanti.

4. Per rinvenire la uniformità legale del sistema metrico siculo bisognerà discendere nientemeno che all'anno 1811, quando si mise in effetto un'apposita legge di Ferdinando I Borbone, già sanzionata il 31 dicembre 1809. Con questa legge, che balordamente scartava l'adozione del sistema metrico-decimale, già in vigore nella Francia, si ripristinarono, con poche modificazioni, le antiche misure di Sicilia, e quindi venne stabilito il *palmo* quale unità della misura di lunghezza, e il quadrato della *canna,* cioè una lunghezza di 8 palmi, formava l'elemento della misura agraria, che si chiamò *quartiglio.* Il cubo del palmo dava il *tumulo,* unità delle misure degli aridi,

ed anche la *quartara,* unità delle misure dei liquidi. Divideasi la quartara in *20 quartucci,* e riempita d'olio puro e netto, e pesato sotto la pressione media, dava un peso esatto di 20 rotoli, onde da un quartuccio d'olio se ne cavava il peso del *rotolo,* cioè l'unità delle misure di peso.

Questo inesatto sistema non potea certo convenire al crescente stato di civiltà, nè adattarsi alle scienze e alle arti delicate.

Il sistema assai più razionale adottato in Napoli con la legge del 6 aprile 1840, sarebbesi certo introdotto in Sicilia se due rivoluzioni a breve distanza una dall'altra non avessero sconvolto il Reame.

5. Ora è il sistema metrico-decimale quello che legalmente tanto in Sicilia che in tutto il Regno regola i pesi, le misure e la monetazione; però; siccome nulla è più difficile che lo sradicare certe inveterate abitudini del popolo, specialmente in siffatta materia, anche oggi, dopo una metà di secolo che il sistema metrico-decimale funziona tra noi, si adoperano in alcune contrattazioni le antiche misure, sopratutto nelle campagne. Ivi il *cafiso,* unità di misura di capacità per l'olio, non riconosciuta perfino dalla legge metrica del 1809, viene conservato tuttora dalla pervicacia popolare nelle antiche abitudini. Gli stessi orefici mantengono tuttavia il sistema anteriore alla precitata legge del 1809, preferendo ancora l'artificiosa e imbarazzante consuetudine di pesare i metalli e le pietre preziose con l'abolita oncia di Napoli, la cui suddivisione è formata di 30 trappesi di 20 acini o carati.

Le tavole quindi di ragguaglio delle misure metriche decimali con le antiche legali ed abusive si rendono indispensabili a chi intende esercitare i traffici con la nostra popolazione, e sopratutto con quella disseminata nelle vicine campagne.

BIBLIOGRAFIA

PAUCTON M., *Traité des mesures, poids et monnaies des anciens peuples et des modernes.* Paris, 1770. — CAGNAZZI L. S., *Sui valori delle misure e dei pesi degli antichi Romani.* Napoli, 1825. — NISSEN H., *Griechische und Römische Metrologie.* Nördlingen, 1886. — AGNELLO A., *Tavole prontuario officiale della reciproca riduzione di misure, pesi e monete.* Palermo, 1861. — *Quadro di ragguaglio delle misure secondo il sistema metrico decimale con le antiche legali ed abusive per lo Circondario di Messina, pubblicato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.* Torino, 1863.

Capitolo XI.

§ 1. - ASSISTENZA PUBBLICA

1. Ospizî di carità fondati dagli antichi Ordini Cavallereschi e dalle Fratrie Laicali. — 2. Antichi e moderni Istituti di Beneficenza fondati dai privati. — 3. Antichi e nuovi Ospedali. — 4. Monti di prestanza ed altri Istituti di carità tuttora esistenti. — 5. Asili d'Infanzia e privata Beneficenza. — 6. Il Municipio nella Beneficenza. — 7. La Società della *Croce d'Oro*. — 8. Bibliografia.

1. In Messina, in ogni tempo, non hanno fatto difetto istituti di carità e di beneficenza. I numerosi Enti Ecclesiastici, oggi soppressi, e gli Ordini Cavallereschi, specialmente quelli dei Gerosolimitani, dei Teutoni e dei Templari, che qui avevano rinomati Ospizî, esercitarono largamente nel Medio Evo la loro opera pietosa a benefizio dei sofferenti in nome della legge divina.

La stessa carità diligente, animata sempre dal sentimento religioso, mosse nei secoli posteriori le Fratrie laicali ed anche gli individui ad istituire altri stabilimenti di umanità, sottomessi quasi tutti all'impero dell'autorità ecclesiastica. In questa gara di lodevole beneficenza si distinse la Confraternita dei *Verdi,* che sin dal 1400 fu chiamata ad amministrare l'Ospedale dei trovatelli; l'altra degli *Azzurri,* che oltre al proprio istituto di assistere con cristiana carità i condannati a morte, fondò nel 1543 un Conservatorio per le donne convertite, e nel 1580 un Monte di prestanza; l'altra dei *Bianchi,* che alla propria missione di pacificare i dissidî surti nelle famiglie, nel 1622 aggiunse quella di raccogliere ed educare le donzelle disperse; l'altra dei *Rossi,* che nel 1542 fece sorgere due seminarî, uno per fanciulli poveri, ed uno per donzelle, e nel 1580 anche un Monte di prestiti per i poveri; la Confraternita dei *Trinitarî,* che nel 1577 fondò un Ospizio pei pellegrini; quella di *S. Onofrio,* che sin dal 1584 attendeva a sovvenire i carcerati, e così tutte le altre numerose Confraternite, che agl'intenti religiosi associavano in un modo o in un altro quelli umanitarî.

2. Fra gl' individui che in quell'epoca ebbero una splendida pagina nel libro d'oro della beneficenza, andarono distinti Suor Angela Colomaneri, che nel 1527 istituì il Ricovero delle *male maritate,* il Parroco Giuseppe D'Ambrogio e Fra Antonio Parascandolo, che nel 1615 fondarono, il primo il Conservatorio di S. Elisabetta per raccogliervi donzelle orfane e povere, il secondo un Ospizio per fanciulli dispersi; Donna Francesca Balsamo ed Aragona, principessa di Roccafiorita, che nel 1648 co' suoi vistosi lasciti rese stabile la vita del Conservatorio delle Vergini riparate, surto già nel 1585 per iniziativa di Fra Silvestro Rossano; il P. Sebastiano De Cellis, che nel 1632, muovendo la pietà di parecchi cittadini benestanti, fondò un altro Reclusorio di poveri mendicanti, che più tardi ospitò solamente ragazze povere, e finalmente la contessa Anna Cybo e La Rocca, che nel 1639 fondò un altro Monte di prestanza pei poveri, e il cui nome va associato a moltissimi atti di benintesa beneficenza.

3. Ma una vera gara fra cittadini non che fra gli Enti religiosi e laicali sorse in ogni tempo intorno ad un'opera che eccelle su tutte le opere di beneficenza, — l' istituzione di opportuni Ospedali a vantaggio de' poveri infermi e a sostentamento e cura di abbandonati bambini. Il più antico che si conosce fu quello di S. Maria del Corso, la cui data di fondazione è ignota, ma che da un documento pubblicato dal Gallo si apprende essere ancora esistente nell'anno 1293. Anche ignota è l'epoca della fondazione dell'Ospedale dei trovatelli della Santissima Annunziata di Castellammare, e di quello di S. Clemente allo Sperone, ma non è certo di molto posteriore alla fine del secolo XIII. Altri cinque ne sursero nel secolo XIV, quello di S. Michele, e l'altro di S. Angelo della Caperrina, quelli di S. Maria l'Accomodata, di S. Maria della Carità e di S. Angelo il Grande; due nel secolo XV, quello di S. Maria di Monferrato e quello del Canonico Coscia; e non meno di altri quattro nel principio del secolo XVI, cioè quelli di S. Maria di Rogadeo, di S. Agata dei leprosi, di S. Maria della Grazia per gli uomini infetti e di S. Paolo per le donne infette.

Di tanti ospedali, che, a poco a poco, per incuria e per cat-

tiva amministrazione, erano in parte cessati, in parte declinati dall'antico lustro, nel 1548 non ne restavano che soli dieci, i quali allora concordarono di riunirsi in unico locale, e con unica amministrazione; ciò che si avverò nel 1605 con l'apertura del grandioso Ospedale di S. Maria della Pietà, che è il medesimo da cui ricava tuttora tanto beneficio la cittadinanza.

Ad arricchire con proprie rendite questo piissimo istituto han concorso posteriormente molti generosi cittadini, a cominciare da Girolamo Conti, che in quell'anno medesimo gli legò la rendita annua di scudi 4100, e in tempi a noi più vicini il Can. Bartolomeo Bandiera, la Contessa di Barbò, la Marchesa Lanza, Michele M.ª Marchetti, il P. Federico Spadaro, Giuseppe Curlando, l'Avv. Mariano Gentile, Mario Santi e Paolo Bruno.

Altri due Ospedali sursero nel sec. XVII, indipendenti dal Nosocomio di S. Maria della Pietà, e furono quello di S. Elisabetta, fondato nel 1601 dai Frati di S. Giovanni di Dio, è quello dei Preti, ch'ebbe principio nell'anno 1642. Il primo si estinse verso il 1700, ed il secondo sussiste tuttora di solo nome, essendo di fatto cessato nel 1827 con la compilazione de' nuovi Capitoli della Congregazione dei Preti messinesi.

4. Delle antiche istituzioni di carità, oltre del grande Ospedale, oggi rimangono i quattro Monti per piccoli prestiti a modico interesse, e che vanno intitolati alla Vergine della Pietà, altrimenti detto *Monte Grande,* a Maria della Sacra Lettera, altrimenti detto *Monticello,* a S. Angelo de' *Rossi* e ai Santi Elena e Costantino. Restano ancora due Ospizî per orfani o poveri fanciulli, il Convitto dei Dispersi, (oggi La Farina) e quello di S. Angelo; sette Conservatorî per donzelle disgraziate, cioè: S. Elisabetta, S. Caterina da Siena, S. Angelo de' Rossi, S. Maria Maddalena, Vergini riparate, Refugio delle povere, e S. Palasgia. Le poche istituzioni elemosiniere, altra volta esistenti, si son man mano raggruppate nella *Congregazione di Carità,* istituita con la legge sull'Amministrazione delle Opere Pie del Regno (20 novembre 1859).

Le altre istituzioni di beneficenza surte per iniziativa del Governo o del Comune o dei privati in epoca a noi più vicina sono:

Il Collegio di Maria, inteso ad educare le fanciulle popolane, e che aperto nel 1739, ora riformato secondo i tempi, va conosciuto col nome di Convitto *Margherita;* la Casa di ricovero della Bassa Gente fondata nel 1775 ed oggi denominata Convitto *Cappellini,* dove si raccolgono i giovanetti d'ignoti genitori ed anche poveri orfani di tutta la Provincia per essere educati alle arti, e de' quali non meno di 90 son mantenuti a spese del Municipio della città; l'Ospizio per gli storpî, fondato nel 1827 da Giovanni Capece Minutoli principe di Collereale, e poscia impinguato di nuove rendite dalla pietà di molti altri filantropi, tra' quali primeggia il negoziante svizzero Giovanni Walser, che morendo nel 1833 gli legò la somma di L. 255,000 per la fondazione di un nuovo reparto di donne storpie o paralitiche; e finalmente la Casa Pia, per asilo di vecchi e inabili al lavoro, la quale, benchè aperta nel 1864, è stata fondata nel 1850.

5. D'iniziativa tutt'affatto privata, ma ciò non ostante di pari utilità pubblica, sono gl'istituti di beneficenza sorti in Messina sotto il regime liberale inauguratosi con la rivoluzione del 1860. Tre Asili d'infanzia, uno intitolato a *Garibaldi,* uno al *Principe Umberto,* ed uno a *Giuseppe La Farina,* raccoglienti insieme circa 600 bambini, rispondono opportunamente ai fini del decreto prodittatoriale del 27 settembre 1860, che introduceva anche in Sicilia la bella istituzione iniziata in Italia sin dal 1829 per opera dell'Abate Ferrante Aporti; l'Orfanotrofio del Can. Di Francia, aperto per soli fanciulli poveri nel 1880, e che ora accoglie eziandio in appartato locale anche un altro privato istituto, surto nel 1881 per la pietà del Rev. P. Sollyma; il Ricovero per poveri vecchi fondato prima in città dalle Piccole Suore, ed ora trasferito nel villaggio Gazzi; l'Orfanotrofio Schmalzer-D'Arrigo, fondato nel 1885, la casa di ricovero Jensen-Bucca, fondata nel 1890, (l'uno e l'altra a beneficio di povere donzelle) e finalmente l'Orfanotrofio per l'Infanzia abbandonata, surto di recente sui residui dell'Istituto delle figlie povere dei decessi nel colera del 1887, e che vi rimasero mantenute ed educate pel lasso di ben dieci anni.

6. Quasi tutte le antiche e nuove istituzioni di cui sopra è parola sono in maggiore o minore misura sovvenzionate dal Municipio, il quale, a sua volta, è l'Ente che sopperisce indirettamente ed anco direttamente ai bisogni della pubblica beneficenza, interessandosene con scrupolosa ed intelligente premura. Esso, infatti, oltre alle suddette sovvenzioni che dà agl'Istituti di carità, e che ammontano alla cifra di annue L. 100,590, oltre che mantiene ben 17 condotte mediche gratuite pei poveri, ai quali fornisce anche gratuitamente i medicinali, ha di recente provveduto alla fondazione di un Ospedale di isolamento e cura delle malattie infettive.

7. In ultimo non è da passarsi sotto silenzio la patriottica ed umanitaria istituzione della *Croce d'oro,* già presieduta dal compianto Barone Giacomo Natoli di Scaliti, e surta in occasione della grave epidemia colerica che afflisse la città nel 1887. Essa, dietro l'assistenza che allora prestò ai colpiti dal morbo, volle definitivamente costituirsi per venire in aiuto de' cittadini in ogni possibile calamità.

BIBLIOGRAFIA

GALLO e OLIVA, *Annali di Messina,* voll. 6. — PORCO F., *Storia dell'Arciconfraternita di Nostra Dama sotto il titolo della Pietà degli Azzurri.* Messina, 1741. — *Costituzione della Casa della SS. Vergine della Sacra Lettera de' Figliuoli Dispersi.* Ivi, 1765. — *Istruzioni pel Regolamento del R. Convitto d'educazione della bassa gente.* Ivi, 1791. — GRANO G., *Per l'Ospedale di Messina. Memoria al Parlamento Nazionale.* Napoli, 1820. — LA FARINA S., *Illustrazione dello Stabilimento Collereale.* Ivi, 1856. — LIZIO - BRUNO L., *Di talune istituzioni di carità e del Refugio d'Infanzia* Garibaldi. Ivi, 1861. — *Regolamenti pegli Asili d'Infanzia di Messina.* Ivi, 1867. — *Regolamento pel Conservatorio di S. Caterina da Siena di patronato pio - laicale dell'Arciconfraternita della Pace e Bianchi in Messina, preceduti da un cenno storico sulla origine di detta Confraternita e Conservatorio.* Ivi, 1868, — SILIPIGNI F., *Il ripartimento degli esposti nel Civico Ospedale di Messina.* Ivi, 1875. — *Le Vergini riparate ed il Refugio delle povere. Considerazioni storiche.* Ivi, 1881. — *I nostri Conservatori delle Orfane.* Ivi, 1881. — *Relazioni della Deputazione del Grande Ospedale di Messina al Consiglio Civico e alla Deputazione Provinciale.* Ivi, 1878 - 1882. — *Statuto sociale per i Giardini - Asili d'Infanzia.* Ivi, 1891. — MICELI A., *Il Brefotrofio Provinciale di Messina.* Ivi, 1899. — LILLA V., *Il Canonico di Francia e la sua Pia Opera di Beneficenza.* Ivi, 1902. — LOMBARDO L., *Casa Pia.* Ivi, 1902.

§ 2. - IGIENE

1. Condizioni passate e presenti della salute pubblica della città. — 2. Miglioramenti conseguiti dalle riforme igieniche. — 3. Clima e malattie predominanti. — 4. Diminuzione della morbilità e mortalità. — 5. Assistenza sanitaria. — 6. Acquedotto. — 7. Condizioni igieniche e sanitarie del porto. — 8. Bibliografia.

1. Ancora pochi anni addietro Messina era considerata come facilmente soggetta a epidemie specialmente di origine esotica; e a creare questa riputazione assolutamente fantastica avevano in parte contribuito da un lato le relazioni commerciali che facevano del nostro porto il centro della navigazione coi paesi orientali, spesso funestati da malattie epidemiche e contagiose, dall'altro le cronache mediche delle epidemie passate, le descrizioni di varî storici sulla peste del 1743, e ancora più le esagerate discussîoni sulle ricorrenze epidemiche del 1854 e del 1867.

La cittadinanza stessa era quasi posseduta dal pensiero di un continuo pericolo epidemico e la più lieve malattia di carattere infettivo bastava a destare le più gravi preoccupazioni interrompendo la vita ordinaria della città coll'esodo dei cittadini verso la campagna.

Questa preoccupazione per quanto esagerata non fu senza salutare effetto nello svolgersi dei miglioramenti igienici e sanitarî della città iniziati con grande attività fino dal principio del secolo passato colla riforma edilizia che seguì al terremoto del 1783. Da quell'epoca incominciò in larga scala lo sfollamento della popolazione dai vecchi quartieri delle parti alte della città, mentre sorgevano abitazioni migliori e più salubri verso la marina e nelle aree libere del Priorato e delle Moselle.

Il progetto della *palazzata* ideato dal Minutoli dev'essere considerato non soltanto come un'opera di valore estetico, ma di utilità grandissima dal punto di vista igienico, perchè nella costruzione di questi grandi fabbricati fu sistemata la canalizzazione delle acque luride in quasi tutta la parte pianeggiante della città, regolata la linea di approdo del porto e demolito un intiero quartiere di case vecchie, che per le pessime condizioni di abitabilità e per la miseria di coloro che vi avevano dimora,

costituivano un fomite di infezioni per la città e per il porto.

Più tardi, dopo le epidemie coleriche del '54 e del '67 nuove riforme edilizie furono eseguite, e interi isolati di catapecchie e baracche, avanzi delle abitazioni povere costruite all'epoca dei terremoti, specialmente quelle situate fra la via Boccetta e la collina e nel piano di S. Maria di Gesù, scomparvero per far posto a fabbricati igienicamente migliori.

Così Messina preveniva le altre città del continente nella epurazione di ciò che era malsano e disadatto alle nuove esigenze della vita moderna, e iniziava lo *sventramento* della vecchia città, dedicando a questa riforma salutare le cure migliori delle amministrazioni ed i propri scarsi mezzi. Esempio raro a tante altre città che pur disponendo di maggiori risorse hanno aspettato che nuove e più gravi calamità pubbliche dimostrassero l'urgenza di simili provvedimenti, ricorrendo inoltre allo aiuto dello Stato.

La grave crisi economica, sopravvenuta in seguito, arrestò l'attività delle amministrazioni e dei privati che in pochi anni avrebbe in altre condizioni trasformata completamente la città, come ne fanno fede i progetti di opere pubbliche (acquedotto, fognatura, piano regolatore) che dovevano assicurare per l'avvenire le migliori condizioni di salubrità e di vita.

2. Ma per quanto fossero parziali e limitate le riforme igieniche conseguite in passato, non mancarono di rendersi manifesti i benefici nelle migliorate condizioni della salute pubblica. La mortalità e morbilità che nel secolo XVIII e fino oltre la prima metà del secolo passato avevano procurato una singolare rinomanza alla città, quasi fosse luogo preferito dalle pestilenze, rapidamente vennero ridotte nelle proporzioni ordinarie, come si può rilevare dalle seguenti cifre calcolate in base ad alcune osservazioni nei diversi periodi.

ANNI	MORTI °/oo ABITANTI
1736 - 1782	47,2
1810	38,6
1837 - 54	32,3
1863 - 1866	29
1877 - 86	25,4
1888 - 97	19,6

La mancanza di dati statistici coordinati rende meno attendibile il valore delle cifre esposte, specialmente nei periodi anteriori al 1860, però è notevole la diminuzione rapida sensibilissima della mortalità in corrispondenza dei periodi in cui fu maggiore la attività della riforma edilizia, e delle altre opere che più o meno direttamente potevano influenzare le cause di morbilità della popolazione.

Dal 1854 in poi furono praticati miglioramenti importanti nella captazione e distribuzione delle acque di uso pubblico: sempre però persistevano cause di inquinamento specialmente nella conduttura dentro l'abitato, che era in laterizio, e perciò la cifra della mortalità si mantenne ancora in limiti assai elevati, con sensibile predominio dei decessi per *febbri infettive* (tifo) e malattie gastro-intestinali; e ciò fino quasi a questi ultimi anni.

Nel periodo successivo dal 1888-97 le osservazioni statistiche rilevate regolarmente confermano la progressiva e rapida riduzione della mortalità fino a raggiungere i limiti ordinarî corrispondenti alla media del regno; ed è questo il periodo in cui si svolsero le più larghe riforme igieniche e sanitarie, incominciate durante la epidemia colerica del 1887, e proseguite poi con criterî scientifici moderni da tutte le Amministrazioni che si sono succedute.

In seguito al rinnovamento della conduttura dell'acqua potabile con la sostituzione della tubolatura metallica nell'abitato, colle migliorate condizioni di captazione e della sorveglianza nei punti di origine e di derivazione, col maggiore incremento della pulizia urbana e nelle opere di sistemazione stradale e della fognatura, le malattie infettive che più contribuivano in passato ad accrescere il contingente dei morti diminuirono rapidamente di intensità e di numero. I seguenti dati comparativi della mortalità per diverse malattie più diffusive e contagiose per l'anno 1896 dimostrano come le condizioni sanitarie della nostra città non abbiano ora nulla a scapitare nel confronto colle altre città del regno e dell'estero. Le cifre medie dell' ultimo decennio per Messina non presentano variazioni sensibili da quelle riportate, e possiamo con ragione ritenere che oramai colle riforme introdotte nei nostri servizî sanitarî

abbiamo quasi raggiunto l'equilibrio normale nelle condizioni della salute pubblica della città.

Mortalità comparata per le indicate città e le seguenti cause nell'anno 1896

(cifre assolute)

Popolazione al 31 dic. 1895	CITTÀ	MORTI PER					TOTALE	RAPPORTO	
		Vaiuolo	Morbillo	Scarlatina	Febbre tifoidea	Difterite		a 100 morti	a 10,000 abitanti
149,088	Bologna . . .	—	12	—	39	36	87	2,33	5,84
211,151	Genova . . .	10	35	1	35	50	131	2,68	6,20
192,482	Firenze . . .	1	38	8	62	27	136	3,19	7,06
103,418	Livorno . . .	—	—	—	71	11	82	8,83	7,93
545,860	Napoli . . .	221	22	13	183	44	482	3,01	8,85
282,698	Palermo . . .	—	82	4	41	156	283	4,25	10,01
344,203	Torino . . .	1	240	5	83	90	419	6,39	12,17
453,500	Milano . . .	4	58	56	143	330	591	5,83	13,03
163,254	Venezia . . .	—	148	1	44	31	224	5,48	13,72
115,992	Catania . . .	—	13	80	49	33	175	5,26	15,08
526,874	Amburgo . . .	—	146	29	35	95	305	2,71	5,79
1,678,697	Berlino . . .	4	111	333	80	515	1043	3,19	6,21
2,511,629	Parigi . . .	23	695	178	291	527	1714	3,38	6,82
190,313	Bruxelles . .	2	69	7	45	11	134	3,24	7,04
1,511,114	Vienna . . .	2	930	436	79	621	2068	6,06	13,68
4,381,119	Londra . . .	9	3691	940	564	2663	7867	9,63	17,96
148,834	Messina . . .	—	4	3	59	15	81	2,80	5,44
136,402	Media del decennio 1888-97	9	2	5	62	16	73	2,65	6,02

Considerando l'andamento della mortalità in Messina si osserva specialmente in questi ultimi anni un miglioramento progressivo notevolissimo nelle condizioni sanitarie generali non solo nella diminuita frequenza e intensità di alcune malattie infettive che un tempo dominavano, ma anche per tutte le altre forme morbose.

3. A determinare questi effetti benefici nell'andamento della salute pubblica concorrono in gran parte anche le felici con-

dizioni del clima prevalentemente ventoso e sereno, il quale assicura dovunque l'azione efficacissima dei migliori mezzi di disinfezione naturale quali l'aria e la luce.

I danni dell'agglomeramento della popolazione povera in abitazioni spesso assai poco salubri, sono meno manifesti di altre città, appunto perchè è resa più facile la vita all'aperto fuori delle case, dove anche nelle condizioni peggiori difficilmente viene a mancare la necessaria ventilazione.

La storia delle epidemie passate dimostra che nelle condizioni del nostro clima le malattie infettive più temibili non trovano facilmente campo di sviluppo, quando appena siano allontanate le cause più comuni di diffusione e di contagio.

Quindi coi mezzi che appresta l'igiene moderna, essenzialmente preventivi, non sarà mai possibile il ripetersi delle epidemie che un tempo erano una continua minaccia.

Le malattie predominanti che dànno il maggior contingente di mortalità sono quelle proprie dell'infanzia cagionate nella maggior parte da disturbi dell'apparato dirigente. È questa una condizione comune ai paesi meridionali per l'eccessivo calore dei mesi estivi che favorisce lo sviluppo di queste malattie, i cui effetti del resto sono da noi molto meno accentuati di altre città per i venti freschi che durante l'estate mitigano il calore solare nelle ore più calde.

Il predominio delle correnti d'aria nel canale fece a torto ritenere che fossero frequenti le malattie acute degli organi della respirazione e le cause reumatizzanti, mentre di fatto sono assai meno numerose che altrove, essendo il nostro clima secco e la città ben protetta dall'appennino calabro contro i venti più freddi di tramontana. In apparenza per effetto dei venti sembra a prima vista che il nostro clima sia eccessivamente incostante e variabile, e quindi favorevole allo sviluppo di simili malattie, mentre invero le variazioni della temperatura nella giornata sono minime in confronto con le altre città marittime del Mediterraneo, appunto perchè la città è meglio protetta dalla influenza diretta dei venti più freddi.

La tubercolosi nel clima locale è facilmente curabile quando appena siano apprestati in tempo opportuno agli infermi i mezzi di assistenza e di cura; e la sua diffusione, che ordinariamente

è in rapporto diretto colle malattie bronco-polmonari, risente i medesimi effetti benefici del clima, per quanto gravi siano le cause di infezione a cagione dell'addensamento della popolazione povera.

La difterite in passato ricorreva spesso in forma epidemica grave nei mesi d'inverno, ma oramai si può dire scomparsa sopratutto per la grande diffusione nell'uso del siero antidifterico come mezzo di cura e di vaccinazione.

Le malattie esantematiche più diffusive (scarlattina, mòrbillo, vaiuolo) dànno un contingente minimo alla mortalità, e si limitano ordinariamente a pochi casi di forma molto mite essendo per le nostre condizioni climatiche meno facili le complicanze. D'altra parte le misure rigorose applicate nella disinfezione a domicilio, nella vaccinazione e rivaccinazione obbligatoria nei casi di vaiuolo, e la recente istituzione dell'ospedale di isolamento per le malattie infettive sono sicura garanzia di difesa per la salute della città contro il pericolo di epidemie per questi morbi.

La popolazione oramai educata al nuovo indirizzo scientifico di lotta contro le infezioni accoglie con piena fiducia le disposizioni delle autorità, favorendo con vero entusiasmo le più recenti innovazioni della medicina preventiva. È bene ricordare che Messina fu la prima città del regno ad applicare per ordinanza pubblica l'obbligo della vaccinazione contro la difterite e forse l'unica in tutta Europa in cui furono praticate le vaccinazioni contro il tifo, la peste e il colera, spontaneamente richieste da persone che dovevano recarsi in paesi gravemente infetti di simili epidemie.

Fra le malattie che nei periodi precedenti dominavano per la gravità specialmente fra gli adulti e spesso in forma epidemica sono da notarsi le così dette *febbri infettive,* molto bene caratterizzate nello studio del Borelli fino dal 1646. Non è improbabile che in passato nel gruppo di queste febbri venissero incluse anche le malariche che allora erano assai più frequenti nelle nostre campagne per difetto di opere di bonifica, pei facili impaludamenti dei torrenti in vicinanza del mare, e per i numerosi maceratoi di canape e lino, la cui coltura era a quei tempi estesissima. La malaria nel territorio del comune

attualmente è quasi sconosciuta. Un tempo invece dominava in modo grave lungo la riviera del Faro. La bonifica di quelle località risale all'epoca della dominazione inglese (1800-1810), e fu conseguita specialmente colla sistemazione dei laghi mediante canali che assicurano il ricambio delle acque col mare. La coltivazione delle rive circostanti completò ben presto l'opera di risanamento di quei luoghi ora preferiti per l'aria saluberrima e per l'incantevole spettacolo dello stretto. L'abbandono delle opere di manutenzione nei canali e lungo le rive dei laghi e i sistemi improprî di acquicoltura introdotti da alcuni anni avevano di nuovo quasi compromessa la salubrità di quelle contrade. Ora col concorso dello Stato che ha riconosciuta la demanialità dei laghi, si sta provvedendo a nuove opere per assicurare un'attiva e costante circolazione delle acque, mentre con un regolamento adatto e colla necessaria sorveglianza si potranno prevenire ulteriori danni per la pescosità dei due laghi ed eventuali pericoli per la salute pubblica.

4. Colla denominazione di febbri infettive, rimasta ancora in uso nella pratica medica locale, si comprendevano tutte le infezioni e intossicazioni di origine gastro-intestinale accompagnate da febbre con decorso lento, dalle febbri gastriche, febbricole, febbri napoletane, e del Mediterraneo (come venivano pure dette, perchè frequenti in quasi tutte le città rivierasche del clima del Mediterraneo) alle malattie propriamente tifiche oggi ben definite (ileo-tifo e tifo esantematico).

È questo il gruppo delle malattie che ha subìto maggiormente l'effetto dei miglioramenti igienici che venivano gradatamente applicati nello sviluppo dalla città, tanto che la mortalità un tempo gravissima per simili malattie si è ridotta ora a cifre minime, come si può rilevare dai seguenti dati comparativi con altre città. E molto ancora si potrà ottenere di vantaggio coll'opera del nuovo acquedotto e con tutte le altre riforme in attuazione, poichè oramai sembra assicurata la riforma completa della fognatura cittadina e il rinnovamento dei quartieri popolari.

Morti per febbre tifoidea

(per 10,000 abitanti)

ANNI	Roma	Napoli	Milano	Torino	Palermo	Firenze	Bologna	Catania	Messina
1881	5,0	9,4	11,1	10,7	13,8	8,4	8,3	17,9	23,4
1882	3,4	6,0	9,2	10,0	14,3	9,0	7,1	18,0	17,8
1883	4,1	6,3	8,7	6,1	13,0	8,2	6,9	17,8	21,2
1884	4,2	6,2	7,1	8,1	11,1	6,8	4,3	17,4	15,7
1885	4,5	6,2	8,0	8,4	19,1	10,3	5,1	17,9	20,2
1886	4,3	4,7	8,1	5,4	14,7	10,9	6,3	11,0	12,6
1887	5,5	4,1	6,4	3,6	13,3	7,1	4,8	13,6	12,4
1888	5,1	3,2	7,0	2,2	10,7	5,4	3,8	8,5	6,2
1889	4,0	3,4	5,4	3,6	10,7	5,6	3,8	8,9	7,2
1890	3,3	2,5	8,0	4,5	7,7	7,1	4,1	6,0	7,4

Le malattie ordinarie contro le quali in minor grado possono valere direttamente i provvedimenti generali dell' igiene pubblica, hanno pure subìto in questi ultimi anni una notevole riduzione per numero e per la mortalità nell' infanzia e fra gli adulti, sopratutto dopo l'applicazione del nuovo ordinamento sanitario del 1888, col quale veniva assicurato in più larga scala specialmente nelle campagne il beneficio della assistenza medica e farmaceutica sul luogo colla istituzione delle condotte.

5. I servizî sanitarî e igienici della città un tempo erano considerati come funzioni connesse all'esercizio didattico della Scuola Medica, e il Senato di Messina ricorreva all'opera di quegli insegnanti per le contingenze della salute pubblica della città. I nomi del Malpighi, del Borelli e del Castelli, ben note illustrazioni mediche del nostro Ateneo, si leggono spesso nei rapporti del tempo per ispezioni sanitarie richieste dal Senato, e dai provvedimenti emanati rilevasi la felice intuizione di quei sommi maestri nel definire la natura dei morbi e i rimedî opportuni. Il celebre studio del Borelli sulle febbri infettive che avevano desolata la città e gran parte della Sicilia intorno al 1647 fu la base di sagge disposizioni del Senato che valsero a limitare i danni della epidemia.

L'assistenza medica dei poveri in quei tempi era esclusivamente affidata all'ospedale, e alla infermeria dei Cappuccini ma più tardi verso la metà del secolo XVIII il Senato istituiva la così detta *condotta,* il cui medico capo era retribuito dal Comune, e funzionava come consulente ordinario per tutti i servizî sanitarî della città e dei villaggi. In circostanze di eccezionale pericolo sanitario come per minaccia di morbi esotici per le ispezioni alle navi in genere e a quelle granarie in ispecie si riuniva il collegio medico della Università per dare il suo parere.

Coll'aumento graduale della popolazione fu in seguito accresciuto il numero dei medici per servizio pubblico, senza però determinarne le funzioni: essi venivano chiamati secondo le esigenze come ausiliarî del capo della condotta.

L'ordinamento sanitario attuale così utile per la popolazione povera, venne stabilito da poco più di un decennio ed è diviso in 17 condotte esterne rurali affidate ciascuna ad un medico e una levatrice; sono in progetto di formazione 4 circoscrizioni medico-ostetriche per la città che devono completare l'opera dell'ospedale per l'assistenza dei poveri a domicilio.

In questi ultimi anni per regolare l'andamento di tutti i servizî sanitarî e igienici della città venne istituito un apposito ufficio d'igiene con personale tecnico speciale il quale dispone di laboratorî adatti Chimico e Batteriologico.

Nel laboratorio batteriologico furono anche stabilite una sezione per la cura antirabbica e un'altra per la preparazione dei sieri e vaccini apprezzati anche da governi esteri.

Fra i servizî complementari dell'ufficio d'Igiene dobbiamo anche ricordare il macello pubblico di recente costruzione.

Le condizioni in cui si svolgono i nostri servizî sanitarî e d'igiene pubblica dovevano essere specialmente ricordate perchè dimostrano la cura precipua delle amministrazioni della città nella attuazione di tutti i mezzi per la tutela della salute, elemento primo di benessere e di progresso.

6. L'opera che in questi ultimi anni riassume tutti gli sforzi delle nostre amministrazioni per la tutela della salute pubblica, sta ora per essere un fatto compiuto. Col nuovo acquedotto la

MUSEO

Stab. G. Crupi - Messina Fot. Vadalà - Messina

S. Pietro d'Alcantara di *D. Marolì*

(pag. 334)

città potrà disporre di acque purissime fresche e in quantità più che sufficiente pei bisogni della vita e pei servizî pubblici.

Frà le questioni che più interessavano la nostra vita pubblica dal punto di vista igienico e sanitario, la provvista dell'acqua potabile era la più urgente per il benessere generale, e per la serie dei vantaggi sanitarî che seguiranno in tutti gli altri servizî pubblici collegati a questo nuovo impianto.

L'aumento considerevole della popolazione rendeva oramai insufficiente la quantità di acqua del vecchio acquedotto la quale inoltre si presentava per le origini e per difetto di condottura non perfettamente rispondente alle esigenze dell' igiene moderna. Per quanto dominati da opportuni provvedimenti sanitarî anche in questi ultimi anni non mancarono i pericoli di insorgenze epidemiche per malattie determinate appunto da facili inquinamenti delle acque di servizio della città.

Coll' acquedotto in costruzione è prevista una quantità di acqua di 150 litri per ogni abitante, attinta alle sorgenti del Niceto in località alpestre a circa 700 metri sul livello del mare. Nel progetto redatto dal nostro ufficio tecnico sono considerate le migliori condizioni per garantire la purezza e freschezza delle acque e tutte le altre modalità che ne renderanno più apprezzabile e comodo l' uso pubblico.

Con questa opera Messina inizia una nuova riforma nella propria vita sanitaria, colla garanzia che sarà fra poco completamente scomparso il pericolo di tutte le malattie che hanno la loro origine sia dall' inquinamento eventuale delle acque, sia dalla deficienza delle medesime.

7. Le condizioni sanitarie e igieniche del nostro porto meritano pure qualche considerazione. Per la configurazione e per le molteplici cause di inquinamento a prima vista il nostro porto potrebbe ritenersi in condizioni igieniche inferiori rispetto alle altre città marittime che hanno già provveduto alla sistemazione della fognatura in modo da evitare il versamento dei liquidi cloacali nelle acque del porto. Fino dal 1897 il nostro ufficio d' Igiene si preoccupò dello studio igienico e sanitario del porto, e i risultati conseguiti finora da osservazioni periodiche sono tali da affermare che ben pochi altri porti nel

mondo possono competere col nostro per le condizioni di salubrità. La circolazione delle acque vi è attivissima per effetto delle correnti, specialmente nelle ore del mattino quando è appunto maggiore l' inquinamento delle acque per il versamento di liquidi cloacali. Eccettuati i giorni di estrema bonaccia non è possibile ordinariamente di rilevare differenze notevoli nei caratteri fisico-chimici e batteriologici delle acque del porto in confronto con quelle dello stretto. Il fenomeno di auto-epurazione si effettua così rapidamente da essere paragonato a quanto accade per le acque correnti. La profondità delle acque assai rilevante anche in vicinanza della banchina, tantochè vi possono dar fondo vapori di grossa portata senza rimuovere il limo, facilita la sedimentazione delle impurità, e le acque risultano sempre limpide e inodore.

Nessun altro porto di quelli finora studiati dal punto di vista igienico (Kiel, Copenaghen, Napoli, Genova, Palermo, Marsiglia, Londra) si presenta in così fortunate condizioni come il nostro perchè insieme colla maggiore sicurezza di rifugio alle navi, offre una purezza di acque veramente eccezionale. La corrente dominante più utile nella epurazione delle acque del porto è quella proveniente dal nord che penetra scorrendo lungo tutta la banchina fino alla stazione dei *ferry-boats* e ripiega poi sull'altra riva per uscire dalla parte del forte S. Salvatore. Questa corrente in pochi minuti rinnova quasi completamente le acque del porto raggiungendo spesso nei giorni di grecale una velocità grandissima.

BIBLIOGRAFIA

REINA P., *Notizie istoriche della città di Messina*. Messina, 1638. — ZIINO G., *G. A. Borelli medico e igienista*. Messina, 1900. — TERNI C., *Relazione sanitaria 1896 e 1897*. Ivi 1896 e 1897. — BORELLI G. A., *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia negli anni 1647 e 1648*. Cosenza, 1649. — CASTELLI P., *Praeservatio corporum sanorum ab imminenti lue ex aeris intemperie hoc anno 1648*. Messanae, 1648. — TURRIANO O., *Memoria istorica del contagio della città di Messina dell'anno 1743*. Napoli, 1745. — TESTA F., *Relazione istorica della peste che attaccossi a Messina nell'anno 1743*. Palermo, 1745. — ROMEO S., *Cenno su la febbre osservata nello Spedale Civico di Messina nei mesi di giugno e luglio del 1817*. Messina, 1817. — MAISANO L., *Su lo stato e su i progredimenti della vaccinazione nel vallo di Messina*. Messina, 1839. — ARROSTO F., *Sopra la storia e la guarigione di una nuova febbre periodica osservata in Messina*. Messina, 1837. — BECKMANN M. C., *Assainissement de la Ville de Messine*. Messine, 1890.

PARTE II.

MESSINA NEI SUOI MONUMENTI

CAPITOLO I.

TOPOGRAFIA ANTICA E MODERNA

1. Opinione sul sito abitato dai Sicani. — 2. La città nell'epoca greca e romana. — 3. Templî del Paganesimo. — 4. La cinta dell'epoca normanna. — 5. Le mura e le fortificazioni del sec. XVI.— 6. Immegliamento della città nel sec. XVII.— 7. La cinta del 1852. — 8. Ampliamento moderno. — 9. Nuovo piano regolatore. — 10. Sviluppo edilizio.

1. Nel suo insieme, nella sua materiale struttura, Messina ha subito tante trasformazioni a causa di naturali ed umani rivolgimenti, e massime per i tremuoti del 1783, da perdere in gran parte, con i monumenti stessi, l'aspetto e la forma di quella città antichissima che tenne sovente il primato nell'isola.

È opinione dei nostri eruditi, avvalorata da studî e da scavi recenti, che il sito abitato dalla popolazione sicana si stendesse a ridosso dei monti che cingono ad ovest l'odierna città, a partire dal lato meridionale del colle Gonzaga e continuando attraverso la valle di Portalegna sino ai piedi dei colli di Castellaccio e di Torre Vittoria, e che quando avvenne l'occupazione calcidese, i Greci, attratti dalle necessità della loro vita di mare, occuparono la parte sottostante della costa, che, a guisa di falce, si protende al porto.

La collocazione della ricca e vasta necropoli fra le falde del suddetto colle di Gonzaga a quelle dell'opposto monte Pietrazza, a nord-ovest dell'attuale Camposanto, le tombe, i vasi, i rottami fittili di fabbricazione sicula e siculo-greca, venuti fuori nel 1886 per le escavazioni del viadotto sul torrente Camaro, le scoperte archeologiche del sec. XV nel borgo Zaera, ricordate opportunamente dallo storico Buonfiglio (*La Messina,* lib. I) sono elementi importantissimi per additare quella contrada come centro primitivo degli abitatori di Zancle; ciò che, a parte di altri argomenti, trova anche ampia conferma nelle tradizionali e popolari leggende dei fondatori di questa città.

2. I fonti letterarî ci parlano di un muro che circondava il porto, che venne abbattuto in gran parte nell'assalto dato da Anassila, quando gli Zanclei cercarono riparo nei templi loro. Nessuna memoria è rimasta di questa cinta littoranea, che è uopo limitarla alla insenatura sud-ovest del porto fin dentro le vie *Garibaldi* e *Primo Settembre,* essendo state ivi posteriormente la contrada del *Tarcianatus* (Tersanà o Darsena) e dovendosi lo interramento del Castellammare (già tempio di Nettuno) fino al largo del Mercato in sul corso Vittorio Emanuele, ai materiali trasportati dal torrente Portalegni, o delle Luscinee, che nel sec. XV fu fatto deviare verso la spiaggia di Mare Grosso. Nè la zona della città greca o romana si estese da sud a nord dal letto attuale di questo torrente al limite del mandamento Arcivescovado (*via del Rovere*), avendosi prove sicure che l'altra parte, dal teatro Vittorio Emanuele alla villetta Mazzini, era aperta campagna, adottata a sepolcreto negli ultimi secoli del Paganesimo.

3. In quella zona, infatti, erano l'arsenale, i bagni, i monumenti più importanti ed i templi sacri, oltre a quello di Diana, lungo la riviera del Faro, e l'altro di Nettuno ai laghi sul capo Peloro, del quale, credesi, siano state le colonne di granito della nostra Cattedrale. Il tempio di Giove, dedicato poi a S. Gregorio ed a S. Maria *extra moenia,* sorgeva presso la chiesa attuale di S. Teresa, vicino a quello di Venere, che era dirimpetto la chiesa di S. Cosmo e Damiano. Altro tempio di Venere indicò il Maurolico dove è la chiesa di S. Caterina Valverde; quello di Castore e Polluce nella contrada S. Filippo dei Bianchi; di Giano accanto alla porta omonima, nelle cui vicinanze la tradizione volle far sorgere nel sec. XVII il fonte Gennaro, nel corso Cavour, e quello di Orione, ristoratore di Zancla, presso la distrutta chiesa di S. Giacomo, dove ora è la casa del Cav. Ruggero Anzà, dietro il Duomo. Il tempio di Nettuno, di cui si vede qualche avanzo dello esterno in sul principio di via Cardines, fu aggregato alle fabbriche del Castellammare, e mutato in chiesa della SS. Annunziata, vi mantenne il culto la nazione catalana.

Sontuosissimo fu il tempio di Ercole, edificato da Gorgo e Manticlo per segnare la pace dei Zanclei e dei Messeni, venuti

dal Peloponneso. Esso conservò all'esterno la originaria architettura sino al 1605, quando venne demolito per il taglio della via d'*Austria,* oggi *Primo Settembre,* nonostante le difese presentate al Senato dal consolato dei Fiorentini, che ivi esercitavano il culto, e la nobilissima protesta dello storico Giuseppe Buonfiglio e Costanzo, che volea rispettato un monumento sì vetusto e segnacolo di patrie glorie e che era l'ammirazione dei forestieri « che venivano appositamente da l'ultimi confini di Germania, Fiandra e Francia, mossi dalla Tulliana commendatione per rimirarlo ». Sorgeva nel centro delle quattro fontane. Nel 1855, eseguendosi i condotti, se ne scoprirono le fondazioni ed il livello della strada antica, ben due metri di sotto a quello odierno.

La iscrizione in caratteri oschi di via Cardines, presso la piazza della Giudeca, è elemento archeologico interessantissimo per credere all'esistenza di un tempio sacro ad Apollo, il cui culto, però, non dichiarato dalle fonti greche e romane, nè da locali ricordi, è confermato dalla numismatica e da bolli di mattoni rinvenuti negli scavi del 1886 alle falde del colle Gonzaga. Nelle vicinanze del palazzo arcivescovile e del tempio di Ercole Manticlo, surse la casa di Ejo, della quale furono splendido ornamento il Cupido di marmo di Prassitele, l'Ercole in bronzo di Mirone e le due statue delle Canefore, opere di Policleto, rubate poscia da Verre e tanto celebrate da Cicerone.

4. La città cominciò ad estendersi fuori dai primitivi confini mercè l'incremento preso sotto il dominio degli Arabi e dei Normanni, restando essa anche sotto Guglielmo I, per testimonianza di Ibn Gubayr, insufficiente a tutta la sua popolazione. Già dal lato sud-ovest alla contrada *Judaica* (anche ora Giudeca) era stata aggregata quella del *Mosalla* (oggi Mosella) il campo aperto della preghiera dei Musulmani, dove davan sepoltura ai loro estinti. Nel 1081 il conte Ruggero, dopo aver fatto costruire il superbo real palazzo, in centro alla curvità del porto, avea fatto continuare le muraglie e le torri lungo il littorale, sino al torrente Boccetta, allora chiamato Cannizzaro, probabilmente così detto dagli Arabi *Hain-nazr* (fiume del mal tempo) o dall'essere abitata quella contrada dai costruttori di *cannizze,* come opinò il Gallo. Allo sbocco di esso fu poscia

eretto il forte di *San Giorgio a Molovecchio,* all'ingresso del porto, la cui custodia di notte tempo venne garentita sino al 1392 da una catena di ferro, che stendevasi all'opposto monastero del SS. Salvatore dei Basiliani, eretto a fortezza dal l'Imperatore Carlo V dopo il 1535. Saliva la cortina delle mura lungo il torrente Boccetta, e volgendo a sinistra chiudeva in città la *Rocca Guelfonia* o *Matagrifone,* il colle della Caperrina e la contrada *extra moenia,* corrottamente detta poi *Gentilmeni,* forse della gente armena che l'abitava, sino a quasi l'attuale Università degli Studî. Da qui all'edifizio dell'ex Collegio Militare comprendevasi il quartiere del *Paraporto,* e la cortina scendeva col toccare il maestoso palazzo reale, circondato da torri, che ergevasi nell'istesso sito della Dogana, alla vista incantevole del mare.

Nell'epoca aragonese si ebbero alcuni ampliamenti dal lato di nord-ovest verso l'*orto di S. Giovanni,* dove è la villetta Mazzini, e nel soprastante colle dell'*Oliveto,* così detto dalle piante di cui era coperto.

5. Sin dal 1535, dopo l'impresa della Goletta e di Tunisi, Carlo V lasciando l'isola, pago di aver provveduto a furia di prammatiche e di ordini ai più urgenti bisogni del paese, ebbe ad interessare il vicerè D. Ferrante Gonzaga di fortificare convenientemente le città marittime, *perchè questo suo fedelissimo Regno fosse preservato et previsto di tutti imminenti pericoli, invasioni et danni che da qualsivoglia exercito et armata di inimici li potesse incurriri.* Benchè il Parlamento Siciliano avesse chiesto ed ottenuto per questo il donativo di 300 mila fiorini, pure il Senato messinese nel giugno 1537 dava principio alle nuove mura ed alle fortificazioni, reclamate anche dalla evoluzione dell'arte della guerra, chiamando alla direzione dei lavori il celebre Antonio Ferramolino da Bergamo, ingegnere della Regia Corte, Domenico Giuntalocchi da Prato, allora ingegnere della città, coadiuvati pure dal nostro sommo matematico Francesco Maurolico e dallo scultore Giovan Angelo Montorsoli, che diè prova di perizia nell'architettura con la costruzione della torre della *Lanterna* sul braccio di S. Raniero, munita di bastioni dai Francesi durante la loro occupazione in Messina dal 1675 al 1677.

Dal lato del porto alle antiche mura, ed alle torri ricordate dal Folcando, che stendevansi dal palazzo reale, prima fortezza del regno, alla porta *Cannizzari*, in sullo sbocco del torrente Boccetta, ove era il forte di *S. Giorgio a Molovecchio*, fu prolungato altro tratto sino al forte di *S. Giacomo*, detto poi di *Portareale*, dalla vicina porta della città, così chiamata per l'ingresso fatto da D. Giovanni d'Austria nel 1571. Esso ergevasi sulla attuale piazza Vittoria ed avea talune batterie presso il lido per difendere l'entrata del porto, le quali vennero aggiunte dal Senato, su disegno dell'architetto e pittore Onofrio Gabriello, durante la rivoluzione messinese contro la Spagna (1676). Dal forte S. Giacomo la cortina delle mura, rasentando presso a poco la via Fossata, univasi a nord al bastione *S. Vincenzo* e risaliva all' ovest circondando il colle Oliveto su cui levavasi il forte *Andria*. Da qui lunga muraglia cingeva la città nella parte occidentale scendendo alla porta Boccetta, dove era il bastione *S. Stefano*, e rannodavasi al monte della *Caperrina*, alla cui vetta stava il fortilizio di *Torre Vittoria* o di *S. M. dell'Alto*. Indi scendeva verso *Gentilmeni*, e lasciando la diagonale delle antiche mura - di cui si vedono gli avanzi nel giardino dell' ex palazzo Brunaccini, oggi Pugliatti - seguiva verso mezzogiorno sino alla porta delle *Luscinee*, o *Portalegna*, così detta dal *jus lignandi* che in antico la Curia Arcivescovile avea su quel territorio, che conserva tuttavia il nome di *Arcipeschiere*. Ascendevano da qui le muraglie al monte *Tirone*, ossia di Jerone, quale era fortificato dai baluardi dello *Spirito Santo* e del *Segreto* che guardavano la intiera parte meridionale, nelle cui vicinanze era la porta *Imperiale*, così detta in onore di Carlo V, che da essa fece l' ingresso nel 1535, e che venne decorata da ricche sculture nel 1621. Scendendo quindi in linea retta la cortina si avanzava sino al forte *D. Blasco* - *propugnaculum contra Maurus*, dice la inscrizione tuttora esistente - in sulla riva di Mare Grosso, lasciando aperta nello stesso lato anche la *Porta nuova* o della *Maddalena*, detta poi di *Laviefuille* (1753), la quale era guardata dal baluardo *S. Bartolomeo*, a cui seguivano gli altri fortilizi di *Mezzo mondello*, poi *Pizziddari*, celebre per le ultime ed eroiche difese nel 1848, e di *S. Giovanni Boccadoro*, poi S. Chiara, presso il monastero omonimo fon-

dato nel 1253 e demolito, con molte altre chiese monumentali e palazzi che erano nella contrada di *Terranova,* verso il 1850 per agevolare i tiri della Cittadella. Dal forte *D. Blasco* altra cortina fronteggiava il lato sud-ovest sino al forte di *S. Giorgio,* poco distante dagli attuali Magazzini Generali, il quale venne demolito nel 1680 per la costruzione della *Cittadella,* per cui si dovettero atterrare altresì non poche chiese sul braccio di S. Raniero, e anche il superbo monastero, dal prospetto tutto di marmo, dei padri Benedettini, eretto nel 1670. Furon questi i fortilizi che, insieme a quelli di *Gonzaga* e di *Castellaccio,* reser temuta la regina del Peloro dinanzi alle possenti flotte turchesche, che infestarono il nostro mare, e che tanto flagello apportarono anche sulle opposte rive di Calabria.

6. Il grande movimento economico della città nei sec. XVI e XVII contribuì potentemente allo immegliamento e sviluppo di essa. Nel 1622, il vicerè Emanuele Filiberto di Savoja decretava di abbattersi la cortina delle muraglie del porto per farvi sorgere la famosa *Palazzata,* su disegno dell' architetto messinese Simone Gullì, la quale fu reputata fra le meraviglie del mondo.

Il Senato, con ingenti spese, con il consiglio e con l'opera di valenti artisti ed ingegneri, quali oltre al Gullì, un Andrea Calamech da Carrara, Giacomo Lo Duca, lo Zaccarella da Narni, Giovanni e Nicolò Maffei, oriundi carraresi, compiva opere importantissime, edifizî per uso delle pubbliche amministrazioni, e tagli di nuove e spaziose vie, sventrando i quartieri più agglomerati come quello della *Giudeca* - dove sino al sec. XIV fu il Ghetto - con l'aprirvi la via *Cardines,* così detta in onore di D. Bernardino di Cardines, duca di Macqueda, vicerè di Sicilia (1596 - 98), e l'altro quartiere degli *Amalfitani* col tracciato della via d'*Austria* (1572), dedicata a Don Giovanni d'Austria, reduce vittorioso della battaglia di Lepanto. Nuovo immegliamento allora si compiva con la costruzione di un molo di pietra nella via del porto, detta *Colonna* dal vicerè Marcantonio Colonna, nella via dei *Banchi,* così detta dalle abitazioni dei *mercanti di rango e per le spesse botteghe,* ricorda il Buonfiglio, *ripiene in tanta distanza di ricchissime merci, di panni d'oro, seta et lana.* Per dar completo sviluppo, poi, alla strada maestra

la più larga et amplia traversante le contrade dell'*Albergheria* e dell' *Uccellatore,* si allargava la piazza di *S. M. La Porta* presso il *piano di S. Giovanni;* e per godersi da essa la vista del mare, secondo il progetto di Andrea Calamech, demolivasi uno sperone di case di fabbriche antichissime. Ad evitare, inoltre, i danni delle piene del torrente Boccetta si pose mano a deviarlo, secondo il progetto dell'architetto e pittore Onofrio Gabriello nel 1663.

Eran da poco costruite le muraglie del 1537 che il nuovo sviluppo economico ed edilizio preso dalla città avea fatto sorgere a ridosso di quelle i borghi di *S. Leone,* così detto da Papa Leone II, cittadino messinese, delle *Fornaci* a nord, della *Boccetta* all'ovest, di *Portalegna* a sud-ovest, e della *Zaera* a sud, tutti assai popolati, e decorati da buoni edifizî, da potersi considerare come continuazione della stessa città, tanto che l'ingegnere Antonio Maffei, in conformità al suo progetto, avea avuto incarico dal Senato di circoscriverne le mura dalla porta *Zaera,* compita nel 1671, al monastero dei Basiliani del SS. Salvatore.

Ma una tale grandiosa opera, come il deviamento del torrente Boccetta, si arrestarono per la sopravvenuta rivoluzione del 1674-78, dopo la quale la città perdè gran parte delle sue risorse economiche, e della sua popolazione, in modo che si contenne presso a poco nei limiti della zona del secolo XVI.

7. Nel 1852 Ferdinando II di Borbone, in seguito alla concessione del Portofranco, accordava una cinta daziaria più estesa, comprendendo in essa tutto il borgo *Zaera* e parte di quelli della *Boccetta* e di *S. Leone.* Abolito il Portofranco (1879) e venuta meno anche allo scopo della percezione del dazio di consumo, la cinta murata è stata in gran parte abbattuta, dandosi novello sviluppo all'ampliamento moderno della città.

8. Dopo il 1860 si incominciò a sentire il bisogno d'ingrandire la città specialmente dal lato sud a Terranova, e ove le zone militari di Terranova e gli orti delle Moselle dovevano dar luogo a quartieri nuovi tuttora comunemente designati con quei nomi. Dopo alcuni anni di studî e proposte, venne approvato il 6 febbraio 1869 il piano regolatore e di ampliamento dal lato sud della Città, nel quale era compresa una considerevole

zona di terreno fra il Portalegni, via Porta Imperiale, il torrente Zaera ed una linea indeterminata dal lato est.

L'arteria principale di questo piano di ingrandimento era la via S. Martino, che partendo dal mare al termine della palazzata doveva andare con una larghezza di metri venti e con unico rettifilo ad incontrare la via Provinciale al di là del Gran Camposanto.

Con successive deliberazioni del Consiglio Comunale negli anni 1877 e 1879, essendosi nel frattempo incominciata la costruzione di alcune isole a Terranova nelle vicinanze della via Primo Settembre, si stabilì che la larghezza della nuova strada S. Martino fosse portata a trenta metri, dapprima nel solo tratto, fra il mare ed il Portalegni, dappoi in tutto il suo percorso.

Nel decennio 1880-1890 si eseguirono i lavori di sistemazione provvisoria della nuova strada sino alla piazza S. Martino, essendosi solo nel 1885 gettato il ponte sul Portalegni ed effettuate a parecchie riprese le espropriazioni per il prolungamento della via S. Martino, della piazza omonima, e di altre strade del nuovo piano regolatore.

Nel bilancio del 1888 e degli anni successivi sino al 1892 si erano stanziate considerevoli somme per dare impulso all'ampliamento della città, in questi ultimi anni furono stanziate L. 919137 per l'apertura e sistemazione parziale di 19 strade, e si assegnava inoltre la somma di L. 87000 per l'ampliamento del sottopassaggio S. Cecilia.

9. Nello scorso decennio, queste opere furono per la massima parte eseguite ed i nuovi quartieri si sono popolati di case civili d'abitazioni, quasi sino al limite della S. Cecilia; di recente venne pure ultimato il lungo sottopassaggio di S. Cecilia, mentre la via omonima resta ancora da sistemarsi, ciò che sarà fatto prossimamente, giusta la recente decisione del Consiglio Comunale.

Il progetto per un ulteriore ampliamento della città dal lato sud, specialmente nel tratto compreso fra la via S. Cecilia inclusa, il torrente Zaera e fra una nuova zona solo parzialmente inclusa nel vecchio piano regolatore del 1869 comprendente la nuova ubicazione della piazza d'armi a fianco, e dal lato est

del Cimitero monumentale, fu sottoposto di recente all'approvazione del Consiglio Comunale.

Mercè la costruzione della nuova piazza d'armi, il Comune potrà procedere alla sistemazione delle aree ora occupate dai militari a nord ed a sud della Cittadella, nelle località dette Piano di S. Ranieri e Don Blasco.

Con questo intento venne sistemato e pavimentato con basole di pietra lava il prolungamento a sud del Corso Vittorio Emanuele dalla Dogana sino alla stazione del *ferry-boats,* in prossimità dell'angolo nord-ovest dell'attuale Piazza d'armi, la quale, insieme col piano di S. Ranieri e porzione della Cittadella, potrà dar luogo in un avvenire non lontano, alla formazione di un vasto quartiere industriale e commerciale costituito da officine e da grandi magazzini di carbone, petrolio ed altre merci, la cui sosta ed il cui movimento potranno giovarsi della prossimità del porto e della ferrovia in capolinea, delle due arterie più importanti della rete ferroviaria dell'isola.

Da circa tre anni funzionano i *ferry-boats* per il collegamento del traffico fra la rete ferroviaria del continente e quella dell'isola, il contorno dell'ampio porto ha subìto perciò, e per le altre necessità del commercio, delle modificazioni che segnano il principio di un miglioramento. Le altre opere già progettate dal Governo in base ad insistenti reclami delle autorità cittadine e dei commercianti, conferiranno al porto altre comodità e facilità di approdo a grandi navi.

Fra pochi mesi le banchine che funzionano da molo nel tratto fra la Dogana, la Ferrovia ed il Cantiere navale, saranno illuminate a cura del Governo con fari elettrici.

10. L'espansione della città è stata notevole nell'ultimo decennio in talune zone alla periferia dell'attuale abitato, e specialmente nel quartiere Portalegni, ove essendosi da circa quindici anni aperta la nuova strada Felice Bisazza, si diè luogo ad un risveglio edilizio nel quale, insieme col ristauro di vecchie case, trovò posto la costruzione di nuove case civili di abitazioni. Ivi è sorta da un anno appena la nuova Palestra ginnastica comunale, ed è in costruzione un edifizio per scuole primarie. In fondo alla via Felice Bisazza è in formazione una piazza che nel 1895 prese il nome di *Venti Set-*

tembre, molti villini sono sorti quasi per incanto da circa sette anni sulle ripide pendici del monte Gonzaga alla Vignazza ed Acqua del Ponte e del monte Castellaccio.

Dalla stessa piazza si inizia la strada Comunale per Gravitelli a S. Corrado, quasi ultimata. Nel quartiere Boccetta alcuni brevi tratti di strada furono aperti e sistemati, quale la via Carrari e le strade adiacenti al muro dell'Istituto scolastico ed oratorio festivo dei Salesiani di Don Bosco.

Verso la Marina e lungo il viale Principe Amedeo, sorsero nell'ultimo ventennio, diversi villini.

Una specie di crisi edilizia latente determinò da circa tre anni, senza alcuna scossa finanziaria ed economica, una sospensione quasi generale nelle costruzioni private, le quali insieme coi grandi lavori ferroviari e con quelli militari, pei forti e relative strade di accesso, e coi lavori delle strade comunali obbligatorie e delle Tramvie Messina-Faro-Divieto e Messina-Giampilieri avevano creato, nel ventennio scorso, una grande attività edilizia a vantaggio degli operai e degli imprenditori di lavori.

Dopo una sosta, pei lavori di sistemazione dei nuovi quartieri e della lastricatura delle strade più frequentate, il Comune ha ripreso le opere di pavimentazione delle strade urbane, la sistemazione delle principali piazze con largo piantamento di alberi da ombra, d'accordo colla Provincia ha provveduto allo impianto del nuovo Osservatorio geodinamico e metereologico sulla collina dell'Andria.

Anche nei vari villaggi sparsi pel grande territorio del Comune di Messina si verificò negli ultimi cinquant'anni un sensibile sviluppo edilizio di piccole casine e ville signorili.

Dapprima furono popolate le contrade Ritiro e Tremonti di abitazioni deliziose, e con la sistemazione della strada rotabile Messina-Pace-Torre di Faro, presero grande incremento le modeste abitazioni lungo la spiaggia da Messina a Ganzirri, ove sorsero molte palazzine e ville sui fianchi montuosi soprastanti a detta strada ed ai laghi di Ganzirri. Apertosi poi il tronco della Comunale Granatari-Rasocolmo-Divieto, in pochi anni furono costruite su l'ameno altipiano di Spartà più di venti case di campagna corredate di giardini.

CAPITOLO II.

DA PIAZZA ROMA ALLA PIAZZA DEL DUOMO

1. Via Primo Settembre. — 2. Collegio Militare. — 3. Ufficio dei Pacchi postali. — 4. S. Giuseppe. — 5. Tribunale Militare e Genio Militare. — 6. Palazzo Arcivescovile. — 7. Seminario. — 8. Palazzo Scaletta. — 9. S. Pietro dei Preti. — 10. Quattro Fontane. — 11. Chiesa della Cattolica. — 12. Fonte Orione.

1. Dalla stazione ferroviaria si esce in Piazza Roma, così intitolata nel 25° anniversario della breccia di Porta Pia, come ricorda l'epigrafe (di T. Cassisi) che è al principio della *Via Primo Settembre* già detta di Austria, in memoria del vincitore di Lepanto, ed aperta nel 1572. Prese l'odierno nome dalla rivolta dei liberali messinesi, che in quella via pugnarono eroicamente contro le soldatesche borboniche.

2. Percorrendo la strada Primo Settembre, sulla destra è il palazzo della **Dogana,** e sulla sinistra il vasto edifizio dell'ex **Collegio Militare** che sorge nella Piazza Cavallotti, una delle più vaste della città.

Più in là, la strada è tagliata dal *Viale S. Martino,* arteria principale dei nuovi quartieri: a destra, sull'angolo di un fabbricato, è la mezza figura ad alto rilievo di D. Eustachio duca di Laviefuille, Vicerè di Sicilia, resosi in Messina assai benemerito con varie istituzioni promosse pel miglioramento della città. Il busto fu scolpito da Giuseppe Buceti (1753) e collocato nella Loggia dei negozianti: nel 1813 fu qui trasferito e decorato da epigrafe latina dettata da Gaetano Grano. La scultura reca ancora le tracce delle bombe lanciate dai borbonici contro gli edifizî cittadini nel 1848.

3. A pochi passi, sulla destra, è l'**Ufficio dei Pacchi postali** che occupa l'ex chiesa della **Madonna della Rosa** e parte dell'attiguo convento dei Trinitarî. Rimane ancora nella chiesa, coperto da cristalli, un antichissimo affresco raffigurante la Madonna.

4. Di fronte è la **Chiesa di S. Giuseppe,** confraternita dei falegnami, nella quale nel 1516 si pacificarono i nobili e i cittadini dopo i tumulti suscitati dal popolo ch'era stato escluso dai comizî.

La chiesa, fondata nel 1488, venne quasi per intiero restaurata nel 1742; però resta ancora porzione dell'antica porta principale, con tre piccoli bassorilievi raffiguranti la fuga in Egitto, che porta la data del 1489. L'interno fu diviso in due piani e se ne ricavarono due chiesette, l'una sovrapposta all'altra, delle quali è degna di menzione quella sottostante per il quadro della Madonna con S. Giuseppe all'altare maggiore, opera di Antonello Riccio, non chè per la tavola di S. Giuseppe che guida il Bambino, pittura attribuita a Polidoro da Caravaggio.

Antica porta di S. Girolamo (*fot. Ledru*)

5. Proseguendo s'incontra l'ex convento Domenicano di San Girolamo dove sono gli ufficî del **Tribunale Militare** e del **Genio Militare.** Dietro questo edifizio, nella **Via S. Giuseppe,** al civico numero 16, è la porta istoriata dell'antico convento, scolpita nel 1542 e che ora dà accesso ad un magazzino privato.

6. Segue il **Palazzo Arcivescovile,** il prospetto del quale, rimasto incompleto, è disegno dell'architetto Francesco Basile. Il Palazzo fu eretto dopo il 1783 e nell'atrio conserva pochi ruderi dell'antichissima cattedrale di Messina dedicata a S. Nicolò, che poi si disse dell'*Arcivescovado*. Questa chiesa, fondata prima del dominio dei Saraceni, ristaurata dal Conte Ruggiero, cadde completamente nel 1783. Sino al 1168 essa restò quale Cattedrale di Messina: nel 1371 un fulmine colpì la torre delle campane e tra le rovine si rinvenne lo spadone a due mani di Jacopo Saccano, uno di coloro che invitarono il Conte Rug-

MUSEO

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Vadalà - Messina

Ecce Homo del *Caravaggio*

(pag. 334)

MUSEO

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Vadalà - Messina

S. Lucia di *A. Caracci*

(pag. 334)

giero alla conquista dell' isola, venti *sestari* di moneta araba, e la supplica dei messinesi al Conte con la quale s' invitava a venire in Sicilia.

7. Unito al palazzo arcivescovile è il **Seminario dei Chierici,** con grandioso portone d' ingresso, opera dell'architetto Basile. Esso sorge sull'area dell'antico S. Nicolò l'*Arcivescovado.*

8. Rimpetto il Palazzo Arcivescovile è la *Piazza del Campo,* dove furono i magazzini comunali di frumento, e su parte dei quali sorge ora il **Palazzo Scaletta** della famiglia dei Principi Ruffo, robusto edifizio con stemmi agli angoli e mensole eleganti ai balconi. Nel portone del palazzo, sono da osservare i busti in marmo bianco di quattro Imperatori Romani. In questo signorile edifizio, nella seconda metà del sec. XVII il Principe D. Antonio Ruffo istituì la più scelta Galleria di quadri che vantasse la Sicilia, raccogliendovi opere dei più illustri pittori del suo tempo, aggiungendovi poi argenterie, drappi, mobili, bronzi di valore artistico grandissimo. Tutto è andato disperso col tempo. E il palazzo nei moti insurrezionali del 1821, fu assalito e devastato perchè vi dimorava il Principe di Scaletta, allora Luogotenente generale in Sicilia.

9. In questa piazza è la chiesa di **S. Pietro dei Preti,** eretta nel secolo XVII, e nel 1642 aggregata ad un Ospedale, ora soppresso, destinato ai preti poveri. Nell' interno sono pitture di scuola messinese, cioè un S. Eleuterio di Antonino Filocamo, le Anime del Purgatorio di Placido Celi, e i SS. Pietro e Paolo di Alfonso Rodriquez all'altare maggiore. La cupola fu dipinta a fresco da Pietro Cirino. In questa chiesa, giacciono le ossa dell' architetto Giacomo Minutoli (1827) e quelle del letterato e poeta Antonio Sarao (1855).

10. Proseguendo, la via Primo Settembre è tagliata ad angolo retto dalla *Via Cardines,* e i quattro canti sono decorati da **Quattro fontane** in marmo bianco, con vasche, tritoni e cavalli marini, fatti sul disegno dell' architetto romano Pietro Calcagni. La prima a sinistra fu scolpita dal fiorentino Innocenzo Mangani (1666) e quella a destra dal Buceti (1714): le altre due furono completate nel 1742. Il tempio di Ercole Manticlo, che sorgeva accanto alla prima fontana di sinistra, e che conteneva tesori d'arte, non esiste più: dedicato in epoca

cristiana all'arcangelo S. Michele, nel 1580 fu ceduto ai fiorentini che lo consacrarono a S. Giovanni, ma nel 1623 fu tolto dall'antico sito per sistemare l'attuale strada Primo Settembre, e rieretto, con gli stessi marmi e sopra uguale disegno, poco distante. Cadde però completamente nel 1783, e con esso le case vicine ch'erano già appartenute a Caio Eio Pollione, dove la tradizione tramanda essere stato albergato Cicerone.

11. Più in là, sulla sinistra, è la **Chiesa della Cattolica** o S. Maria del Graffeo (della Lettera), antichissima di origine ma rifatta nel 1752, e nella quale officiano i Greci latini sotto la cura di un Protopapa. Il privilegio che davasi alle più importanti fra le chiese non Cattedrali di possedere un battistero, valeva fra i greci il nome di *katholiki*. Da qui il nome. Nella chiesa, all'entrare a destra è degna di menzione la pila dell'acquasanta scolpita a bassorilievi (sec. XIV): il sepolcro che le sta vicino onora la memoria del grecista Leonardo Patè (1582-1658). Tra i quadri notiamo quello della Madonna, su tavola, a sinistra, antico lavoro di scuola siciliana (Tav. II); notevole è anche quello dei Magi, dirimpetto, nonchè le tre pitture del coro, cioè la Madonna ai cui piedi si vede la città di Messina nel sec. XIV, l'altro della Vergine col Bambino e la Lettera scritta alla città, opera del secolo XIV, donata alla chiesa da Luciano Foti; e la presentazione al tempio, pregevole dipinto del secolo XV. Interessante è anche la colonna che sostiene il fonte battesimale, nella quale sta scritto in greco: *Ad Esculapio e ad Igea servatori tutelari della città,* quale leggenda trovasi riprodotta nella colonna che sostiene la pila dell'acqua santa al Duomo, presso la porta della sagrestia, e che documenta quel culto in Messina all'epoca greca.

Pria di entrare in Piazza del Duomo, sull'angolo a sinistra, è questa epigrafe (di M. Bottari):

FATTI PRECORRENDO E IDEE
MESSINA
INIZIAVA QUI IL RISORGIMENTO ITALIANO
IL I SETTEMBRE MDCCCXLVII.

La strada Primo Settembre finisce con la **Piazza del Duomo,** (Tav. III) una tra le più belle della città, ampliata dall'architetto Giacomo Minutoli, del quale è il disegno del primo pa-

lazzo a sinistra (1812). Due grandi aiuole con palme decorano la piazza, ed in centro ad esse già sorsero due artistiche statue che i furori del 1848 distrussero: il Ferdinando II del Tenerani (1845) ed il Carlo II del Serpotta (1684). Dietro la prima aiuola è l'ex casa dei Minoriti, eretta con due ordini di colonne dal Minutoli (1812). In essa ha sede il Comando della Divisione Militare. Il Palazzo delle Assisie, che sorge dietro la seconda aiuola, occupa l'area dell'antico Palazzo Senatorio disegnato dal Calamech, ed abbattuto dallo Spagnuolo dopo averne depredato la ricca pinacoteca (1679). Su quest'area fu edificato quindi il palazzo dell'*Appalto,* trasformato poscia in sede dei Tribunali e della Biblioteca comunale, ed a questo doppio uso allude il distico che si legge sul cornice:

HIC THEMIDIS LANCES. HIC DOCTÆ PALLADIS ÆDES.

Sulla destra della piazza, è il monumentale prospetto del Duomo, al quale manca però l'artistico campanile che si elevava per 91 metri. Questo, crollata la parte superiore nei tremuoti del 1783, venne restaurato in forma di una rozza torre, che fu demolita nel 1863. Segue il palazzo Pulejo disegnato dall'architetto Arena, e costruito sul luogo ov'era la chiesa di S. Lorenzo, opera del Montorsoli, alcuni ruderi della quale sono ancora nell'atrio del palazzo.

12. Di fronte è il **Fonte Orione** (Tav. IV) per rizzare il quale nel 1547 il Comune abbattè la chiesetta di S. Lorenzo e la ricostruì pochi metri più lungi.

Circonda tutto il fonte uno zoccolo marmoreo di figura dodecagona, più o meno alto sul suolo ineguale e chiuso agli orli da una inferriata; questo zoccolo è circondato esso pure esteriormente da una larga fascia di marmo bianco a fior di terra. Conservando la stessa figura sorge sullo zoccolo, lasciandovi intorno uno spazio di m. 1,50 circa, la vera base del fonte alla quale si ascende dai quattro lati rientranti per tre gradini di cui il più basso ha 54 e il superiore 99 cent. di altezza mentre in tutti gli altri lati si osserva un semplice rialto. Sino al 1855 la inferriata chiudeva il fonte all'orlo di questa base, lasciando fuori le otto piccole pile che posano sullo zoccolo. Il pavimento tanto di questo, quanto della base sono di marmo bianco con

varî disegni in marmo nero, salvo una lunga striscia diagonale di bardiglio sugli spigoli. È su questa base che, lasciando in giro una fascia larga m. 1 e 8 cent. poggia la grande vasca di m. 7 e 80 di diametro nella sua maggior larghezza, innalzandosi sulla base di m. 1 e 8 centimetri. Offre anch'essa la forma dodecagona, però 4 dei suoi 12 lati sono rientranti di 84 cent. ma gli uni e gli altri presentano ai loro spigoli, delle figure insino ai fianchi, di cariatidi maschi e femine le quali tutte ignude, sostengono col capo l'orlo sporgente della vasca. Inoltre altre otto mezze cariatidi si veggono negli otto spigoli dei lati rientranti. Su l'orlo di ciascun lato rientrante sta sdraiata la grande statua di un fiume, il quale sostiene con le braccia una brocca dalla quale l'acqua si riversa in una grande pila oblunga sottostante, e questa pure riceve acqua da due delfini inforcati da specie di putti marini terminanti in coda di pesce e scolpiti sui due lembi della faccia rientrante, mentre il centro di questa è occupato da un bassorilievo rettangolare che, insieme a un distico latino che sopra vi si legge, illustra la figura del fiume. I quattro fiumi rappresentano il Nilo, il Tevere, l'Ibero e il Camaro e son disposti in guisa che il Nilo e il Camaro, il Tevere e l'Ibero si voltano le spalle, mentre invece il Nilo e il Tevere, l'Ibero e il Camaro si guardano di fronte. Così sotto il primo si legge il seguente distico:

NILUS EGO IGNOTUM SEPTENA PER OSTIA FESSUS
HIC CAPUT IN GREMIO ZANCLA REPONO TUO.

e nel bassorilievo sottostante si vede un vecchio tra palme, giunchi e canne, poggiato sul gomito con sette puttini intorno. e sulle due facce rientranti dei corpi sporgenti laterali che chiudono questa rientranza, si osserva scolpita la figura di Anfitrite in diverse posture. Poco discosti dagli spigoli dei detti due lati sporgenti stanno due dadi di marmo bianco, i quali prolungandosi fino all'orlo della base sostengono due grandi mostri marini in pietra nera con le facce rivolte verso la piazza, dei quali quello a destra dell'osservatore è un cavallo e l'altro a sinistra una vacca, entrambi terminanti in coda di pesce ripiegata sul dorso. Sotto il Tevere stanno i seguenti versi:

OB MERITUM ANTIQUAE FIDEI MESSANA PERENNES
FUNDIT AQUAS MAGNI TYBRIDIS URNA TIBI.

e nel bassorilievo si osserva la lupa che allatta Romolo e Remo. Sulle due facce rientranti delle sporgenze laterali v'è scolpito Amore bendato sopra un delfino, mentre a destra dell'osser-

Fonte Orione - Particolare. (*Fot. Ledru*)

vatore sono un grifo e a sinistra un leone, marini, in pietra nera come sopra. Sotto l'Ibero si legge questo distico:

HESPERIDUM VENIO REGNATOR IBERUS AQUARUM
NEC REGIO IN SICULIS GRATIOR ULLA FUIT.

con sotto scolpita l'aquila imperiale bicipite che stringe negli artigli le colonne d'Ercole, e nelle due facce rientranti dei lati sporgenti che guardano questa rientranza si vede scolpito Nettuno. I mostri marini che stanno avanti a questa rientranza sono a destra una leonessa e a sinistra un cane marino.

Finalmente sotto il Camaro stanno scolpiti i seguenti versi:

SUM PATRIAE FAMULUS CAMERIS EXORTUS AQUOSIS
OFFICIO MANANT FLUMINA TANTA MEO.

e sotto di essi sta una donna coronata simboleggiante Messina che invita il Camaro ad entrare in città; — e sulle due facce laterali rientranti dei lati sporgenti si veggono scolpite delle Sirene e Naiadi. Ai due lati esteriori di questa rientranza stanno in pietra nera, a destra, una sfinge marina e a sinistra un mostro marino con volto umano. Sulle altre otto facce esteriori della vasca sono scolpiti entro scudi ovali con ornati e fiancheggiati da conche marine le seguenti figure mitologiche; due tra il Nilo e il Tevere, cioè Aci ucciso da Polifemo da un lato, e dal-

l' altro, Pomona con Vertunno, divise da una e chiuse da due delle cariatidi già cennate, delle quali tre, la prima è un uomo e le altre due son donne. Tra il Tevere e lo Ibero i due scudi che si succedono rappresentano l'uno Narciso mutato in fiore e l'altro Atteone converso in cervo e inseguito dai cani, e delle tre cariatidi che le chiudono e separano, due sono figure di uomini e la terza di donna. Tra l' Ibero e il Camaro stanno effigiate sulle due facce intermedie il Pegaso alato col

Fonte Orione - Particolare (*fot. Ledru*)

fonte Castalio o Hippocrene, e quindi Europa rapita da Giove in forma di toro. Le cariatidi che li chiudono e separano figurano un uomo e due donne. Finalmente tra il Camaro e il Nilo si osservano sulle due facce esteriori dei due lati intermedî le figure d' Icaro volante che casca nel mare da un lato, e dall' altro, Helle che cadendo nel mare dal montone Frisio dà il nome all' Hellesponto. Le cariatidi che chiudono e separano questi bassorilievi rappresentano due uomini e una donna. Sicchè come si vede le cariatidi si seguono alternate così: prima un maschio e due femmine, quindi due femmine e un maschio per le prime sei, ripetendosi lo stesso ordine per le altre sei. Nella grande vasca, a metà distanza tra il centro e l'orlo, sorgono l' uno di fronte all'altro restando più bassi

di questo, quattro pilastrini che terminano in forma di teste di animali guardanti il cielo e dalle cui bocche si slanciano in aria quattro getti d'acqua. Nel centro poi di essa vasca è un gran dado di marmo di m. 1 e cent. 3 quadrato ai cui angoli stanno quattro Sirene alate senza braccia. Su questo stanno eretti quattro Tritoni ignudi alti 1 m. e 45, i quali con le code in alto e le braccia incurvate sulle loro teste sostengono una grande tazza circolare di m. 2,50 di diametro, decorata nella faccia inferiore con delfini, conchiglie ed ornati, la quale da quattro teste di Meduse anguicrinite, scolpite ai quattro lati gitta acqua nella vasca sottostante. In mezzo a questa tazza si vede un altro dado sul quale stanno quattro grandi ninfe ignude con un ginocchio a terra e l'altro eretto e tra l'una e l'altra ai loro piedi sono scolpiti quattro delfini, lancianti dalle loro gote in aria dei gitti d'acqua che ricadono in detta tazza, mentre le quattro ninfe intrecciando sul loro capo mollemente le belle braccia, sostengono una seconda tazza circolare fregiata alla stessa guisa della prima è di m. 1 e 80 di diametro, la quale anch'essa versa in questa da quattro maschere altrettanti gitti d'acqua. Dal centro di questa seconda tazza, alta di m. 1 e 85 sulla prima, sorgono poggiando sopra un dado quattro puttini che inforcano ciascuno un delfino; e dalle fauci di essi delfini sgorga acqua nella tazza medesima per ricader poi dalle maschere o dagli orli a guisa di liquido velo in quella inferiore. Questo gruppo sostiene alla sua volta una specie di *cimasa* in forma di palla schiacciata da cui pure quattro piccole maschere equilatere versano acqua nella sottoposta tazza. Infine sopra un piccolo piedestallo sovrapposto alla palla, sta ritto Orione armato di elmo e corazza, colla faccia rivolta verso sud-est avendo ai suoi piedi il cane Sirio e tenendo con l'una mano lo scudo poggiato a terra sul quale è scolpita la croce di Arcadio imperatore, stemma di Messina, e con l'altra sollevata sostiene una mazza, oggi rotta, e alla quale nelle feste si suol sostituire un'asta da cui sventola la bandiera municipale. Sotto i piedi di Orione secondo il Bonfiglio stava scolpito sul piedestallo il seguente distico:

CONDITOR ILLE TUUS ZANCLE STELLATUS ORION
TESTIS ET ANTIQUÆ NOBILITATIS HIC EST.

Infine nella galleria sotterranea del fonte medesimo si legge scolpita in marmo bianco la seguente iscrizione, finora inedita:

D. O. M.
CAROLO. V. AVGVSTO. SICILIÆ. REGE.
PROREGE. AVTEM. JOHANNE DE VEGA.
MESSANÆ. MAGISTRATIBVS.
FRANCISCO MARULLA. COLA MAZA.
COLA DE CALCIS. PANTALEONE CINICO.
HIERONYMO ROMANO. STEPHANO DE MESSANA.
AQUE. VERO. ÆDILIBUS.
ĀTONINO GOTHO. FRĀCISCO DE CASTELLIS
SCVLPTORE. ET. OPERIS. ARCHITECTO.
JOHĀNE ANGELO MŌTURSOLO FLORENTINO.
HIC. VETVSTO. D. LAURENTII. TEMPLO. SERIO.
DIRUTO. FONS. FVNDABATUR.
M. D. LIII.

Questo fonte dal quale, per 44 bocche, l'acqua scaturiva ricadendo dalle elegantissime tazze nella grande vasca sottostante, non funziona più da molti anni, salvo nelle feste solenni del paese, e ciò perchè il popolo, attingendovi, non lo guasti.

IL DUOMO

La grande fabbrica del Duomo si erge dove un tempo stendevasi la contrada del Fiume, ed ha, secondo l'uso delle prime basiliche cristiane, le tribune ad oriente e la facciata ad occidente. La sua fondazione risale ai primi secoli del cristianesimo: il cronista Gallo la ritiene avvenuta nel 300, il Bonfiglio Costanzo nel 530 da alcune monete con l'effigie di Giustiniano ritrovate nelle vicinanze del luogo. In ogni modo la fabbrica procedette a rilento e venne ultimata dopo moltissimi anni,

Lato vecchio (*fot. Ledru*)

prima sempre della invasione saracena, avendo l'Arcivescovo Guglielmo in un suo rescritto del 1123 deplorato che gl' infedeli l'avessero *a guisa di vilissima stalla tenuta*, ed essendo stata nuovamente consacrata dall'Arcivescovo Berzio a 22 settembre 1192.

Con la venuta dei Normanni l'abbellimento del tempio può dirsi un fatto compiuto; ma i Re Aragonesi lo fanno sempre più ricco e più bello decorandolo e restaurandolo in modo da farlo divenire una delle più importanti chiese d' Italia. In questa nobile gara vi hanno di poi non ultima parte gli Arcivescovi ed il Senato, fino a che Monsignor Cicala (1682) per un malinteso spirito di decorazione, toglie agli archi il loro elegante sesto acuto e sovrappone alle semplici e pur maestose pareti barocchissimi putti e più barocche volute. Ai guasti apportati dall' Arcivescovo Cicala sono da aggiungere i danni prodottivi, in varie epoche, dalla turbolenta natura e che han distrutta buona parte dell' antico prospetto e quasi per intero la vecchia torre delle campane, eretta da Martino Montanini sul disegno del campanile di Venezia. Conservavansi in questa torre le preziose pergamene miniate contenenti i privilegi di Messina ed i manoscritti greci donati alla città da Costantino Lascaris; più due mezze statue di Annibale e Scipione pregevolissime sculture antiche. I manoscritti ed i privilegi furono dal Duca di S. Stefano trafugati in Ispagna, e le statue distrutte o rubate dopo la rivoluzione del 1678.

Finestra in Via S. Giacomo (*fot. Brogi*)

Il pezzo residuale di questa torre, rimodernato secondo il gusto dei primi anni dello scorso secolo, è stato distrutto nel 1863

e sostituito da due campanili addossati allo esterno delle tre absidi, fattura degli architetti Savoia e Fiore.

Dei pezzi esterni, che ricordano il buon gusto antico, sono da notarsi:

Il lato vecchio che guarda mezzogiorno con una porta a sesto acuto che immette nella navata sud del tempio. Più avanti, salendo, *una finestra* elegantissima, del più puro stile ogivale, e - quasi vicino - *una porta* eseguita dallo scultore Rinaldo Bonanno sui disegni di Polidoro Caldara (secolo XVI).

Porta maggiore - Particolare (*fot. Alinari*)

La facciata nel suo grande rettangolo inferiore è di rara bellezza, tutta lavorata a marmi e pietre dure siciliane con disegni a connesso. Essa rappresenta il lavoro di parecchi secoli essendo stata iniziata nel sec. XIV e compiuta nel XVII. La parte superiore di brutto stile barocco, è un adattamento provvisorio eseguito dopo i terremoti del 1783.

La gran porta centrale, (Tav. V) una delle più belle porte ogivali del mondo, è composta di due stipiti vagamente scolpiti a colonne, fogliame e figure su cui posa l'architrave nel cui centro è il Bambino Gesù con a destra gli evangelisti Giovanni e Marco ed a sinistra Matteo e Luca. Sull'architrave s'imposta un arco assai svelto anch'esso squisitamente intagliato, al quale

si allaccia il triangolo frontale che è tutto una gloria d'angeli circondanti il tondo ov'è Cristo che corona la Vergine. Sul vertice è la mezza figura di Dio Padre in atto di benedire, con ai lati la scritta: *P. M. Si. Quis. Introierit. Salvabitur*. Genialissima la trovata dei pinacoli laterali composti di mensole e di statue, la più bassa delle quali ha per base una colonna a spirale poggiante sul dorso di un leone accovacciato. L'opera è un complesso di varî stili: cominciata nel sec. XIV, vi lavorarono di poi i migliori artisti del XV, XVI e XVII secolo, tra cui G. B. Mazzola (sec. XVI) che vi scolpì sicuramente la *Madonna* posta sotto l'arco e le statue laterali di *San Pietro* e *San Paolo*.

Porta maggiore - Particolare (*fot. Alinari*)

Le armi che si vedono scolpite nella fascia marmorea sottostante alla Madonna, ed a fianco della iscrizione in caratteri di forma gotica:

HANC. VERA. CORONA. DABIT. XPS. CUI. PRO. EO. CERTABIT

sono quelle di Messina e dei Re Aragonesi.

Le quattro fasce marmoree collocate accanto alla porta, e che sono valido documento di antichi costumi, rappresentano: 1º La seminagione; 2º La tessitura; 3º La vendemmia; 4º La raccolta degli ulivi e l'estrazione dell'olio. Esse sono per alcuni sculture del paganesimo, e per altri lavori dei primi secoli cristiani.

Le due porte laterali, anch'esse belle ed eleganti, appar-

tengono: quella a destra al secolo XIV e quella a sinistra al secolo XV.

Le due grandi e barocche lapidi poste fra porta e porta sono aggiunzioni del 1648, e ricordano avvenimenti cittadini sotto il regno di Filippo IV.

Sotto la lapide di sinistra è da osservare un pezzo di pietra rossastra, quasi confuso col resto della fabbrica, con suvvi inciso il motto: *Signum. perfidorum. iudeorum.* Esso fu originariamente collocato nel ghetto degli ebrei, alla Giudecca, a ricordo di un povero bambino crocefisso dai rabbini e poi gettato in un pozzo il venerdì santo del 1347. La tradizione narra che dal pozzo uscì così grande quantità di sangue da scorrere a rigagnoli per la via: donde il delitto venne scoperto e i rabbini messi a morte.

Porta di destra (*fot. Ledru*)

Le due porte del lato nord sono senza valore perchè imitazioni di quelle che prospettano nel lato sud.

L'interno del Duomo ha la vecchia forma di croce latina a tre navate terminanti con tre vaste tribune; misura in lunghezza circa 100 metri, in larghezza 30 metri nelle navate e 63 nel martello, in altezza m. 23 nella navata e m. 25 nel martello. Le colonne monolite che formano la navata centrale sono di granito di Egitto ed è fama appartenessero al tempio di Nettuno al Faro. Esse portano tuttavia le tracce di vecchie pitture e sono sormontate da bizzarri capitelli intagliati e dorati.

Il pavimento tutto a rabeschi geometrici in marmi di vario colore e porfido, è nella sua fascia centrale di somma eleganza,

avendone fatto il disegno G. A. Montorsoli. Da osservarsi a piè della porta centrale due anelli concentrici in marmo bianco, che segnano l'esatta misura della vecchia campana spezzata e fatta fondere da Carlo II, dopo la rivoluzione del 1678 del cui bronzo si giovò per la sua statua a cavallo calpestante Messina.

Porta di sinistra (*fot. Brogi*)

La perfetta **meridiana** che traversa in linea obliqua il pavimento tra il quarto arco di destra, entrando, ed il quinto di sinistra, è dovuta all'illustre matematico ed astronomo Abate Antonio Jaci (1804).

La travata del tetto, quantunque in cattivo stato, mostra ancora in alcune parti delle vaghe pitture decorative religiose. Essa è stata rifatta da Re Manfredi nel 1260, essendosi la prima incendiata nel 1254 durante i funerali di Corrado IV, imperatore.

Interno (*fot. Ledru*)

Sotto l'arco interno della porta centrale si vede la copia di una antica immagine di Maria con questa epigrafe: *Ecclesia. Messanensis. Protometropolis. Omnium. Sicularum. Ecclesiarum.·. S. P. Q. R. Decreto. Trinacriae. Princeps. Et. Caput. Messanœ.*

Gli affreschi della navata centrale rappresentano: a destra partendo dal prospetto: 1° Il Gran Maestro di Rodi Filippo Libadamo liberato dalla Vergine da certo naufragio nel 1523; 2° I delfini che portano a riva la miracolosa immagine della Vergine di Antennamare; 3° L'ambasceria dei Messinesi alla Vergine in Gerusalemme; 4° Maria che difende la città dagli assalti angioini; 5° Lo sbarco del Conte Ruggeri per liberare la Sicilia dai Saraceni, dipinti nel 1638 da Antonino Bova; 6° S. Luca che dipinge il ritratto della Madonna, di Giuseppe Paladino.

Pila dell'acqua santa (*fot. Ledru*)

A sinistra: 1° Il trasporto della immagine di S. Maria della Scala al tempio della Badiazza; 2° Il soccorso delle vettovaglie ottenuto miracolosamente per le preghiere di S. Alberto durante l'assedio di Roberto Duca delle Calabrie (1302); 3° La colomba che segna sul Monte della Caperrina il luogo dove deve sorgere la chiesa di Montalto; 4° D. Giovanni d'Austria che prima di partire contro i turchi riceve nel Duomo di Messina lo stendardo con l'immagine di Maria; 5° Il Pontefice Nicolò II che chiede al Conte Ruggero il vessillo col quale venne a liberare la Sicilia, tutti dipinti dal Bova; 6° La Vergine che salva Messina dal colera del 1837, di Letterio Subba.

Tra le porte del prospetto sono due altari, quello a destra, entrando, fu eretto nel 1525 da Giovanni Compagno e la bel-

lissima statua in marmo di S. Giovanni Profeta (Tav. VI) viene attribuita ad Antonello Gagini; quello a sinistra, eseguito sui disegni di Agostino Scilla, è dedicato al martire messinese Vittorio Angelica che vi si vede scolpito da Luca Villamaci (1676).

Procedendo, nella navata destra s'incontrano: Il sepolcro dell'Arcivescovo Gabriele Di Blasi dello scultore palermitano Ignazio Marabitti (1757); La cassa dei mali ablati della Santissima Crociata, istituita nel 1513 dal pontefice Leone X e l'altare dedicato a S. Gallo. Seguono le statue di sei apostoli, in eleganti nicchie di marmo secondo il primo disegno fattone dal Montorsoli, e cioè: S. Giuda Taddeo d'Ignazio Buceti - S. Mattia di Antonino Amato - S. Giacomo minore e S. Tommaso di Nicolò Francesco Maffei - S. Giacomo Maggiore del fiorentino Giulio Scalzo - S. Paolo di Martino Montanino sul modello del Montorsoli.

Elemosiniere (*fot. Ledru*)

La piletta per l'acqua benedetta e l'**elemosiniere** posti da questo lato a piè della quinta colonna - sono gentili sculture del puro rinascimento - molto più importanti di quelle poste a piè della quinta colonna di sinistra.

Il Pergamo, sotto l'arco di fronte a S. Giacomo minore, è un elegante lavoro del XVI secolo. Dalla elegante forma di un calice, ha le varie facce squisitamente decorate da ornati e figure, e nell'originalissimo capitello sono a mezzo rilievo scolpite le teste di Lutero, Zuinglio, Calvino e Maometto, i quattro grandi nemici della Chiesa di Roma, calpestati così dal banditore della parola cattolica. Questo pergamo viene at-

MUSEO

Stab. G. Crupi - Messina Fot. Vadalà - Messina

Sacra Famiglia di *Albani*

(pag. 334)

MUSEO

Stab. G. Crupi - Messina Fot. Brogi - Firenze

Ritratto del P. Alberti di *A. Barbalonga*

(pag. 334)

tribuito, per lo stile,.ad Andrea Calamech - ma vi sono dei punti che ricordano la più pura scuola gaginiana.

Il fonte battesimale che segue, opera del XIV secolo, è stato da qualche critico moderno attribuito in tutto od in parte al celebre Gaddo Gaddi, fiorentino.

Varcando la porta che segue l'altare di San Paolo, si scorge a destra la **Sagrestia detta degli arredi** ed a sinistra il **Tesoro,** al quale si accede per una elegante porta del secolo XVI.

Pergamo (*fot. Brogi*)

Il tesoro della Cattedrale di Messina è degno di nota per la sua ricchezza e per le opere artistiche di grandissimo pregio che vi si contengono. La celebre **Manta d'oro** del peso di venti libre, che nelle grandi ricorrenze va sovrapposta al quadro della Madonna, è stata lavorata a niello dal fiorentino Innocenzio Mangani, ed è addirittura ricoperta da preziosi ex voti dei fedeli. La *manta* è stata eseguita in seguito al *Senatus Consulto* del 29 aprile 1659 che stabiliva pei dottorandi universitari la tassa di 12 tarì a prò di essa, e fu compiuta nel 1668 con la spesa di 30,000 scudi. Nella corona che copre il capo della Vergine e in molte parti della *manta* sono incastrate delle pietre preziose. Ma i diamanti, i rubini, gli smeraldi, gli zaffiri, le perle, le ametiste ed altre simili gemme che dal 1668

ai giorni nostri le sono stati donati dai fedeli, tra cui sovrani, principi e nobili stranieri, rivestono quasi tutto il lavoro a cesello della manta, dandole così un incomparabile valore artistico e finanziario. Tra i pregevoli doni notiamo: Una gioia di smeraldi del valore di 1000 scudi della Duchessa di Usseda, vice Regina (1695). - Un monile d'oro con perle e diamanti del valore di 1250 scudi, fatto per contribuzione del popolo messinese ai tempi del vice Re Duca di Usseda, il quale vi spese di suo 150 scudi (1690). - Un anello con diamante del valore di 1500 scudi della Contessa di Barbò di Casa Stizia (1695). - Una gemma di diamanti del valore di 3000 scudi della Marchesa di Geraci (1714). - Una croce di diamanti del valore di scudi 250 della Marchesa di Condagusta (1714). - Un cuore di oro purissimo del Generale tedesco Conte Wallis, governatore di Messina. Una ricca catena di anelli del valore di scudi 5000 di D. Federico Ruffo (1723). - Uno *schifazzo* d'oro con uno smeraldo, diamanti attorno e 3 perle di Donn'Angela Procopio (1749) - Una grossa perla di strana forma detta la *pecorella,* per avervi un artista ricavato un agnello, del Canonico decano D. Alberto Arenaprimo. - Un superbo fiore in brillanti della marchesa Maria Scoppa. - Una margherita di diamanti della Regina Mar-

Battistero (*fot. Alinari*)

gherita di Savoia (1881). - Ed altri doni di catene, anelli, spille di rilevantissimo valore, che formano un insieme da destar le meraviglie dei visitatori.

Dopo la manta sono da osservarsi: Il magnifico ostensorio, squisito lavoro del secolo XVI, probabilmente di scuola fiorentina, del peso di 20 libre d'oro, e adorno di 32 diamanti, sul cui piede sono quattro angeli tutti d'oro di tragetto, elegantissimi; un magnifico paliotto di argento e rame dorato a fuoco, rappresentante l'ambasceria dei Messinesi alla Vergine, lavoro del celebre Francesco Juvara; due calici bisantini d'argento lavorati a smalto ed a rilievo; una cassa di argento per il trasporto delle reliquie di S. Placido, bel lavoro di Giovanni Artale Patti (1613); due candelabri ed una gran croce di argento con finissime decorazioni a cesello dell'Juvara; quattro vasi d'argento che sostengono quattri mazzi di fiori a rilievo di squisita ed elegante fattura; un messale rilegato artificiosamente in argento; due mazze di ferro che la tradizione attribuisce ai cavalieri cristiani combattenti per la fede al tempo dei Saraceni, per le iscrizioni che le adornano; una statua

Manta della Madonna (*fot. Ledru*)

d' argento della Madonna della Lettera, squisito lavoro dello scultore messinese Lio Gangeri, niellato dal romano Pietro Calvi; la statua d' argento di S. Alberto, fatta per voto del Senato; la statua d' argento di S. Rosalia, dono della città di Palermo (1673); un gran numero di lampade pure d' argento per le tribune dell'abside; dei paramenti sacri ricamati in oro e perle; degli arazzi bellissimi eseguiti in varie epoche per decorazione degli stalli del coro; ed in fine un gran numero di suppellettili che si espongono nelle feste principali alla vista del pubblico e che servono per le varie funzioni religiose dell' anno.

Paliotto d'argento (*fot. Ledru*)

Bellissimi i due lampadari d'argento che pendono dall'alto della navata centrale della chiesa, quello piccolo è stato fatto per voto ed oblazione dei cittadini nel 1838 in seguito al cessato contagio del colera, e quello grande è un regalo di Ferdinando II, fatto alla città nel 1847, bel lavoro artistico di scuola napolitana.

In chiesa, seguendo la linea destra degli altari s' incontra quello dell'Assunta, il quale - principiato nel sec. XVI è stato compiuto nel XVII da Rinaldo Bonanno. Di fronte è il sepolcro di cinque Arcivescovi, opera fatta con pezzi raccolti da vari lavori, ma nell' insieme d'una bizzarra originalità, ed

accanto il sepolcro dell'arcivescovo Giovanni Spinelli (1770).

Salito il gradino che immette nella pronave si vede l'importantissimo sepolcro dell'arcivescovo Guidotto de Tabiatis, pregevole lavoro di Gregorio di Gregorio il vecchio eseguito nel 1303. Su tre mensole ed una colonnetta è una base intagliata a volute; sulla base è un dato adorno di quattro bassorilievi: l'Annun-

Monnmento di Arcivescovi (*fot. Ledru*)

ciazione, la Natività, la Flagellazione, la Crocefissione, e su di esso è un altro dato più piccolo con l'arme di Casa Tabiatis su cui giace la figura a rilievo dell'arcivescovo Guidotto. Nella fascia inferiore del pezzo centrale sta scritto: ✠ *Presul Guidotus Iacet. Hic. Cristicola. Totus. Hoc. Meruit. Vita. Quod. Moriretur. Ita. Msr. Gregori. o'. Greg'. O' Senis-fecit 1303.*

Seguono: Il sepolcro di Monsignor Francesco Velardi e Cocchiglia (1514) - Una lapide funebre romana della decadenza portata da Campo Verano di Roma - L'altare del Crocefisso antica cappella dei Gesulfo - Il sepolcro di Corrado Lanza, valoroso capitano di Federico d'Aragona morto nella battaglia di

Capo d'Orlando del 1299 - La lapide dell'antico ed importante sepolcro bisantino dell'arcivescovo Riccardo (1195) un tempo nella vecchia cattedrale di S. Nicolò all'arcivescovado - Il quadro della parabola del cieco nato del Rodriquez - e l'altare di S. Sebastiano su cui è un buon tondo rappresentante S. Anna.

Monumento De Tabiatis (*fot. Alinari*)

La tribuna che segue dedicata a *S. Placido* fu sino al 1666 cappella della *Sacra Lettera;* sulla volta della mezza cupola è un bel mosaico bisantino rappresentante S. Giovanni Evangelista con ai lati, genuflessi, Re Ludovico e il tutore suo zio Giovanni Duca di Randazzo; i putti in rame della parete sono buoni lavori del Mangani.

La gran tribuna centrale, che recenti lavori hanno rimesso nella primitiva ed elegante sua forma, è da per se sola un

museo. Sopra cinque gradini lavorati elegantemente a connesso con diaspri, agate edaltre preziose pietre dure s' innalza l'altare che è tutto un insieme di finissimi mosaici d' incomparabile ricchezza : agate , venturine , lapislazzoli , calcedonie , diaspri s' intrecciano in mille guise ora soli, ora col rame niellato e dorato a fuoco formando i più vaghi, precisi e svariati disegni; sull'altare nei giorni di maggior festa s' innalza una magnifica custodia di argento tutta adorna di pietre preziose, bel lavoro di niello del fiorentino Innocenzio Mangani su disegno del romano Giacomo Calcagno.

Dietro l'altare sorge il **Baldacchino** (Tav. VII) di rame dorato a fuoco eseguito sui disegni dell'architetto Simone Gullì (1628) splendido lavoro d'arte, di gran lunga superiore in magnificenza al celebre baldacchino di S. Pietro in Vaticano. Il basamento, dove si ripetono i ricchi mosaici dell'altare , ha sul frontone un bassorilievo rappresentante l'Ambasceria dei Messinesi alla Vergine e dal lato posteriore un'aquila con le armi reali. Sul basamento sono sei colonne e quattro pilastri di lapislazzoli con scannellature di rame dorato i cui terzi inferiori sono decorati simmetricamente a fiori che hanno per centro una pietra preziosa. Sulle colonne e sui pilastri posa l' architrave di rame dorato in campo di lapislazzoli e su di esso sei mirabili putti parimenti di rame sostengono la vaghissima cupola del baldacchino sul cui vertice è una gloria d'angeli che tiene in alto una croce raggiante. Sei altri putti, simmetricamente disposti tre per lato, sospendono un festone di fiori che dalla cupola scende giù fino ai terzi delle colonne, quasi, cingendo la linea esterna del baldacchino.

Sotto la cupola, nel centro, cinto di raggi è l' antichissimo quadro della **Madonna della Lettera,** circondato da un coro d'angeli festanti, con sovra il simbolo dello Spirito Santo e la figura del Divin Padre; quadro di scuola bisantina che la tradizione vuole sia stato dipinto da S. Luca.

Su questo quadro è quotidianamente posata una lamina niellata d'argento - detta dal popolo *manta* - ricca di ex voti dei fedeli, che nei giorni di festa solenne, viene sostituita con una ricchissima manta d'oro che già abbiamo descritta parlando del tesoro della Cattedrale.

Questo baldacchino, dove lavorarono - oltre al Gullì, il Guarino, il Ferrante di Bologna, il Gallo di Napoli, il Maffei, il Quagliata e i migliori artisti della città, scultori, musaicisti e niellatori - costò più di 300,000 scudi (L. 1,500,000) escluse le colonne che costarono da sole 4500 scudi (L. 22,500).

La volta di questa tribuna ha un gran mosaico bisantino rappresentante Gesù Cristo seduto e circondato da angeli, con ai lati Maria Vergine e S. Giovanni evangelista, ed ai piedi, in ginocchio, Re Federico d'Aragona e l'arcivescovo Guidotto da un lato e Re Pietro II dall'altro. La fascia interna dell'arco è pur essa lavorata a mosaici, come la fascia esterna, recentemente scoperta sotto gli stucchi barocchi del seicento.

Le pareti sono dipinte a fresco dal Quagliata e rappresentano: La predicazione di S. Paolo, la Beatificazione di S. Alberto per bocca degli angeli, l'Ambasceria dei Messinesi alla Vergine ed il martirio di S. Placido.

Il coro, in legno noce ed intarsi in madreperla ed avorio, è del celebre intagliatore Giorgio Veneziano (1540).

Le tre arche funebri che si vedono in questa tribuna sono: quella a destra della Regina Antonia moglie di Federico III d'Aragona (1374), quella a sinistra di Alfonso Re di Napoli (1495), e quella in fondo, nell'arco della finestra, di Corrado IV (1252).

Da notarsi la colonna del cereo pasquale di preziosissimo alabastro cotognino, lasciata in dono alla chiesa da D. Andrea Papardo nel 1566, e il leggìo in rame per il libro degli Evangeli.

I due quadri di S. Pierro e S. Paolo - posti uno a destra ed uno a sinistra della tribuna - sono di buona scuola messinese del sec. XVI e sono provenienti dall'antica parrocchia di San Dionisio.

Di fronte all'altare appoggiato alla parete nord è il solio dell'Arcivescovo, che fu già solio reale e poi senatoriale; di fronte ad esso è il bellissimo quadro dell'*Assunta* di Salvo di Antonio (sec. XV) una delle più preziose pitture di scuola messinese che si conservano tra noi (Tav. VIII). Sul solio, dall'angolo del barocco cornicione, pende un brano del vessillo tolto dai messinesi ai soldati di Murat nel disbarco da lui tentato sulla riviera a sud di Messina nel 1810. A lato di questo solio, sotto il grande e barocco organo, che - insieme al suo compagno di fronte - è

un deturpamento eseguito nella seconda metà del sec. XVI sono due lapidi contenenti i decreti di Enrico lo svevo concedenti a Messina il portofranco e il vassallaggio della vicina terra di Randazzo. Alla *tribuna centrale* segue quella del *Sacramento,* modificata dai disegni di Jacopo del Duca. Sembra però che le modificazioni fossero state intraprese sui principî del 500 essendosi rintracciate sotto gli stucchi colorati che coprivano le due colonnine marmoree della finestra, sculture di scuola gaginiana. Gli otto riquadri ad olio della parete sono di Alessandro Fei, fiorentino, allievo del Ghirlandaio.

Il mosaico della volta rappresenta Maria Vergine col bambino nelle braccia, seduta su d'una sedia imperiale con varî santi ed angeli che le fan corona ed avente ai piedi genuflessa la regina Elisabetta, moglie di Federico II.

Il ciborio sostenuto da otto colonne posa su d'una base internamente vuota dove si conservano numerose e preziose reliquie chiuse in bei reliquiari, spesso lavori d'antico niello. Fra le reliquie rese famose dalla fede dei credenti notiamo: I capelli della Vergine, un pezzo della veste di N. S. ed un altro di quella di M. V., un osso del braccio di S. Paolo, un osso del braccio di S. Marziano chiuso in una custodia d'argento bisantina, un pezzetto della S. Croce, una scheggia ossea di S. Jacopo Maggiore, una di S. Pietro, una di S. Andrea, una di S. Sebastiano, ed una di S. Jacopo interciso.

L'altare posto a fianco (1727) è dedicato a S. Alberto. Il tondo in alto rappresenta S. Gioacchino.

Il bellissimo altare in marmo che segue detto della Pietà o della Pace (Tav. IX) fu eretto nel 1530 dall'arcivescovo D. Antonio La Lignamine per l'avvenuta pace tra la nobiltà e la plebe. I primitivi disegni furono fatti dall'Antonello Gagini, ma non tutta l'esecuzione e le modifiche sono da attribuirsi al valente artista. I pilastri, l'arco, i pilastrini e l'architrave interni, il dolente e bel gruppo della Pietà, le statue laterali di S. Pietro e S. Antonio di Padova, i bassorilievi che circondavano il deposito dell'arcivescovo, sotto l'attuale altare, rivelano il buon gusto di due o più artefici del sec. XVI e probabilmente del Gagini e del carrarese Mazzola.

Il monumento posto accanto all'altare (1582) opera di R. Bo-

nanno serba le ceneri di Monsignor Giovanni Retana e quello vicino dell'Arcivescovo Biagio Proto (1646).

Scendendo il gradino che dà nella navata sinistra s' incontrano sulla stessa linea il monumento del Cardinale Francesco

Monumento Bellorato (*fot. Brogi*)

Mola di Villadicani e quello dell'Arcivescovo Natoli, opere dello scultore messinese Giuseppe Prinzi, ed il bellissimo altare del Cristo risorto (Tav. X) attribuito ad Antonello Gagini, antico deposito di casa Spatafora. La tomba su cui posa il Cristo e i due soldati che la fiancheggiano sono però opera di Jacopo del Duca.

Di fronte sotto la scala dell'organo è il deposito dell'Arcivescovo La Lignamine, un tempo sotto l'altare della Pietà con accanto quello dell'Arcivescovo Pietro Bellorado, bel pezzo di scultura del 1513.

Accanto all'altare del Cristo risorto è un bassorilievo in marmo dipinto a colori, rappresentante S. Girolamo penitente, attribuito alla scuola bisantina: e sotto di esso è una pila d'acqua benedetta sostenuta da un tronco di colonna romana con la iscrizione:

ÆLIO ADRIANO ANTONINO AUGUSTO PIO PATRE PATRIÆ.

Per la porta che segue, il di cui esterno è di un'eleganza ogivale degna di nota, si accede a sinistra nella Sagrestia, propriamente detta, e nella Canonica, ove si conservano dei pregevolissimi lavori tra cui una S. Catarina su tavola, dipinto del sec. XVI, attribuito ad Alibrandi, un S. Nicolò anche su tavola, di scuola bisantina, ricordo della chiesa di S. Nicolò all' arcivescovado, una Madonna bisantina, un pregevolissimo trittico fiammingo rappresentante la Crocifissione, la Deposizione e la Resurrezione, una Madonna col bambino del sec. XVI, regalo del Canonico Arduino, un Daniele nella fossa dei leoni del Rodriquez, un Giacobbe con gli angeli, una Ambasceria dei Messinesi alla Vergine, del Barbalonga (Tav. XI) un bassorilievo del 1544 rappresentante la Natività (G. B. Mazzola?).

Porta della Sacrestia (*fot. Ledru*)

La presentazione a mezze figure, dell'Alibrandi conservasi ora nell'Aula Capitolare di destra, con qualche altro buon dipinto di scuola messinese.

Nell'archivio sono da osservarsi alcuni pregevoli codici miniati che servivano un tempo per il coro.

Seguono altri sei altari dedicati agli apostoli nel seguente ordine: di S. Pietro, attribuito al Montorsoli, S. Andrea di Andrea Calamech, S. Giovanni di Martino Montanino di Firenze, S. Filippo attribuito alla scuola del Calamech ed in ultimo San Bartolomeo e San Simone di Vincenzo Tedeschi, romano.

Ciborio di S. Maria (*fot. Brogi*)

L' ultimo altare, dedicato a S. Cristofaro, è notevole per una statuetta in marmo che sembra opera del sec. XVI rappresentante la Madonna degli storpî, dove l'artista ha raffigurati la Vergine ed il Bambino con un braccio stranamente storpiato.

Il monumento che segue dell' Arcivescovo Giuseppe Migliaccio è opera ricca e barocca del 1729. A piè di questo monumento è la grande campana del Duomo, rifatta coll'obolo dei fedeli nel 1792, che si deve rifondere per essere uscita dalla forma senza l'anello superiore d'attacco.

È da osservare, infine, accanto alla porta del prospetto di questa navata, l'elegante insieme della torretta dentro cui gira

una scala a chiocciola che portava all'antico campanile; sulla porta della torretta è lo stemma della città con la storica scritta:

GRA MIRCI A MISSINA

Sotto il Duomo, dal lato orientale, è un antico sotterraneo dove nel 1638 una confraternita di mercanti, drappieri, curiali e civili fondò la **Chiesa di S. Maria.** Essa ha una forma assai bizzarra per le volte basse e pesanti che si curvano su tozze colonne, ed è tutta piena di stucchi, dorature ed affreschi, quest'ultimi del Bova, che vi sta seppellito come confrate (1701). Vi si conserva un antico quadro della Madonna ed alcuni quadri di Placido Celi, scolare dello Scilla. Nella cappella a sinistra detta del Crocefisso è un elegantissimo ciborio, in marmo bianco, del sec. XVI, dove è una gloria di angeli che cantano la *Pange lingua* circondanti le figure del Padre e del Figliuolo; altri angeli stanno in adorazione accanto il tempietto dove un tempo serbavasi la sacra pisside.

CAPITOLO III.

DA PIAZZA DEL DUOMO A PORTA ZAERA

1. Via dell' Università: Chiesa di S. Agata. — 2. Chiesa di S. Maria del Carmine. — 3. R. Scuola Normale. — 4. Antico Collegio di PP. Gesuiti e attuale sede della R. Università degli Studî. — 5. Pubblica Biblioteca. — 6. Antico tempio di S. Giovanni Battista. — 7. Accademia Peloritana. — 8. Porta Imperiale. — 9. Forni militari e antica sede dell'Ateneo. — 10. Ospedale Civico — 11. Chiesa di S. Maria della Pietà. — 12. Chiesa di S. Lucia. — 13. Colle del Tirone, Monastero e Basilica di S. Barbara. — 14. Chiesa di S. Michele al Tirone. — 15. Noviziato dei PP. Gesuiti e Caserma Militare. — 16. Castello Gonzaga e nuovo Serbatojo di acque potabili. — 17. Antico Orto Botanico. — 18. Chiesa di S. Enno e Asilo d' Infanzia G. La Farina. — 19. Monastero e Basilica dello Spirito Santo. — 20. Chiesetta di S. Paolino. — 21. Id. di S. Maria del Selciato. — 22. Antica Porta Zaera e Chiesa dell'Annunziata degli Agostiniani scalzi.

1. Dalla piazza del Duomo si accede alla *via della Regia Università degli Studî.*

La prima Chiesa che vi s'incontra è quella di **S. Agata**, il cui prospetto, cominciato nel 1622, è rimasto incompiuto. La fabbrica del tempio, però, sorta sulle rovine di altro tempio più piccolo, ma vetustissimo, anch'esso dedicato a S. Agata, ebbe principio nel 1616, allorchè i PP. Chierici Regolari Minori, ottenutane la concessione dal Senato, v' innalzarono anche la loro Casa. Questa, poi, rimanendo quasi abbattuta da' tremuoti del 1783, venne riedificata sui disegni dell' architetto messinese Giacomo Minutolo, e fronteggia la Chiesa Cattedrale sulla piazza del Duomo.

Soppresse le Corporazioni religiose, la Chiesa di S. Agata fu concessa alla Confraternita di S. Elena e Costantino degli orefici ed argentieri.

Tra i quadri che l' adornano è degna di menzione una tavola del secolo XIII a fondo dorato, ritraente i SS. Elena e Costantino. Meritano pure menzione due affreschi nella 2ª cappella a sinistra, rappresentanti l' uno la Flagellazione, l'altro l' Ecce Homo, d' incerto autore del secolo XVII.

2. Anche a sinistra della stessa strada, pochi passi più avanti, si trova la Chiesa di **S. Maria del Carmine,** surta sull'antichissimo tempio del SS. Salvatore, che apparteneva a monache di rito greco. Dopo i tremuoti del 1783, i PP. Carmelitani, che aveano stanza nella contrada del Pozzo Leone , sulle rovine del Monastero del SS. Salvatore eressero il proprio Convento, e lo tennero sino alla loro espulsione.

La Chiesa è piuttosto ampia, ben decorata di affreschi e di pitture ad olio, tutti dovuti al pennello del Tuccari, meno il pregevole quadro della Vergine, dipinto da Polidoro da Caravaggio.

Rimarrebbe però deluso, chi volesse ammirarne i rarissimi pregi, trovandosi la bella immagine, per una strana devozione, tutta ricoperta da una lastra d'argento.

3. Nel soppresso Convento ora trovasi allogata la **R. Scuola Normale Felice Bisazza** per gli allievi maestri delle tre Provincie della Sicilia Orientale (Messina - Catania - Siracusa).

4. Sempre verso il lato sinistro della stessa strada si trova il grandioso edificio della **Regia Università degli Studî.**

Altro edificio, del quale si parlerà poco appresso, fu sede dell'antico Ateneo messinese; l'attuale, che fu eretto nel 1608, servì in origine per Collegio de' PP. Gesuiti, e fu detto *Prototipo,* come ancora si legge nella lapide che soprastà alla porta di entrata, perchè fu il primo fondato nel mondo dalla Compagnia di Gesù.

Eretto sui ruderi di un antico tempio di Apollo e sopra altri vetusti fabbricati, che vennero appositamente abbattuti, secondo il primitivo disegno che fornì il P. Natale Masuccio, oltre ad un'ampia Chiesa, esso dovea comprendere un vastissimo edificio con tre interni cortili rettangolari, con accesso da due porte, una rimpetto all'altra, dalla *Via del Collegio,* (ora *Via Università*) e dalla *Via Cardines.*

L'opera grandiosa, però, rimase in parte, per varie ragioni, ineseguita, essendosi fermata alla costruzione del primo atrio, e della sola metà del secondo, che dovea essere il centrale, e perciò, invece che dalla *Via Cardines,* l'accesso secondario non potè averlo che dalla *Via S. Domenica.*

Quivi i PP. Gesuiti rimasero fino all'anno 1767, quando,

cioè, per editto di Ferdinando III, i seguaci del Loyola andarono soppressi ed espulsi dal regno di Sicilia.

Le pubbliche scuole che il Governo allora impiantò per sostituire le gesuitiche, ebbero posto in questo edifizio, e così pure l'*Accademia Carolina*, surta poco dopo, e che fu una semi-università.

È dall'anno 1838, che, ripristinata da Ferdinando II l'Università, questo edifizio fu in gran parte adibito ad uso de' relativi studî; non lo fu in tutto, perchè riconosciuto sempre

Atrio dell'Università (*fot. Ledru*)

più insufficiente a comprendervi i molteplici servizi occorrenti alla esplicazione del moderno insegnamento superiore. Infatti, l'Università, oltre alle quattro Facoltà di Letteratura e Filosofia, di Giurisprudenza e Scienze Sociali, di Medicina e Chirurgia, di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, per le quali sono assegnate circa 60 cattedre, comprende una *Scuola di Farmacia*, un'altra di *Magistero* per la Filosofia e per le Lettere, ed un'altra teorico-pratica di *Ostetricia* per le Levatrici.

Gl'Istituti Clinici, perciò, han trovato collocamento nel Civico Ospedale, l'Orto Botanico si è fatto sorgere in luogo adatto poco lungi dalla città, l'Istituto di Anatomia Patologica e varî

MUSEO

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Vadalà - Messina

S. Chiara

(pag. 334)

altri Gabinetti medici e chirurgici in altro locale adiacente all'Università medesima, con entrata in *Via dei Verdi*. Dentro l'ambito dell'edifizio universitario sono rimasti soltanto i seguenti Gabinetti: Igiene e Medicina legale, Anatomia umana normale, Fisiologia sperimentale, Materia Medica e Farmacologia, Geodesia teoretica, Chimica generale, Chimica industriale, Fisica sperimentale e matematica, Mineralogia e Geologia, Zoologia, Anatomia e Fisiologia comparata, Disegno d'ornato ed Architettura elementare, Astronomia, Archeologia.

Nell'interno dell'edifizio universitario trovasi un atrio completo, ricinto di portici con 12 pilastri toscani archeggiati, i quali sorreggono un secondo portico con balaustrata in pietra di Taormina. È ornato di colonne doriche in marmo siciliano, sulle quali recentemente si costruirono degli archi a pieno centro sui disegni dell'Ing. Salvatore Richichi del Genio Civile, essendo venuti meno gli antichi al 1783.

Dai corridoi di questi due sovrapposti portici si accede alla maggior parte della scuola, ed ai Gabinetti sopra notati, non che nella Biblioteca. Le pareti del portico superiore sono decorate di medaglioni o di mezzi busti in marmo, lavori dello scultore Scarfì, raffiguranti alcuni insigni professori dell'antico e del nuovo Ateneo, come Francesco Maurolico, Marcello Malpighi, Gio. Alfonso Borelli, Mario Giurba, Giuseppe Seguenza e Nicolaus Kleinenberg.

Notevole è nel *Gabinetto di Mineralogia e Geologia* una raccolta di materiale geognostico, costituente la svariata e quasi completa serie stratigrafica della nostra Provincia. Essa è stata già riunita e studiata dall'illustre Prof. Seguenza, ed è stata diligentemente enumerata in una recente pubblicazione del Prof. Giuseppe La Valle.

Nel *Gabinetto di Zoologia ed Anatomia comparata* è una raccolta abbastanza interessante di animali marini sopratutto pelagici, pescati nel porto di Messina ed al Faro, e con ispecialità la collezione dei *Cefalopodi*. Degna di osservazione è pure la completa collezione, posseduta da questo Gabinetto, di lenti e microscopî fra i più perfezionati attualmente, e i varî istrumenti per ricerche di Anatomia comparata macroscopica e microscopica.

Nel *Gabinetto di Archeologia*, tuttochè sorto da pochissimi anni, possono osservarsi varî oggetti in ceramica, unitamente a monete greche, bizantine, arabe, ecc., non che alcuni arredi sacri con ricchi ricami del sec. XVII, in seta e oro, già appartenenti alla Chiesa gesuitica dell'antico Collegio.

5. È però la **Biblioteca** il locale che merita la maggiore attenzione del visitatore, imperocchè in essa, sebbene i suoi libri non superino di molto i 50,000 volumi, e non sia per questo riguardo che una piccola Biblioteca, possiede non pertanto una collezione di manoscritti greci, che è fra le più preziose. Provenienti dall' antico Monastero del SS. Salvatore de' Greci, questi manoscritti, sono quasi tutti fattura di monaci Basiliani, e vergati o in Gerusalemme o in Costantinopoli o sul monte Athos o in Calabria o nella stessa Messina. Contengono nel maggior numero Metafrasti, Omelie, Patristica, Liturgie ed altre sacre discipline; non vi mancano quelli contenenti materie scientifiche o letterarie, come sono i libri medici di Aetios, Oribasio ed altri, (sec. X) la Cronaca inedita di Simone Magistro e Logoteta, (sec. XI) e i due Ermogeni commentati da vari scholiasti (sec. XI e XII); quelli di giurisprudenza, come è il codice che porta la data dell'anno 1130, e che contiene il *Nomocanone* di Gregorio Dossopatore. Si distinguono parimenti una *Collezione di Canoni* di Arsenio Monaco del Monte Athos e il *Tipico* del SS. Salvatore di Messina, scritto da S. Luca Archimandrita.

Fra i detti codici alcuni portano note certe e precise del luogo e del tempo in cui furono scritti, altri invece ne sono privi; ma ciò non ostante, se ne determina con sicurezza il secolo dalla scrittura a giudizio degl'intendenti. De' primi vi ha un S. Giovanni Crisostomo che ha data del 961, uno del 963, uno del 1017, e un altro del 1064; un S. Teodoro Studita del 1105, e un altro del 1107; un *Salterio* del 1116; un S. Basilio del 1132, e molti altri di poco posteriori; dei secondi il più antico è un *Evangelistario* del IX secolo, scritto in caratteri onciali bellissimi e con alcune lettere variamente colorate di sorprendente effetto.

Molti codici sono palinsesti: in due di essi si trovano circa 200 pergamene, nelle quali la prima scrittura, in caratteri

onciali, rimonta al IV secolo. Taluni poi hanno certe specialità che li rendono più preziosi, ed è singolare fra tutte quella di una sovrapposta triplice scrittura, che si rinviene in parecchi fogli di alcuni palinsesti di difficile decifrazione.

Altri codici contengono stupende miniature, e di tale prerogativa sono sopratutto dotati alcuni *Metafrasti* del sec. XII, e un *Evangelistario* del sec. XIII. - Codici poi ricchi di note musicali ve ne ha parecchi, ma, tranne l'Evangelistario del IX secolo, poc'anzi cennato, e le *Paracletiche* di S. Giovanni Damasceno e di S. Cosma, che rimontano al sec. XI, tutti gli altri appartengono ai secoli XII e XIII.

Degni di essere osservati sono pure alcuni *Condacii,* specie di pergamene a rotolo, dell'anno 1012, contenenti le Liturgie di S. Giacomo, di S. Basilio e di S. Marco, che i PP. Basiliani svolgevano nel Coro a misura che andavano ripetendo i versetti in essi trascritti e musicati.

Oltre dei suddetti codici provenienti dal Monastero del Santissimo Salvatore, e che sono in tutto 197, la Biblioteca ne possiede altri e greci e latini e italiani e spagnuoli di pregio non comune. Eccellono gli *Evangeli* di S. Matteo e di S. Marco, con miniature, del sec. XI, un *Esiodo* palinsesto del sec. XII, un *Triodion* dello stesso secolo, alcune *Vite di Santi,* codice latino bellissimo del sec. XIII, un *Euclide* e un *Flavio Blondo* del sec. XIV, e parecchi altri dei secoli XV e XVI, non che un bellissimo *Terenzio* membranaceo miniato del 1446, un *Persio e Giovenale* bambagino del 1459, e un codice membranaceo miniato del 1473, testo di lingua italiana, tuttora inedito, contenente un *Trattato delle Virtù.*

L'intera collezione dei manoscritti di questa Biblioteca ammonta a circa 800, fra' quali, al pregio artistico o paleografico di alcuni, si aggiunge il valore non meno apprezzabile di altri che contengono lavori letterarî o storici documenti, che rimasti, come sono, ancora inediti, costituiscono una miniera quasi inesplorata di molte ricchezze.

Non meno importante è la raccolta degl'incunaboli e dei libri rari, che consta di circa 500 volumi. Le stampe del sec. XV appartengono a diverse città d'Italia e dell'estero; quelle di Venezia sono le più numerose, e le rappresentano i più valenti

tipografi di quella città: Vindelino da Spira, Nicolò Jenson, Bartolomeo Cremonese, Francesco da Hailbrun; Giacomo Rubeo, Giovanni di Colonia e Giovanni Manthen, Gabriele Petri, Cristofaro Arnoldo, Adamo di Rotwil e Andrea di Corona, Francesco Renner, Reinaldo di Novimagio, Erardo Ratdolt, Andrea Torresano, Giovanni Hertzog, Paganino de Paganinis, Giovanni Santritter, Andrea di Calabria, Leonardo Wild, Antonio de Strata, Luca Veneto, Otino de Luna, Aldo Manuzio e moltissimi altri; Roma vi è rappresentata con alcune edizioni di Ulrico Hahn, di Filippo La Lignamine, di Stefano Plannck e di Eucario Silber; Firenze con quelle di Nicolò di Lorenzo della Magna, di L. F. de Alopa, di Antonio Miscomino, di Filippo Giunta, di Demetrio Cretense e di Nicola de Almania; Treviso con quelle di Gerardo de Lisa, Michele da Parma, Ermanno Lichtenstein e Bartolomeo Confaloneri; Napoli con quelle di Cristiano Preller, Mattia Moravo, Domenico B. Romero; Bologna con quelle di Giovanni di Annunciata, di Benedetto Hectore, Giovanni de Nordlingen ed Enrico di Harlem; Vicenza con quelle di Leonardo da Basilea, di Stefano Kollinger e di Enrico di S. Ursio; Parigi con quelle di Andrea Bochard, Volfango Hopyl e Giovanni Petit; Milano con quelle di Ulderico Schinzenzler e di Antonio Zaroto; Lione con quelle di Claudio Gibolet e di Giovanni Trechsel; Brescia con quelle di Gregorio Dalmata, Bernardino Misinta, Giacomo ed Angelo Britannico; Messina con quelle di Enrico Alding e di Guglielmo Schonberg; Padova con quella di Pietro Mauser e di Girolamo de Durantis; Reggio con quelle di Bartolomeo Bruschi e di Francesco Mazzolo; e così parimente le città di Augusta, Nuremberg, Strasburgo, Pavia, Ferrara, Modena, Parma, Basilea, Piacenza, Valentina, Novi, Verona e qualche altra.

Le edizioni rare dei secoli posteriori al XV sono parecchie, e ve ne ha alcune delle quali non si conosce che l'unico esemplare posseduto da questa Biblioteca.

6. Sul lato destro del fabbricato dell' Università sono i ruderi della **Chiesa di S. Giovanni Battista,** anch'essa edificata sui disegni del P. Masuccio. I tremuoti del 1783 la privarono del tetto con la cupola e del secondo ordine del prospetto. La parte inferiore della facciata è quella che si vede tuttora dal lato della

via Università: in essa quattro smisurate colonne di marmo bianco siciliano fiancheggiano in due gruppi un'alta porta, alla quale si accedeva per una gradinata semicircolare in marmo; sopra dell'architrave della stessa porta, in una tavola di marmo bianco, sta scolpito ad alto rilievo l'Agnello ed il Vessillo di S. Giovanni, scultura discreta, cui seguiva il secondo ordine della Chiesa, caduto, come si disse, al 1783, ed ora sostituito da un deforme fabbricato che servì a prolungare gli ambienti della Biblioteca.

7. Nella medesima sede universitaria l'**Accademia Peloritana** ha uno stabile proprio, al quale si accede dalla parte della *Via Idria*. L'Accademia ha una estesa Biblioteca e una aula bellissima che è decorata dei busti degl'illustri socî Antonio Traverso, Gaetano Grano, Carmelo e Giuseppe La Farina, Felice Bisazza, Giuseppe Seguenza e Riccardo Mitchell, non che dei ritratti ad olio di parecchi cittadini benemeriti della patria per sapere o per civili virtù.

8. Al termine della *Via dell'Università,* andando verso destra, alla distanza di pochi passi, è un piccolo ponte situato sul torrente così detto di *Portalegni* o delle *Luscinee,* il quale dà accesso alla **Via Porta Imperiale,** così denominata perchè altra volta in essa ergeasi una porta trionfale di grosse pietre bugnate, sormontata da una marmorea aquila cesarea, e che il Senato della città volle innalzare in onore di Carlo V, quando nell'ottobre del 1535, reduce delle vittorie di Tunisi, per questa strada faceva il suo ingresso in Messina.

9. Il primo edifizio che s'incontra a man destra è quello dell'**antica Università degli studî,** eretto nel 1597, e nel 1679 espropriato per destinarvi i **Forni militari,** al cui uso serve ancora oggidì. È quadrato nella forma ed isolato, con sul prospetto due finestre, che fiancheggiano una bella porta a bugne, disegnata con gusto ed eleganza. Sull'architrave di essa si vedono, tra le bugne, scolpiti due libri aperti, per alludere certamente all'uso cui era destinato quel luogo: in alto è ancora l'incasso ove il Senato avea fatto apporre una lapide, che ora trovasi nel portico dell'attuale Università.

Parrebbe che questo palazzo avesse dovuto in antico avere anche un secondo piano, se si tien conto d'un disegno dello

stesso che si trova stampato in epoca anteriore ai tremuoti del 1783. Nulla di notevole c' è più da designarvi: esso ora non é che una memoria — veneranda davvero, giacchè in questo edifizio insegnarono uomini eminentissimi come Marcello Malpighi, Gio. Alfonso Borelli, Pietro Castelli, G. B. Cortesio; e si maturò il grandioso concetto della rivoluzione messinese del 1674, che mise in procinto di rovinare la potente monarchia spagnuola di Carlo II.

10. Il maestoso edifizio, che sarà certamente il primo ad attirare lo sguardo di chi pel ponticello di Portalegni s' introduce in Via Porta Imperiale, è l' **Ospedale Civico.** Esso è surto nell'antico piano di S. Croce, allorchè di dieci ospedali fiorenti altre volte in Messina si vide la necessità di farne un solo. Dedicandolo a S. Maria della Pietà, il 12 ottobre 1542 se ne gettò la prima pietra, e approvata dal vicerè De Vega la soppressione degli antichi, sei anni dopo, per Bolla Pontificia di Paolo III, esso fu messo in grado di apprestar l'opera sua benefica a vantaggio dell' umanità sofferente. Però, il gigantesco fabbricato non ebbe compimento prima del 1605, avendovi successivamente lavorato come architetti ben cinque reputatissimi artisti, cioè Antonio Sferrandino o Ferramolino, Giovanni Carrara, Giovanni Maffei, Andrea Calamech e Francesco Zaccarella da Narni.

È quadrato nella forma e sorge sopra un'area di mq. 11602,52, avendo ogni suo lato una lunghezza di m. 107,715, ma non presentasi più con quella semplicità di disegno e con quella armonia di linee con cui sorse in origine: rialzato di molto il livello della strada ov'esso fu fabbricato, vennero nascoste e coperte le basi bellissime dei pilastroni bugnati agli angoli, non che soppresse le due alte gradinate marmoree che davano accesso al maggiore ingresso ed alla Chiesa. Oltre a ciò le finestre del primo piano ad ovest furono deformate e ridotte a porte di magazzini, ed il proporzionato cornice dell' alto fu bolito per sostituirsene un altro meno sporgente e di pessimo fetto. L' ultimo deturpamento toccò a questo nobile edificio el 1898, quando a scopo igienico, si allargarono tutte le fi- [illegible] terzo piano, rendendo mostruoso uno dei pochissimi [illegible] che restano in Messina della fine del 500. Un di-

segno però dello stesso, sebbene appena accennato, può ancora vedersi nella bella sala della deputazione, che, come la Segreteria, ha un pregevole soffitto a cassettoni in legname. Il disegno è nel ritratto di Girolamo Conti, dovizioso negoziante ed insigne benefattore dell' Ospedale.

Sopra ognuno dei suoi quattro lati si elevano i tre piani del fabbricato: essi però non presentano intatte che le 12 finestre del primo e secondo piano, disegnate dal Calamech, ed il portone d' ingresso maestoso ed ampio cui soprastà un elegante balcone, a piè del quale stanno scolpite dal Maffei due belle vittorie rappresentanti la Fede e la Carità.

Nell' interno dell'atrio l' Ospedale presenta in varî lati un corpo avanzato con belle porte e finestre, tutte d' uguale disegno, ma per i cresciuti bisogni dell' Istituto a quelle fabbriche furono addossate delle altre, che deformarono e bruttarono il primitivo concetto.

L'Ospedale di Messina è un' istituzione forse unica nel suo genere, perchè racchiude in sè servizî assai diversi, e assolutamente disparati. Oltre degl' infermi propriamente detti, che rappresentano la sventura spesso involontaria, vi si raccolgono gli esposti, cioè la sventura frutto il più delle volte della colpa o della depravazione altrui, le sifilitiche, cioè la sventura prodotta spesso dalla colpa o dalla depravazione propria, e finalmente le trovatelle del *Collegio delle figlie di Maria,* cioè un Istituto esclusivamente di educazione.

Fornito di un Corpo Sanitario rispettabile, (20 medici-chirurgi) l' Ospedale va introducendo ne' suoi servizî tutti i miglioramenti che il progredito sviluppo delle scienze consiglia, ed anche in esso si sono eseguite e si eseguono ognora operazioni che stanno a livello di quelle praticate ne' migliori Istituti di sanità. Però le entrate dell'Ospedale, che superano di poco le annue L. 280,000, cominciano a diventare insufficienti, agl' innumerevoli bisogni dello stabilimento, tuttochè al continuo rifornimento de' letti e della biancheria sopperisca annualmente il contributo della cittadina beneficenza, esercitata da un eletto corpo di filantrope dame patronesse. Infatti, durante il trascorso anno 1901 il numero degli ammalati ricevuti nelle varie sale è asceso a non meno di 3378, e le giornate

della loro presenza ammontarono a 64188; il numero degli esposti alla ruota fu di 419, ed i bambini proietti pensionati a baliaggio esterno furono circa 1300; mantenne inoltre 30 fanciulle nel Conservatorio, circa 100 bambini nell' Ospizio di Maternità, e curò nell'ambulatorio circa 250 persone al giorno.

11. Verso il lato occidentale del fabbricato è la **Chiesa di S. Maria della Pietà,** in forma di croce greca, coperta di cupola, i cui disegni architettonici si attribuiscono al Calamech. In essa può osservarsi il gran quadro della Pietà di Antonio Barbalonga, che è uno de' migliori dipinti di quel valente artista. Di molto pregio si ritiene un'antica tavola di autore ignoto, nella quale è rappresentata la Vergine col Bambino Gesù, avente attorno dipinte alcune storielle di santi.

Il cenotafio che racchiude le ceneri di Tommaso Bonfiglio, prode guerriero e dotto politico messinese, fu innalzato nell'anno 1635.

12. Quasi rimpetto alla Chiesa dell'Ospedale trovasi l'altra intitolata nel 1511 a **S. Lucia.** In essa si vede un quadro di S. Nicolò, di scuola messinese dei principî del sec. XVI, una Madonna col Bambino dipinta nel 1516 da Tommaso d'Arzo, un'antica S. Lucia all'altare maggiore e la Madonna con varî santi, opera di Antonello Riccio, (1591) della quale qui diamo il disegno. (Tav. XII).

13. Per la strada che si sviluppa dietro la chiesa di S. Lucia, e che è appellata del *Tirone,* come anche per l'altra poco discosta dalla stessa, e detta *Via degli Angeli,* si sale per lunga gradinata al colle del **Tirone** di antichissima rinomanza storica. Però è consigliabile di accedere alla stessa collina per l'altra strada meno erta, e che in parte può farsi in carrozza, detta di *S. Barbara,* perchè in essa sorgono maestosi il Monastero e la Basilica di **S. Barbara,** o di **S. Maria di Malfinò.**

Originarî del 1195, furono qui trasferiti nel 1575, e la chiesa ch'era surta sul disegno di Andrea Calamech, nel 1725 venne riformata dall'architetto Giovanni Cirino; e così anche gli affreschi sull'altare maggiore, che già erano del Paladino, vennero rifatti dal Crestadoro, restando del primo soltanto quelli laterali nella stessa tribuna. Parimenti rifatti, per opera di Domenico Giordano, furono, nel 1791, quelli della volta di tutta la chiesa;

per il che delle primitive decorazioni architettoniche e pittoriche oggi non rimangono che pochissimi avanzi. Le pitture ad olio che decorano gli altari sono la S. Barbara e la Natività del Signore di Letterio Paladino, e la morte di S. Benedetto di G. B. Quagliata.

Continuando la salita, sulla sinistra della detta strada, in una piazzetta a tergo del Monastero di S. Barbara è una porta a sesto acuto portante sull'architrave l'immagine dell'Eterno Padre ad alto rilievo con la data del 1449. Questa porta, che appartiene al detto Monastero, è un avanzo dell'antica chiesa del Carmine già esistente colà.

14. Poco più sopra si trova la chiesetta di **S. Michele al Tirone,** nella quale conservasi una tavola raffigurante il Santo titolare, dipinta nel 1618 da Biagio Giannotto. Sopratutto è però meritevole di attenzione una Madonna della scuola degli Antonj, cui sta sotto delineata la collina del Tirone come era nel secolo XV.

15. Da questa Chiesa ha principio la via del *Noviziato,* così detta perchè in cima alla stessa i PP. Gesuiti, in un vastissimo fabbricato, costruito nel 1576, tennero per circa due secoli il loro Istituto dei Novizî secondo le disposizioni della Carta di S. Ignazio Loyola. Questo edifizio, insieme all'annessa chiesa di S. Maria della Natività, eretta nel 1553 ed ampliata nel 1623, è stato addetto a servizio della guarnigione militare, la quale per avervi impiantato le sue caserme lo ha ampliato e quasi del tutto trasformato. Nella chiesa rimane ciò non ostante la grande decorazione con angeli all'altare maggiore, opera eseguita nella seconda metà del sec. XVII dal valente plasticatore Luca Villamaci.

16. Per una via carrozzabile che in parte fiancheggia la cinta murata della città, e che ha principio a piè del colle del Tirone, si può raggiungere la vetta del colle soprastante, detto *Vignazza,* e visitarvi il **Castello Gonzaga,** non che il nuovo gran **Serbatojo delle acque potabili.**

Il Castello Gonzaga prese nome da D. Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, che nel 1540 ne ordinò l'impianto in questa località abbastanza elevata (m. 160 sul mare), e che domina parecchie vallate e diverse strade che dànno accesso alla città.

Si vuole che al disegno dello stesso, insieme all'architetto militare Ferramolino da Bergamo, abbia avuto anche parte il nostro Maurolico.

La discesa potrà farsi con maggior agio passando per la strada che è a tergo del Noviziato, e che, per l'altra di Santa Marta, riconduce a quella di Porta Imperiale, ove potrà ripigliarsi la visita de' diversi monumenti che dall' Ospedale Civico fino al ponte Zaera si rinvengono lungo la stessa strada. Ma prima di procedere, il viaggiatore è bene che si soffermi alquanto nel punto dove l' antica via Porta Imperiale s' incrocia con la nuova strada *Varese*.

17. Ivi è una memoria assai cara alla città, perchè appunto, dietro *Porta Imperiale,* rasentando le antiche mura cittadine, e anche più giù appresso la *Porta Nuova* o *Laviefuillea,* in un sito ora coperto di fabbricati, stava collocato l'antico **Orto Botanico.** Pietro Castelli, allievo del sommo Cisalpino, professore di filosofia e medicina nell'Archiginnasio di Messina, nel 1639 ne fu il fondatore, ed il Comune che lo costruì sotto la direzione di lui, vi spese in quell'anno ben 400 onze (L. 5100) pe' soli lavori di muratura. Esso era largo canne 24 (m. 49,536) e lungo 272 (m. 561,408).

Era, a dir vero, un monumento scientifico di somma importanza pel tempo in cui sorse, e fu sventura che venisse distrutto dagli Spagnuoli nel 1679. Competentissimi autori lo giudicarono favorevolissimamente, e lo stesso Castelli lo descrisse in una sua preziosa opera (*Hortus Messanensis*. Messanæ 1640). Da essa descrizione rilevasi che egli adottasse nel distribuire le piante un metodo quasi naturale, che fa fede dell' intelligenza sua, e del felice tentativo di lui ad uscire dalla cerchia dei metodi artificiali allora in voga, e conseguirne un gran progresso scientifico.

Abbastanza grande era il numero delle piante che vi avea coltivate; ed inoltre il Castelli nota quelle che vi crescevano spontaneamente, il che sarebbe ora prezioso dato per lo studio dei mutamenti che la flora circostante alla città di Messina abbia potuto subire nel corso di due secoli e mezzo. S' intende che la nomenclatura usata a denotare esse piante è l' antilinneana.

La traduzione del catalogo di queste piante nella nomenclatura linneana fu fatta dal nostro botanico A. Arrosto; ma il manoscritto andò disperso, e solo se ne pubblicò quanto a proposito di piante selvatiche occorreva nella *Synopsis* del Gussone.

Ora il Prof. Nicotra è riuscito a reintegrare il manoscritto, e corredandolo di note lo ha pubblicato nella ricorrenza del solenne centenario di questa Università.

18. Procedendo per la sopraddetta strada, s' incontra a sinistra la **Parrocchia di S. Euno,** nella quale è un quadro della Madonna di Francesco Comandè, e a destra, in fondo alla piazza, l'**Asilo d' Infanzia Giuseppe La Farina.**

19. Ivi son pure il **Monastero** e la **Chiesa dello Spirito Santo.** Il primo è ora **Orfanotrofio di donzelle** sotto la cura del Canonico A. Di Francia; mentre la chiesa basilicale, quantunque spogliata dal fasto primitivo, si rende tuttavia interessante.

Surta verso l'anno 1291, venne abbellita anche più tardi e dotata di buone opere. Gli affreschi della volta sono del La Falce; di Giovanni Tuccari quelli del coro. Tra i quadri notiamo: la venuta dello Spirito Santo, di Antonello Riccio; la Madonna sedente, pittura di scuola messinese del 400; la morte di S. Bernardo e l'arrivo di lui in cielo, del Paladino; la Madonna con S. Bernardo del Filocamo; i quadri della Tribuna del La Falce.

20. Sulla stessa piazza, è la **Chiesetta di S. Paolino,** confraternita degli ortolani, nella quale sono del Tuccari gli affreschi; il quadro del titolare è di G. B. Quagliata.

21. La **Chiesetta di Gesù e Maria del Selciato,** che s'incontra a destra di chi procede per la stessa via Porta Imperiale, possiede un quadro della Madonna con Gesù Cristo, dipinto dal Tancredi, e una Sacra Famiglia di G. S. Comandè.

22. Procedendo finalmente fino al ponte Zaera, dove altra volta sorgeva un'antica Porta della stessa città, è la **Chiesa dell'Annunziata,** già appartenente agli Agostiniani Scalzi. In essa sono da osservare una Annunziata del Guinaccia (1585), la Madonna del Rosario di Domenico Cardillo, una S. Restituta della scuola di Polidoro, e la statua della Vergine scolpita da Vincenzo Tedeschi nei principî del secolo XVII. Queste due ultime opere provengono dalla chiesa di S. Restituta, in cui da più tempo è stato soppresso il pubblico culto.

Capitolo IV.

DALL'OSPEDALE CIVICO ALLA VIA PLACIDA

1. Corso Cavour. — 2. S. Anna. — 3. Palazzo Brunaccini. — 4. Fonte Gennaro. — 5. L'Addolorata. — 6. S. Francesco dei Mercanti. — 7. Archivio Notarile. — 8. S. Domenico. — 9. Scuola Normale femminile. — 10. S. Nicolò. — 11. Statua dell'Immacolata. — 12. Palazzo della Provincia. — 13. Archivio Provinciale di Stato. — 14. Istituto Regina Margherita. — 15. S. Lucia. — 16. S. Gioacchino. — 17. R. Scuola Tecnica Antonello e R. Liceo Maurolico. — 18. Cappelle dell'Annunziata. — 19. SS. Annunziata. — 20. Statua di D. Giovanni d'Austria. — 21. R. Collegio Alighieri. — 22. Palazzo dei Tribunali. — 23. Convitto Cappellini. — 24. S. Liberale. — 25. Via Placida.

1. Movendo dal ponte del torrente *Portalegna,* dove in antico erano le *porticelle* o *dighe di S. Antonio,* con le quali nelle piene s'infrenava il corso delle acque, si presenta, un po' declivo ed in uno dei suoi tratti più larghi, il **Corso Cavour.**

2. A pochi passi, è sulla sinistra la **Chiesa di S. Anna,** ora parrocchia di S. Lorenzo, edificata nel 1611 dai frati del terzo ordine di S. Francesco, i quali, chiamati in Messina nel 1603 dallo stratigò principe di Squillaci, s'eran provvisoriamente riuniti nella chiesa di S. Teodoro alla Giudeca. Il quadro dell'altare maggiore di Maria della Misericordia col Cristo e San Francesco, fu dipinto verso il 1614 da Giov. Simone Comandè; del quale è pur l'altro della Sacra Famiglia dell'altare di destra, ma alquanto danneggiato da recenti ritocchi. La devastazione avvenuta nel 1783 ha fatto disperdere ogni ricordo delle ceneri, ivi deposte, del celebre Pietro Castelli, romano, e quelle del benemerito storiografo di Messina Caio Domenico Gallo, morti l'uno nel 1661 e l'altro nel 1780.

3. Poco distante, a sinistra, è il **Palazzo Brunaccini,** dei principi di S. Teodoro, posseduto prima dai baroni della Scaletta. In esso tennero la sala d'arme e la sede dell'Accademia i *Cavalieri della Stella,* sino al 1678.

Questo edifizio in tempi recenti è stato completamente trasformato nell'antico prospetto e nei grandiosi e signorili ambienti, già adornati da pitture di scuola messinese e da pregiati affreschi.

È tradizione, non confermata ancora da prove sicure, che anche *Goethe,* nel soggiorno suo in Messina, dal 10 al 13 maggio 1787, vi sia stato ospite, e che in questo palazzo abbia conosciuto il Governatore della città « un bel vecchio originale » del cui invito a pranzo l' illustre poeta ricordò i più minuti particolari nel suo *Viaggio in Italia.*

Avanzi di fabbriche del sec. XVI e di parecchi archi a sesto acuto si scorgono nel cortile, spazioso ed irregolare, attraversato dalla cortina delle mura cittadine, alta m. 15 e larga m. 2,20, che, nell'epoca normanna, da Gentilmeni s' inoltravano per la Giudeca. Su di una porta che conduce al giardino, aperta in questa muraglia, si trova il mezzo busto in marmo con epitaffio di D. Diego Brunaccini, lettore di diritto feudale nell'Ateneo, insigne giurista elevato alle più alte magistrature del regno di Sicilia, primo principe di S. Teodoro, ed acquisitore del palazzo della R. Corte che nel 1678 l'avea confiscato ai cavalieri della Stella, essendo stata abolita la loro organizzazione.

4. Dirimpetto al palazzo Brunaccini è il fonte con la statua di *Aquario sedente sopra lo zodiaco,* eretto nel 1602, comunemente detto **fonte Gennaro,** forse in ricordo dell'antica porta di Giano, che aprivasi appunto sulla cortina delle mura dianzi descritta.

5. Più in giù, volgendo a sinistra per i vicoli di *Tutti i santi* e *Sette dolori,* si potrà visitare la **Chiesa dell'Addolorata,** i cui altari sono adorni da ricchi intagli dorati a zecchino del sec. XVIII. Dalla parrocchia di S. Antonio, fu qui trasferita la tela del titolare dipinta da Giovan S. Comandè. Degno di osservazione è un gruppo in marmo della Vergine che tiene Gesù fra le ginocchia; semplice e pregiato lavoro dei primordî del sec. XVIII, di cui si ignora l'artefice.

6. Continuando per il corso Cavour fino all' incrocio con la *via dei Librai,* e volgendo a sinistra per quella dell' *Oratorio di S. Francesco,* il viaggiatore si recherà alla chiesa di **San**

Francesco alle Stimmate, confraternita dei mercanti, eretta nel 1625, la quale benchè internamente carica di stucchi desta il massimo interesse per le opere pittoriche che contiene. Nel vestibolo, dipinto a fresco da Filippo Tancredi, discepolo del Maratta, è la pila per l'acqua santa, sostenuta da un angelo in marmo bianco, bella scultura d'ignoto artista dei primordî del 1600, donata nel 1625 dal confrate Ascanio Lamberti. In alto, alle pareti dell'oratorio sono dieci quadroni a fresco rappresentanti episodî della vita del santo di Assisi, dipinti egregiamente dal nostro Andrea Suppa, del quale era pure la volta, che, distrutta nel 1783, fu rifatta da Michele Panebianco, che ritrasse in un gran quadro il santo titolare. Sulla parete sinistra stanno tre tele fra le più pregiate di Alonso Rodriquez: la nascita di S. Francesco, il battesimo del detto santo, nel qual dipinto sono i ritratti della famiglia del pittore, e la vestizione dell'abito francescano.

All'altare maggiore, vago di ricchi ornati, è uno splendido dipinto di Bartolomeo Schedone: S. Francesco moribondo tra due angeli, figura oltre il naturale, condotta con forza e verità mirabili. Questo quadro, come si rileva dai documenti della confraternita, fu donato nel 1629 dal governatore di essa Giovan Battista Galilei, fiorentino, della famiglia del gran Galileo, passata in Messina per ragioni di commercio.

Sulla parete destra stanno altre tre tele: un angelo che fa sentire a S. Francesco l'armonia celeste, la Vergine in atto di porgere il Gesù a S. Francesco, opere di Giovanni Van-Honbraken d'Anversa, discepolo del Rubens, e un S. Francesco nudo in atto di gettarsi in una siepe fra le spine pur di fuggire il demonio che gli si presenta sotto le apparenze di vaghissima giovane (Tav. XIII) quale pittura, come risulta dai registri della confraternita, fu donata da Agostino Massena, genovese, nel 1629, e *costò duecento scudi di nostra moneta.* Sotto l'impalcatura dell'organo è una tela, S. Francesco in orazione, donata nel 1656 da Donna Caterina Romano Colonna, ed è forse l'unica che rimanga di Abramo Casembrott.

In questa chiesa è sepolto Mario Aspa, insigne musicista messinese, morto nel 1868.

7. Ritornando sul corso Cavour vedesi, a sinistra, il pa-

lazzo della famiglia Alliata, duchi di Saponara Villafranca, che fu sede del Senato dopo i tremuoti del 1783 fino alla edificazione dell'attuale Palazzo Municipale. In un quarto di esso è l'**Archivio Notarile Distrettuale,** contenente gli atti dei notari posteriori al 1840, e le copie del registro degli atti pubblici e privati dal 1862 in poi.

8. Poco oltre, entrando a sinistra nel largo S. Domenico, si hanno di fronte le rovine della **Chiesa PP. Predicatori di S. Domenico,** prima ospedale dell'ordine Templario, distrutta con tutte le sue stupende opere d'arte, nel 1848, da incendio appiccatovi dai soldati borbonici, per essere stato ivi l'arsenale delle munizioni durante la rivolta. Alquanto danneggiato è pure il chiostro, in centro al quale, sopra un poggio di pietra di lava, s'innalza la statua marmorea del santo titolare. Lo circondano elegantissime colonne ioniche, aventi nel collarino del sommoscapo nel lato interno gli stemmi delle famiglie messinesi che concorsero alla spesa per la costruzione di esso. Assai ben scolpita è la porta ad arco acuto con ornati finissimi del sec. XIII, che comunicava con l'antica chiesa.

Nella **Cappella del Rosario** è da osservare qualche quadretto, e un S. Domenico, dei primordî del sec. XIV. L'affresco della volta, dovuto probabilmente ai fratelli Filocamo, rappresenta il Pontefice Pio V sul carro dorato, tirato da leoni, in atto di benedire la flotta Cristiana che combatte e vince quella turchesca nel mare di Lepanto. Nella parete sinistra, sopra mensole posano i pregevoli mezzi busti di Visconte Cigala, generale di terra e di mare dell'imperatore Carlo V e di Filippo II, del cardinale Giov. Battista Cigala e di Visconte Cigala duca di Castrofilippo, al pari del primo vestito da corazza; quali mezzi busti appartenevano al monumento di questa insigne famiglia, ch'era nella chiesa di S. Domenico, scolpito dal Montorsoli secondo il Vasari, ma che il Samperi attribuisce al Calamech.

9. Nel fabbricato dell'ex convento domenicano è la **Scuola Normale Femminile,** pareggiata, con annesso convitto e giardino d'infanzia, fondata nel 1862 e mantenuta dall'Amministrazione Provinciale. Conta attualmente, fra interne ed esterne, circa 200 allieve.

10. Ritornando sul corso Cavour, sorge a sinistra la **Chiesa di**

S. Nicolò, edificata nel 1573, su disegni del Calamech, ma poi rifatta su quelli venuti da Roma, e riaperta al culto nel 1649. Il prospetto, adorno di varie statue di santi dell'Ordine gesuitico, cui la chiesa appartenne sin dal suo stabilirsi in Messina, è mediocre lavoro compiuto nel 1715: ben tagliata la porta centrale con le sovrastanti statue della Fede e della Religione.

L'interno è diviso in cinque spaziose navate, separate da colonne doriche di marmo siciliano e da pilastri incrostati da rabeschi a commessi di marmi colorati e pietre dure. La bella ed ingegnosa disposizione delle doppie navi laterali, e la sostituzione delle arcate alle pareti che, secondo l'uso dei tempi, separavano tra loro le cappelle, fanno apparire molto più grande di quanto non sia la chiesa, la quale però in complesso, secondo l'Hittorff « è una delle prime, se pure non è l'unica in Italia ed in Europa, in cui si scorga riprodotta quella vaga disposizione delle parti laterali di che aveva dato esempio la Basilica di S. Paolo fuori le mura di Roma ». Anche taluni altari son decorati da bassorilievi, da mosaici e da colonne serpentine di diaspro, e meritano particolare osservazione le ultime due cappelle di destra. Aveva questo tempio stupendi affreschi nella volta, che andò distrutta nel 1783, e pregiate pitture del Bova che andaron mercanteggiate, oltre alla superba tavola dei Maggi di Cesare da Sesto, che è uno dei principali ornamenti del Museo Nazionale di Napoli. In questa chiesa giacciono le ceneri di Bartolomeo Castelli, medico e filosofo celebrato in Italia e fuori pel suo *Lexicon medicum græco-latinum,* la cui dotta parola inaugurava gli studî nell'Università messinese nel 1596.

Espulsi i Gesuiti, questa chiesa fu dal Governo ceduta ai PP. Cisterciensi; ed ora appartiene alla *Confraternita dei Verdi,* cui, fu data per il culto, dopo il 1848, essendo stato distrutto l'Oratorio suo nel piano di Terranova.

All'altare maggiore è la gran tavola della Presentazione al tempio dell'infante Gesù, compiuta nel 1519 dal nostro Girolamo Alibrandi (Tav. XIV); pittura assai preziosa, ricca per composizione di ben 27 figure grandi al vero, e che a giudizio dei più insigni critici, non teme il paragone dei grandi capolavori dell'arte italiana, e che per coprirlo e per conservarlo

MUSEO

Stab. G. Crupi - Messina Fot. Vadalà - Messina

Sacra Famiglia *(pag. 335)*

MUSEO

Stab. G. Cr… - Messina

con maggiore cura, l' istesso Polidoro non disdegnò di dipingere a guazzo un velo, in cui ritrasse la Deposizione di Cristo dalla croce, del quale null'altro rimane che uno schizzo nell'*Iconologia* del Samperi, poichè quel velo col volgere del tempo andò distrutto insieme con altra tela monocroma, ove egli avea dipinto per la medesima confraternita dei Verdi la Predicazione di Cristo alle turbe.

Questo capolavoro della scuola messinese, con opportuno provvedimento della confraternita dei Verdi, è stato chiuso da larga cornice di stile del sec. XVI, ricca d'intagli, di sculture e da stemmi, mirabile lavoro del nostro Antonino Saccà.

Nell'altare di destra è la tavola di S. Nicolò, con altri quadretti laterali, ritenuta di Antonello da Messina, e in quello di sinistra è la Purificazione di Antonio Catalano, detto l'antico (1606). Ai lati dell'ingresso principale trovansi a sinistra il monumento di monsignor Gaetano Grano, dotto nelle lettere latine e cittadino benefico, scolpito dal carrarese Enrico Franzoni, ed a destra quello del nipote Gaetano Grano, pregevole lavoro del nostro Antonio Gangeri.

Nella galleria sono esposti i ritratti dei Governatori della confraternita dei Verdi. Sotto il ritratto del conte Ruggero, al quale si fan rimontare le origini del sodalizio, si osserva il quadretto di Polidoro della processione che facevano i confrati, armati all'antica con la lor banda verde, tenenti la spada in una mano e un cero acceso nell'altra, precedendo il prelato che, sotto il baldacchino, porta il Sacramento eucaristico.

11. Quasi di fronte alla chiesa di S. Nicolò è la **Piazza della Concezione,** nella quale, su alto basamento marmoreo adorno da angeli e da epigrafi, sorge la statua della Vergine Immacolata, di marmo bianco, inaugurata l'8 dicembre 1757. E opera di Giuseppe Buceti.

In questa piazza era la casa di Matteo Palizzi, saccheggiata, incendiata e rasa al suolo dal popolo nel 1354, dopo la uccisione di lui con tutti di sua famiglia nel palazzo reale.

12. Il **Palazzo della Prefettura,** anticamenre *Casa Professa* dei Gesuiti, è poco discosto. Assai ampio e ben decorato è lo scalone costruito nel 1901, su disegno dell' Ing. Alessandro Giunta dell' Ufficio Tecnico Provinciale. I gradini sono di pietra di

Novara - Sicilia, i balaustri di marmo bianco. La soffitta, grandiosa e ricca di ornati e di luce, costruita col sistema Hennebique in cemento armato, è stata decorata di stucchi dallo artista Antonino Saccà. In questo palazzo hanno sede i varî ufficî della Amministrazione Provinciale, la Prefettura, il Provveditorato agli Studî, le varie commissioni governative e provinciali, la Giunta provinciale amministrativa, la Questura, ed una sezione dello **Archivio Provinciale di Stato,** stabilito con la legge 1° agosto 1843.

13. In questo Archivio si conservano le carte giudiziarie, amministrative, di stato civile e notarili di tutta la provincia. Le carte giudiziarie cominciano dal 1819 oltre a quelle degli antichi collegi giudiziarî dal 1500 al 1819; quelle amministrative dal 1848 al 1893, le finanziarie dal 1819 al 1863, di stato civile dal 1819 al 1865. Ben 35000 volumi dal 1400 al 1840 provengono dall'antico Archivio Notarile del distretto, fondato nel 1673, e sono preziosissimi per i documenti storici che racchiudono.

14. Salendo per la via *S. Agostino,* in sulla sinistra, dopo il portone della Prefettura, una targa di marmo sostenuta da due angeli contenente la leggenda:

A PATRE LUMINUM

ricorda esser stata ivi la prima scuola aperta dai Gesuiti sin dal loro stabilirsi in Messina nel 1547. Più avanti a sinistra, al num. 24, è il **Collegio Regina Margherita,** già Collegio di Maria, fondato nel 1759 dallo Arcivescovo Moncada nell'antico conservatorio di Gesù e Maria degli Argentieri, per la educazione delle fanciulle popolane. Diretto dalle suore di S. Anna contiene al presente trecento alunne; ma è nei propositi dell'amministrazione di trasformarlo in iscuola professionale.

15. Nelle vicinanze è la chiesetta di **S. Lucia dei Confettieri,** eretta sull'ospedale fondato nel 1649 dal Canonico Nicolò Coscia, ed al quale appartenevano le varie pitture, di antica scuola messinese, che adornano quegli altari. Notevole principalmente la S. Lucia coi quadretti attorno, e la tavola del S. Spiridione.

Continuando per il Corso Cavour, all'incrocio con la *via San Camillo,* nel palazzo del Barone La Corte, decorato da belle mensole figurate nel gran balcone, è una icona della Madonna

della Lettera, avente nel sottostante armadio tre buone pitture del nostro Tuccari: la predicazione di S. Paolo, la morte di S. Alberto, S. Gaetano e la Sacra Famiglia.

16. Volgendo in su per la via del *Monte di Pietà* è uopo visitare la **Chiesa di S. Gioacchino,** eretta dal Senato nel 1645, e poi ingrandita e decorata dal sacerdote Domenico Fabris, morto nel 1737. Costui vi stabilì una collegiata di preti, raccolse nella chiesa insigni opere d'arte e preziosi manoscritti nella biblioteca, i quali andarono, in gran parte dispersi dopo l'abolizione dei corpi monastici nel 1867.

Le pitture che ivi sono rimaste, essendo talune altre recentemente passate al Museo, son degne di speciale osservazione: sulla parete di destra la tavola della Madonna col Putto, lavoro delicato della fine del sec. XV, di scuola messinese, proveniente dall'antica parrocchia di S. Dionisio, il cui ufficio nel 1886 fu trasferito in questa chiesa. Sul primo altare il quadro dei Santi Pastori di Giovanni Tuccari, cui tiene dietro il S. Carlo Borromeo di Antonio Barbalonga, è una mezza figura della Madonna col Putto, scultura del sec. XVI, interessante. Il Crocifisso è dello scultore messinese Santi Siracusa. A sinistra: S. Gioacchino e S. Anna, pittura di Alonso Rodriquez, e il S. Gregorio in atto di celebrar la messa, di Giovan Battista Quagliata (1639).

Pure pregevoli sono i quadri del Tancredi, raffiguranti la Sacra Famiglia e l'adorazione dei Magi, laterali alla tribuna maggiore: alquanto vaghe ed ingegnose sono le pitture del Tuccari nella cappelletta del Presepe, che nel 1711 fu eretta accanto alla chiesa, e la cui volta fu dipinta a fresco dai Filocamo.

17. Di fronte a S. Gioacchino sono la **R. Scuola Tecnica Antonello** e la **Chiesa Evangelica Valdese,** aperta nel 1874. Rientrando nel Corso Cavour, in sulla sinistra, nell'ex casa dei Teatini, ha sede il **R. Liceo Ginnasio Maurolico.**

18. Nell'ingresso di questo istituto si trova a destra la **Cappella di S. Giacomo,** adorna di varî affreschi di Giovanni Battista Quagliata, di cui pure è il santo titolare raffigurato a cavallo, combattente con altri valorosi contro gl'infedeli. Veramente ammirabile è la composizione di questa pittura, pre-

gevolissima per il colorito e per la morbidezza delle figure. Il quadro della Presentazione al tempio è del Rodriquez. A sinistra, nello stesso portone, è l'altra **Cappella di S. M. della Grazia,** decorata sulla vôlta da un quadrone in affresco eseguito nel 1842 da Letterio Subba.

Interessante è la tela dell' Ecce Homo, di artista finora sconosciuto; i quadri dei Magi e della Trasfigurazione sono della scuola del Quagliata, quello della Madonna delle Grazie, in cui predomina una imitazione dell'arte bizantina, è di Bernardino Rodriquez, detto il Siciliano. La nascita e l'ingresso di Cristo in Gerosolima, le nozze di Cana e la Cena, sono di scuola romana, assai ammanierata. Altri dipinti sono del nostro Tuccari. In fondo all'androne, a sinistra è l' **Oratorio della Sanità,** dell'antica confraternita dei mercanti, aggregata nel 1808 a quella dei forensi. L'interno è fregiato da stucchi e da varie pitture del Tuccari, e da alcuni scorci del Fulco, di cui è pure il quadro all'altare maggiore. Assai bella è la statua della Madonna col Bambino in braccio, di tutto rilievo in legno, della fine del sec. XVI, opera pregevolissima per correttezza di disegno, per atteggiamento grazioso e naturale poco comuni nell'epoca in cui fu condotta, e per la valentìa dello artefice che seppe imprimere nei volti quella celestiale bellezza, quello splendore di sanità e quell' aura di vita, che destano nell'animo di chi la mira un' ineffabile divozione.

19. A pochi passi è la **Chiesa della SS. Annunziata,** innalzata su disegno del celebre Guarino Guarini, e nel suo trattato postumo dell'*Architettura civile* (Torino 1737) se ne vedono la pianta ed il disegno della facciata. Benchè ricca di colonne, di fregi e di ornati assai rozzi e pesanti, è una delle migliori chiese della città, spaziosa e ricca di luce. Concorsero alla sua fabbricazione, intrapresa dai padri Teatini nel secondo ventennio del sec. XVII, le larghe sovvenzioni della contessa Cibo e La Rocca contessa di Naso, e di monsignor Simone Carafa dei principi della Roccella, arcivescovo di Messina, che diede di suo 40 mila scudi. La vôlta era stata dipinta nel 1709 dal Tancredi, ma, rovinata nel 1783, non rimane di essa che il quadrone centrale, raffigurante l'apoteosi di S. Gaetano e qualche lunetta, essendo stata la cupola restaurata da Giuseppe Pala-

dino nel 1791 e la parte vicino all' ingresso dal pittore Carlo Minaldi, anch'essa ritoccata malamente dopo il 1848.

Nelle cappelle sono pregiati dipinti. L'altare di S. Antonino di Padova, primo in sulla destra, decorato a stucchi pesanti e da colonne serpentine, disegnato dall' istesso Guarino, è prova del barocco che allora predominava. Ai fianchi della cappella son due affreschi attribuiti ad Agostino Scilla. Nella cappella di S. Gregorio taumaturgo, la cui tela, d' ignoto artista pare sia venuta da Napoli, sono affreschi stupendi del messinese Andrea Suppa, e furono egregiamente illustrati da Felice Bisazza e poi da Carlo Falconieri. Rappresentano la peste fatta cessare ad intercessione di quel santo, e la morte gloriosa di lui. Nella volta vi dipinse la SS. Triade, finissima e delicata pittura, pregevole per correttezza di disegno e vivacità di colorito. La cappella del Crocefisso ha affreschi del Fulco. In quella di S. Andrea è il titolare dipinto da Salvatore Monosilio, messinese. Nella cappella a destra dell'altare maggiore è una Natività, di buon autore del sec. XVII, finora non chiarito. Un monumento, opera di A. Gangeri, sorge in memoria di Domenico Amodio, patriota di mente e di cuore, deputato al Parlamento nel 1848, primo governatore di Messina nel 1860.

La tribuna maggiore è fiancheggiata dai monumenti dei due principali fondatori della chiesa: a destra è quello di monsignor Simone Carafa dei Principi della Roccella e del Sacro Romano Imperio arcivescovo di Messina, eretto nel 1676 sul disegno d'Innocenzio Mangani, scultore, architetto e cesellatore fiorentino, ed a sinistra, quello, pur semplice ed elegante, adorno da tre piccole statue, della Contessa di Naso donna Giovanna Cibo e La Rocca, morta nel 1639.

Nel cappellone sono sette quadri ad olio: il primo a destra rappresentante l'Assunzione, e l'altro la Purificazione sono di Giovan Battista Quagliata. La Visitazione è di Giuseppe Paladino. L'Annunziata è copia di un originale andato perduto. La Presentazione e la Nascita della Vergine sono opere del Quagliata, l'Assunzione è di Andrea Suppa.

Negli altari della navata sinistra sono: la Vergine e S. Gaetano di Agostino Scilla, il Transito di S. Giuseppe, opera pregevolissima di Andrea Quagliata, e l'Assunta di Giovanni Va-

noubracken fiammingo. Nell' ultima cappella, a destra, sorge, un monumento alla memoria di Francesco De Luca, illustre giureconsulto, morto nell' epidemia colerica del 1854, e nella cappella di S. Giuseppe si vede quello in cui riposano le ceneri dell' insigne avvocato Silvestro Picardi, che fu deputato al Parlamento Siciliano nel 1848.

20. Nella **Piazza dell'Annunziata,** di fronte al palazzo del Duca Avarna di Belviso, trovasi la **Statua di D. Giovanni di Austria,** decretata dalla città di Messina, il 9 marzo 1572. Essa sorgeva prima nel piano del real palazzo a Terranova, e perchè danneggiata dalle bombe nel 1848, fu trasportata qui nel 1853, per esser meglio conservata.

Essa è opera insigne dello scultore Andrea Calamech da Carrara (Tav. XV).

Il vincitore di Lepanto, dal volto fedelmente ritratto, indossa la completa armatura alla spagnuola e tiene nella destra il bastone del comando a tre fasci, per designare la triplice alleanza contro il Turco, mentre col piede sinistro calpesta il capo reciso di Alì Bassà, alludendo con ciò alla ottenuta vittoria. La corazza, i gambieri, i cosciali, la gorgiera, lo scettro, il tosone, sono lavorati a finissimi e delicati arabeschi, e pare che l'artista li abbia imitati dalla stessa armatura del giovine ammiraglio. Allo antico spadone, con ricco ed intrecciato guardamano, esistente prima del 1848, fu sostituita una spada a semplice impugnatura a croce nei restauri fatti verso il 1852.

Nei quattro prospetti del basamento marmoreo, sotto alta cornice ed al fregio a bassorilievo, di delicato intaglio, adorno di emblemi guerreschi, sono incastrate altrettante tavole in bronzo, artisticamente rilevate. In quella principale una iscrizione, contornata da cartocci, ricorda la costituzione della Lega, la data di partenza della flotta dei collegati dal porto di Messina, del combattimento (7 ottobre 1571) e del ritorno, il numero delle navi e dei Senatori del tempo. Nello zoccolo è il distico:

GESTA FIDEM SUPERANT ZANCLE NE LONGA VETUSTAS
DELEAT HIC VULTUS FINXIT IN AERE TUOS.

dovuto, come gli altri, al nostro abate Maurolico.

Il bassorilievo a sinistra rappresenta la disposizione delle flotte

nemiche in ordine di battaglia. A sinistra, in alto, stanno le Curzolari, in centro la costa dell'Epiro, a destra il golfo di Lepanto con i due castelli che difendevano l'entrata, in basso parte della Morea. La disposizione delle flotte è come di due curve formanti un'ellissi: il corno destro ed il sinistro sono distinti dal corpo di battaglia con in centro la *Reale* con Don Giovanni d'Austria e le navi ammiraglie di Venezia e del Papa, dietro le quali sta il corpo quello di riserva o di retroguardia. Sopra una retta che unisce gli estremi della flotta cristiana si scorgono le sei galeazze venete. Di sotto leggesi:

HOSTEM HORIS BINIS SUPERAS DATUR AERE COLOSSUS
NUNC EAT ET FACTIS OBSTREPAT INVIDIA.

Nel secondo bassorilievo è ritratta la battaglia. Il corno destro della flotta turchesca è sbarragliato, quasi distrutto dopo i vigorosi assalti sostenuti contro la squadra comandata dal Barbarigo. Ferve ancora la mischia sull'estrema destra del corpo di battaglia, fra le navi di Malta, di Savoja e di Venezia contro Uluuccialy, frattanto che alcuni legni turcheschi si rifugiano sulle coste dell'Acarnania, e quelle del corno sinistro si dànno alla fuga pel varco lasciato aperto in quella cristiana da Giannandrea Doria. Sul mare si scorgono rottami di galere, antenne di navi sommerse. Leggesi di sotto:

JAM SATIS OSTENSUM EST QUO SIS GENITORE CREATUS
AFRICA REGNA PARENS IPSE ASIANA DOMAS.

Nell'ultimo bassorilievo è raffigurato il ritorno della flotta vincitrice a Messina. In alto è la pianta a volo d'uccello della città in sulla fine del sec. XVI: le prime squadre di galere sono già all'imboccatura del porto, e moltissime altre, si veggono schierate in ordine lungo il littorale esterno, dalla fortezza del Salvatore fin dopo la Lanterna. Il distico che sta sotto è il seguente:

NON SATIS UNUS ERAT VICTO TANTO HOSTE TRIUMPHUS
ESSE TRIUMPHATOR SEMPER IN AERE POTES.

21. Continuando per il Corso Cavour trovasi a sinistra il **R. Convitto Alighieri,** già R. Collegio Carolino, e prima Collegio dei Nobili. Fondato nel 1625 dai Padri delle Scuole Pie, ha su-

bito varie vicende nella sua organizzazione: nel 1740 un Padre Giovanni Tommaso Ghezzi rettore vi annetteva un convitto per la gioventù nobile e civile per educarla nella pietà, nelle armi e nelle lettere. Carlo III ebbe a dotarlo di 1000 scudi annuali. L'arcivescovo Di Blasi promosse una larga riforma negli studî, essendo stata affidata l'amministrazione, per decreto di Ferdinando I (9 febbraio 1765) ad una Deputazione composta dal Ministro della R. Azienda e da due Senatori. Questa riforma riuscì molto proficua al collegio, che tanto più venne in fiore quando fu chiamato a dirigerlo il P. Giuseppe Calvi, messinese, il quale, educato in Roma, insegnando nella patria, v'introdusse - al dire dello Scinà - il gusto arcadico, e molti allevò al bello scrivere traendone lode e rinomanza.

Con decreto del 18 settembre 1800 le rendite del Convitto dei Nobili e di quello delle Scuole Pie furon fuse a vantaggio di un nuovo Real Collegio che si nomò *Carolino,* diretto dai PP. Scolopi, i cui regolamenti del 1804, furono diffusi in tutta l'isola e nelle vicine Calabrie, da dove convennero pure moltissimi alunni, che furono affidati a maestri reputatissimi. Così, con lievi innovazioni durò sino al 1864, quando ne fu riformata l'amministrazione, presieduta dal Prefetto della Provincia; e in seguito prese nome dall'*Alighieri,* restando sempre in fiore fin quasi al 1880. Disciolta l'amministrazione nel 1895, ed affidata ad un Commissario Regio, questi ha fatto ingrandire e restaurare gli antichi locali con ingenti spese, aggregando al collegio anche le scuole esterne per le classi elementari, tecniche e ginnasiali. Il ginnasio è pareggiato.

22. Continuando per il Corso Cavour, si trova a sinistra, il **Palazzo dei Tribunali,** già Casa teatina di S. Andrea Avellino, fondata nel 1675 per disposizione testamentaria del Conte Pietro Maria Cibo.

Il disegno del palazzo è dell'insigne architetto Domenico Martinelli, che lo mandò da Roma, avendone affidata la esecuzione al nostro Antonio Basile.

23. In sulla fine del Corso Cavour, volgendo a destra, e rasentando la *Villetta Mazzini,* trovasi l'**Ospizio Cappellini** nella soppressa casa gesuitica di S. Francesco Saverio. Per ordine della Giunta Regia fu eretto nel 1791 questo convitto per edu-

care nella pietà cristiana e nelle arti quaranta ragazzi appartenenti a famiglie povere. L'educazione e l'istruzione di essi vennero affidate ad alcuni sacerdoti; a periti maestri fu dato incarico di avviare i convittori in dieci arti diverse secondo la loro inclinazione o la speciale attitudine. Nel 1844 i locali vennero ampliati e nel 1866, l'istituto assunse il titolo di Ospizio Cappellini.

Attualmente è retto da uno statuto pubblicato con R. Decreto del 9 giugno 1867, e contiene 250 alunni, di cui circa i tre quinti sono a piazza franca, mantenuti con rendite proprie dell'istituto, che è sussidiato dalla Provincia e dal Comune ed amministrato da una Deputazione nominata dal Consiglio Provinciale. Gli alunni non possono rimanere nell'Ospizio che fino al diciottesimo anno di età. Essi ricevono la istruzione elementare e apprendono le arti, i mestieri, la musica, e l'istituto ha infatti una Banda.

L'istruzione artiera è impartita nelle varie officine di meccanica, di sartoria, di ebanisteria, di calzoleria, d'intaglio in legno, di plastica ornamentale, sotto la direzione di valenti insegnanti, o di capi d'arte, i quali retribuiscono con qualche mercede giornaliera i giovanetti più capaci. Belle tradizioni ha questo istituto nell'esercizio professionale e nello svolgimento dell'arte in Messina per più di un secolo.

23. Continuando per la *Via Placida* - così detta in onore del santo benedettino, che con i suoi compagni incontrò il martirio nelle vicinanze del tempio di S. Giovanni, antico Priorato dei Cavalieri di Malta, fondato intorno al 1100 - si trova in sulla sinistra la **Chiesa di S. Liberale**, dove son da osservare una gran tela con S. Antonio e S. Paolo primo eremita, della scuola di Scilla, e il santo titolare dipinto nel 1625 e che va attribuito ad Andrea Quagliata.

24. In fondo alla *Via Placida* era la porta omonima, decorata nel 1852, quando si abbattevano le fabbriche del real palazzo a Terranova, delle sculture del portone centrale di quello, disegnate da Andrea Calamech e lavorate da Fabrizio Mora e Lorenzo Calamech. Abbattuta la porta, dopo il 1860, le due vittorie e qualche altro marmo furono trasportati al Museo Civico.

CAPITOLO V.

LA STRADA GARIBALDI

1. Palazzo Municipale. — 2. Palazzo della Camera di Commercio ed Arti - R. Poste e Telegrafi. — 3. Teatro Vittorio Emanuele e Casa Vitali. — 4. Casa Pisani. — 5. S. Andrea Avellino e Palazzo dei Tribunali. — 6. Villetta Mazzini e Teatro omonimo. — 7. S. Giovanni Gerosolimitano e Palazzo del Prefetto — 8. San Nicolò dei Greci. — 9. S. Maria delle Grazie, Asilo Principe Umberto e S. Maria del Bosco. — 10. Piazza Ottagona e Fonte del Falconieri - Lapide commemorativa.

La **Strada Garibaldi,** in parte antica strada Ferdinanda, è una delle più belle d'Italia, per la sontuosa e diritta linea dei suoi palazzi, per il numero e l'eleganza dei suoi negozî, per il movimento della folla che ne fa un centro di vita e di attività cittadina.

Dal torrente S. Francesco di Paola alle Anime del Purgatorio essa misura in lunghezza due chilometri circa, ed è stata iniziata per ordine del Senato dopo il 1783 dagli architetti Arena, Basile e La Vega.

Nei vesperi festivi d'inverno e di primavera diviene un animato elegantissimo ritrovo della folla popolana ed aristocratica, che a piedi o in vettura la percorrono in tutta la sua lunghezza - nel mentre il concerto musicale cittadino esegue della musica deliziosa che echeggia pei viali verdeggianti e fioriti della *Villa Mazzini* o pei classici vani del

1. Palazzo Municipale. (Tav. XVI) Questo è uno dei più vasti e ben messi fabbricati del genere, costruito sui disegni dell'abate Minutoli, del Tardi e dell'Arena (1789-1818) e la di cui mole è costata al Senato 300,000 ducati (L. 1,250,000). Di tipo severo e grandioso ha un primo ordine con sei colonne di forma dorica ed un secondo di forma ionica: le colonne aprono cinque grandi arcate nel centro inferiore, dalle quali si accede in un cortile che per altra arcata dà nella Marina. Il cortile è recinto di portici già destinati a convegno dei negozianti per

trattarvi i loro affari di commercio, fatto questo ricordato nella seguente iscrizione dettata dal Grano ed incisa all'esterno sull'arcata centrale:

AEDEM MAGISTRATIBUS MUNICIPALIBUS
PORTICUM NEGOTIATORIBUS S. P. Q. M. AB INTEGRO.

Ai piani superiori si va per due scale, una a destra modesta ma comoda, l'altra a sinistra ricca e ben messa, tutta di bianco marmo con balaustre e adorna della colossale *Messina* del Prinzi (1852), posta tra le due lapidi ricordanti gli eroi del 1847.

Gli uffici del Sindaco, della Giunta e del Consiglio sono ampî ed eleganti come pure quelli per i pubblici servizî, rispondenti ai più minuti bisogni moderni.

Nell'antisala della Giunta si vedono: il quadro di Giacomo Conti, *Le novelle del Boccaccio,* quello di Salv. Ferro, *Il conte di Luna,* e i ritratti degli eroi messinesi della Batteria Masotto; nella sala della Giunta: *Il Decreto Reale che concede a Messina la medaglia d'oro pei fatti del 1848,* i busti del *La Farina* e del *Medici* dello Zappalà, *La Madonna della Reggia di Napoli* dell'Aloisio, e i ritratti di *Cavour* e di *Vittorio Emanuele II* del pittore Conti; nel Gabinetto del Sindaco: *Margherita* ed *Umberto* del Conti, in due elegantissime cornici dello intagliatore Alessandro Saccà, *Vittorio Emmanuele* busto in marmo dello Zappalà, ed una sedia elegantissima - tutta a ricami d'oro e seta, dono della città di Palermo. Si conserva anche in questo palazzo un archivio di antiche scritture contabili del Comune detto la *Tavola Pecuniaria* (1583-1846 - Cassa di Corte).

Di fronte al Palazzo Comunale, sul lato ovest della piazza omonima, nel cui centro sorgeva prima del 1848 la statua in bronzo del Re Ferdinando IV opera di Nicolò Mancuso (1792) e di poi, fino al 1860, quella di Ferdinando II del Tenerani; è il

2. Palazzo della Camera di Commercio ed Arti, costruzione degli architetti Giacomo Fiore, Giuseppe Munagò e Giuseppe La Bruto (1880-1888) e che venne sviluppato sull'area della chiesa e convento di S. Camillo dei Crociferi con la spesa di 750,000 lire. Del prospetto del palazzo diamo il disegno: l'interno è tutto decorato di marmi, con bella scala, ed in centro all'edifizio è un grande atrio a portici e cristalli adibito a

Salone di Borsa, decorato degli stucchi del romano Bruschetti e da pitture di Placido Lucà Trombetta. Nel piano superiore, merita attenzione la *Sala del Consiglio* con belli stucchi del Ferrara: incompleta è ancora la grande Galleria che prospetta nella piazza e che occupa buona parte dell'edifizio. Nei locali del Palazzo sono quadri di Michele Panebianco, del palermi-

Camera di Commercio ed Arti (*fot. Ledru*)

tano Lo Jacono, e poi fra le altre cose, il busto di Umberto I dello Scarfì (1888), i ritratti ad olio di Umberto e Margherita di Dario Querci (1891), e quello di Vittorio Emanuele II del Conti. Il lato del Palazzo che prospetta in via Neve conserva ancora le belle finestre antiche del convento, condotte su disegno venuto da Roma: alla parte opposta, in via S. Camillo, è il nuovo prospetto del fabbricato. Qui, a primo piano sono compresi gli ufficî delle *R. Poste,* che hanno i più importanti servizî raggruppati nell'atrio dalla tettoia di cristallo, ed al secondo piano quelli del *Telegrafo,* ai quali si accede per una scala a giorno, di marmo bianco. Ritornando dalla strada

In piazza del Teatro Vittorio Emanuele

Lapide commemorativa di Umberto

Garibaldi, e camminando tra gli eleganti negozî e caffè che formano il punto centrale ed elegante di Messina, si giunge al

3. Teatro Vittorio Emanuele, già *S. Elisabetta,* costruzione dello architetto napoletano Pietro Valenti (1852). Esso sorge sull'area occupata dalle vecchie carceri, e, pria dei tremuoti del 1783, dalla chiesa del Carmine: qui erano seppelliti il grande Polidoro, Costantino Lascaris e Tommaso Caloria l'amico del Petrarca. I bassorilievi (Ercole tra il vizio e la virtù ed Ercole Coronato) e il gruppo del *Tempo che scopre la verità,* non molto appropriati, che adornano la facciata del teatro, sono lavori dello scultore messinese Saro Zagari, come pure i medaglioni dei principali maestri di musica e tragici italiani.

Teatro Vittorio Emanuele (*fot. Ledru*)

L'interno ha cinque ordini di palchi sul tipo del S. Carlo di Napoli ed un'ampia platea. Il sipario è dovuto al pennello di Michele Panebianco (1850) e rappresenta *Gelone che ordina ai vinti cartaginesi di cessare dai sacrifizî umani.* Gli stucchi sono di Placido Di Bella e le pitture del tetto di Giacomo Conti.

Questo teatro ha delle classiche tradizioni: vi hanno sempre agito le primarie compagnie di canto, e i migliori campioni dell'arte drammatica ne hanno calcato le scene. Achille Maieroni, Ernesto Rossi, Fanny Sadosky, Tommaso Salvini, Clementina Cazzola Brizzi, Virginia Marini, Eleonora Duse, Giacinta Pezzana, Adelaide Ristori, Ermete Zacconi vi hanno lasciato durevole traccia della loro fama.

I bei locali adiacenti a questo Teatro sono occupati dal *Circolo del Gabinetto di Lettura,* che ha una ricca biblioteca circolante, e dal *Casino della Borsa* dove sovrani e principi hanno passato qualche serata della loro permanenza in Messina. Tro-

vasi in questo casino un quadro di Giacomo Conti dal titolo *Danza delle Ore o delle Stagioni*.

Di fronte al Teatro Vittorio Emanuele è la casa Vitali, dove nel 1881 alloggiarono Umberto I, Margherita ed il Principe di Napoli, e nel 1882 il generale Giuseppe Garibaldi. Una lapide in marmo e bronzo, fattura di Giuseppe Gangeri, segna il primo ricordo, con epigrafe di Gioacchino Chinigò.

All' angolo sud di questo palazzo è il fonte detto di Pozzoleone, famoso un dì per la purezza e freschezza delle sue acque, ma oggi chiuso per essersi con l' andar del tempo inquinate.

4. Segue poco dopo la **Casa Pisani,** dove una epigrafe (di E. Lombardo-Pellegrino) ricorda la nascita di Giovanni Pisani, il quale appartenne ad una famiglia che dal 1847 alle ultime guerre per l' unità nazionale fu sempre, all'avanguardia dei combattenti. Il padre, Gaetano, dotto giureconsulto, ebbe la nomina di presidente il comitato di salute pubblica nel 1848. I figliuoli Carlo e Giovanni, dopo aver combattuto in Sicilia ed in Calabria per la libertà, furono dalla restaurazione borbonica condannati a morte e poi, graziati, gittati nelle galere d' Ischia e di Ventotene fino al '60. Liberati, si arruolarono da semplici volontari con Garibaldi.

5. La chiesa di S. Andrea Avellino, con la facciata rivolta a nord guarda la villetta Mazzini. La sua costruzione si deve ad *Antonio Tardì* ma venne completata nel 1851. L' interno di forma circolare terminante a cupola ha un aspetto caratteristico. Vi si conservano un S. Andrea Avellino del Monosilio e un altro S. Andrea, posto all' altare maggiore, creduto di Sebastiano Conca.

Attaccata alla chiesa è la fabbrica del *Palazzo dei Tribunali,* di grande e ben intesa architettura, già casa dei Padri Teatini, che la fondarono nel 1730 con l'eredità di Pietro Maria Cibo Conte di Naso.

6. La Villa Mazzini, antica necropoli romana dove si sono rinvenuti notevoli avanzi, poi piazza adorna di un fonte e di una gran vasca per la lavatura della seta, dove solevasi far galleggiare la tradizionale *galera* del Ferragosto, è un giardino inglese iniziato nel 1832 e poi abbellito con molto gusto

dal Berceau: in esso prosperano delle piante rare ed orientali.

Il busto di Mazzini è bel lavoro dello scultore Lio Gangeri (1876). Caratteristico il palchetto musicale tutto di *ficus beniaminum* formanti un padiglione. Molto elegante il tempietto ionico dell'architetto Carlo Falconieri dov' è il busto del Maurolico del Prinzi (1857). Altri due busti ricordano Salvatore e Giovanni Bensaia, popolani liberali e soldati coraggiosi del patrio risorgimento.

Tomba di F. Maurolico (*fot. Ledru*)

Alla Villa è provvisoriamente unito un *Teatro*.

7. La Chiesa di San Giovanni di Malta, che sorge al lato nord della Villa, vanta antichissime tradizioni. Fondata da S. Placido, patrizio romano allievo di S. Benedetto, nel secolo VI, con la dote di Faustina sua madre, venne smantellata nel 541 dai Saraceni che vi uccisero il fondatore, i suoi fratelli Eutichio e Vittorino e la sorella Flavia. Restaurata dai seguaci di S. Benedetto pochi anni dopo, patì nuovi attacchi nel sec. X. Donata dal Conte Ruggiero ai Cavalieri Gerosolimitani nel 1099, fu eretta a Priorato nel 1136 e vi alloggiò Alessandro III papa (1165) e l'infante Eleonora, figlia di Carlo di Napoli (1302). L'attuale disegno è opera degli architetti Francesco e Curzio Zaccarella da Narni ed il prospetto principale è di Jacopo del Duca (1588). Nella chiesa sono da notarsi : I due bizzarri monumenti barocchi accanto alla porta maggiore, uno di *D. Andrea Di Giovanni* - che militò contro i turchi - scultura di Antonino Amato e l'altro di *D. Michele Paternò,* e il quadro di *S. Giovanni* dell'omonima

MUSEO

Stab. G. Crupi - Messina | Fot. Vadalà - Messina

La Natività del *Polidoro*

(pag. 335)

cappella. Nella stessa cappella, a destra dell'altare maggiore entrando, è il monumento dell'insigne matematico e storico *Francesco Maurolico,* con iscrizione ed il busto in marmo del sec. XVI, di squisita fattura. Avanti l'altare maggiore è una lapide greca che ricorda S. Luca primo Archimandrita ivi sepolto. I quadri della chiesa sono quasi tutti lavori di Giuseppe Paladino. In questo tempio è sepolto il valoroso architetto Carlo Nuremberg, il costruttore della famosa Cittadella morto nel 1696.

Una scala interna, dietro l'altare maggiore (al cui principio è una croce bizantina alquanto danneggiata) conduce al santuario dei martiri S. Placido e Compagni, i cui corpi vennero ritrovati nel 1588 e nel 1608. Nel vestibolo sono scolpiti in marmo i Brevi di Paolo V (1611). Il santuario fu eretto dal Senato (1617) ed è tutto decorato d'intagli dorati e pitture: notevoli i busti dei martiri, in argento, e i ricchi doni che li fregiano. Buona è la tavola che copre l'arca di S. Placido, dipinta da ignoto artista nel 1623.

Sotto il tempio è la **Cripta di S. Placido,** chiesetta sotterranea dov'è il luogo del rinvenimento dei corpi santi.

Nel 1651 fu ceduta ad una Confraternita che l'abbellì con pitture a fresco, forse del Bova, e pesanti stucchi. Qui scaturisce l'*acqua di S. Placido,* ritenuta miracolosa, ed a bere la quale trae numerosa folla a 4 agosto ogni anno.

Attaccato al tempio è il **Palazzo del Prefetto,** già del Gran Priore dei Cavalieri di S. Giovanni di Malta, e verso il 1806 mutato in *Palazzo Reale*. Qui erano i *damusi* di infame memoria, nei quali il Marchese Artale rinchiuse i liberali del 1809. L'attuale disegno è dovuto agli architetti Leone Savoia e Giuseppe Bonaviri (1877). Nell'atrio, fuori del giardino, è stato conservato un olivo che la tradizione indica come il luogo di rifugio dell'unico monaco superstite, per isfuggire alla persecuzione degli infedeli nel 541.

8. Di fronte alla chiesa è la **Cappella di S. Nicolò dei Greci** - ora di rito ortodosso - originaria del 1438 ma qui trasferita nel 1686 ed eretta sui disegni di Antonino Maffei. Nel 1790 fu restaurata dall'architetto Letterio Costa, e decorata con stucchi e pitture da Letterio Giordano. Tra le antiche tavole bizantine che conserva, è notevole quella della Madonna dell'Idria.

9. Da S. Giovanni Gerosolimitano in su, la strada diviene più popolare e solo qualche chiesetta attira per la sua modestia il visitatore. Una fra queste, ad ovest di Piazza Vittoria, dedicata a **S. Maria delle Grazie** venne eretta nel 1588 col nome di S. Teresa e nel 1702 aggregossi ad un vicino Conservatorio di ragazze. Nel 1783 i frati Carmelitani avendo avuti distrutti la loro chiesa e il Convento della Grazia, si trasferirono in questo luogo, occupando il Conservatorio e dedicando la chiesa alla stessa Madonna. Le pitture del tempietto sono notevoli. All'altare maggiore, l'Annunziata fu dipinta per voto da Deodato Guinaccia (1551); la tavola che è accanto a questa è di scuola degli Antonj e rappresenta la Madonna col Bambino fra due Santi. La tavola della Madonna della Grazia, nell'altare di sinistra, è tutta coperta da ex voti ed è d'ignoto autore. La sagrestia è costituita da un antico oratorio della Confraternita dei cordai: sul pavimento è una lastra di marmo con una figura ad alto rilievo, ma la iscrizione è logora completamente: sull'altare è una buona tavola dell'Annunziata di scuola messinese del secolo XVI.

L'**Asilo d'Infanzia Principe Umberto** aperto nel 1864, è nei locali dell'abolito convento.

Un'altra chiesetta resta a sinistra del visitatore, salendo, ed è la **Chiesa di S. Maria del Bosco** dove però nulla conservasi di notevole. Andando avanti è la

10. Piazza Ottagona, adorna di un fonte in marmo, eseguito sui disegni di Carlo Falconieri nel 1842.

Sul finire della strada è una lapide in marmo, murata nel giugno 1882, con la seguente epigrafe (di M. Bottari):

PER QUESTA STRADA
IL XXVII LUGLIO MDCCCLX
ENTRAVA LIBERATORE
GARIBALDI

CAPITOLO VI.

DALLA VIA CARDINES AI QUARTIERI NUOVI

1. Chiesa delle Anime del Purgatorio. — 2. Avanzi esterni del Tempio di Nettuno e chiesa dell'Annunziata dei Catalani. — 3. Antica Zecca. — 4. Convitto La Farina. — 5. Chiesa di S. Filippo Neri - Istituto tecnico e Nautico. — 6. Pia Casa S. Angelo dei Rossi. — 7. Tempio dell'Alemanna e statua del Nettuno. — 8. Chiesa di S. Caterina di Valverde. — 9. di S. Elia. — 10. della Trinità. — 11. di S. Mercurio. — 12. La Giudecca - Iscrizione osca. — 13. Chiesa di San Bartolomeo. — 14. di N. S. dell'Indirizzo. — 15. di M. della Lampedusa - Commissariato Militare - Vie adiacenti. — 16. Ospedale Militare - Pozzo storico nel cortile. — 18. Chiesa della Maddalena. — 19. Quartieri nuovi e Orti delle Mosella.

1. Dalla **Chiesa delle Anime del Purgatorio** ha principio la **Via Cardines,** intersecata alle *Quattro Fontane* dalla *Via Primo Settembre.*

Cominciate le fabbriche di questo tempio nel 1620 non furono recate a termine che un secolo dopo, per voto del ricco mercante Matteo Loffredo, che vi spese 4000 scudi e vi lasciò una doviziosa dote.

Sorge sul luogo dell'antica cappella di *Santa Maria delle Grazie* o degli *Afflitti,* ove la Confraternita degli Azzurri confortava i condannati a morte. È di stile barocco: ne furono architetti Andrea Suppa e Raffaello Margarita. L'interno è di forma ottagona sormontato da una cupola. Le incrostazioni di marmi colorati son del 1794. Scolpito dal messinese Santo Siracusa, in legno di cipresso, è il Crocifisso mirabile dell'altare maggiore; e sugli altari laterali sono quadri pregiati: la Pietà di Angelo Trevisani, romano; il S. Matteo di Paolo De Matteis, napoletano; il S. Gregorio di Sebastiano Ricci, veneto; ed il S. Giacomo tratto al martirio, con arte classica dipinto dal fiorentino Pompeo Batoni (1752). Di Domenico Giordano sono i freschi della cupola, nei quali la varia e smagliante vivacità dei colori contrasta con la scorrezione dei disegni (1794).

Nella sagrestia si conservano buone tele di scuola messinese: il Miracolo di S. Antonio e la S. Rosalia del Rodriquez; notevole, anche per la cornice, il piccolo quadro bizantino della Madonna che tiene in braccio il Bambino a cui dall'alto un angelo mostra la croce; l'altro di Maria che ha sul seno il Bambino dormente, e l'altro che rappresenta un episodio della pazienza di Giobbe.

2. Uscendo dalla porta laterale di questa chiesa si vedono, di fronte, gli avanzi dell'antichissimo **Tempio di Nettuno,** di forma circolare, con due ordini di svelte colonnine con capitelli intagliati, sostenenti degli archi di una estrema semplicità, incastrate nelle mura dlela **Chiesa dell'Annunziata dei Catalani,** alla quale si va dalla piazzetta dello stesso nome. Essa fu edificata sulla planimetria del tempio di Nettuno, fra il 1150 e il 1200; nella vicenda dei tempi andò soggetta a modificazioni che gliene alterarono l'antico aspetto, ma di questi ultimi anni venne restituita alla sua primitiva architettura.

Avanzi del tempio di Nettuno (*fot. Ledru*)

Tutto qui ricorda la sua antica origine pagana e le corse vicende. Detta dapprima *Annunziata di Castello a mare,* per la sua vicinanza alla fortezza dello stesso nome posta a guardia della insenatura del porto e della Darsena; restaurata e dotata dagli Aragonesi che ne fecero una cappella reale, libera di ogni ordinaria giurisdizione; annessa poi ad un ospedale di trovatelli nei tempi di re Ludovico, sotto l'amministrazione di un Rettore, la quale durò fino al 1507; passò quindi al Senato, che, nel 1542, essendosi l'ospedale fuso con quello di S. Maria della Pietà, concesse la chiesa ai Domenicani, e successivamente ad altre fraterie, ed infine ad una confraternita

di mercanti catalani, dai quali prese il nome che tuttavia ritiene.

Essa è basilicale bizantina, a colonne, tre navi e tre absidi, e cupola perfettamente bizantina con pennacchi a sezione sferica. Vi si vedono contrastare così varie le influenze che la chiesa apparisce un prodotto ibrido e piuttosto tardivo. L'esterno dell'abside, molto guasto, conserva il carattere bizantino-siculo, nelle tre colonnette e nelle tracce di intarsiatura a due colori. La facciata invece ha perduto completamente il carattere chiesastico del tempo, sebbene le tre porte sieno abbastanza conservate. Nell'interno si osserva la influenza araba nelle colonne incassate della abside e in parecchi capitelli; arabo-bizantina nella cordonatura dell'arco trionfale e nella forma dell'arco a peduccio rialzato; normanno-lombarda nella costruzione policroma di questo, nelle strette, lunghe finestre delle navi e della cupola, e anche nei gravi pilastri. Per quanto restaurate, la cupola, l'abside e le finestre in grossissimi strati di calce, e i lunghi mattoni mostrano il permanere della tecnica bizantina. Nel rifacimento, però, le crociere delle navi minori, e peggio ancora i loro peducci hanno perduto ogni stampo di genuinità. Le colonne sono frammentarie romane della decadenza. La base della terza colonna a destra è con unghioni o foglie protezionali alla lombarda. Le decorazioni della porta maggiore constano di due elementi, il normanno-lombardo nei capitelli, il bizantino negli stipiti; quelle delle porte minori hanno

Interno della Chiesa
Annunziata dei Catalani (*fot. Ledru*)

carattere normanno negli stipiti e nei capitelli, qualcuno di imitazione romana, frammentario negli archivolti. La *vasca del battistero* è barocca composizione del sec. XVIII, formata con un grande capitello rovesciato, probabilmente del sec. XII, di carattere siculo. Gentile scultura della fine del sec. XV o del principio del XVI è la *pila dell'acqua santa.*

Fino a pochi anni addietro, negli stipiti della porta maggiore si vedevano delle iscrizioni arabe appartenute in altri tempi al palazzo reale. Ricordate e interpretate da Kircherio e da Gregorio, furono più ampiamente illustrate da Michele Amari. Quei frammenti tolti di là, si conservano ora nel civico Museo.

Porta antico Ospizio Trovatelli (*fot. Ledru*)

In chiesa si osservino: l'Immacolata di Tommaso Montilla (1606); l'Annunciazione, tavola del sec. XIII di stile giottesco; il Giudizio Universale, preziosa opera, comunque in gran parte deperita, di autore antico ma incerto, e da qualcuno attribuita a Girolamo Macchietta da certe lettere che ivi ancora si veggono. Una mezza figura di Cristo, su tavola, di buona scuola, forse degli Antonî, è sulla porta maggiore. Ma pur troppo non vi è più lo stupendo quadro di Polidoro da Caravaggio, Lo Spasimo, da qui trasportato nel Museo Nazionale di Napoli.

Accanto alla chiesa, nella piazza dello stesso nome, si vede, a destra, una porta con un arco a cinque centri, ingresso dell'antico *Ospizio dei Trovatelli,* uno dei tipi migliori di quest'arco, che ha in Messina una speciale applicazione architettonica, e special materia di studio porge ai cultori delle belle arti.

3. Tornati in via Cardines, e di poco oltrepassate le Quattro Fontane, a destra, sull'arco di una grave porta, la sola che rimanga dell'antico edificio, la seguente lapide marmorea ricorda che in quel luogo fu l'officina della Zecca:

D. O. M.
PHILIPPO IV REGE INVICTISSIMO
NUMMARIAM OFFICINAM ANTIQUISSIMO REGUM
DECRETO IN PRINCIPE URBE COLLOCATAM INTER OBLI
QUAS JAM DIU VIARUM ANGUSTIAS LATENTEM AMPLIS
SIMO ADITU PATEFACTO NON MINUS OMNIUM COMMO
DITATI QUAM OCULIS EXPOSUERE
S. P. Q. M.

ANTONINUS GOTHO. D. JOSEPH STAYTI. D. THOMAS
MARQUET. THOMAS SUCCARATO. D. FRACISCUS OZES
VINCENTIUS CŒLI. ANNO DNI. MDCXXVI.

4. Proseguendo, a sinistra, è il **Convitto La Farina:** fu fondato nel 1615, sotto il nome di *Convitto dei Dispersi,* ed era unicamente un asilo di carità, ma ora vi si accolgono anche giovinetti a pagamento. Incendiato nel 1848, risorse nel 1850 col nuovo prospetto disegnato da Giacomo Fiore.

5. Quasi rimpetto è la **Chiesa di S. Filippo Neri.** Sui disegni, forse troppo bizzarramente liberi del Guarino, fu cominciata a edificare nel 1618, ma in età assai posteriore compiuta. Il prospetto tutto di pietra ha due ordini di colonne, composito e corintio, ed è del 1747. L'interno assai spazioso è diviso in tre navate da due file di gravi pilastri. Nella prima cappella è un quadro del Tuccari raffigurante S. Francesco di Sales in atto di celebrar la messa; nella seconda è un' Immacolata del Crestadoro, palermitano; segue il Beato Valfrè, eccellente lavoro del Lo Forti, pur di Palermo; una insigne tela è quella di Antonio Barbalonga, all'altar maggiore, rappresentante la Vergine adorata da S. Filippo Neri in abito sacerdotale; dello stesso autore è la Pietà, nella seconda cappella a sinistra, alta opera d'arte per sapienza di colore, di luce, di disegno; (Tav. XVII). La Madonna della Vittoria, nella prima cappella a sinistra, è robusta fattura di Alfonso Rodriquez (Tav. XVIII) [illegible] nello di Paolo Filocamo sono i due grandi quadri [illegible] rezione di Lazzaro e la Vedova di Naim, intorno [illegible] maggiore, in larghe cornici intagliate e dorate.

In quest' Oratorio, in cui pure si educavano giovani laici, ora hanno la loro sede l' **Istituto Tecnico** e il **Nautico.**

6. Poco discosto, a sinistra, nella *Via dei Verdi* è la **Pia Casa di S. Angelo dei Rossi,** memorabile per insigni atti di carità.

Nell'antichissima chiesa greca di S. Angelo dei Rossi si fondava l' illustre Arciconfraternita di S. Maria dei Derelitti, e la componevano i soggetti più cospicui del ceto civico. Sotto il regno dell' Imperatore Carlo, il Vicerè di Sicilia Principe Don Ferdinando Gonzaga, autorizzò da Palermo con dispaccio del 18 marzo 1543 la costituzione di questa « Confraternita delli Derelitti ». Si accoglievano nella Pia Casa, in separati Reclusori di educazione, orfanelli poveri dei due sessi, ma prima degli estranei erano ammessi i figli dei confrati trovantisi in quelle condizioni: e vi rimanevano i maschi insino a' 15 anni, le femine finchè non avessero preso lo stato coniugale, e ad esse pur davasi una dote. Nel 1583 sperimentandosi particolari miserie, quei confrati per impedire che gl' ingordi usurai ne profittassero, costituirono un *Monte di Pubblico Prestame,* approvato dal Governo e munito delle necessarie Bolle pontificie. Di mano in mano i capitoli della Associazione furono riformati secondo la esperienza e i bisogni dei tempi, che davano altre norme agli Stabilimenti di Beneficenza ed ai luoghi pii laicali del Regno.

La chiesa ha una porta a sesto acuto del 400, di una snellezza ed eleganza singolari: con quelle del Duomo, essa è tra le più tipiche che si conservino in Messina.

L' interno fu tutto dipinto a fresco, nel 1738 dal Cav. Placido Campolo. La tavola sull'altare maggiore rappresentante la Madonna dei Derelitti, e l'Arcangelo S. Michele, del secondo altare a destra, son della scuola di Polidoro da Caravaggio. Anche a destra, sul primo altare, è un'Annunziata - bassorilievo in marmo, del sec. XVI di assai fine e delicata fattura. Fu donato alla Confraternita dalla nobile famiglia Corvaja, e alcuni studiosi lo credono del Gagini. Nella sala della Deputazione si custodiscono: una tavola con S. Francesco moribondo, una Madonna di imitazione bizantina, ed un S. Giuseppe col Bambino, pittura del 1639, e forse di Placido Campolo.

7. Rimpetto al portone di questa *Casa* sono i pregevoli avanzi del vetusto **Tempio dei Cavalieri Teutonici dell'Alemanna:** tempio insigne per la sua architettura a sesto acuto, per la eleganza delle linee e dei capitelli. Danneggiato gravemente dal fulmine nel 1612, e dai tremuoti del 1783, fu ancor più guasto dalla mano di idioti che l'avean mutato in magaz-

Tempio dell'Alemanna. - Interno (*fot. Ledru*)

zino. La porta ora si ammira nel Museo Civico. Resta sul luogo l'insieme armonioso dell'architettura: basilicale a tre absidi e tre navi, queste divise in tre campate da pilastri polistili di carattere ultramontano. In origine il tempio aveva una quarta campata. Le absidi e gran parte delle mura di ambito sono della fine dell'epoca normanna (1189 - 1194). L'arco schiacciato dell'abside minore destra e i migliori capitelli son del 13F
Gli archi acuti, le mura rimaneggiate della prima campa

e i due grandi pilastri della facciata son della fine del XIV secolo, e vi si sente il gusto alemanno. Degni di speciale ammirazione i capitelli delle absidi minori, sinceri e splendidi saggi dell'arte decorativa meridionale del sec. XIV. Le iscrizioni nei due capitelli di fianco all'abside maggiore, che portan la data del 1532, potrebbero riferirsi ai restauri fatti dopo il fulmine del 1612, dei quali lasciò ricordo lo storico Samperi.

Innanzi all'altare maggiore è provvisoriamente collocata la stauta del *Nettuno,* opera tra le più stupende del Montorsoli, per robustezza e maestà, eseguita nel 1557 pel fonte che sorge lungo il Corso Vittorio Emanuele, donde fu tolta per esser conservata al Museo, e vi fu sostituita una copia del prof. Zappalà.

Accanto alla chiesa era l' *Ospedale Teutonico,* di cui si veggon solo alcune arcate gotiche.

8. Di rincontro alla Pia Casa di S. Angelo sono il **Monastero e la Chiesa di S. Caterina di Valverde** innalzati sulle rovine di un delubro dedicato a Venere, come ci apprende una iscrizione che sta sulla porta laterale. Il monastero fu qui trasferito verso il 1330, essendo stato assai prima fondato, secondo la tradizione, da una Regina di Cipro, e proprio da Piacenza figlia di Boemondo principe di Antiochia. La chiesa ha una porta a sesto acuto. L'interno nel 1705 fu decorato con finissimi marmi a commesso (Tav. XIX). Pregevole tela è quella di Mario Menniti, rappresentante il martirio della Santa titolare, e degni di osservazione l'Angelo Custode, il Sant'Agostino genuflesso davanti la Madonna, la Presentazione al tempio, dei fratelli Filocamo; la Madonna della Consolazione e la Deposizione della croce. Degli affreschi dei Filocamo (1729) che ornavano tutta la volta e le pareti, non ne rimangono che solo nel Cappellone, gli altri essendo rovinati nel 1783. Domenico Giordano nel 1793 li rifece, specialmente nella parte centrale della volta, in cui è dipinto un episodio della vita della Santa; e anche essi guasti dal bombardamento del 1848, vi fecero nel 1854 non felici ristauri Francesco Subba e Giacomo Grasso.

9. Nella vicina *Via dei Mille,* può visitarsi la **Chiesa di S. Elia:** ricca è la decorazione barocca e di buon gusto, che con colonne, capitelli, ornati, scudi, festoni e puttini intrecciati in un complesso artistico e pieno di brio, indorati per un

terzo a zecchino, copre profusamente le pareti, l'abside ed il soffitto e talmente da farne un buon modello di arte del secolo XVIII. Esistono ancora molti dei primitivi affreschi dei valenti fratelli Filocamo, affreschi che sotto forma di quadri, di medaglioni, di scudi e di rosoni decorano artisticamente gli altari e le pareti. Hanno anche valore le tele dipinte dal Filocamo, cioè la Crocifissione, il S. Agostino, il S. Francesco di Paola, la Cena, ecc. nelle grandi aree soprastanti a tre altari laterali, e l' ultimo nell' abside maggiore.

10. A breve distanza è la **Chiesa della Trinità**, dove, sull'altare, è un quadro che rappresenta l'Augusto mistero, dipinto nel 1577 da Deodato Guinaccia, napoletano: opera di grande pregio per profondità di concezione, studio del vero, eccellenza di disegno.

La Confraternita dei nobili, che sin dal 1563 ha sede in questa chiesa, vi conserva i ritratti di molti antichi Governatori, alcuni dei quali veramente illustri uomini nelle armi o nelle scienze; e possiede anche un pregevole quadro del sec. XVI raffigurante la Madonna della Luce, in cui, in epoca posteriore, fu pur dipinto un S. Francesco. Esso apparteneva alla chiesa che da quella Madonna prendeva il nome; poi, verso il 560, fu dato alla Confraternita di S. Francesco, che vi fece aggiungere l' altra figura.

Antica di origine, nel 1577 fu riunita ad una casa ospitale per albergare i Pellegrini che di qua passavano per andare in Terrasanta, e presentando i regolari documenti, potevano rimanervi tre giorni e trovarvi ogni ristoro.

11. Nell' altra vicina **Chiesa di S. Mercurio**, è una copia fatta da Michele Panebianco del bel quadro del Comandè - La Vocazione di S. Andrea dei pescatori; e del Panebianco è pure la Immacolata dell'altare a destra. Vi si osservano ancora due antiche tavole, rappresentanti l' una la Madonna col Bambino, ridipinta però tutta; e l'altra la Madonna delle Mosella - pittura di scuola messinese della fine del 400.

12. Tornati, per via S. Mercurio, in Via Cardines, un poco prima del *Ponte della Giudecca,* a destra, sul prospetto della casa col numero civico 150, è murata e difesa da un sottile graticolato metallico, una lapide antichissima con una iscri-

zione osca, la quale ha dato origine a una strana leggenda popolare, e materia di studio a gravi archeologi nostri e stranieri. Il popolino si tramanda questa bizzarra credenza che, chi passerà innanzi alla lapide, con un berretto rosso in testa, sopra un cavallo, correndo, e riuscirà a leggere la iscrizione, avrà il tesoro (*a truvatura*) ivi nascosto. Varie e difformi sono le interpretazioni che ne han dato i dotti. Johannes Zvetaieff comprese questa epigrafe fra quelle osche pubblicate nel volume delle *Inscriptiones Italiae Inferioris*, quale l'avea molti anni innanzi ricostruita Teodoro Momsen.

Στε | νις Καλινις Σταττιηις
Μαϱ ας Πομπτιες Νιυμσδιηις
Μεδδειξ Ουπσενς
Ειvε | ιμ τω Fτο Μαμεϱτινο
Α 'ππελλουνηι σακοϱο

13. Proseguendo si possono visitare la **Chiesa di S. Bartolomeo** ov'è una tavola della Concezione, copia eseguita nel 1586 dall'originale di Jacopello d'Antonio, trasportato, come riferisce qualche storico, in Calatro di Calabria. Ma questa copia è siffattamente ricoperta da una veste d'argento da non lasciar vedere per intero la bellezza del dipinto. Pregevole quadro per freschezza di colorito, bontà di disegno e gentilezza di sentimento è quello della Madonna che tien stretto al seno il Bambino, circondati da una ghirlanda fatta in gran parte di rose. Il martirio di S. Bartolomeo è di Francesco Comandè.

14. La chiesa di **N. S. dell' Indirizzo**: fu ornata di belli affreschi di Antonio Bova, messinese, nel 1609, notevole tra essi la Incoronazione di Maria. Del Catalano l'antico sono il quadro dell'altare maggiore e l'altro della Vergine con S. Placido e i suoi compagni; assai bella la tavola del S. Giacomo, da taluni giudicata di scuola raffaellesca.

15. Nella chiesa di **N. S. della Lampedusa** si possono ancora osservare non pochi dei molti affreschi onde l'avea tutta vagamente dipinta Giuseppe Paladino (1791), rappresentanti fatti del vecchio e del nuovo testamento. Essi furono restaurati da Letterio Subba.

Accanto a questa chiesa, al numero 234, è la **Sezione staccata del Commissariato Militare.**

In questo luogo si apre la *Via Varese* che allaccia la *Via Porta Imperiale,* a destra, e la *Piazza Nicola Fabrizi* e il *Viale S. Martino,* a sinistra. Nel tratto di *Via Varese* che mette capo alla via *Porta Imperiale,* è la *Piazza del Popolo* chiusa da due lati da larghi portici, sotto ai quali si tiene mercato. In questa piazza era il prezioso Orto Botanico del celebre Pietro Castelli, distrutto dall'ira feroce degli Spagnuoli dopo la rivoluzione messinese, nel 1679.

16. Continuando in via Cardines, e lasciando a sinistra il famoso quartiere dei *Pizzillari*, che deve il suo nome all'antica industria dei pizzi e dei merletti che vi si faceva, è il grande **Ospedale Militare,** edificato nel monastero dei nobili e ricchi Padri Cassinesi della Maddalena, che fu in rimoti tempi commenda dei Cavalieri templari, i quali vi rimasero finchè, nel 1313, Clemente V non li fece espellere.

I lavori di adattamento cominciarono prima del 1868: posteriormente, dall'86 al 96, agli antichi furono aggiunti nuovi fabbricati, conservandone il disegno e continuando i portici; e di mano in mano vi si fecero miglioramenti di grande valore scientifico ed igienico; sì che l'Ospedale Militare di Messina, per ampiezza e arredamento, può considerarsi come il più bello e completo dopo quelli di Roma e di Verona. Ha la forma di un rettangolo perfetto. Copre una superficie di circa 11000 metri quadrati, dei quali 3300 sono fabbricati, 7700 giardino, 2500 cortile. Al pianterreno sono i magazzini, la farmacia, le sale per bagno, la sala mortuaria e l'anatomica, le sale per disinfezioni secondo il sistema Genester e Hexher, la cucina, il reparto di osservazione degl'iscritti di leva, le lavanderie, il distaccamento di sanità, una scuderia, i cessi. Negli ammezzati sono gli alloggi per gli ufficiali, locali per ripostigli diversi, e pei servizî accessorî. Il primo piano è destinato alla Medicina, all'Oftalmia e alle malattie malariche: il secondo alla Chirurgia e ai venerei. In camere separate si curano le malattie infettive, non epidemiche. Camere a parte hanno gli ufficiali ammalati. Secondo i più moderni sistemi, e con ogni corredo di strumenti, son messe le sale delle medi-

cazioni e delle operazioni. Vastissime corsie dànno adito agli ampî padiglioni tenuti con le più rigorose regole. Aria e luce dappertutto, e la lieta vista del verde, e le miti figure delle Suore che vanno intorno pei loro pietosi ufficî. La capacità normale di questo Ospedale è di 250 a 300 letti, ma in casi straordinari può essere di 600. Riceve anche, per la vicinanza, gli ammalati del presidio di Reggio, non potendo esser trasportati a Catanzaro. La direzione è tenuta da un Tenente Colonnello. L' importanza di quest' Ospedale dipende dall' importanza della piazza militare di Messina, la quale, com'è noto, è una delle più grandi del Regno.

Salendo lo scalone marmoreo, che fu già del monastero, sovra la parete a destra nel secondo ripiano, è degno di osservazione un finissimo bassorilievo antico della Madonna della Lettera, di autore non conosciuto.

Nell'ampio cortile di questo edificio è un pozzo storico. Una colonna marmorea ricorda, che il 7 settembre 1848, mentre nel convento i messinesi pugnavano per la libertà della patria contro i feroci soldati del tiranno Borbone, svizzeri e napoletani, un manipolo di nostri giovani eroi cinti e sopraffatti nel cortile dai nemici, per non darsi vinti, si gittarono nel pozzo e vi perirono.

17. Magnifico è il **Tempio della Maddalena** per architettura, per ampiezza, per decorazioni. Cominciato nel 1765, sul disegno dell' architetto e scultore romano Carlo Marchionni, fu solennemente aperto al culto nel 1834. Il prospetto è a due ordini di pilastri e di colonne, jonico il primo e corintio il secondo; nella parte inferiore è tutto a marmi siciliani, nella superiore di pietra di Siracusa, decorato da iscrizioni su tavole di marmo, e dalle statue di S. Mauro, S. Benedetto, S. Placido e S. Bernardo, scolpite dal messinese Giuseppe Arifò. Lo fiancheggiano due altissimi campanili quadrati. Per tre maestose porte si entra in chiesa, che è di ordine corintio, a tre grandi navate, con altissima cupola accessibile fino in cima. Preziosi sono i quadri, a destra, la Decollazione di S. Giovanni, del Fulco (1672), ov' è mirabile per potenza di espressione la testa di Erodiade; il Martirio di S. Placido e Compagni del Bova; la Maddalena a piè del Redentore di Letterio Subba (1840); - a

sinistra, il Transito di S. Benedetto (1680), e il S. Mauro che salva S. Placido, caduto in una palude, dello stesso Antonino Bova.

L'ultimo altare, in fondo alla nave destra, fu, in tempi recenti, costruito con i marmi colorati della bella fonte che ornava l'antica sagrestia.

Sino al 1848, nella chiesa eran pure un Arrivo dei Magi, di scuola veneziana, un'Addolorata modellata dal Buceti, ed un S. Giovanni su tavola, creduto di Giorgio Vasari: ma questo quadro non andò perduto, e può ammirarsi nel Museo.

La sagrestia, che costò molte migliaia di scudi, ed era ricchissima di preziose opere d'arte, non conserva ora che pochi oggetti, nè tutti commendevoli: una Vergine col Bambino, di stile greco; un Martirio di S. Placido di piccole dimensioni; un quadretto col S. Gerolamo, in mezza figura, ed una tela con i ritratti dei quattro fondatori del Monastero di S. Placido nel 1361. Prima di entrarvi, accanto alla porta, osservi il visitatore la pila per l'acqua santa, proveniente da S. Placido Calonerò. È di linea assai elegante, con figure e leggende in caratteri gotici del secolo XIV. È bene ancora ricordare, che nella sagrestia erano un Crocifisso di avorio di squisitissima fattura; due tavole rappresentanti, una, la Vergine col Bambino, di recente trasportata al civico Museo, e l'altra, S. Giovanni quasi di grandezza naturale, con la data del 1200; due miniature di gran pregio, del secolo di Leone X, di oltre un palmo di altezza, rappresentanti la Crocifissione e la Deposizione al sepolcro, ricche di figure e di correttissimo disegno. Qui era il celebrato trittico di Polidoro Caldara da Caravaggio - la Trasfigurazione, appartenuto primamente alla chiesa del Carmine. - Nel refettorio era una Maddalena a piè del Redentore, bellissima pittura di Alessandro Tiarini, bolognese; un'altra Maddalena in mezza figura, creduta dello stesso autore, la Fuga in Egitto di Alfonso Rodriquez, due mezze figure di S. Scolastica e S. Cunegonda di Domenico Marolì, un Martirio di San Placido e due buoni quadri di fasti monastici, a mezze fig[illegible] di ignoto pennello, una Cena di S. Benedetto con S. Scola[illegible] attribuita al Mazzaroppi, una Maddalena di A. Riccio ([illegible]

Questo magnifico Monastero possedeva rarità di gran v[illegible]
Un museo vi iniziava nel 1610 il Padre Arcangelo Lom[illegible]

La biblioteca, di quasi 30,000 volumi, era ricchissima di svariate e rare opere classiche, quasi di ogni secolo; 34 edizioni, dal 1472 al 1500; oltre 80 antichi manoscritti greci, latini e italiani, pervenuti in gran parte dal legato di Leonardo Patè (1658); qualche codice anche degno di studio per le splendide miniature: preziosi documenti, in taluni dei quali, oltre alle firme di tanti sovrani e vicerè di Sicilia, si vedevano quelle di Guido delle Colonne, giudice di Messina, di Bartolomeo di Neocastro, lo storico dei Vespri, di Leonardo Aldigheri, fiorentino, e pure Giudice di Messina, della famiglia di Dante, un ramo della quale passò qui insieme con i Donati, gli Amedei, i Bardi, gli Aldobrandini ed altri ancora.

Tanti tesori andaron distrutti tra gl'incendî e le devastazioni del 1848, ma forse non pochi, sottratti e trafficati, potrebbero ancora ritrovarsi in qualche Galleria italiana e straniera.

La ricca collezione delle pergamene, fu trasportata dopo l'abolizione dei corpi monastici nell'Archivio di Stato di Palermo. Mercè le cooperazioni del Municipio e del Ministero è da sperare che essa sia restituita alla nostra città.

Innanzi a questa chiesa è una fermata del *tram a vapore,* che percorre la via provinciale sino a Giampilieri.

18. Dalla Maddalena, per via *Nino Bixio,* si va nei **Quartieri Nuovi,** attraversati dalle Vie *Centonze, Risorgimento, dei Mille,* che conducono al *Viale S. Martino.* A destra restano gli **Orti delle Mosella,** contrada famosa dove Goffredo, fratello del Conte Ruggero, con questi venuto in Messina per liberarla dai Saraceni, diede loro tremenda battaglia. Passando per l'ampia *Piazza Cairoli,* in cui sorgono grandi palazzi, si va al porto.

MUSEO

Stab. G. Crupi - Messina — Fot. Brogi - Firenze

La Madonna del Rosario di *Antonello*

(pag. 335)

MUSEO

Fot. Brogi - Firenze

S. Benedetto di *Antonello*

(pag. 335)

CAPITOLO VII.

QUARTIERE PORTALEGNI E ADIACENZE

1. Chiesa della Provvidenza — 2. Gesù e Maria delle Trombe. — 3. Sacro Cuore di Gesù- — 4. Piazza XX Settembre. — 5. Nuovo Orto Botanico. — 6. Castellaccio. — 7. Torre Vittoria. — 8. Refugio delle povere. — 9. S. Teresa. — 10. Vergini Riparate.

1. Risalendo il torrente Portalegni, poco lungi dal Panificio militare, si presenta di fronte, lungo la sponda a destra di chi va, la **Chiesetta di S. Maria la Provvidenza,** eretta dal capomaestro della città Vincenzo Bagliotta, nel 1610, ed ingrandita e decorata nel 1701 dalla confraternita dei facchini del Peculio. In questa chiesa, il quadro della Madonna della Provvidenza fu dipinto da Alfonso Rodriquez (1610); quello della Madonna con S. Caterina e S. Antonio è di Giov. Simone Comandè.

2. Percorrendo la strada a destra, è degna di menzione la **Chiesa di Gesù e Maria delle Trombe,** così chiamata dai vicini acquedotti volgarmente detti *trombe*. La chiesa fu eretta nel 1626 dal P. Antonio Termo; ha un buon prospetto, ed è internamente decorata di stucchi e dorature con ricchezza e profusione. Tra i quadri, notiamo i Quattro Novissimi, le mezze figure di S. Filippo Neri e di S. Ignazio nonchè i Quattro Arcangeli sotto il quadro dell'altare maggiore, opere di Giuseppe Paladino. Ai lati della chiesa sono due oratorî: in quello del Crocifisso le pitture delle pareti sono di Giuseppe Crestadoro, Salvatore Monosilio e Giuseppe Paladino, del quale ultimo era anche la volta a fresco, ma questa cadde e fu rifatta nel 1889 da Salvatore Ferro. Nell'altro oratorio, è una Pietà dipinta a Napoli nel 1649-50 da Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto per incarico del nobile Antonio Ruffo Principe di Scaletta, il quale pagò il quadro scudi 270 (L. 1377) (Tav. XX).

In questa chiesa fu sepolto, nel 1689, Antonino Pulegio, valente paesista messinese.

3. Salendo per la *Via Felice Bisazza* a sinistra è la **Chiesa del Sacro Cuore di Gesù,** compita nel 1891, su disegno dello Ing. Carlo Prestopino, a spese della famiglia D'Arrigo. Il Cuore di Gesù sul prospetto è di Gregorio Zappalà; gl' intagli del pergamo sono di Alessandro ed Attilio Saccà.

Aggregato alla chiesa è l'Istituto privato Schmalzer-D'Arrigo, fondato nel 1885, dove si accolgono e si educano orfanelle povere.

4. Questa via mette capo alla **Piazza XX Settembre,** inaugurata il 20 settembre 1895 e decorata della seguente lapide commemorativa, dettata da Gioacchino Chinigò:

XX SETTEMBRE MDCCCXCV
NELLA PRIMA FESTA NAZIONALE
CELEBRANTE IL XXV ANNIVERSARIO
DELLA RIVENDICAZIONE DI ROMA ALLA COMUNE PATRIA
MESSINA
CHE DIÈ TANTO TRIBUTO DI EROI ALLE REDENTRICI VITTORIE
QUI SCOLPISCE
IL MAGGIORE EVENTO DELLA NUOVA ITALIA
E DALLA TRIONFALE DATA
DEL XX SETTEMBRE
QUESTA PIAZZA INTITOLA
SALUTANDO DA QUESTO MARMO
QUANTI AFFRETTARONO LA GRANDE ORA
CHE RIFECE ROMA ITALIANA
E LIBERA DA SECOLARI SERVAGGI
L'ANIMA DEL MONDO

5. Vicino la lapide è l'ingresso dell'odierno **Orto Botanico,** fondato anch'esso come l'antico a spese del Comune per servizio degli studî universitarî, e sorto nel 1889 sotto la direzione del Prof. A. Borzì, ora direttore dell' Orto Botanico di Palermo.

Condotto già a buon punto di progresso, coll'allontanamento del Borzì, ebbe la sventura di subire per parecchi anni un abbandono quasi completo nel momento che meglio avrebbe avuto bisogno di cure. Ora è stata ripresa l'ottima iniziativa del Borzì che con lo scambio dei semi accresceva il numero delle piante coltivatevi, ed il Prof. Nicotra, che attualmente ne ha la direzione, è riuscito a farlo conoscere all'estero e ad aumentare notevolmente il suo patrimonio di piante.

Allorchè col compimento dei lavori del nuovo acquedotto

sarà provveduta di abbondanti acque la nostra città, e ad esso ne verrà assegnata una quantità proporzionata a' suoi bisogni; allorchè saranno effettivamente erogate tutte le somme che il Comune, la Provincia ed il Governo si son proposti di spendere pel miglioramento di questo incipiente istituto, - il che è sperabile che avvenga fra pochi anni, - anche Messina potrà andar orgogliosa di possedere un Orto Botanico degno della sua flora svariatissima e lussureggiante.

6. Sull'altura della collina laterale (m. 150) si vedono i ruderi del **Forte Castellaccio,** antichissimo di origine, ma rifatto in varie epoche e ridotto in forma quadrata, dove non è da osservare che una vasta cisterna, ritenuta di epoca assai antica. Questo forte, nel 1674, fu preso d'assalto dai messinesi capitanati dal valoroso Giacomo Avarna: durante quella memoranda rivoluzione quel castello avvisava con una cannonata i cittadini nei maggiori pericoli.

7. Dalla piazza XX Settembre può accedersi a **Torre Vittoria,** (m. 96) memorabile per la resistenza opposta ai francesi nella guerra del Vespro. Nel 1537, Torre Vittoria venne fortificata dal Ferramolino; in seguito difese i cittadini nella rivoluzione contro la Spagna (1674) e contro i Borboni (1848-1860). A 8 aprile 1848 nella cappelletta della torre fu sepolto il colonnello Giovanni Romei, venuto da Trapani con una squadra di valorosi a difendere Messina. Quanto prima verrà allargata una piazza in quella località, rispettando la storica torre, e ciò per iniziativa dell' On. Ludovico Fulci deputato al Parlamento.

8. Il **Rifugio delle Povere,** che sorge sotto Torre Vittoria, e che va conosciuto comunemente col nome di *Serraglio*, fu stabilito dal Senato nel 1660. La chiesa cui fu aggregato, eretta nel 1632, conserva quel giovanile lavoro di Agostino Scilla, la Immacolata (1647), che decise il Senato a mantenere a Roma quell'artista.

9. Ritornando in Via Felice Bisazza, ed avvicinandosi a quella dei Monasteri, può visitarsi la **Chiesa del monastero di S. Teresa,** disegno del Sac. Giuseppe De Maria, il quale la costruì nel 1750 per incarico ed a spese di Suor Laura Di Giovanni dei duchi di Saponara, della quale sono le armi sul prospetto. Il primo monastero di Agostiniane Scalze era stato

fondato a Terranova nel 1687, ma fu distrutto nelle guerre del 1718-19, e quindi venne qui trasferito nel palazzo di Don Carlo Antonio La Corte e Loffreda, sopraintendendo ai lavori l' Ing. Giuseppe Fraumeni. La chiesa è tutta decorata di marmi intarsiati a colori, e sono principalmente osservabili quelli dell'altare maggiore, ove le agate, i diaspri, i lapislazzoli e tante altre pietre dure siciliane sono commesse con molto buon gusto; opera tutta eseguita nel 1772 dall'artista messinese Giuseppe Orlando, dal quale fu scolpito l' elegante pergamo in marmo con la grande coppa sostenuta da un angelo (1772). Gli affreschi della volta erano stati dipinti nel 1764 da Michele Vecchio da Acireale, scolaro del Vasta, ma, caduti nel 1783, vennero rifatti da Giuseppe Crestadoro (1788), del quale sono quasi tutti i quadri della chiesa.

Nella sagrestia è una fonte col busto del principe Vincenzo Di Giovanni duca di Saponara (1757), padre alla fondatrice del monastero.

Nell' ex giardino dello stesso è stata rizzata la Palestra Ginnastica e s' è iniziato un grandioso plesso scolastico comunale.

10. Laterale a questa chiesa, trovasi il **Conservatorio delle Vergini Riparate**, che fu fondato nel 1585, ma qui trasferito dopo il 1783, occupando una chiesetta ch'era sorta sugli avanzi d' un tempio di Venere. La chiesa conserva una Madonna della Vittoria, unico lavoro che si attribuisca a Nicolò Francesco Maffei, architetto e pittore, ed un' altra Madonna del siracusano Mario Menniti.

Capitolo VIII.

VIA DEI MONASTERI

(con digressione al Colle della Caperrina e Via della Pace)

1. Via dei Monasteri: Chiesa di S. Cosma e Damiano. — 2. Monastero e Chiesa di S. Anna. — 3. Chiesa di S. Rocco. — 4. Colle della Caperrina. — 5. Serbatoio delle pubbliche acque. — 6. Chiesa e Monastero di S. Gregorio. — 7. Civico Museo. — 8. Scuola Comunale di disegno. — 9. Conservatorio di S. Caterina da Siena. — 10. Chiesa dell'Alto-Basso. — 11. Monastero e Chiesa di Mont'Alto. — 12. Asilo per l'Infanzia abbandonata. — 13. Monastero e Chiesa di Basicò. — 14. Chiesa di S. Pelagia. — 15. Carceri giudiziarie nel Castello di Rocca Guelfonia. — 16. Chiesa di S. Agostino. — 17. Chiesetta di S. Biagio. — 18. Monte della Pietà. — 19. Conservatorio delle Convertite e Chiesa di S. Maria Maddalena. — 20. Teatro della Munizione. — 21. Chiesetta di S. Dionisio. — 22. Chiesetta di S. Cristoforo. — 23. Chiesa della Pace. — 24. Scuola Tecnica Aloysio Juvara. — 25. Chiesa di S. Caterina de' Bottegai. — 26. Chiesa e Monastero di Monte Vergine. — 27. Asilo Infantile G. Garibaldi. — 28. Chiesa e Monastero di S. Paolo. — 29. Società Operaja e Camera di Lavoro. — 30. Chiesa e Monastero di S. Michele. — 31. Conservatorio e Chiesa di S. Elisabetta. — 32. Chiesa di S. Maria della Scala. — 33. Monastero e Chiesa di S. Chiara.

1. Nella via, oggi chiamata *dei Monasteri,* e che anticamente fu detta *Basilica,* e più tardi, nel 1190, *Mastra Rua,* e quindi anche *Dromo,* la prima chiesa che s'incontra è quella di **San Cosma e Damiano.** Intitolata primieramente a S. Giovanni Evangelista, e poi anche a S. Gallo, nel 1727 i preti di rito greco che la tenevano, la cedettero alla Confraternita dei medici e degli aromatari. Ivi è da osservare una gran tela sulla quale con composizione ardita, ma di grande effetto, Alfonso Rodriquez dipinse nel 1614 la Probatica Piscina. È dessa incontestabilmente una delle migliori pitture della scuola messinese, e, sebbene alquanto deperita, merita tuttavia la speciale attenzione degli amatori di belle arti.

Le altre due tele sono anch'esse di scuola messinese, cioè quella de' SS. Cosma e Damiano, di G. B. Quagliata, e quella del Cristo in croce, di Antonio Filocamo (1734). Nella sagrestia

esiste una tavola di alto interesse che rappresenta la Madonna col Bambino: è di scuola messinese del sec. XVI.

Il cenotafio del medico Giovanni Impellizzeri, ornato di statue ed eretto nel 1741, è lavoro non ispregevole d'Ignazio Buceti; quello della moglie di lui fu eseguito da Giuseppe Buceti nel 1743.

2. Pochi passi più avanti trovasi la **Chiesa del Monastero di S. Anna,** alla quale si accede per una marmorea gradinata di ben 28 scalini, e il cui interno è decorato da marmi a commesso. Qui eretta sul principio del XVII secolo con le rendite di un'altra fondata nel 1176, e che venne demolita per vetustà, essa null'altro conserva dell'antica suppellettile che una tavola della Vergine circondata da tutti i simboli che la rappresentano, attribuita alla scuola degli Antonj, e un'antica immagine di S. Anna con la Vergine e il Bambino, la cui fattura rimonta al secolo XIV.

I colossali dipinti nella volta della tribuna sono dovuti al pennello dell'udinese Pio Fabio Paolini, e quelli delle pareti ai fratelli Filocamo: quelli della volta della chiesa sono stati eseguiti di Antonio La Falce sui cartoni di Scilla.

Il quadro, che si osserva nel primo altare a destra, rappresentante la Vergine con S. Bernardo e S. Benedetto, è buona opera di Antonio Bova, del quale è anche quello dell'altare maggiore. Antica scultura in legno di qualche interesse è il Crocifisso.

3. Segue sulla medesima strada la **Chiesa di S. Rocco,** eretta nel 1625, ove sull'altare maggiore è una tavola d'ignoto artista del 400, rappresentante la Vergine, ai cui lati furono aggiunti posteriormente i Santi Pietro e Paolo, opera egregia di Antonello Riccio. Attribuita al Rodriquez è la tela de' Santi Pietro e Paolo condotti al martirio.

4. Di fronte a questa chiesa, passando sotto un piccolo arco, si accede per una scalinata al rinomato **Colle della Caperrina** o **Caparrina,** sul quale stanno accumulate le più commoventi memorie religiose e civili della città. La bellezza e salubrità della sua posizione lo fecero altra volta sede dell'Ospedale di S. Angelo il Grande, che vi fu tolto sul principio del sec. XVII, per dar luogo alla costruzione di altri importanti monumenti di diversa natura.

5. L'attuale **Serbatoio delle pubbliche acque** sta qui collocato. Esso è opera dell'ingegnere messinese Francesco La Cameola, e cominciò a costruirsi nel 1530, ma non ebbe compimento prima dell'anno 1616. Viene alimentato dalle acque che si ricavano dalle sorgive delle prossime colline del Camaro, di Bordonaro, di Cumia e di S. Filippo. Un'antica marmorea iscrizione che in esso è collocata ne magnifica la potabilità e la freschezza.

Chiesa di S. Gregorio (*fot. Ledru*)

6. Fra i monumenti che sorgono sul colle della Caperrina quello che maggiormente richiama l'attenzione del visitatore è la **Chiesa di San Gregorio**, che occupa l'area dell'antico ospedale di S. Angelo.

Inaugurata nel 1688, essa si ritiene eseguita su disegno di Andrea Calamech; non così il campanile eretto nel 1717, e la facciata compiuta nel 1743 a spese di Suor Saveria Ruffo-Colonna che, sul finestrone sovrastante l'ingresso, fece apporre il proprio stemma. Facciata barocca ma di buon gusto oltre che per le linee, per la sapiente distribuzione di pietre e marmi siciliani, che ne fa un tutto simpatico, e a cui conferisce una arcana attraenza la balaustra che cinge la breve spianata, quasi messa là per salvare il sacro luogo da ogni mondana contaminazione. Il campanile, svelto, ha una guglia a chiocciola caratteristica. L'interno è a croce greca con ricco pavimento di marmo e le pareti a marmi e pietre dure a commesso di vaghe tinte e svariati disegni, opera del sec. XVII,

eseguita con nobile gara dalle Suore, (Tav. XXI) in memoria delle quali si intrecciano negli ornati gli stemmi. La volta, dipinta a fresco nel 1723, è opera dei fratelli Antonio e Paolo Fi-

La Madona della Ciambretta. - Mosaico (*fot. Brogi*)

locamo. Il coro, ove sono buoni intagli in legno, ha la volta dipinta da Giuseppe Paladino.

Nell'ala di destra entrando, sono tre altari: quello di mezzo fu fatto nel 1688 da Suor Maria Ruffo, che lo dotò del bel quadro della Madonna del Carmine con S. Giuseppe e S. Teresa e Gloria d'Angeli, opera fatta nel 1665 dal celebre Giovanni Fran-

cesco Barbieri detto il *Guercino* da Cento, (Tav. XXII). L'altare a destra ha una tela con la S. Silvia del Filocamo, e quello di contro il bel quadro del S. Gregorio in atto di scrivere illuminato dallo Spirito Santo, opera di Antonio Barbalonga fatta al 1636.

S. Michele - Mosaico. (*fot. Brogi*)

Parimenti nell'ala di sinistra sono tre altari, di cui uno ha il Crocifisso, l'altro di faccia ha una buona tavola di Antonello Riccio, rappresentante S. Benedetto tra S. Placido e S. Mauro; quello di centro fa bella mostra di un mosaico del XIII secolo detto della Madonna della Ciambretta con la Madonna, il Bambino e S. Gregorio genuflesso.

Questo mosaico, tra i più antichi che in Messina si conoscano, è un avanzo della prima chiesa di San Gregorio, già tempio di Giove, la quale sorgeva qui presso e che fu distrutta nel 1537 per costruire la cinta fortificata della città. Attorno a detto mosaico stanno tredici quadretti su rame, delicate pitture del fiorentino Alessandro Fei. A questo altare è destinato un ricchissimo palliotto, pregevole ricamo in oro, argento, perle, coralli, ecc. rappresentante storie dell'Antico Testamento, con frutta, fiori, animali ecc. Questo dono si attribuisce a Suor Giulia Spatafora, la quale è sepolta avanti la detta cappella (1629).

La cappella maggiore, ricca di bronzi dorati, ha la custodia lavorata con fine gusto a pietre preziose e pietre dure, ed è adorna da due tele di media grandezza e otto piccoli quadri, simmetricamente disposti ai lati, buone pitture di Dionisio Godyn, fatte in Roma nel 1689.

La chiesa tutta, tenuta con cura signorile, è adorna da quattro belle credenze intagliate e dorate e superiormente rivestite con velluto ricamato in oro, lavori del sec. XVIII, nonchè del pergamo, splendido lavoro d'intaglio della stessa epoca, decorato dalle figurette intere dei quattro dottori della Chiesa e da tre medaglioni d'argento cesellato, rappresentanti S. Placido, la Madonna della Ciambretta, e S. Benedetto.

L'attiguo monastero, di antica origine, prese la forma attuale fra il 1542 e il 1570. Nel suo interno si conservano avanzi architettonici del XIII secolo appartenenti all'ospedale di San Michele della Caperrina, e di cui del pari si conserva un pregevole mosaico rappresentante l'arcangelo S. Michele, che era nell'oratorio di questo antico ospedale e che venne restaurato dal Subba nel 1841.

Nel parlatorio si ammirano sette panche in noce con spalliera riccamente intagliata, forse nel 1663, epoca in cui Suor Antonia Maria Ruffo, abbadessa, faceva costruire il parlatorio.

MUSEO CIVICO

Dalla piazzetta, per un ingresso provvisorio, e che è comune alla Scuola Comunale di Disegno, si accede al *Museo Civico* che resta aperto al pubblico tutti i giorni, meno i festivi, dalle ore 9 alle 15. L'accesso è gratuito.

Il Museo è dei primi istituiti in Sicilia, essendo stato fondato nel 1806 dalla R. Accademia Peloritana su proposta del socio Dott. Carmelo La Farina, padre allo storico Giuseppe. Vi cooperarono con doni i socî Abate Gregorio Cianciolo cassinese, il Barone Placido Arena Primo Porzio, il Barone Pietro Alojsio, il Dott. Giuseppe Grosso-Cacopardo ed il signor Giuseppe Carmisino.

Il Museo ebbe la sua prima sede in Via Rovere, e poi alla

Università degli Studî, da dove nel 1885 fu trasferito nei locali degli antichi granili di S. Alberto in Via del Peculio, e da qui nel 1890 in questi locali dell'ex-monastero di S. Gregorio all'uopo adattati dagli ingegneri Leone Savoja e Gregorio Bottari. Questi mutamenti mostrano l'incremento sempre crescente del Museo stesso, - incremento che in questi ultimi tempi è stato rapido, tanto che da recente si sono aggiunte due nuove sale. Si van facendo studî per il definitivo assetto del Museo, non che per dare allo stesso un decoroso accesso, e potere facilmente trasportarvi le pregevoli sculture ora depositate nei locali dell' Università.

Vasi in majolica (*fot. Ledru*)

La sala entrando e la successiva contengono ricordi storici, quattro grandi quadri di soggetto storico siciliano, varie armi antiche ed una minuscola ma preziosa biblioteca di edizioni, manoscritti e pergamene del 500 riguardanti in massima parte la nostra storia. Ma sopratutto additiamo la bella raccolta di 74 vasi in majolica a smalto e con rilievi, provenienti dalla antica farmacia dell'Ospedale Civico.

Prima d'inoltrarsi nella vera e propria pinacoteca, é bene visitare le due sale a sinistra dette di *Alojsio Juvara,* celebre incisore messinese, che al Museo legò la maggior parte della splendida collezione di incisioni che vi si ammirano. Ad onore e memoria di lui, vi si conservano pure varî rami, bolini ed altri oggetti appartenenti a questo artista, e varî disegni, fra cui bellissimo quello tratto dal quadro dell'Alibrandi in San Nicolò. Il busto del grande artista è dello Zappalà : il bozzetto

dell' Eucaristia, in gesso, è dono fatto all'Alojsio dall'artista G. Duprè. In questa sala e nella seguente vi sono incisioni oltre che dell'Alojsio, di Alberto Durer, Arnold Van-Westenhout, Wille, Volpato, Morghen, Edelinck, Drenet, Bervick, Orlandi, e più moderne quelle di Mandel, Duo, Dupont Felsing, Mercuri, Calamatta, Longhi, Toschi, Raimondi, Garavaglia, Bigola, Perfetti, Jesi, Dalco Costa, Paradisi ecc., e quelle di Saro Cucinotta, De Bartolo e Micali, allievi di Alojsio. Molte portano le dediche autografe.

Qui pure si conserva, fino a che non sarà del tutto classificata, una interessante raccolta di terre cotte, anfore, bronzi di scavo di varie epoche e provenienze, fra cui va notata quella

Vasi in majolica (*fot. Ledru*)

tratta dall'antica necropoli Zanclea scoperta nel 1886 presso il forte Gonzaga.

In un'altra vetrina è una raccolta di diversi oggetti antichi, fra i quali pregevoli suppellettili sacre; nella stessa sala si ammira un palliotto del 500, ricamato in seta, raffigurante l'Annunziazione.

Proseguendo si entra nella pinacoteca, dove per il numero e valore delle opere raccolte il visitatore potrà rilevare i meriti di una scuola messinese che va dal sec. XIV al sec. XVIII, oltre ad un buon numero di lavori di pittori stranieri. Un catalogo a cura del Municipio indicherà al visitatore le singole opere; noi noteremo le più belle:

Nel primo salone, vasto abbastanza, sono disposte pitture dei secoli XVII e XVIII, che, sebbene risentano della decadenza dei tempi, pure servono in gran parte a documentare la storia

pittorica in Messina nell'epoche citate. Vi si notano un S. Carlo Borromeo del Rodriquez; la Vedova di Naim del Menniti; la Trasfigurazione di Catalano l'antico (1602) e Lot tra le figlie, di Andrea Vaccaro napoletano, ove il fondo di paese è toccato con grazia e maestria da Salvator Rosa.

Degni di nota sono gli studî di nudo del messinese Letterio Paladino, che mostrano su quali basi fondava la sua arte che profondeva poi in mirabili affreschi.

Segue una sala destinata alle opere di Agostino Scilla, grande pittore, filosofo e naturalista messinese. L'attenzione viene subito attratta dal capolavoro di tanto artista, il S. Ilarione in braccio alla morte (1677), opera veramente mirabile per fantasia ed arditezza di concetto, condotta con fare largo e forza di colorito, unito ad un sentimento altamente poetico, e che, specie nella bella testa del Santo, fa condensare i nostri sguardi. Disseminate fra le quattro pareti della medesima sala si ammirano le opere secondarie, ma pur forti, di questo artista, che mostrano quanto il suo ingegno fosse complesso, sapendo egli con egual maestria dipingere la tenue corolla d'un fiore o altra natura morta, oppure modellare le membra delle sue mezze figure, come nei quadri rappresentanti le leggende Bibliche, gli Evangelisti e il S. Sebastiano. Sulla porta a destra è un pastello dell'Alojsio-Juvara, che ci dà le sembianze dello Scilla, riproducendole dall'autoritratto che la Accademia di S. Luca ottenne dal grande scienziato suo degnissimo socio.

Vasi in majolica (*fot. Ledru*)

Nella sala successiva sono pitture del sec. XVII: di fronte entrando è il grandioso quadro Lazzaro risuscitato, di Michelangelo da Caravaggio, quadro pieno di vigore, con le figure sapientemente aggruppate e sopratutto vere nei varî atteggiamenti, nell'espressione dei volti; particolarmente bello nelle

figure del Lazzaro e della donna che gli è accanto, - qualità tutte, che unite alla maestria della fattura, fan perdonare all'artista la posa un po' accademica del Nazzareno e le proporzioni della tela, forse imposte, ma non certo giustificate.

Lo fiancheggiano a destra una Madonna dell' Idria bellissima di Alessandro Allori detto *Bronzino* ed un Beato Giacomo del Barbalonga; mentre dall'altro lato sono una Strage degli Innocenti del Rodriquez, dove gli atti disperati delle madri, ed il dolore sono mirabilmente resi; a fianco è ancora un San Francesco che riceve le Stimmate, del fiorentino Filippo Palladini. Del Caravaggio è anche la Natività del Signore con ai lati l'Incredulità di S. Tommaso (Tav. XXIII) e la Cena in Emmaus, entrambe belle opere del Rodriquez, e poi una Maddalena penitente di Onofrio Gabriele, e un quadro del Caracci rappresentante il secondo martirio di S. Lucia. Di Domenico Marolì è il S. Pietro d'Alcantara in estasi (Tav. XXIV) e nella stessa parete sono l' Ecce Homo di Michelangelo da Caravaggio (Tav. XXV) bellissimo, cui fa riscontro una Pietà del Misusa, e sotto una S. Lucia (Tav. XXVI) di Annibale Caracci di mirabile bellezza, ed uno scorcio del Cristo morto d'ignoto autore.

L'altro tratto di parete ci presenta La Pesca Miracolosa di Gio. Simone Comandè; la Sacra Famiglia, di Francesco Albani, bella ancora, sebbene danneggiata da restauri (Tavola XXVII) ed il meraviglioso ritratto di P. Alberti, del Barbalonga (Tav. XXVIII).

Sotto a questi sono due dipinti di scuola napoletana rappresentanti l' Estate e l' Inverno.

La parete ove è la porta di destra, che mette all'altra sala, contiene due grandi tele: La Madonna coi SS. Pietro e Paolo del napoletano Nunzio Russo, ed il Seppellimento dei Corpi di S. Placido e Compagni di Giovanni Van-Houbracken allievo del Rubens (1635).

La sala susseguente è ricca di scelte pitture, che dal sec. XIII vanno alla metà del sec. XVI. Tra le opere più belle notiamo: una Madonna col Cristo, piccola tavola con la data 1195, la più antica con data certa che si conosca esistente in Sicilia - varie croci dipinte, che risentono della scuola bizantina - una tavola

col Cristo tra i ladroni - altra tavola col Concilio di Nicea con piccole mezze figure - una S. Chiara dei primordî della scuola degli Antoni (Tav. XXIX) - un S. Bernardo di scuola messinese - una Icona con la Madonna e quattro Santi ed altre figure nella parte superiore - il S. Tommaso da Cantuaria di Giovanni Salvo d'Antonio (1511), un S. Francesco d'Assisi e un S. Antonio di Padova, di Alfonso Franco - tutte opere preziose per lo studioso.

E più ancora: Una Sacra Famiglia con leggenda in greco, pregevolissima (Tav. XXX) - una piccola tavola con cornicetta in madreperla, raffigurante il Transito della Madonna - una tavola con la Madonna ed il Putto fra i SS. Pietro e Giovanni - un S. Giovanni con quadretti attorno, bellissimo - una Sacra Famiglia con S. Giovanni e S. Gioacchino del sec. XVI - altra Sacra Famiglia a mezze figure con un guerriero, fine pittura che si attribuisce a Tiziano - una Madonna col Putto di Cardillo messinese - un'Icona di sei pezzi, di Antonello Resaliba messinese, raffigurante la Madonna col Putto con S. Pietro e S. Giovanni ai lati e sopra l'Annunziazione con in mezzo la Trasfigurazione - varî trittici fiamminghi pregevoli - una bella tavola di scuola olandese con la Deposizione dalla Croce (Tavola XXXI) - I Misteri del Rosario, di Stefano Cardillo messinese - la Madonna con S. Onofrio e S. Nicolò, di Antonello Riccio - una Parabola del Samaritano, su tavola di molto pregio creduta di Vincenzo Aniemolo allievo di Raffaello.

A queste tavole sono da aggiungere altre di scuola messinese di singolare valore, e tra esse la Madonna del Rifugio con S. Barbara e S. Lucia, di Stefano Giordano - l'Adorazione dei Magi, di Francesco Comandè, ed i due quadri del Guinaccia esprimenti la Natività (1580), e la venuta dello Spirito Santo, non che la Natività, ultimo lavoro di Polidoro (Tav. XXXII).

Per la storia dell'antica arte del disegno e del mosaico, è degna di menzione la testa di un Santo, lavorata in mosaico nel sec. XIII, e che proviene dal monumentale tempio di Santa Maria della Valle (*Badiazza*).

Ma ciò che forma la grande attrazione per tutti è l'icona di Antonello da Messina, orgoglio e vanto nostro. L'icona (Tavole XXXIII-XXXIV-XXXV) si conservava divisa parte nella

sagrestia e parte nel parlatorio del monastero di S. Gregorio: essa rappresenta, su cinque pezzi, la Madonna del Rosario col Bambino e San Benedetto e San Gregorio nelle due parti laterali, superiormente l'Annunziata e l'Angelo. Porta nella parte centrale la firma distesa in una piccola cartella:

A. Dni. M.° CCCC.° septuagesimo tertio
Antonellus messanensis me pinxit.

Quanto sapere in tanta apparente semplicità!

Ricorderemo in fine, l'interessante monetario che si appartiene al Museo, ricco di più che quattromila tipi di monete greco-sicule, calabre, consolari ed imperiali, d'oro, di argento, di rame; nonchè la collezione completa dei medaglioni moderni. Il tutto era stato raccolto dal Dott. Giuseppe Grosso-Cacopardo e dagli eredi di lui fu poi acquistato dal Comune.

L'Angelo di Antonello (*fot. Brogi*)

Il Panorama che dalla terrazza si vede è meraviglioso, e suscita alte ispirazioni nell'anima dell'artista e del poeta.

Fra le sculture che si conservano al Museo si notano: un sarcofago, rappresentante un'apoteosi, che si crede del distrutto tempio di S. Giacomo - altro sarcofago con figure erculee del tempio di Ercole Manticlo - un piede gigantesco coturnato, rinvenuto a Tindari - un ritratto di Elpide messinese - un fonte battesimale, scolpito da certo Gandulfo nel 1135 - i fregi della porta della chiesa di S. Maria degli Alemanni (sec. XIII) e varî

ORATORIO DELLA PACE

Stab. G. Crupi - Messina — Fot. Vadalà - Messina

La Vergine del Rosario *(pag. 345)*

TAV. XXXVII

ORATORIO DELLA PACE

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Vadalà - Messina

S. Simone e Giuda di *A. Riccio*

(pag. 345)

capitelli bellissimi medioevali - un altorilievo rappresentante Cristo e la Maddalena, attribuito ad Antonello Gagini, proveniente dalla distrutta chiesa di S. Domenico.

Degne di nota sono pure: Due belle statue anch'esse della scuola del Gagini, una raffigurante S. Antonio di Padova, e l'altra S. Caterina con bassorilievi nelle rispettive basi, che erano a S. Lucia del Mela; non che varie grandi mensole figurate di bello effetto decorativo, provenienti dal Palazzo Reale di Messina, e credute di mano di Andrea Calamech.

Le colossali figure rappresentanti il Nettuno e la Scilla del Montorsoli, tolte al fonte Nettuno, sono anche esse destinate al Museo, dove avran pure collocamento la grandiosa statua di Ferdinando II Borbone, opera pregevole di Pietro Tenerani, fusa in Roma nel 1856, e le due stele arcaiche orientali rinvenute nel giugno 1902 eseguendosi i restauri dei mosaici all'altare maggiore nel nostro Duomo.

L'Annunziata di Antonello (*fot. Brogi*)

Son poi nel Museo numerose lapidi arabe, greche e latine, alcune delle quali interessantissime per la storia siciliana, fra cui le tavole Tauromenitane pubblicate nel *Corpus Inscriptionum Graecarum*.

8. Annessa al Museo è la **Scuola Comunale di disegno ed incisione.**

La scuola vanta nobilissime tradizioni. Annessa prima alla Università degli studî, fu diretta da Letterio Subba, Tommaso

Aloisio Juvara, Michele Panebianco. Abolito l'insegnamento universitario di disegno, il Municipio ne fece una scuola propria affidandone la direzione allo illustre incisore Prof. Gaetano Micale.

Recentemente allo studio del disegno e della incisione è stato aggiunto lo studio della plastica, in apposito locale a piè dello scalone di S. Gregorio. Dalla scuola sono usciti dei valorosi allievi, onore della patria e dell'arte, come il Prinzi, lo Zagari, il Conti, il Querci, il Gangeri - e recentemente l' Inzoli, che adesso coadiuva il Micale nello insegnamento del disegno e della incisione.

9. Sul fianco nord del medesimo colle della Caperrina si trova il **Conservatorio di S. Caterina da Siena**, istituito nel 1622 dalla pietà dei Cavalieri della Congregazione della Pace, per raccogliervi povere verginelle disperse o abbandonate. È annessa allo stesso una chiesetta di più antica fondazione ch'era primitivamente dedicata alla SS. Annunziata.

10. Poco più sopra si osserva anche l'antica **Chiesetta di S. Maria dell'Alto-Basso,** appartenente alla Confraternita dei barbieri. Altra volta essa ebbe il vanto di conservare una bella pittura di Polidoro; ma oggi non ne possiede che una buona copia eseguita dal Panebianco. Nulla d' importante vi è quindi da osservare all' infuori di una tavola, rappresentante la Madonna col Putto, mezza figura di scuola messinese del sec. XIII.

11. In cima al suddetto colle trovasi il rinomato **Tempio della Madonna di Mont'Alto**, fondato quattro anni dopo il *Vespro Siciliano,* in quel medesimo luogo che, secondo una pia tradizione, era stato indicato da una bianca colomba apparsa allora alla presenza del Senato e dello Stratigò.

La prima pietra ve la depose la regina Costanza, moglie di Pietro I di Aragona. Donato nel 1295 a certe suore cisterciensi che abitavano allora il Monastero di Monte Carmelo fuori le mura della città, queste ne mantennero il culto con varî donativi che vi fecero i re ed i magnati, e 94 anni dopo, in contiguità del medesimo tempio, edificarono un Monastero, nel quale, per concessione del Pontefice Urbano VI, definitivamente si ritrassero.

La chiesa conserva alcuni dipinti degni di nota. Essi sono:

una Visitazione, dovuta al pennello del Cardillo, detto l'*Antico,* la quale è tanto più preziosa in quanto che essa è l'unica opera che ci rimane di questo valoroso artista del 400; e quattro tele attaccate alla tribuna, lavori del messinese Placido Celi.

12. Il grandioso Monastero di Mont'Alto, che dopo la soppressione delle corporazioni religiose era rimasto deserto e abbandonato, fu scelto come luogo opportuno per collocarvi un temporaneo Conservatorio di donzelle, che la pietà dei cittadini volle far sorgere a benefizio delle figlie povere dei defunti nel colera del 1887. Di recente però vi si è impiantato un **Asilo per l'infanzia abbandonata.**

13. Dall'altra parte della Caperrina, poco più sotto della chiesa di Mont'Alto, sono collocati il **Monastero e la Chiesa di S. Maria di Basicò,** così detti con voce accorciata dal volgo dalla dizione greca *ΒΑΣΙΛΙΚΟΝ,* cioè *Reale.* L'uno e l'altra, sorgenti sin dai tempi angioini nella pianura di Milazzo, e poscia in Rometta, vennero qui trasferiti nel 1344 per volontà di re Lodovico di Aragona; ma caduti nel 1866 sotto la legge di soppressione, per qualche tempo fu mantenuto il culto nella vasta e ricca chiesa, ch'era tra le più belle della città, finchè nel 1887, essendosi il Monastero destinato ad uso di quartiere di soldati, andò con esso anche ceduta la chiesa alle autorità militari; per il che, spogliata dei quadri che l'adornavano e di ogni altra ricchezza artistica, venne definitivamente chiusa all'adorazione de' fedeli e alla curiosità del visitatore. Rimane soltanto ad ammirare la magnifica porta esterna, fattura del 1583, attribuita a Gian Domenico Mazzola, la cui architettonica ornamentazione, in certo modo bislacca, riunisce in accordo tutte le arti figurative, e in cui l'apparente confusione, magistrevolmente composta, è d'un effetto straordinario.

14. A piè della gradinata per la quale anche dal lato nord si ascende al colle della Caperrina trovasi la **Chiesetta di S. Pelagia,** che, eretta nel 1537, era dapprima Priorato dei Canonici regolari del S. Sepolcro, ma posteriormente fu data all'annesso *Conservatorio delle male maritate.* In essa si conserva una gran tavola di Cesare di Napoli, artista messinese del sec. XVI, la quale rappresenta S. Elena nell'atto di ritrovare la croce di Gesù Cristo.

15. Una stradetta a tergo della stessa chiesa conduce al vasto edifizio di **Rocca Guelfonea** o di **Matagrifone**, oggi destinato ad uso di *Carcere giudiziario*. È questo un antichissimo castello, del quale è ignota la fondazione; ma non dovette essere certo posteriore di molto ai tempi greci, dacchè Polibio assicura avervi da esso i Mamertini scacciato il pretore cartaginese. Lo ristaurò il normanno Ruggiero, lo abitarono i re aragonesi e poscia Ferdinando il Cattolico.

Porta laterale di S. Agostino

Assediato ed espugnato diverse volte nelle varie guerre di cui è stata teatro la città di Messina, l'ultima volta, nel 1848, tolto dai cittadini alle soldatesche borboniche, e armato di grossi cannoni, servì per parecchi mesi a debellare le sottostanti fortezze regie, che bombardavano la città dall'altra parte del porto.

16. Ripigliando la *Via dei Monasteri* si potrà visitare per primo il **Tempio di S. Agostino** dei PP. Eremitani. Eretto insieme al Convento verso il 1385, non conserva altro dell'antica forma che la sola porta di fianco, bellissima e degna di osservazione, essendo gli archi ogivali interni ricoperti di stucchi del 600.

Ricco di preziose pitture e di più preziose sculture era altra volta questo tempio; ma delle prime non si ha più notizia; delle seconde rimangono ancora una Vergine col Bambino nelle braccia, intesa comunemente *la Madonna del Popolo*, attribuita ad Antonio Gagini, e una Natività del Signore ad alto rilievo, squisito lavoro di Rinaldo Bonanno messinese, eseguito nel 1670. I due mausolei di marmo eretti nella stessa cappella in cui trovasi il lavoro del Bonanno sono sculture del sec. XVI, e con probabilità posson o attribuirsi allo stesso artista.

Qui sepolte, senza che alcun marmo ne ricordi la memoria, vennero le ceneri del pittore Antonio Barbalonga e del giureconsulto Leonardo Testa.

Oggi il tempio di S. Agostino è stato concesso alla Confraternita dei musicisti, che vi si è trasferita dall'antica chiesa di S. Cecilia, che possedea presso Porta Imperiale, e che insieme a quest' ultima si demolì, pochi anni or sono, per dar luogo all'allargamento della città. Essi trasferirono dalla loro chiesa il quadro di S. Cecilia, opera di Giov. Battista Quagliata. Su questo quadro è un mezzo tondo rappresentante il *Padre Eterno* dei primordi del sec. XVI; di Andrea Suppa è il S. Cono che dispensa l'elemosina.

Nell'antico ingresso del Convento, a destra, è la **Confraternita della Consolazione** o delle *Anime del Purgatorio,* fondata nel 1516, ma qui trasferita nel 1653. Il tetto è a cassettoni intagliati in legno, ed il quadro della Madonna si crede del Rodriquez. Nel vicino atrio è una piccola fonte dov'è un bassorilievo del Montorsoli: la lupa che allatta Romolo e Remo.

La Madonna del Popolo (*fot. Ledru*)

17. Segue a destra la graziosa **Chiesetta di S. Biagio,** Confraternita degli staffieri, i

cui affreschi ed il quadro ad olio all'altare maggiore sono opera di Letterio Paladino. La chiesa si crede disegno di Andrea Calamech.

18. Sulla parte a sinistra, quasi rimpetto a questa chiesetta, sorge il così detto **Monte di Pietà,** grandioso fabbricato, de-

La Natività. - Altorilievo (*fot. Ledru*)

corato di un elegante prospetto di dorica architettura. Nel 1534 una chiesetta da antico tempo dedicata a S. Basilio fu ceduta dal Clero greco che la possedeva alla *Nobile Confraternita degli Azzurri,* che la fece demolire, e su l'area della stessa, nel 1541, venne costruita l'attuale, che fu dedicata a N. D. della Pietà. Sorta in sito molto al di sopra del livello della strada de' Monasteri, su cui posa il prospetto del *Monte,* per accedere ad

essa occorre prima attraversare un interno vestibolo, e poi un grande atrio ed una magnifica doppia scalinata di marmo, che nel 1741, in occasione della seconda festa secolare, vi si fece innalzare sui disegni di Antonino Basile e di Placido Campolo.

La statua dell'Abbondanza, collocata nel fonte al primo ripiano della detta scala, e che oggi è assai guasta e deformata, fu lavoro dello scultore messinese Ignazio Buceti.

Monte della Pietà (*fot. Ledru*)

La chiesa è tutta intorno circondata di portici che formano tante gallerie, nelle quali sono custoditi i ritratti dei governatori dell'arciconfraternita. Nel 1707 essa venne tutta dipinta a fresco da Filippo Tancredi; ma i quadroni delle pareti sono stati pessimamente ritocchi. Il quadro della Pietà all'altare maggiore è una delle più belle tavole di Deodato Guinaccia. Al messinese Jacopo Vignerio viene attribuita la mezza figura del Cristo che porta la croce, sebbene il nostro annalista Domenico Gallo affermi che sia opera di Giulio Romano.

Il **Monte dei Pegni,** che trovasi pure in questo edifizio, vi fu fondato nel 1580 dalla Confraternita degli Azzurri, col lo-

devole intento di liberare dalla usura i cittadini bisognosi di piccoli prestiti.

19. Il contiguo **Conservatorio delle Convertite** fu anch'esso fondato nel 1543 dalla stessa benefica Confraternita, ed ha chiesa separata, che s'intitola a **S. Maria Maddalena,** nella quale è da ammirarsi una tavola della più corretta scuola fiamminga del sec. XVI, rappresentante la Deposizione dalla Croce.

20. Scendendo pochi passi dalla strada dei Monasteri s'incontra il **Teatro della Munizione,** così chiamato perchè nelle mura della stessa fabbrica si tenea dalla città il deposito delle armi. Fu nel 1724 adibito ad uso di teatro, e per molto tempo fu l'unico che ebbe Messina; nel 1895, però, venne quasi per intero rifatto e decorato.

Il soffitto è stato dipinto dall'artista torinese Paolo Gaidano.

21. Poco più sotto è la **Chiesetta di S. Dionisio,** eretta verso la fine del quattrocento nelle case dei nobili Spatafora, dei quali è lo stemma sul bell'arco acuto che è murato nel vicolo laterale alla chiesa. Dell'antica architettura nulla più resta: sul prospetto è da osservare l'architrave della porta, ove nel 1531 furono espressi, a delicati bassorilievi, la Madonna col Putto e due Santi ai lati, mezze figure. Nell'interno, vedesi all'altare maggiore la bella tavola col S. Dionisio sedente, unico lavoro certo che ci rimanga del messinese Stefano Santo d'Anna, segnato coll'anno 1590. In esso è notevole oltremodo la finezza con cui è trattato il tappeto che è steso a terra.

22. Uscendo da questa chiesa ed imboccando la *Strada della Pace* può visitarsi la **Chiesetta di S. Cristoforo,** confraternita dei linaiuoli e dei mannai, fabbricata nel 1620 sui disegni di Nicolò Francesco Maffei. In essa trovasi un bel quadro del titolare che si ascrive ad Antonello Riccio, nonchè le due tele del Transito di S. Giuseppe e della Coronazione della Vergine, opere di G. B. Quagliata.

23. La chiesa che fronteggia la detta strada, e alla quale dà il nome, è denominata della **Pace,** ed appartiene alla nobile *Arciconfraternita dei Bianchi,* che qui si ridusse dopo i tremuoti del 1783, che abbatterono la sua primitiva residenza, nella quale s'era installata sin dall'anno 1550.

La chiesa è decorata di graziosi affreschi, dovuti a Giuseppe

Paladino; ma i buoni quadri si trovano disseminati ne' varî anditi che la circondano. Infatti, è in fondo alla galleria dei ritratti degl' illustri confrati che si trova un dipinto su tela di ignoto artista, eseguito nel 1489. Esso rappresenta la Vergine del Rosario, ed al basso dello stesso è una veduta della città di Messina come era nel sec. XV. (Tav. XXXVI). V' è pure un'altra tavola del palermitano Vincenzo Aniemolo, rappresentante S. Cosma e Damiano, e finalmente il quadro di S. Simone e Giuda, del quale è autore Antonello Riccio (Tav. XXXVII). Il

Affreschi del Paladino (*fot. Ledru*)

quadro dell'altare maggiore, rappresentante la Concezione, è del Menniti.

24. Nel contiguo palazzo, già dei principi di Roccafiorita, e poscia della famiglia Grano, si trova allocata la **R. Scuola Tecnica Aloysio-Juvara.** Questo palazzo è opera bellissima della fine del sec. XVI, ed è stato eseguito sui disegni dello architetto Andrea Calamech.

25. Pochi passi dietro a questo palazzo trovasi la **Chiesa di S. Caterina,** confraternita dei bottegai, che è stata adibita ad uso di Parrocchia allorchè i terremoti del 1783 distrussero quella di S. Luca. In essa tanto gli affreschi che le pitture ad olio sono lavori di Giovanni Tuccari (1723).

26. Ritornando nella prossima *Via dei Monasteri* bisognerà fermare l'attenzione sul Monastero e sull'annessa **Chiesa di**

Monte Vergine, la cui fondazione risale all'anno 1457, per opera di una pia monaca professa del Monastero di Basicò, chiamata Eustochio Calafato, ora assunta all'onore della beatificazione, e della quale si conserva tuttavia l'intero corpo incorrotto e flessibile sulla tribuna dell'altare maggiore della chiesa.

Affreschi del Paladino (*fot. Ledru*)

Il tempio come ora si vede è stato edificato più tardi, e precisamente sui principî del sec. XVII, avendovi lavorato come scultori ed architetti Giovanni e Nicolò Maffei. Esso è vasto e ricco di marmi, di dorature e di affreschi bellissimi, eseguiti dal messinese Letterio Paladino nel 1736 (Tav. XXXVIII); possiede inoltre una buona pittura di G. B. Quagliata, la quale decora l'altare maggiore e rappresenta la Vergine con S. Francesco e S. Chiara, e oltre a ciò un bellissimo pergamo in legno intagliato, ed un Crocefisso assai ben eseguito.

27. Una buona parte di questo spazioso Monastero è stata

da alcuni anni in qua adibita ad uso dell'**Asilo infantile,** intitolato a *Garibaldi,* il quale fu il primo Istituto di questo genere surto fra noi, e che, iniziato nel 1861 col solo contributo della privata beneficenza, ora è il più grande e il più popolato dei tre che mantiene la città di Messina.

28. Sempre sulla sinistra di chi va verso nord per la stessa via, pochi passi più avanti, s' incontra il gran fabbricato del **Monastero di S. Paolo,** la cui fondazione risale all'anno 1434. Dopo la espulsione delle monache, rimase per molti anni abbandonato, finchè nel 1870 una parte di esso fu concessa alla **Società Operaia,** ed ora anche un'altra parte si è data ai lavoratori messinesi per impiantarvi la loro **Camera di lavoro.** La Società Operaia, che qui ha sede decentissima, oltre che al mutuo soccorso fra i numerosi suoi componenti, provvede alla pratica istruzione degli stessi; ed a tal fine mantiene scuole serali di disegno geometrico e di ornato e figura con relative applicazioni, ed anche una scuola diurna per lo studio della plastica.

29. La **Chiesa di S. Paolo,** posta dietro la parte occidentale del Monastero, è decorata da un commesso di marmi colorati, non che dagli affreschi del Suppa (Tav. XXXIX). Le pitture ad olio che ornano gli altari sono fra le migliori che eseguirono i grandi maestri messinesi del sec. XVII; infatti, il Martirio di S. Placido è di Domenico Marolì (Tav. XL); il S. Paolo è di Antonio Barbalonga; lo Sposalizio di S. Caterina è di Onofrio Gabriello (Tav. XLI); il S. Benedetto è di Agostino Scilla (Tav. XLII); l'Ambasceria dei Messinesi a Maria Vergine è uno dei pochi lavori rimastici di Antonio Catalano, detto *il Giovine,* che lo eseguì nel 1629, e le Donne al Crocefisso sono del Suppa.

30. Contiguo al fabbricato dell'ex Monastero di S. Paolo è l'altro di **S. Michele** con l'annessa chiesa omonima, la quale pria del 1556, epoca in cui fu data alle monache benedettine dei due monasteri dell'*Ascensione* e della *Misericordia,* era antichissima Confraternita di disciplinanti. Ora che le suore sono state espulse, il Municipio ha tratto profitto de' locali di questo Monastero, impiantandovi un completo gruppo di Scuole elementari in spaziose e ben aerate sale, e formando così uno de' migliori locali scolastici, che attualmente possiede.

31. La Chiesa di S. Michele è di corinzia architettura, a forma di croce greca, con alta e svelta cupola in centro, opera dell'architetto Simone Gullì. Malgrado gl' infiniti fregi oltremodo barocchi de' quali è ornata, essa è pure un monumento

S. Maria della Scala (*fot. Ledru*)

d'arte degno di attenzione. Vi si osservano alcuni affreschi del Tuccari, una tela del Barbalonga, rappresentante l'Ascensione, ed altre pitture ad olio, ornanti la tribuna, che si attribuiscono al Marolì.

32. Rimpetto al monastero di S. Michele è la **Chiesetta di**

S. Elisabetta con l'annesso Conservatorio educativo di orfanelle, comunemente addimandato di *S. Paolello,* la cui origine rimonta all'anno 1580. Nella chiesa si conserva una Vergine dipinta su tavola, buona opera di Antonello Riccio.

33. Anche a destra della stessa via si trova la **Chiesa di S. Maria della Scala**, fondata nel 1347, avendovi allora le monache benedettine, che abitavano il Monastero di *S. Maria della Valle* fuori le mura della città, qui trasportata l'imagine della *Madonna della Scala,* da loro posseduta, a fin di far cessare una orribile pestilenza che desolava la città.

La Madonna delle frutta (*fot. Brogi*)

Il prospetto dell'attuale chiesa è degno di molta considerazione per la novità, e per una certa verginale eleganza: le due porte sono bellissimi lavori del sec. XIV, e la maggiore apparteneva alla chiesa di Castellammare, dalla quale fu tolta nel 1466. L'interno è stato interamente rifatto nel 1856, e nella volta è decorato con stucchi di Placido Di Bella e con nuovi affreschi che vi eseguì il messinese Giacomo Conti, essendo quelli del Bova in gran parte rovinati coi tremuoti del 1783, e non rimanendone ancora che quelli nella tribuna e pochi altri nelle pareti.

Tra i quadri ad olio che vi si trovano sono da notare: una S. Caterina di Antonino Biondo; un S. Benedetto del Cav. Mattia Preti detto il Calabrese; una Sacra Famiglia e un Sacro Cuore di Michele Panebianco. Importanza grandissima ha però un tondo in plastica del celebre Luca della Robbia, il quale rap-

presenta la mezza figura della Vergine col Bambino fra le braccia circondata da una cornice di frutta dipinte a smalto col loro naturale colore.

34. Di fronte a questa chiesa trovansi il **Monastero e la Chiesa di S. Chiara,** che altra volta esistevano presso la spianata di Terranova, dov'erano stati fondati nel sec. XIII e dove vissero e morirono parecchie figlie dei Re di Sicilia. Obbligate le monache ad abbandonare l'antica sede, - demolita per necessità militari, - qui si ridussero, facendovi costruire di pianta la bella chiesa sui disegni dell'architetto Leone Savoja, ed aprendola al culto nell'anno 1856.

Vi si possono osservare una Vergine degli Angeli di Catalano l'*Antico,* due tele di Agostino Scilla, rappresentanti le Sante Donne a piè della Croce, ed una Vergine Immacolata. Il quadro che raffigura le Stimmate di S. Francesco è opera moderna del nostro Panebianco. Nella sagrestia è pregevole un trittico collocato nell'entrare a sinistra.

Il monastero è di più antica costruzione, ed ivi rimase installata per lunga serie di anni la rinomata fabbrica di tessuti di cotone della Ditta Ainis, dalla quale ne fecero acquisto le monache per adattarvi la loro seconda dimora.

CAPITOLO IX.

QUARTIERI BOCCETTA E S. LEONE

1. Chiesa di S. Maria la Latina. — 2. di Santo Stefano. — 3. Villino Landi. — 4. Chiesa di S. Giovanni decollato. — 5. Osservatorio Meteorologico e Geodinamico. — 6. Chiesa di S. Francesco di Assisi. — 7. di S. Antonio di Padova. — 8. di S. Erasmo. — 9. di S. Crispino e Crispiniano. — 10. Ufficio dell' Intendenza di Finanza. — 11. Chiesa della Luce. — 12. di Elenuccia. — 13. di S. Matteo. — 14. Casa Pia dei poveri. — 15. Chiesa di S. Maria dell'Arco. — 16. Chiesa dei Marinai. — 17. di S. M. La Nuova. — 18. di S. Maria degli Angeli. — 19. Colle dei Cappuccini. — 20. Chiesa di S. Maria di Gesù inferiore. — 21. Chiesa di S. Orsola.

1. Salendo pel vicoletto che è sulla linea della chiesa di S. Chiara, quasi nascosta in mezzo al caseggiato è la **Chiesa di S. Maria la Latina,** oggi del S. Cuore di Gesù, antica costruzione normanna della quale tuttavia rimangono gli archi che ne sostengono la volta. La chiesa surse nell'antica necropoli mamertina, ed infatti il Villadicani ci riferisce che in alcuni restauri al pavimento si scoperse un sepolcro di mattoni con una lapide che ricordava Mamerco, tiranno dei Mamertini. Questa chiesa godette di molte esenzioni e privilegi ai tempi di Guglielmo il buono e di Margherita sua madre (1168); nel 1178 accolse una confraternita di sceltissime persone, e fu di poi ingrandita nel 1266 con l'oblazione dei fedeli che ebbero per questo concesse le indulgenze da Clemente IV. Passò quindi al Consolato dell'arte della seta che ne formò il proprio Oratorio, introducendovi il culto del Volto Santo di Lucca. Conservasi tuttavia in questa chiesa un antichissimo Crocefisso al quale la tradizione attribuisce il miracolo di avere nel 1670 favellato ad un povero fallegname penitente, e tre vecchi quadri, due dei quali di carattere bizantino e il terzo rappresentante Cristo che porta la Croce, d'ignoto autore.

2. Uscendo da questa chiesa e salendo l'alveo del torrente *Boccetta* o *Bozzetta,* che è la denominazione generale del vasto quartiere in cui il visitatore si trova e che fu in antico deno-

minato del *Camposanto,* s'incontra la **Chiesa di S. Stefano,** famosa per l'antichità sua e per essere il luogo - ricordato dai nostri cronisti - dove si seppellirono i francesi uccisi nel Vespro Siciliano. Nella chiesa conservansi tuttavia dei pezzi dipinti dal gran Polidoro, ma nulla essa più serba dell'antichissima forma del sec. VII, allorquando Januario Suddiacono della chiesa messinese qui la fondava per concessione avutane da S. Gregorio papa (anno 602).

3. Di fronte a questa chiesa è un pezzo dei vecchi bastioni della città, e proseguendo ancora la salita del torrente si va ai colli detti *Scirpi* o *Scoppo delle Acque* pieni di vigneti e giardini deliziosi tra cui l'ex **Villino Landi,** con un'elegante casa a forma di castello medioevale eseguita sui disegni di Carlo Falconieri, e dalla quale si gode un incantevole panorama.

Villino Landi

4. Ridiscendendo per la linea del torrente o per le vie Giacomo Longo e del Canario, che gli son parallele, si può facilmente accedere alla **Chiesa di S. Giovanni decollato,** a piè del colle dell'Andria, qui trasportata nel 1689 per avere gli spagnuoli distrutta la vecchia chiesa posta sul piano di Terranova e quasi rifatta nel 1814. La gran tela dell'altare maggiore rappresentante il Martirio di S. Giovanni è fattura vigorosa del Caravaggio; il S. Carlo Borromeo è di Andrea Suppa, e la bella tavola del S. Nicolò, coperta da cristalli, si ritiene opera di Polidoro.

In questa chiesa, fino all'anno dell'abolizione della pena di morte in Italia, riunivasi una pietosa confraternita con la dolente missione di dare sepoltura ai condannati a morte.

Visitando la chiesa e pensando ad una così cupa circostanza

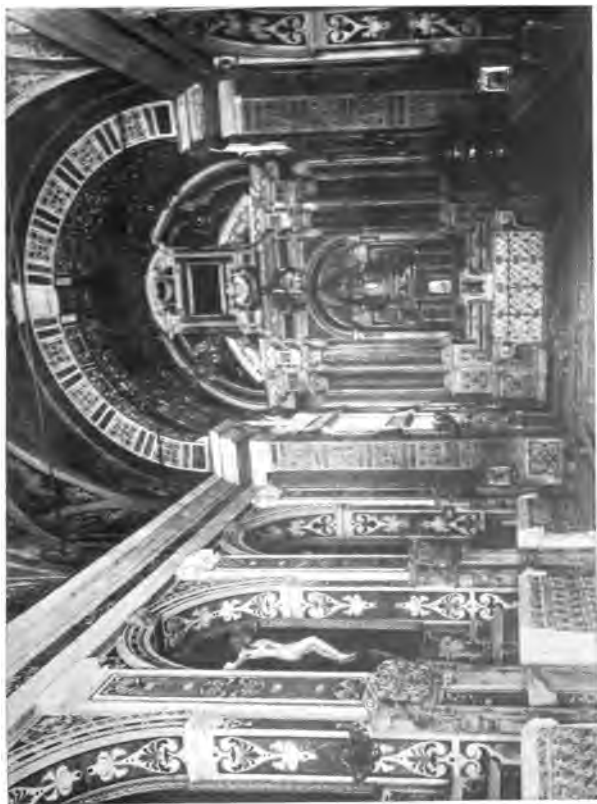
TAV. XXXVIII

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Ledru - Messina

M… …NE - **Affreschi** del *Paladino*

(pag. 346)

TAV. XXXIX

Stab. G. Crupi - Messina

S. PAOLO - **Interno**

(pag. 347)

Fot. Ledru - Messina

il pensiero ricorre con tristezza ai messinesi fucilati per la libertà italiana, qui confusi e dimenticati insieme a chi

.... lasciò sul patibolo i delitti!....

5. Sul vicino colle dell'Andria, dove fino al 1848 era l'omonimo baluardo, sorge da poco tempo l'**Osservatorio astronomico e geodinamico,** costruito sui disegni dell' Ufficio Tecnico Comunale ed a spese del Municipio e della Provincia insieme. Quest' Osservatorio che risponde ai più moderni dettami della scienza, verrà fra poco fornito di tutti quegli apparecchi di precisione che sono necessarî per la costatazione continua dei fenomeni sismici ed astronomici.

Osservatorio astronomico (*fot. Ledru*)

6. Lasciando la collina dell'Andria e percorrendo la *Via Fratelli Bandiera* s' incontra la piazza dell' Immacolata su cui dà la facciata dell'antico e bel **Tempio di S. Francesco di Assisi**, cominciato a costruire nel 1254 dalle tre Contesse Violante Palizzi, Leonora di Procida e Beatrice Belfiore, avendone benedetta in Napoli la prima pietra il pontefice Alessandro IV.

Anche su questo magnifico tempio erasi sbizzarrita la barocca fantasia dei settecentisti, e fu solo dopo l'incendio totale del luogo avvenuto nel 1884 che si pensò a ridargli l'antica forma architettonica normanno-sicula, quale oggi splendidamente si vede. La costruzione di questa basilica è unica nel suo genere: entrando dalla porta maggiore che guarda a ponente si resta sorpresi della grandiosità ed eleganza dello insieme: la vasta ed unica navata con archi ogivali che ne sostengono i lati si chiude con un grandissimo arco, uno dei più meravigliosi archi che la fantasia degli artisti del tempo

levò al cielo, e tale, che dal più lontano centro della chiesa restan liberi all'occhio le tre absidi della pronave, anch'esse di una grandiosa e semplice eleganza.

La pietà e la fede avevano chiusi tra le mura di questo tempio dei magnifici tesori d'arte, ma l'incendio tutto distrusse, e in poche ore vennero ridotte in cenere i magnifici dipinti del Rodriquez, di Salvo d'Antonio, di Catalano l'*Antico,* di Antonello Riccio, di Vincenzo Anemolo e di Mario Menniti.

Dei monumenti che si vedono ancora in chiesa il più importante è senza dubbio quello nascosto dietro l'altare maggiore, un bassorilievo romano rappresentante il ratto di Proserpina,

Bassorilievo romano (*fot. Ledru*)

dietro a cui era la tomba di Federico III d'Aragona e dove nel 1554, per ripari alla chiesa, furono anche poste le ossa della madre Elisabetta e dei suoi figliuoli Guglielmo e Giovanni Duca di Randazzo. Importantissimo è anche il monumento all'Ammiraglio Balsamo, accanto alla porta maggiore, in cui leggesi la data del 1507: esso ricorda nell'insieme, escluse necessariamente la statua dell'ammiraglio e del paggio, il monumento Spadafora (Cristo risorto) del nostro Duomo e parrebbe per lo stile e pel tempo opera di Antonello Gagini. Un altro bel monumento è quello in bronzo della Contessa Francesca Lancia Cibo, che era in origine di una ricchezza veramente degna di nota, avendo Giovanni Lancia voluto che tutti i migliori gioielli appartenuti alla sua quindicenne consorte le adornassero l'estremo riposo. Coll'andare del tempo i gioielli vennero tolti e alcuni di essi vennero incastrati nella corona della Vergine Immacolata, che ha uno speciale culto nel tempio e la di cui

statua d' argento cesellato è bella scultura del secolo XVII.

Il vicino chiostro al quale si accede per una porticina posta di fronte all'elegante porta gotica laterale, è buona costruzione del sec. XVI. D'ordine dorico, con colonne di marmo, ha nel centro una statua di S. Antonio di Padova in memoria della dimora fatta dal Santo in questo convento, e propriamente in una cella dello stesso chiostro che dopo la santificazione del frate è stata tramutata in cappella, quale oggi si vede, e dove vien mostrata la tradizionale pietra su cui il Santo continuamente pregava genuflesso. La cappella fu dipinta a fresco dal Tancredi, e il bellissimo altare con decorazioni in marmo si vuole del Gagini. L' altare di sinistra è grandioso lavoro in legno intagliato e dorato (secolo XVII) e la statuetta del Santo è in parte coperta di una lastra di argento artisticamente cesellato. In questa cappella sono provvisoriamente riposti una Madonna attribuita al Gagini ed altra Madonna ad alto rilievo, pregevole lavoro di antichissimo ed ignoto scalpello. È pure da osservarsi, in questo chiostro, la recente scoperta fatta di un antico pezzo ogivale appartenuto - si crede - al primitivo refettorio monacale.

Porta laterale (*fot. Ledru*)

8. Quasi attaccate a questo tempio sono due piccole chiese: la prima, accanto alla porta maggiore, dedicata a S. Antonio di Padova, ed è di un' antichissima confraternita dei nobili, e la seconda - accanto alla porta laterale - dedicata a S. Erasmo, è piccola ma antica costruzione più volte rinsaldata e quasi rifatta a nuovo. Conservasi in questa chiesa un bel quadro della Vergine, che è una delle poche tele che ci restano di Gaspare Camarda (1608).

9. Seguendo la discesa, di fronte al quartiere di S. Maria della Scala, è notevole la **Chiesa di S. Crispino e Crispiniano**

costruzione del sec. XVIII rifatta nel 1822: è della confraternita dei calzolai i quali nel 1726 in essa trasportarono ciò che di più caro avevano nella vecchia chiesa, posta nella piazza del Real Palazzo e diroccata nel 1719 dopo l'entrata delle armi tedesche in Messina, tra cui un'antica imagine della Vergine della Consolazione venuta dal monte Sinai e il S. Crispino e Crispiniano di Mariano Riccio con altra piccola tavola bizantina.

10. Tornando nella *Via Casa Pia* - che è una continuazione di quella dei *Monasteri* - s'incontra quasi subito il grandioso **Palazzo dell'Intendenza di Finanza,** ex convento dei Minori Conventuali di S. Francesco - bella ed imponente costruzione dell'abate Giacomo Minutoli, e dove sono oggi riuniti gli ufficî governativi del Demanio, del Registro, delle Successioni, delle Imposte e della Finanza.

11. Poco discosta è la **Chiesa di S. Maria della Luce,** nella quale restano ancora scarse vestigia degli affreschi del Tuccari e un antico quadro della Titolare. La chiesa però è molto popolare perchè da essa si parte la caratteristica processione della notte di Natale, la quale porta in giro un artistico bambino Gesù, modellato in cera dal Rossello.

12. A pochi passi da questa chiesa, confusa tra le fabbriche private è una cappelletta conosciuta col nome di **Elenuccia,** così chiamata dalla vedova Elenuccia, la quale in questo luogo edificò il monastero di S. Maria del Riposo nel 1407. Del monastero non esiste più alcuno avanzo: la cappelletta che ancora si vede, conserva una tavola di Antonello Riccio, la Presentazione al Tempio.

13. Seguendo la via, dopo aver dato un'occhiata al *Teatro Umberto I,* posto in Via Oliveto dove già fu la fonderia Reale alla quale Carlo V largì dei privilegi, s'incontra la **Chiesa di S. Matteo,** parrocchia di S. Leonardo, antica cappellania elettiva del Monastero di S. Maria della Bagnara sino al 28 giugno 1471, giorno in cui 200 abitanti del borgo di S. Giovanni si radunarono proclamando loro parroco il cappellano.

La chiesa, essendo rovinata l'antica, venne rifatta nel 1689 e nel 1822: è dotata di una facciata e di una cupola molto ardita, opera di Nicolò Francesco Maffei, completata nel 1731. Il S. Leonardo dell'altare maggiore e l'Angelo Custode sono di

Catalano il Giovane; S. Matteo Apostolo di Giov. Simone Comandè.

14. Lasciata la chiesa e continuando per un buon tratto la via si perviene in una larga piazza, nel cui centro sorge il vasto fabbricato della **Casa Pia dei Poveri.** Questo benefico istituto fu fondato nel 1850 e provvede alla cura ed alla tutela dei poveri del Comune di Messina nei limiti delle sue risorse. Attualmente accoglie tra le sue mure circa duecento ricoverati, maschi e femine - e da poco tempo i vecchi e malandati locali sono stati provvidamente sostituiti da nuovi e sani ambienti, in tutto degni di un luogo dove l'igiene deve trovare il suo principalissimo posto. Oltre le rendite proprie, questo istituto gode di larghi assegni da parte del Comune, circa L. 36,000 annue, e spera nella pubblica beneficenza per rendersi sempre più degno dello scopo per cui venne istituito.

15. A sinistra della Casa Pia è la **Chiesa di S. Maria dell'Arco,** parrocchia fondata nel 1596, ingrandita, rovinata e rifatta nella prima metà dello scorso secolo.

16. Alle spalle è la **Chiesa dei Marinai** o della Vergine di Portosalvo, in cui si conservano delle preziosissime pitture. La Madonna dell'altare maggiore è tavola del Polidoro; il S. Pietro e S. Andrea di Cesare di Napoli (1573); la Vergine di Portosalvo è di Catalano l'*Antico.* Questi dipinti furono qui portati dai marinai dalla loro antica chiesa, posta sulla riviera e demolita nel 1622, insieme al *Vascelluzzo*, piccolo naviglio, lavorato nella fine del sec. XVI in argento niellato, che il giorno del *Corpus Domini* va in giro processionalmente per la città.

17. Poco discosta da questa è la **Chiesa di S. Maria la Nuova,** costruita nel 1619 e fornita degli affreschi di Letterio Paladino nel 1730.

18. Vicina è anche la novella **Chiesa di S. Maria degli Angeli** con annesso convento dei frati Francescani, eseguita sui disegni dell'architetto Pasquale Mallandrino, fu aperta al culto nel 1898.

Essa è abbellita da varî gruppi in istucco dello Zappalà - tra cui un S. Antonino di Padova ed una Sacra Famiglia assai belli. All'altare maggiore è la Madonna degli Angeli, preziosa tavola del Polidoro, qui trasferita dall'Eremo degli Angeli.

19. Di fronte a questa chiesa è il colle e la spianata dei **Cappuccini,** (m. 65 sul mare) cui si accede facilmente da una stradetta parallela al torrente Trapani e che si parte da Via Placida. La spianata fu livellata da Emanuele Filiberto: essa venne munita di cannoni in difesa dei cittadini nel 1674 e nel 1848-60. L'antica chiesa (1553) oggi è chiusa, e l'attiguo convento è stato, fin dal 1872, mutato in *Carcere femminile di pena.* Il visitatore, munito di speciale permesso, può tuttavia visitare i locali. Nella chiesa dormono: Letterio Subba forte ma disparato ingegno di pittore, scultore, incisore ed architetto messinese, Monsignor Gaetano Grano, sommo latinista, Santi Romeo, medico valoroso e Giovanni Capece Minutoli, fondatore dell'Ospizio Collereale. Gli altari sono tutti intagliati in legno, paziente opera dei frati: il sepolcro a destra della porta, tutto a marmi colorati e di buon effetto, ricorda Don Placido Di Giovanni (1695). In un Oratorio è da osservare una Pietà, dipinta con molta verità, sopra un muro, dal cappuccino P. Feliciano da Messina, del quale è anche il S. Michele lungo una scala vicina. La sagrestia è bellissima per gli armadî in legno, lavorati con gusto nel 1852 dal cappuccino fra Mariano da Francavilla.

Per uno stretto andito si può tuttavia accedere nella cripta dei Cappuccini, dove gli scheletri ritti e ravvolti nel saio parlano il più tetro linguaggio della morte, nel mentre fuori, a pochi metri di distanza, e massime dall'alto del Calvario, è il più bello, vago ed incantevole panorama che fantasia di poeta abbia mai potuto sognare: la città, la falce del porto, il Faro, le Calabrie, tutto un insieme di luce e di colore fusi con meravigliosa armonia. Su questo colle trae la folla in festa - *la festa dei Piatusi* - nella domenica *in albis.*

20. Scendendo dal colle, e seguendo il corso di via Placida, è subito da visitarsi la **Chiesa di S. Maria di Gesù inferiore,** dov'è la custodia di Terra Santa in Sicilia. Costruita nel 1462 e rifatta nel 1643 è spaziosa, a tre navate con colonne di marmo siciliano e bella tettoia a cassettoni in legname. I numerosi altari sono stati arricchiti di pregevoli opere d'arte che tuttavia si conservano assai bene: la Circoncisione è di Salvatore Mittica (1606), la Madonna del Carmine di Filippo

Palladini (1606), i Magi di Gaspare Camarda, La Visione di S. Francesco, S. Maria degli Angeli e S. Francesco che riceve le stimmate del Catalano l'*Antico,* S. Antonio di Padova di Giovan Simone Comandè.

La statua della Madonna col Bambino posta in un altare laterale di destra, entrando, è opera giovanile di Antonello Gagini, e sono di buona scuola i due monumenti di Casa Barresi dei Baroni di Noto e di Casa Marchese dei Baroni di Scaletta posti dietro l'altare maggiore, dove gli stalli del coro furono intagliati da un frate Matteo nel 1566, e gli affreschi dell'alto sono di Scilla, del quale è anche il quadrone sul tetto della sagrestia, ridipinto però dal Subba nel 1838. Nell'ex refettorio conservasi un gran dipinto murale (m. 7 × 5) di Alonso Rodriquez (1616) rappresentante la Cena del Signore, opera pregevolissima e degna di esser conservata con maggior cura. Nella chiesa furono riposti gli avanzi mortali di Andrea Quagliata pittore, e del Generale Marcello Negusanti, prefetto delle galere del Duca di Savoia, caduto a Lepanto, e sulla tomba del quale (ora non più esistente) aveva dettato affettuoso epitaffio il Duca d'Urbino.

21. Poco discosta da questa chiesa, e propriamente accanto al torrente S. Francesco di Paola; è l'antica **Chiesetta di S. Orsola,** dov'è un quadro della titolare dipinto dallo Scilla, da Catalano il giovane e da Giovanni Fulco.

CAPITOLO X.

DA S. FRANCESCO DI PAOLA AL VIALE S. MARTINO

1. La piazza e la chiesa di S. Francesco di Paola. — 2. Viale Principe Amedeo. — 3. Chiesa di Porto Salvo. — 4. Piazza Vittoria. — 5. La Palazzata. — 6. Fonte del Nettuno. — 7. Porta Messina. — 8. Viale S. Martino.

1. Dalla estremità nord della via Garibaldi, per le varie strade che portano alla marina, o passando pel torrente del Ritiro, sul cui versante di sinistra trovansi le palestre per il *tiro a volo* della *Società dei Cacciatori* e per il *lawn tennis* del *Circolo Sport,* il viaggiatore potrà recarsi nella **Piazza di S. Francesco di Paola,** dalla quale godesi la incantevole vista dello stretto, della riviera peloritana, della città distesa a proscenio, del porto e delle Calabrie. Sono in quei pressi i più importanti stabilimenti per la concia delle cuoia, e varie fabbriche di mattoni e laterizî, le quali, dalle *fornaci* loro, han dato nome alla contrada, che sin dallo scorcio del sec. XVI, era abitata «da *marinai e pescatori* e di ogni altra sorta di gente, come *vasellai* e *fornaciari* e simili, ed adorna di deliziosi giardini per diporto della nobiltà». Anche dal lato del mare sino alla Porta Reale, per quel tratto su cui stendesi il *Viale Principe Amedeo,* la spiaggia di *S. Sepolcro* - così chiamata dalla chiesetta che era dove surse nel 1503 il bel tempio di S. Francesco di Paola - restò aperta campagna, essendovi poche casupole, mulini a vento ed annosi pioppi, sino al 1861, quando il Comune concedeva quei luoghi allo impianto del *Gazometro,* divenuto ora uno sconcio gravissimo.

Sta a cavaliere di quella contrada in sulla destra il colle *Ogliastro,* celebre per la vittoria riportata dalle truppe messinesi e francesi su quelle spagnuole, assedianti la città, il 29 marzo 1676.

La Chiesa di S. Francesco di Paola, fu fondata, insieme col fabbricato dell'ex convento, nel 1503 da fra Pietro da Mes-

sina, religioso dell'ordine dei Minimi, che, con l'approvazione dell'arcivescovo Bellorado, avea ottenuto dai confrati la chiesa del S. Sepolcro, ivi costruita sin dall'epoca normanna. La nuova chiesa surse a tre navate, sostenute da colonne d'ordine dorico di granito nostrale con il tetto a cassettoni e con sculture. Merita l'attenzione del visitatore la superba tavola raffigurante S. Francesco in atto di contemplare la Vergine, che tiene Gesù sulle ginocchia, e circondata da S. Giovanni e da molte figure, opera del messinese Alfonso Franco (1520); pregevolissima per

Viale Principe Amedeo (*fot. Ledru*)

grandiosità di composizione e correttezza di disegno, da farla annoverare fra i migliori dipinti della nostra scuola. Del palermitano Giuseppe Crestadoro è la Sacra Famiglia con S. Antonio di Padova; del nostro Onofrio Gabriello sono i quadri di S. Giuseppe con la Vergine, di S. Francesco di Paola, dello Arcangelo S. Michele e della Vergine del Soccorso. La Immacolata è di Letterio Paladino; d'incognita mano una mezza figura della Vergine col Bambino, bella pittura del sec. XVI, assai ben conservata. Nell'anti-sagrestia trovasi il mezzo busto in marmo del benemerito concittadino Marchese Agostino Cardillo, che occupò le più elevate magistrature del regno di Sicilia, e nella sagrestia un presepe ed un cadavere, lavori in plastica del Rosselli. Gli armadî furono intagliati nel 1757 dal messinese Pietro Bernava. Il convento è ora caserma dei

RR. Carabinieri. In sull' ingresso trovansi i frammenti di un sepolcro di marmo bianco: resta parte del coperchio sul quale è scolpito un cavaliere in completa armatura, e che posa la destra sull'elmo e con la sinistra sostiene il capo contornato di barba. La iscrizione che leggevasi in fronte dell' urna fu scalfita in modo da non vedersene più alcuna traccia. Si ritiene che avesse contenute le ceneri di Mons. d'Almeras, luogotenente generale comandante l'avanguardia della flotta francese, il quale lasciò gloriosamente la vita nella battaglia combattuta nel mare di Augusta (22 aprile 1676) contro la flotta ispano - olandese comandata dal celebre Adriano Ruyter. Rientrati in Messina gli spagnuoli nel 1678 è facile che, per cancellare ogni memoria di quella loro disfatta e della rivoluzione messinese, che avea preparati quegli eventi, abbiano perfino profanati i sepolcri, non paghi di avere sfogato le più selvaggie vendette con i cittadini più ferventi nello scuotere la loro signoria.

Monumento alla Batteria Siciliana

2. Volgendo verso la città e passando il torrente del Ritiro è il *Viale alberato Principe Amedeo* diviso in cinque compartimenti, fiancheggiato da varie palazzine e, dal lato opposto, dal *Giardino a mare Umberto I.* Sono questi luoghi assai frequentati nella stagione estiva. In mezzo alle fiorite aiuole ivi sorge il Monumento alla **Batteria Siciliana**, in memoria dei valorosi artiglieri caduti nella fatale giornata di Adua. Il gruppo in bronzo di tre personaggi, una volta e mezzo il vero, fu modellato da Salvatore Buemi da Novara Sicilia, e fuso dalla R. Fonderia di Torino. Semplice e severo è il piedistallo di marmo di Baveno, in cui sono incastrate tavole in bronzo portanti i nomi degli ufficiali e dei soldati che lasciarono la vita in quella giornata. Questo monu-

mento venne inaugurato dal Duca d'Aosta il 20 settembre 1899.

Poco distante è la fontana di bianco marmo, con eleganti modanature, ornata da tre scolpiti cavalli marini, che tengono fra le zampe teste di mostri. Soprastà ad essi un delfino, che porta sul dorso un putto in svelto atteggiamento, avente in mano una targa con lo stemma dei Ruffo. Sull' orlo della vasca leggesi inciso: *Prima opera Ignatii Brugnani clerici Messanensis anno D. 1739 aetatis vero suae 20.* Fu trasportata nel 1897 dal refettorio dell' ex monastero di S. Gregorio, dove era stata eretta a spese di una suora di quel principesco casato.

3. Quasi rimpetto è l' abolito convento con la **Chiesa di Porto Salvo,** frequentata specialmente dalla gente di mare, che tiene in essa una confraternita. La tela dell' altare maggiore rappresentante l' Immacolata è capolavoro di Mario Menniti siracusano (1636). Negli altari laterali di sinistra sono da osservare, nell' uno la statua di marmo della Vergine Immacolata con due angeletti laterali, della scuola del Bernini, e nell'altro la tavola della Visitazione di mano di Federico Baroccio, pittura assai pregevole per composizione, colorito e finezza di disegno e per il costume del tempo. Nell'altare di destra è il Crocefisso, pregevolissimo per la espressione del volto, dovuto a frate Umile da Petralia Soprana, al secolo Giovanni Francesco Pintorno. In questo tempio fu sepolto lo insigne astronomo e matematico Anton Maria Jaci, morto nel 1815.

Il fabbricato del convento è ora caserma delle guardie di finanza. Lo spazioso chiostro era ornato dai belli affreschi del frate Emanuello da Como, che vestiva l'abito dei M. O., quali affreschi vennero coperti da imbiancature, in occasione dell'alloggiamento presovi dalle truppe inglesi, nei primordî del secolo scorso. Ma alto concetto è a farsi di cotesti dipinti e della perizia dell'autore dai pochi frammenti che tuttavia ne restano: una Madonna della Pietà, nella scala che porta alle corsie superiori del chiostro, e la Vergine Assunta, in mezzo a ricca cornice, che è sulla volta del refettorio. Esistevano altresì in questo convento un orto botanico, fondato nel sec. XVIII dal padre F. P. Romano, un bel medagliere ed una raccolta di conchiglie fossili, andati distrutti, con grave discapito della cultura locale, nei tremuoti e nelle successive vicende della guerra.

4. In fine del giardino Umberto I, è la **Stazione Marittima fotoelettrica.** Segue a destra la *Piazza Vittoria,* così chiamata dalla gloriosa impresa compiuta il 22 febbraio 1848 dal popolo messinese dello assalto e della conquista del forte *Portareale* anticamente di S. Giacomo, che ergevasi in quel sito. Il governo dei Borboni lo faceva abbattere nel 1853 per non mantenere il ricordo di quella popolare vittoria; della quale ricorrendo il 50° anniversario il Municipio ha posto all'angolo della palazzata la seguente epigrafe, dettata da Tommaso Cannizzaro:

IL POPOLO DI MESSINA
INSORTO CONTRO I BORBONI IL XXIX GENNAIO MDCCCXLVIII
E NE LA FORMIDABILE CITTADELLA
RESPINTO E CHIUSO IL REGIO PRESIDIO
QUI
IL XXII FEBBRAIO DA UN PUGNO DI PRODI SOSTENUTO
ARDOR DI LIBERTÀ AMOR DI PATRIA MOTORI
GRANDINANDO DAL FORTE SAN SALVATORE LE BOMBE NEMICHE
APERSE VITTORIOSAMENTE LA BRECCIA
NEL BALUARDO DI PORTA REAL BASSO
INALBERANDOVI IL VESSILLO TRICOLORE
—
CON EROICA RESISTENZA IN UNA LOTTA INEGUALE
OLTRE SETTE MESI DURATA
MESSINA DAL SUO VALORE SORRETTA
I PRISCHI ESEMPI DE LE GUERRE DEL VESPRO RINNOVANDO
PER LA REDENZIONE DELLA COMUNE PATRIA
TRA I SACCHEGGI E LE FIAMME IMMOLANDOSI
SOSTENNE ABBATTUTA NON VINTA
CADUTA SUL CAMPO RITTA NE LA STORIA
IL SACRIFICIO SUPREMO DI SÈ
E PREPOSE
SEPPELLIRSI TRA LE PROPRIE ROVINE
AL VIVERE E PROSPERARE IN SERVITÙ.

5. Dalla Piazza Vittoria al Viale S. Martino lungo il Corso Vittorio Emanuele sorge ad anfiteatro la superba **Palazzata,** rinnovata dopo i tremuoti del 1783 sul disegno dell'architetto Giacomo Minutoli. Una lunga fila di sontuosi palazzi, riuniti da arcate, come un solo edificio cingeva a guisa d'anfiteatro la strada del porto, detta nel sec. XVI *Colonna,* dal vicerè Marcantonio Colonna, e che nel primo ventennio del secolo successivo prese il nome di *Via Emanuella* dal vicerè Emanuele Filiberto di Savoja, che ideò e fece eseguire sul modello di

Simone Gullì, architetto messinese, quella grandiosa opera che in due anni circa fu condotta a compimento (1622-25). Grato il Senato, a lui dedicava la porta Emanuella nel centro del *Teatro marittimo,* come dicevasi, il quale fu celebrato da insigni stranieri e viaggiatori per la sua magnificenza. Nel centro si alza il **Palazzo Municipale,** dinanzi a cui è lo sbarcatojo, disegnato da Giacomo Fiore e decorato da due leoni in marmo

Palazzata (*fot. Ledru*)

e da varî bassorilievi. Poco distante è il fonte del Nettuno del Montorsoli, opera insigne, inaugurata nel 1557, (Tav. XLIII).

FONTE NETTUNO

6. Questo fonte maestoso s'innalza sopra un largo basamento ottagono di marmi bianchi e neri a varî disegni, a cui si ascende per due gradini. I quattro lati angolari sono sporgenti a guisa di semicerchi e il tutto è circondato da un' inferriata. Poggia su di esso una grande vasca marmorea anch'essa ottagona for-

mata da un parallellogrammo ad angoli rotti i cui due lati guardanti la città e il mare sono in lunghezza doppî degli altri tutti e divisi in mezzo come gli altri fra loro da un pilastrino dello istesso marmo e altezza della vasca. In ciascuno di essi pilastri (in numero di 10) stanno scolpiti due delfini intrecciati e su ciascuno di questi, a cominciare dal lato che guarda la città, si legge un nome nel seguente ordine: *D. Joanne Cerda Methymnensium. Duce Siciliae prorege — Juratis Bernardo Pharaonio — Sebastiano Staiti — I. Antonio Spataforo — Philippo Mollica — D. Gaspare Ivenio — Antonio Corvitto — Provis. Antonino Gotho — Francisco de Castellis — Jo. Ang. Floren. sculpsit.* Poggiano sul basamento, addossate ai quattro lati angolari della vasca, quattro grandi pile ellittiche, ciascuna delle quali riceve acqua da due maschere che stanno sotto l'orlo della vasca maggiore. Sulle quattro pareti esteriori di questa, non nascoste da pile, leggonsi i seguenti distici del Maurolico, cominciando dal lato che guarda la città e girando a sinistra del fonte medesimo. E così verso ovest si legge:

REGNORUM. HAEC. META. EST. CAROLO. SIMUL. ATQ. PHILIPPO
HIC. TERRA. INVICTIS. HIC. FAMULANTUR. AQUAE

DIGNUS. HIC. EST. MUSIS. HIC. DIGNUS. APOLLINE. FONS. ET
BELLOROPHONTEIS. ANTEFERENDUS. AQUIS.

dal lato sud:

DESERE. MONTANOS. JAM. DESERE. CYNTHIA. SALTUS
HIC. TIBI. DAT. FONTEM. DAT. TIBI. ZANCLA. DOMUM.

dal lato est che guarda il mare:

DAT. PLACIDUM. PELAGUS. DAT. JUPPITER. ECCE. SERENUS
HIC. MARIS. HIC. NEMORUM. LUDERE. POSSE. DEAS

DUM. RECIPIT. QUASSAS. FALX. HIC. SATURNIA. PUPPES
NEPTUNUS. DULCI. FONTE. PROPINAT. AQUAS.

e dal lato nord:

SICELIDES. NYMPHAE. GELIDIS. A. FONTIBUS. ORTAE
OBSEQUIMUR. MERITIS. URBS. GENEROSA. TUIS

Nel centro della grande vasca sorge il gran piedestallo quadrato che sostiene la statua. Ai quattro lati di esso stanno quattro grandi cavalli marini con le squamose code alzate e poggiate

agli angoli del piedestallo medesimo e a fianco di quei due che guardano la città posano su due piedestalli più bassi le Sirene Scilla e Cariddi incatenate, la prima a destra e la seconda a sinistra del gran piedestallo. Questi mostri marini, in forma di donne ignude dalla cintura in su, e di squamoso pesce il resto del corpo, sono per l'espressione del volto e per l'attitudine delle braccia di un effetto meraviglioso e spirante orrore. Scilla coi denti serrati e Cariddi con le fauci aperte, ciascuna quasi in atto di profferire la prima sillaba del proprio nome. Scilla è circondata alla cintola da otto teste di cani latranti. Essa è lavoro del 1858 del messinese Letterio Subba, imitazione dello Scilla del Montorsoli, guasta dalle bombe borboniche nel 1848. Sotto di essa leggesi intorno al piedestallo il seguente distico:

IMPIA. NODOSIS. COHIBETUR. SCYLLA. CATENIS
PERGITE SECURAE PER FRETA NOSTRA RATES

e così intorno a Cariddi quest'altro:

CAPTA. EST. PREDATRIX. SICULIQ. INFAMIA. PONTI
NEC. FREMIT. IN. MEDIIS. SAEVA. CHARYBDIS. AQUIS.

Sullo zoccolo più basso che sostiene tutte queste figure marmoree leggesi il distico seguente che cominciando dal lato che guarda la città gira per tutti i quattro lati del fonte. Del primo verso di esso, corroso dal tempo non si distinguono che sole tre parole finali intere e solo alcune lettere frammentarie di quelle che le precedono. Esso è il seguente:

IND. . . . . IUTO. . . . . COMP. FULGITUR. AEQUORE. PORTUS
PEGASI. DUM. FONS EST. HAEC. VENERANDA. DOMUS.

Dall'alto di ciascuna parete del gran piedestallo sgorgano, per due maschere, due gran gitti d'acqua nella sopposta vasca e sotto di esse sulla parete che guarda la città si vede scolpito lo scudo imperiale tra due colonne allacciate da un nastro sul quale si legge *plus ultra*. Lo scudo è sormontato da un fregio e in mezzo ad esso tra le due maschere cennate è una targa dove sta scolpito *D. Carolo Quinto Imperante MDLVII*. Finalmente sulla cimasa che corona il piedestallo si legge scolpito girando tutti i quattro lati del piedestallo il seguente distico:

HIC. PELAGI. RECTOR. FREMITUM. DEDISCIT. ET. IRAM
HAC. RECREAT. FESSAS. IN. STATIONE. RATES.

Similmente sulla parete dal lato del mare si vede lo scudo di Spagna con l'aquila imperiale, ma senza colonne, e nel fregio soprastante, tra le due maschere, una targa con la iscrizione: *Philippo Caroli V Imp., regnante MDLVII.* Sui lati nord e sud sta scolpito lo stemma di Messina.

Finalmente s' innalza maestosa sul piedestallo la statua colossale del Nettuno (alta m. 4,08) lavoro recente, dello scultore Gregorio Zappalà, sostituito all'originale del Montorsoli, che roso dal tempo, minacciava di rovinare e che si può ancora ammirare entro i ruderi dell'antica chiesa dell'Alemanna. Il *Gigante,* come volgarmente lo chiama il popolo, tiene la gamba sinistra avanti e la destra ferma indietro poggiata a un delfino con la coda in alto. Col braccio destro disteso verso la città e con la mano aperta in atto di acquetare i marosi, ha il capo coronato di alghe marine, la barba liscia e prolissa e tutto il suo aspetto spira la calma e l'onnipotenza, mentre col braccio sinistro sostiene il tridente di ferro più alto della persona. Questo fonte, squisito lavoro del Montorsoli fu probabilmente l'ultimo che egli eseguì nella nostra città, essendo lo stesso anno partito, come c'informa il Vasari.

Ai lati di questa fontana, sino al 1848, si alzavano due statue in bronzo, cioè, il Carlo III di Giuseppe Buceti (1757) ed il Francesco I dei fratelli Subba (1832) quest'ultimo sopra un bel piedestallo scolpito da Valerio Villareale da Palermo. La rivoluzione volle mutato in artiglierie il bronzo di queste statue.

7. Segue il **Mercato,** costruito nel 1864, in ferro fuso. Dirimpetto è l'arco di *Porta Messina.*

Nell' ultima estremità della strada del porto, era sino alla metà del sec. XVI l'arsenale, da cui trasse tanto vantaggio la marineria siciliana sin dai tempi arabo-normanni.

8. Nel luogo dove termina la Palazzata sorgea nel sec. XVII la **Chiesa di S. M. del Piliere,** vicino la quale, da una loggetta, nella stagione estiva l'orchestra senatoria allietava il pubblico passeggio. Da lì si stendea pure la piazza del real palazzo ora **Viale S. Martino.**

S. PAOLO

Stab. G. Crupi - Messina		Fot. Brogi - Firenze

Condanna di S. Placido e famiglia di *D. Marolì*

(pag. 347)

S. PAOLO

Stab. G. Crupi - Messina   Fot. Brogi - Firenze

Sposalizio di S. Caterina di *Onofrio Gabriello*

(pag. 347)

Capitolo XI.

DALLA DOGANA AL FORTE SS. SALVATORE

1. Dogana e antico Palazzo Reale. — 2. Magazzini Generali. — 3. Castello di Don Blasco - Lapide di Giuseppe Sciva. — 4. Macello comunale. — 5. Cimitero dei colerosi - Braccio di S. Raineri - Stazione dei Ferry-Boats - Cittadella. — 6. La Spina. — 7. Lazzaretto. — 8. Bacino di carenaggio. — 9. Le Saline. — 10. Lanterna - Tiro a Segno. — 11. Castello del SS. Salvatore - Antico Arsenale.

1. Proseguendo per il Corso Vittorio Emanuele, s' incontra la **Dogana.** Essa fu fabbricata sull' area dell' antico *Palazzo Reale* castello formidabile rifatto dal Conte Ruggiero, ampliato da Federico II d'Aragona (1309), abbellito quindi dall' architetto Calamech (1565-1585) e completato finalmente dal regio ingegnere Antonio Ponsello (1649). In quel palazzo sontuoso Federico lo Svevo aveva congregato i primi rimatori in lingua volgare: colà alloggiarono i Re ed i Vicerè di Sicilia: in esso morì Enrico VI Imperatore (1197). I terremoti del 1783 lo danneggiarono gravemente, ma non fu abbattuto che per le lagrimevoli ire municipali, e sui pochi avanzi di esso furono rizzati i magazzini del Portofranco (1826) i quali, incendiati nel 1848, vennero anche rasi al suolo nel 1853.

2. Accanto alla Dogana, sono i vasti **Magazzini Generali,** in numero di sei, costruiti con forte spesa nel 1878. Essi sono ora gestiti dalla Banca Popolare di Messina, la quale vi pose i proprî ufficî.

3. Risalendo in via Primo Settembre ed oltrepassando la stazione ferroviaria, possono vedersi gli avanzi del Castello di **Don Blasco,** chiamato così forse da Don Blasco Branciforte Conte di Cammarata, stratigò di Messina durante la erezione di quella fortificazione cittadina (1538). Il castello in parola costituiva il limite della formidabile cinta iniziata nel 1537 dal Ferramolino e che recingeva tutta la città sino a Porta Reale. Una lapide all'angolo di Don Blasco, ricorda i restauri fatti

al castello nel 1632 dal Comune, ed un'altra epigrafe (di Tommaso Cassisi) lungo i magazzini che uniscono questo castello alla Cittadella, ricorda la fucilazione del popolano Giuseppe Sciva.

QUI
NEL 2 OTTOBRE 1847
CADEVA FULMINATO DA BORBONICO PIOMBO
IL POPOLANO GIUSEPPE SCIVA
PER FREMENTI LIBERI SPIRITI
RISORGA OGGI NELLA GLORIA
DEGL'INVITTI PATRIOTI
PER MEMORE CIVILE ONORANZA
1° SETTEMBRE 1897

4. Proseguendo lungo la riva di *Mare grosso,* può osservarsi il grandioso **Macello comunale** che, sù vasta area, fu costruito dall' Ing. Luigi Trombetta, ed inaugurato nel 1893. Il macello è provvisto di abbondante acqua potabile, di un macchinario a vapore, di un gabinetto con gli apparecchi scientifici per le analisi delle carni, di parecchie stalle capaci di 200 bovi, 200 maiali e 100 pecore, e finalmente di una rimessa per carri da trasporto e per animali da tiro. I locali sono capaci della macellazione di 300 animali bovini (a celle), di 400 suini e di 500 ovini.

5. Più in là, sin dall'epidemia del 1854 vedesi il **Cimitero dei colerosi,** ove furono seppelliti i morti nel colera del 1854, 1867 e 1887.

Ritornando nuovamente alla Dogana, può imprendersi la interessante visita al braccio ricurvo del porto, detto di **S. Raineri,** prima chiamato *isola di S. Giacinto,* ove il naturalista troverà abbondanti piante esotiche e rare.

Il braccio di S. Raineri s' inizia con la **Stazione dei ferry-boats,** inaugurata il 1° novembre 1899, e che occupa parte di area sino al 1861 appartenuta alla vastissima **Cittadella,** che si estendeva a mare e separava la città da S. Raineri. Essa è stata ora trasformata e parecchie lagune vennero colmate. Fu edificata al 1679 dagli spagnuoli appena caduta Messina: nel 1681 venne completata su disegni del tedesco Carlo Nuremberg. La Cittadella, che gira circa 3 chilometri, riuscì allora di altissima importanza militare, e costò la rovina di un intero quartiere ove abitavano 8000 persone, ed ove si notavano pa-

lazzi e chiese sontuose, tra le quali quella dei Benedettini coll'annesso convento, l'altra di S. Giovanni Nepomuceno, e la parrocchia di S. Maria delle Grazie con un attiguo convento di Carmelitani. Venne recinta d'alte muraglie e da larghe fossate anche dal lato interno, comunicanti tutti col mare, ed ebbe la forma di un pentametro regolare con i cinque bastioni di S. Stefano, S. Carlo, Norimberga, S. Francesco e S. Diego recinti tutti da una falsabraca. Il bastione di S. Carlo, dalla parte di mare, fu coperto da una controguardia: sul fronte sud-ovest della Cittadella è il rivellino di S. Teresa, la lunetta dedicata alla regina Maria Carolina di Austria (1770), e la lunetta di S. Francesco con le quali si comunicava a mezzo di ponti: a sud-est è il rivellino di Porta Grazia.

Porta Grazia (*fot. Ledru*)

Questa formidabile fortezza non aveva fronte d'attacco che rimanesse indifeso, nè alcuna sua parte era facile ad espugnare: e infatti ricorderemo che in tutta la sua esistenza esso non contò che appena tre rese, nè furono per assalti, quella, cioè, ai Savoiardi (1718), quella a Carlo III (1735) e finalmente la resa del 12 marzo 1861 al generale Cialdini. Nelle sue carceri venne rinchiuso verso il 1798 il celebre geologo francese Gratet di Dolomieu, il quale tornava dall'Egitto e sbattuto da una furiosa tempesta sulla spiaggia di Taranto, venne tenuto in prigione qualche tempo in Messina. In coteste carceri, tra le quali restò memorabile quella di S. Stefano, languirono i patrioti napoletani della rivoluzione del 1799, e poi i compromessi del 1821 e 1848. In una cappella, oggi ridotta a magazzino, e ch'era destinata per gli estremi

conforti ai condannati a morte, è tradizione che abbia celebrato l'ultima messa il Sac. Giuseppe Brigandì, fucilato a 2 marzo 1822.

Degna di osservazione è principalmente la Porta Grazia, surta al posto del convento della Grazia nel 1681, bel tipo di architettura militare, decorata con grandiosità a bugne e pilastri con capitelli barocchi: ai lati sporgono due mensole figurate, sorreggenti già il ponte levatojo.

6. Accanto alla Cittadella è un luogo detto **La Spina,** che

Lanterna

comprende il cimitero anglo-germanico, la cui area fu concessa da Ferdinando I alla colonia inglese di Messina sui principî del sec. XIX. Non vi mancano buoni monumenti, sopra tutti quello a Federico Grill, di Lio Gangeri.

7. Non molto distante, a sinistra, è il **Lazzaretto,** oggi mutato in magazzini, e reso più comodo all'approdo dei legni con la costruzione d'una banchina profonda 7 metri. Questo luogo fu deposito di ricche merci dell'Asia e dell'Africa quando Messina gareggiava con le più importanti città nei traffici commerciali: nel 1695 era stato ampliato in occasione della riconcessione del Portofranco.

8. Poco discosto è il **Bacino di Carenaggio,** iniziato dallo Ing. Francesco Damiani del Genio Civile nel 1869 e completato

nel 1876 dall' Ing. Giuseppe Medici. L'area in cui è racchiuso il Bacino misura circa mq. 21500 della quale mq. 2500 sono occupati quasi dalla sola vasca. Tutto poi è recinto da muri su tre lati con altrettante porte che rispondono sulla spianata di S. Raineri : il quarto lato, che corrisponde all' imboccatura del Bacino, è aperto ed è munito di banchine di approdo. Sopra detta area, oltre del fabbricato per le macchine di esaurimento sono diversi magazzini coperti contenenti materiale, e officine pel raddobbo delle navi.

9. Nella grande spianata erano le antiche **Saline** ricordate dal Maurolico e dal Reina. Esse formavano spaziosissimi laghi, dove trovavano asilo molti uccelli stranieri, e delle più rare specie, come i *Pelecanus Onocrotalus, Phoenicopterus Ruber, Fulica Porphirio,* la *Procellaria Pelagica,* l' *Upupa Epops,* la *Ciconia Alba,* l'*Anos Clypeata,* la *Muscula,* ecc. Da esse si cavava, per sola naturale evaporazione, gran copia di ottimo sale. Nel 1585 Paolo Lupò, proprietario, le legava a beneficio del Civico Spedale. Le Saline durarono fino alla prima metà del sec. XIX.

Vicino ad esse era anche una vasta fabbrica di Solfato di Magnesia del valente chimico messinese Giuseppe Antonio De Laurentiis, il quale, con un processo da lui trovato, lo ritraeva da quelle acque, e ne era stato, per la perfetta qualità, premiato con medaglia d' oro.

10. Sul braccio di S. Raniero sta la torre della **Lanterna**, quadrata nella forma, eretta nel 1555 su disegni del Montorsoli, tutta di fortissima pietra siciliana a bugne. Sulla porta fu scolpita in marmo questa iscrizione del Maurolico:

D. O. M.
CAROLO. V. IMPERANTE
HISPANIARVM. ET. VTRIVSQVE. SICILIÆ. REGE
JOANNES. VEGA. PROREX
TVRRIM. GALOFARVM. AD. EXPONENDA. NOCTV
NAVIGANTIBVS. FACES
PVBL. IMPENS. CONSTR. CVRAVIT
MDLV.

NE. TE. FALLACIS. RAPIANT. DISCRIMINA. PONTI
HAEC. TIBI. FAX. MONSTRAT. NOCTE. VIATOR. ITER.

La base venne fortificata dai francesi nel 1676 con l'aggiunta

di un tamburo a feritoie: sull'alto è un faro, di moderna costruzione, dal quale si gode una stupenda veduta. Questa torre, secondo la tradizione, sorge sul luogo dove il pio romito Raineri tutte le notti accendeva delle legna per additare ai naviganti il porto e far loro evitare i pericoli del vicino *Garofalo.*

Su questa spianata, è stato di recente trasferito il **Tiro a Segno,** e fatto più comodo con nuove fabbriche.

11. L'estremità del braccio di S. Raineri si completa col castello detto del **SS. Salvatore** il quale fu iniziato a custodire l'ingresso del porto, nel 1546, ed ampliato nel 1614. All'estremità di questo castello, era in antico la torre di S. Anna, memorabile per la difesa contro i francesi nella guerra del Vespro (1282), comandata da Alaimo da Lentinì. Il Conte Ruggiero, nel 1086, aveva rizzato vicino ad essa un convento di Basiliani dedicato al SS. Salvatore, poichè, entrando vittorioso in Messina, aveva colà trovato uccisi dai Saraceni alcuni infelici ritenuti partigiani dei Normanni. Il monastero, ov'era stato alloggiato Papa Urbano VI (1385) e la cui chiesa era stata decorata dei primi mosaici in Sicilia, rimase, con la vicina torre, fino alla costruzione del Castello decretato da Carlo V. I Basiliani passarono nel nuovo monastero lungo la riviera del Faro.

Il Castello del SS. Salvatore nel 1674, presidiato dagli Spagnuoli, si arrese ai Messinesi: dopo la costruzione della Cittadella, esso ne seguì i destini e con essa si arrese nel 1719, 1735 e 1861. Il forte è recinto d'altissime muraglie dalle quali è un panorama incantevole. Degna di menzione è la *Porta Polveriera* fiancheggiata da due colonne ioniche ad anelli e con forte arco a bugne.

Fra il Bacino di Carenaggio ed il Castello, nel 1565 era sorto il vasto **Arsenale,** molto più ampio di quello ch'era vicino il Palazzo Reale: le lotte municipali nel 1615 lo fecero distruggere.

PARTE III.

ESCURSIONI NEI DINTORNI
E IN PROVINCIA

I.

DA MESSINA AL FARO

1. Strada del Faro. — 2. Ringo. — 3. Chiesa di Gesù e Maria.— 4. SS. Salvatore dei Greci. — 5. S. Nicandro - S. Nicolò. — 6. Paradiso-Annunziata — 7. Campo Inglese. — 8. S. Maria della Grotta. — 9. Faro Superiore e Curcuraci - Massa San Giovanni e Massa S. Lucia. — 10. S. Agata. — 11. Ganzirri — 12. Faro.

1. Una escursione al **Faro** può aver luogo a mezzo del Tram a vapore, che parte dalla Stazione Marittima e giunge a Granatari dove la via si biforca: a destra, si va al Faro, a sinistra si prosegue fino a Barcellona Pozzo di Gotto.

Tutta la via costiera è fiancheggiata da ubertose colline sparse di eleganti villini, mentre dal lato opposto il mare si estende ammaliatore con la sembianza di un lago chiuso dalle opposte Calabrie. Il lato sinistro della strada, sottostante alle colline, ha una linea ininterrotta di case rurali e di palazzine da villeggiatura che si raggruppano e costituiscono varie contrade abitate tutte da gente pacifica e dedita alla pesca ed all'agricoltura, e che dà un rilevante contingente alla marina da guerra ed a quelle mercantili italiane. Quella popolazione coltiva ancora il vino del Faro abbastanza celebrato sin dall'antico, ma ora divenuto alquanto scarso per l'opera della filossera. La strada poi che guida al Faro (Km. 12 $^{1}/_{2}$) può essere percorsa col Tram in circa 40 minuti e con la carrozza in un'ora e mezzo; e da essa, nell'està, si vedono in mare allineati i barconi per la pesca del pesce spada, della quale altrove ci intrattenemmo. La strada finalmente, fu aperta da Pompeo durante la guerra contro Marco Perperna (anno 72 a. C.) e per lungo tempo si chiamò Via Pompeia: venne poi abbellita durante l'occupazione Brittannica e da loro resa comoda e rotabile (1810).

2. Oltrepassata la chiesa di S. Francesco di Paola s'inizia la contrada detta del **Ringo** forse in memoria dei cavalieri che nei pubblici tornei uscivano colà *al Ringo:* in quella contrada,

era il Casino detto delle *Case pinte,* posseduto dai nobili Marullo, e dove risiedevano abitualmente i Vicerè di Sicilia prima del formale ingresso in Messina.

3. La chiesa di **Gesù e Maria,** parrocchiale della contrada va osservata per la tela di Giovanni Simone Comandè, la Madonna di Porto Salvo (1610).

4. Poco distante, è il vastissimo fabbricato del **SS. Salvatore dei Greci** già sede dell'Archimandrita, e celebre per i codici d'altissimo valore, oggi trasferiti nella R. Biblioteca Universitaria della città. Accennammo alle origini del monastero fondato dal Conte Ruggiero nell'estremità di S. Raineri (1086), aggiungiamo che esso fu tra i più famosi nel medio evo, ed il suo Abate, per diploma del 1130, fu innalzato alla dignità di Archimandrita ed investito di larga giurisdizione su 44 monasteri basiliani di Sicilia e Calabria. L'edifizio attuale fu fatto erigere da Carlo V (1546) in sostituzione di quello abbattuto per la costruzione del forte SS. Salvatore, ed in esso fu sontuosamente ricevuto Carlo III Borbone nel 1735, anzi vi dormì una notte. Il fabbricato è oggi deposito degli allievi Guardie di Finanza, e non conserva che un affresco del Tuccari (1713) nell'ex refettorio; la vasta chiesa possiede dipinti bizantini e una Trasfigurazione del Guinaccia.

5. A breve distanza sorgono l'antico eremitorio di **S. Nicandro,** e quello di **S. Nicolò,** tutti e due sopra una splendida collina.

6. Oltrepassata la contrada detta del **Paradiso** per l'amenità del luogo, e dove nel sec. XVII la famiglia Marquett possedeva un museo di grandissima importanza, può risalirsi il torrente *Annunziata* che fiancheggia il villaggio di tal nome, dove morì il sommo Maurolico (1575); e nella cui chiesa una epigrafe (di G. Chinigò) ricorda che ivi fu sepolto lo scultore Antonio Gangeri (1867) insigne allievo del Tenerani.

7. In alto, è il moderno forte del **Campo inglese,** amenissimo per il panorama del Porto e dello Stretto di Messina, delle Isole Eolie, dei numerosi villaggi dell'estremo nord-est della Sicilia e della distesa dei monti calabri dal Capo delle armi (Leucopetra degli antichi) al Capo Vaticano. Quella vasta ed alta spianata accampò la guarnigione inglese, da cui

prese nome, sul principio del sec. XIX, e la quale vi costruì numerosi baraccamenti in muratura ora in gran parte distrutti, ed alcuni riattati ad uso militare.

8. Seguendo la via costiera, può osservarsi la **Chiesetta di S. Maria della Grotta** eretta con alta cupola sopra un tamburo circolare, disegno del messinese Simone Gullì. Fu costruita per ordine di Emanuele Filiberto di Savoia dal 1622 al 1639, sugli avanzi d'un tempio di Diana, due canefore del quale esistevano nel Museo di Eio e furono derubate da Verre. La chiesetta conserva una Natività del Signore di Domenico Marolì.

S. Maria della Grotta (*fot. Ledru*)

9. Lasciato il torrente *Guardia,* la via rotabile comunale porta al **Faro Superiore e Curcuraci,** (ricordato dalla tradizionale comparsa di Gesù Cristo vestito da pellegrino ad un bifolco): prosegue quindi per **Massa S. Giovanni** e **Massa S. Lucia,** borgate amenissime tutte, situate in mezzo a verdeggianti colline tanto variamente pittoresche da procurare a questa regione il nome di *Svizzera di Messina.*

10. Sulla riviera, s'incontra in seguito il villaggio di **S. Agata,** dove il comune sin dal sec. XV istituì un ospedale pei leprosi durato lungamente.

11. Poco discosto, è il **Lago Ganzirri,** arabo nel nome, col villaggio omonimo mollemente adagiato sulle sue sponde, incantevole e gradito ritrovo estivo di numerose comitive domenicali. Il lago è alimentato d'acque salate ed abbonda di ogni sorta di pesci e di squisiti frutti di mare: in esso si pratica la cultura dei molluschi detti *cocciole* (tapes cardium), dei *cozzi* (mythilus) e delle ostriche. Esso è unito, da un canale

appositamente aperto, con altro lago detto *Pantano piccolo,* anch'esso fonte d'industria della pesca dei molluschi. Nel taglio del canale, operato dagl'inglesi verso il 1810, si rinvennero interessanti avanzi di antichità e robuste fondazioni che si credettero appartenere al tempio di Nettuno ricordato in quel posto da Solino, e le colonne del quale si vuole siano quelle stesse che decorano oggi la Cattedrale di Messina. Questo secondo lago è in comunicazione col mare mercè un canale aperto dagli stessi inglesi per la cultura dei pesci, poichè dopo i terremoti del 1783 le acque dei pantani erano divenute dolci.

12. Costeggiando i due laghi, si perviene alla rotonda di Granatari, ove, come si disse, la strada si biforca. Il tronco di destra è un breve rettilineo con ponte sul *pantano piccolo,* dal quale si perviene al sobborgo del **Faro** o **Torre di Faro** estremo limite del Capo Peloro e che forma il punto più vicino al continente. Il Capo ebbe nome, secondo la leggenda, da Peloro, pilota di Annibale che naufragò in quel mare: la località venne fortificata dagli antichi Zanclei e munita di una lanterna pei naviganti, e quella antica torre, rifatta in varie epoche e forte resistendo ai barbareschi, esiste ancora ed è adibita a stazione foto-elettrica. Dalla cima dell'attuale torre della Lanterna, si ammira la sponda calabrese dello stretto, coi pittoreschi paesi di Palmi, Bagnara, Scilla, Pizzo da un lato, e tutti i villaggi della costa siciliana dall'altro, mentre in fondo si allineano le Isole Eolie. Da quella torre è visibile, talvolta, anche il noto fenomeno della *Fata Morgana.*

Al Faro, nella contrada detta *Margi,* esisteva un terzo lago in mezzo al quale era un tempio d'ignoto Nume che i Gentili veneravano, anzi la leggenda vuole, che le acque che bagnavano tutto il tempio fossero sacre al punto da non potersene scandagliare il fondo senza che l'incauto non restasse paralitico del braccio o della mano che osava toccare le venerate acque. Si accedeva al tempio per una strettissima via dove le acque bagnavano fino al ginocchio il sacrificatore: se questi torceva il passo della strada segnata dal Nume, veniva ingoiato da un abisso che fiancheggiava la via. Tanto culto cessava appena venuto il Cristianesimo, e fu distrutto il tempio e anche coperto il lago perchè ritenuto micidiale per le malat-

tie che produceva. Alcuni interessanti avanzi trovati lungo uno dei laghi, erano stati raccolti nella casina del Marchese Palermo. Questi laghi erano nati, secondo Plinio, dopo il terremoto che separò la Sicilia dal Continente.

Da Granatari, il tronco di strada a sinistra prosegue sino a Barcellona col Tram : ma in questa escursione noi guideremo il visitatore lungo la linea ferroviaria Messina - Palermo.

II.

DA MESSINA ALLE MASSE

1. Strada Provinciale e Giostra. — 2. Ritiro. — 3. Badiazza. — 4. Monte Ciccia. — 5. S. Rizzo. — 6. Dinnammare. — 7. Castanea delle Furie. — 8. Massa S. Giorgio. — Massa S. Nicolò.

1. La *Strada Provinciale,* intesa generalmente *Strada Nuova,* fu aperta dal 1826 al 1838 e, rasentando numerosi paesi, unisce Messina a Palermo. Essa s' inizia all'estremo nord della Città seguendo per buon tratto il torrente S. Michele o S. Francesco di Paola, e rasenta la località detta la **Giostra** ov' è tradizione abbiano avuto luogo le antiche giostre, ed ove in varie epoche si sono scoperti marmi e ricordi varî.

2. A due chilometri, sul torrente, è l' ex convento con la chiesa di S. Maria di Gesù Superiore nella contrada **Ritiro,** edifizio già di Minori Osservanti, fondato dai Carmelitani nel 1166 ed ora ridotto dal comune ad Ospedale per le malattie infettive. L' antica chiesa fu completamente distrutta da un alluvione nel 1863 : l'attuale venne rifatta nel 1886, e non conserva che una statua della Madonna col Putto, opera giovanile di Antonello Gagini (1500) che credevasi perduta dopo l' alluvione e che si rinvenne nel 1897 tra la sabbia che aveva coperto l'antica chiesa. Decoravano la chiesa i monumenti Staiti e La Rocca, ora depositati nel Camposanto, e vi era stato sepolto il valoroso Galeotto Bardaxi (sec. XV), ma il sepolcro fu distrutto.

Dietro il Convento, nella proprietà Cassisi, sono avanzi di antiche Terme ove furono rinvenuti, in varie epoche, dei mar-

mi interessanti: le colline adiacenti sono ricche di fossili e di piante rare.

3. Al Ritiro, il torrente si biforca: salendo a sinistra si perviene ai magnifici ruderi di S. Maria della Valle, conosciuti meglio col nome di **Badiazza,** monastero benedettino fondato dai Normanni, profanato dai Francesi nelle guerre del Vespro, e che alloggiò Pietro I d'Aragona ricevuto da Alaimo da Lentini (1284). Nella chiesa erano state sepolte due figliuole di un Re di Sicilia, ma se ne ignorano i nomi; ed era stata decorata tutta a mosaici, (sec. XIII) dei quali non resta che un pezzo conservato al Museo. Le monache, nel 1347, abbandonarono questi locali ritirandosi in S. Maria la Scala in Messina, e di allora l'edifizio cominciò ad essere abbandonato, tanto che il torrente lo ha ora in molta parte colmato di sabbia. Diamo qui il disegno delle arcate interne bellissime, ma visibili appena dai capitelli delle colonne; in mediocre stato è pur l'esterno delle absidi con eleganti finestre in pomice nera.

Interno della Badiazza (*fot. Brogi*)

4. Dalla Badiazza si può agevolmente salire a **Monte Ciccia** (m. 609) dalla sommità del quale l'occhio spazia nel panorama vasto ed incantevole delle coste Jonie e Tirrene.

5. Le colline vicine alla Badiazza sono conosciute col nome di **S. Rizzo:** la più alta di essa è il *Mons Calcidicus* di Polibio e di Diodoro, ove sulla vetta è una piccola torre costruita per scopi militari, ma ora in rovina. Da quel luogo si vedono le coste dello stretto, la penisola di Milazzo e l'arcipelago delle Eolie.

6. Dalla rotabile di S. Rizzo si stacca un tronco che guida a **Dinnammare** (m. 1130) in cima al quale fu rizzata una batteria di difesa nel 1899. Vi è un antico Santuario, ora ricostruito poco distante dal primo suo originario luogo, dove fu colpito dal fulmine il noto scienziato Francesco Fergola il 25 novembre 1845. A quel Santuario trae numerosa folla il 5 agosto celebrandovisi la festa.

7. Ritornando ai colli di S. Rizzo, nel quadrivio denominato *Portella,* ove sono i ruderi di una vecchia chiesetta, un tronco

Esterno della Badiazza (*fot. Brogi*)

che si stacca dalla strada provinciale guida a **Castanea delle Furie,** grosso borgo così chiamato perchè metteva capo ad una delle due *Forie* della città. Castanea, ha parecchie chiese degne di menzione, e tra esse la chiesa Madre fondata verso il 1400 dal nobile Giovanni Crisafi, dove sono da osservare una Immacolata ed una S. Anna di Gaspare Camarda (1612), una tavola della Madonna, di Mariano Riccio all'altare maggiore e gli affreschi di Letterio Paladino, ed altra tavola della Madonna della Lettera d'ignoto autore. Nella chiesa del Rosario, notiamo una Trinità ad altorilievo anche d'ignoto autore, e gli affreschi del Paladino (1732) all'altare maggiore; in quella del Soccorso, in parte diruta, è una Madonna col putto (secolo XVII) ed altra Madonna detta di Piedigrotta scolpita da Francesco Calamech (1582); nella chiesa della Pace, le due

statue della Visitazione sono sculture di Lorenzo Calamech (1604). Castanea ha due parrocchie ed aveva due conventi: il comune fu assalito e saccheggiato da Ariadeno Barbarossa nel 1543, dagli Spagnuoli nella rivoluzione del 1674 - 78, ed anche dai Francesi (1675). Nel 1860 fu sede del Comitato rivoluzionario. — Vi è una farmacia con antichi vasi preziosi.

8. Da Castanea, può accedersi a **Massa S. Giorgio** e **Massa S. Nicolò** piccoli comuni agricoli tra colli vicini. A Massa S. Giorgio, è degno di nota l'abolito monastero basiliano di S. Maria fondato dal Conte Ruggiero (1086), la chiesa madre dedicata a S. Giorgio, dov'è una Madonna col putto scolpita da Arnaldo Bonanno (1766), ed un ciborio, della fine del 500, in marmo, nonchè la chiesa di S. Antonio che ha un prospetto della fine del 400.

III.

DA MESSINA A GIAMPILIERI

1. Strada del Dromo. — 2. Montesanto. — 3. Camaro Superiore. — 4. Ospizio per gli storpî poveri. — 5. Camposanto. — 6. S. Cosimo. — 7. S. Maria degli Angeli. — 8. Bordonaro. — 9. Gazzi. — 10. Contesse. — 11. Pistunina. - Monastero di Roccamatore. — 11. Roccamatore. — 12. S. Lucia - S. Filippo. — 13. S. Filippo Superiore. — 14. Tremestieri.— 15. Larderia. — 16. Zafferia.- Cumia — 17. Mili inferiore. — 18. Mili Superiore. — 19. S. Margherita. — 20. S. Stefano Medio. — 21. S. Stefano di Briga. — 22. S. Placido Calonerò e R. Scuola Agraria. — 23. Pèzzolo. — 24. Cala di S. Paolo. — Giampilieri.

1. Dal ponte *Zaera* s'inizia la strada Provinciale (*Dromo*) che si può percorrere in tram a vapore sino al confine del comune (*Giampilieri*). È popolata da molti villaggi, restandone altri un po' distanti, ma ad essa congiunti da vie rotabili.

Nella escursione a mezzogiorno della Città, può seguirsi la strada del *Dromo,* divergendo sovente a destra per salire nei villaggi più elevati, quasi tutti pittoreschi per la loro posizione di fronte al mare.

2. Salendo pel torrente *Zaera,* a sinistra, è l'ex convento carmelitano di **Montesanto** fondato verso il 1619, ma ora ridotto a casine da villeggiare. La chiesa conserva affreschi del

S. PAOLO

Stab. G. Crupi - Messina   Fot. Brogi - Firenze

S. Benedetto di *A. Scilla*

(pag. 347)

Stab. G. Crupi - Messina

Fot. Brogi - Firenze

Fonte Nettuno *(pag. 365)*

Tuccari, ed il quadro della Madonna dipinto da Giovanni Simone Comandè nel 1634.

3. Più in alto, è il villaggio di **Camaro Superiore,** la cui chiesa parrocchiale è del secolo XVI, come attesta l'architettura della porta esterna. Nell'interno è da osservare la tavola di S. Giacomo, opera di Polidoro da Caravaggio, quella del Gesù che consegna le chiavi a S. Pietro, d'ignoto autore, e la baretta del secolo XVI, in argento.

4. Ritornando al *Dromo,* a destra è l' **Ospizio per gli storpî poveri,** fondato nel 1827 dal Principe di Collereale Giovanni Minutolo, sul luogo ov' era stato il convento di S. Alberto. Nell' Ospizio è il busto del fondatore scolpito da Enrico Franzoni da Carrara, ed il quadro della Samaritana di Giacomo Conti, messinese. La ricca dotazione fattavi dal Minutoli, fu poi accresciuta dalla beneficenza di Giovanni Walser, banchiere svizzero che lungamente visse e morì in Messina, e da' forti legati di varî filantropi cittadini.

5. A breve distanza è il **Gran Camposanto,** a cui pur si può andare dalla strada che si apre a sinistra, poco oltre il ponte della Zaera.

Cominciato al 1865, sui disegni dell'illustre architetto Leone Savoja, fu inaugurato il 6 aprile 1872, con la solenne tumulazione delle ceneri di Giuseppe La Farina, rendute dalla città di Torino, che dal 63 le aveva custodite accanto a quelle di Gioberti e di Pepe.

Sorge sopra una splendida collina innanzi a cui si svolgono stupendi panorami di campi verdeggianti, di lunghe spiagge, di fulgidi mari, di fumanti opificî: in fondo, le calabre terre e i monti, a sinistra, una parte della città. Per la strada principale, tagliata nella falda orientale, e per agevoli sentieri aperti negli altri declivî, attraverso cappelle e monumenti, e cipressi e salici e aiuole artisticamente disposte; e salutando la marmorea figura di Leone Savoja, (scolpita da Giuseppe Gangeri) che vi apparisce, là, tra quei sentieri, come per custodire l'opera sua; si ascende fino alla grande spianata dove sorgono nella loro ricca e classica magnificenza i portici del Panteon, non ancora interamente compiuto dell'ala sinistra e della chiesa che dovrà starvi in mezzo. È giudizio di illustri

critici ed artisti italiani e stranieri, che questo Camposanto sia tra i più belli e maestosi di Europa.

Sotto agli archi del Panteon sono i monumenti di *Giuseppe La Farina* (dello scultore Gregorio Zappalà) di *Giuseppe Natoli* (del prof. Lio Gangeri), di *Felice Bisazza* (di Gaetano Russo): ammirabili specialmente la figura dell'Italia in quello di La Farina, e l'Angelo in quello del Natoli.

Gran Camposanto (*fot. Ledru*)

Nell'interno sono quelli di *Luigi Pellegrino* (del prof. G. Gangeri), di *Michelangelo Bottari* (dello scultore G. Russo), di *Silvestro La Farina* (dello scultore Saro Zagari), di *Giuseppe Morelli* (del Prof. L. Gangeri) e di altri valentuomini o cittadini benemeriti. Non pochi busti di memorabili patrioti nostri stanno nell'ampia e splendida Galleria: ivi è quello del *Barone Giacomo Natoli,* (scolpito dal Buemi) che fu sindaco sapiente di questa città e, come il padre, magnanimo eroe tra i pericoli di epidemiche morìe; ivi la tomba di quel *Giovanni Pisani,* che ebbe pur così ardita e costante parte nella Rivoluzione siciliana, condannato a morte nel 52; e accanto a lui ha degni

riposi *Maria Zagari* la eroica compagna di tutti i suoi dolori. Ivi ebbe dal Comune onorata tomba *Lia Montoro,* che con l'anima virile e gli scritti generosi, di prosa e di verso, fu auguratrice operosa delle italiane libertà.

Per un ampio scalone si va in cima al sacro colle, dove sono altri monumenti meritevoli di esser veduti, principalmente la statua dell'avvocato Francesco Saya del prof. Giovanni Scarfì; ed alcuni lavori ornamentali dello scultore Alessandro Saccà. Su tutti si erge elegantissimo un Cenobio di gotico stile.

Nella grande cappella della *Confraternita degli Azzurri* si

Galleria (*fot. Ledru*)

ammirano squisitissime decorazioni dello scultore Antonino Saccà, ed anche in altri luoghi.

Tutte le opere artistiche di questo Camposanto, salvo alcune poche, sono di scultori messinesi: provetti, o giovani promettenti.

6. Poco lungi è la chiesetta di **S. Cosimo,** nota per il pellegrinaggio popolare, che ogni anno comincia al 27 settembre e termina con una festa al 2 novembre. Sono in essa alcuni avanzi di affreschi del Tuccari, ed una tavola, la Madonna coi SS. Cosimo e Damiano, d'ignoto autore.

7. Sopra un'amena collina, dalla quale si gode un panorama stupendo è l'eremitorio di **S. Maria degli Angeli**, fondato nella prima metà del sec. XVIII.

8. Non molto distante il villaggio **Santo**, e quello di **Bordonaro.** La chiesa ha buon prospetto con campanile a torre quadrata eretto nel 1541, e nell'interno è vasta ed a tre navate. Vi si osservano: la statua della Madonna, la più antica opera che si conosca di Antonello Gagini, scolpita nel 1498; la tavola della Madonna delle Grazie attribuita al messinese Stefano Giordano, scolaro di Polidoro; ed una copia del quadro di Salvatore Mittica la Circoncisione, che si conserva in S. Maria di Gesù Inferiore in Messina.

9. Tornando sulla strada del *Dromo,* incontrasi il villaggio **Gazzi**, arabo nel nome, ove la chiesa parrocchiale di S. Nicolò, sebbene assai antica di origine, fu rifatta nel 1707 dai fedeli e nulla conserva dello stile primitivo. La chiesa che è ampia ed a tre navate, conserva una tavola con la Madonna del Rosario e il Padre Eterno in alto, opera di scuola messinese del secolo XVI, il S. Nicolò all'altare maggiore, ove le pitture a fresco sono di Placido Lucà - Trombetta in sostituzione di quelli caduti nell'assalto del 1848 e che erano del Tuccari. Di quest'ultimo, ivi resta ancora qualche fresco nelle pareti, ed alcune tele nella sagrestia. Nella chiesa di proprietà Cassibile, tenuta ora dai PP. Gesuiti, che nel vasto fabbricato attiguo han fondato un Collegio, può ammirarsi uno splendido quadro, La Pietà, dell'illustre pittore Cesare Maccari, autore delle stupende decorazioni dell'aula del Senato.

10. Segue il villaggio **Contesse**, così chiamato dalle tre ricche contesse fondatrici nel 1254 della basilica di S. Francesco d'Assisi in Messina, le quali menarono vita ritirata in questo villaggio. La chiesa parrocchiale, fabbricata sopra un'altra assai antica della quale ancora si vede qualche vestigio, ricordata dagli scrittori col nome di S. Maria di Calispera, è decorata da bellissime pitture su tavola. Nel primo altare a destra è un S. Placido di ignoto autore, cui tiene dietro un S. Francesco ritenuto di Polidoro, con ai lati alcuni quadretti d'altro pennello: l'antichissima tavola a fondo dorato detta di S. Maria di Calispera è di alto interesse per la storia dell'arte. Altra

piccola tavola della Madonna è all'altare maggiore, a mezza figura. Nell'altra ala, sono notevoli le piccole mezze figure di S. Agata e S. Lucia, che sembrano di scuola del Vinci, una tela della Crocifissione d'ignoto autore, e una Madonna dell'Idria tra i SS. Pietro e Paolo di Antonello Riccio.

A Contesse, fu assai bene accolto Carlo V nel 1535 reduce dalla vittoria di Tunisi e diretto a Messina, ed allora egli concesse a quei naturali il privilegio di essere preferiti tra gli operai da ammettere in avvenire nelle officine della Zecca messinese. A Contesse nacque Fra Arcangelo Gualterio, eletto arcivescovo di Monreale nel 1612, ed ivi morto nel 1617; ed in questo villaggio nei principî del secolo XVII il giureconsulto messinese Giuseppe Bettone fondò un ragguardevole Museo, che andò poi distrutto. Ricordiamo finalmente, che a 7 settembre 1848 gli svizzeri assoldati da Ferdinando II Borbone ed i soldati napolitani sbarcarono su questa spiaggia, e iniziarono dal villaggio gl'incendî che funestarono Messina.

11. Si va quindi a **Pistunina,** ov'è ancora il castello feudale di Casa Vianisi Duchi di Montagna Reale. Nella chiesa parrocchiale son da notare una S. Famiglia dipinta da Giuseppe Paladino (1773), un quadro del Rosario, opera di Antonello Riccio eseguita nel 159... ed una grande tavola della Madonna delle Grazie a fondo dorato, segnata coll'anno 1501. All'altare maggiore è una tavola col S. Nicolò, lavoro pregevole per la storia della pittura in Messina. Essa è d'ignoto autore ma reca l'anno 1433.

Presso Pistunina era il Monastero cisterciense di **Roccamatore** fondato nel 1197, nelle cui vicinanze piantò le sue tende nel 1282 Carlo d'Angiò venuto ad assediare Messina dopo i Vespri. In quel monastero, oggi casa privata, fu abate Silvestro Maurolico, nipote del grande scienziato messinese, e nel 1602 restaurò i locali a sue spese. Vi fu ospitato nel 1751 il Vicerè D. Eustachio Laviefuille.

12. Non molto distante è il villaggio di **S. Lucia,** e sulle colline quello di **S. Filippo Inferiore,** dov'è una Visitazione dipinta su tavola dal Guinaccia.

13. Più in alto resta **S. Filippo Superiore,** dov'era un monastero basiliano, fondato dal Conte Ruggiero, ed in cui mori-

rono i dotti messinesi Arsenio Foti nel 1816, e Demetrio Grano. Nella chiesa, sono interessanti i quadri di Mariano Riccio, in ispecie la Maddalena con la Madonna ed il Bambino.

14. Sullo stradone è **Tremestieri** ove, nella chiesa parrocchiale di S. Domenica, si conserva un' icona intagliata da Antonello La Foresta e dipinta da Antonello Resaliba nel 1501. Detta icona, che è nell'altare in fondo alla navata destra, però ora si presenta smembrata, ed il pezzo centrale, su cui è dipinta S. Domenica, è all'altare maggiore, mentre al posto mancante fu sostituita una tela di epoca posteriore. Ai lati restano però ancora le due figure di S. Agata e S. Lucia, del Resaliba. Nella chiesa a destra entrando, è degna di speciale considerazione una tavola rappresentante la Madonna del Parto, d' ignoto autore del secolo XV.

15. Da Tremestieri risalendo sulla collina è il villaggio di **Larderia,** già feudo dell'Arcivescovo di Messina e poscia della famiglia Moncada, alla quale appartenne il grandioso palazzo baronale che ancora qui si vede. Nella chiesa sono due buoni monumenti in marmo.

16. Sulle colline, vicino Larderia, è anche il villaggio di **Zafferia** che nella chiesa ha degli affreschi di Letterio Paladino, ed un S. Nicolò su tavola (1601), di Giuseppe La Face. In alto resta **Cumia Superiore,** ove è tradizione sia nata S. Marina, che viveva nel 1062; e in basso **Cumia Inferiore.**

17. Prossimo al *Dromo* è il villaggio di **Mili Inferiore.** In questa marina nel 1810 Gioacchino Murat tentò uno sbarco, ma venne respinto dai naturali, non senza perdite.

Nella chiesa è una tavola del Rosario dipinta, nel 1571, da Antonello Riccio: si osserva anche una statua di S. Marco in marmo bianco, d' ignoto autore.

18. Più in alto è **Mili Superiore** ove il Conte Ruggiero fondò l'Abazia basiliana di S. Maria, oggi soppressa, e che nel 1542 era stata concessa da Carlo V, con tutto il villaggio, in feudo all'Ospedale di Messina. Nella chiesa è da osservare il quadro della Madonna del Rosario (1638), di Francesco Laganà; in sagrestia una lapide in memoria di Giordano, figlio del Conte Ruggiero, conquistatore di Trapani e di Catania nel 1080, e tre anni dopo condannato a morte per ribellione al

padre. Perdonato per intercessione della nobiltà, morì nel 1092, e venne qui sepolto. La iscrizione è la seguente:

JORDANOS. ROGERII. COMITIS. FILIVS. QVI. QVANTVM
FVIT. INVICTVS. CONSILIO. AVCTOR. DOMESTICAE. LIBERTATIS
IPSA. DEVICTA. A. BARBARIS. SICILIA. DEMONSTRAT. OCCIDIT
SYRACVSIS. TANDEM. HIC. TVMVLATVS. JACET. ANNO MXCIII.

19. Da Mili, per **Galati Superiore** ed **Inferiore** può giungersi al villaggio di **S. Margherita,** o **S. Stefano Inferiore:**

Scuola Agraria di S. Placido Calonerò

nella chiesa è una tavola della Santa protettrice, opera della metà del secolo XV.

20. Più su è **S. Stefano Medio,** ove sono gli avanzi in parte ben conservati di un castello feudale di proprietà del Marchese De Gregorio Alliata, e la chiesa madre con prospetto del 1613, nell'interno della quale è degna di menzione la tavola della Madonna detta *dei Giardini,* d'ignoto autore, sormontata da una Natività di Cristo. Nella chiesa di S. Nicolò sono tele di scuola messinese, tra le quali una Madonna dell'Idria compita nel 1604 da Francesco Scarrata.

21. A pochi minuti di distanza è il comune di **S. S**

di Briga. Vi sono buone chiese. Di quella di S. Gaetano non resta però che la porta del prospetto, scolpita nel 1524. La chiesa madre, dedicata a S. Giovanni Battista ha una porta a sesto acuto eretta nel 1524; nell'interno, conserva una icona su tavola a sei scompartimenti, opera di scuola messinese dei principî del sec. XV, proveniente dalla menzionata chiesa di S. Gaetano, nonchè una Madonna del Rosario con 10 ovali ai lati, attribuita a Barbalonga, un S. Michele Arcangelo creduto di Onofrio, ed un S. Nicolò del Marolì restaurato da Paolo Filocamo. Degno di menzione è anche un ciborio in marmo bianco con piccole figure ed ornati a bassorilievo.

22. Per la strada di *Ponte Schiavo* si ascende **a S. Placido Calonerò,** sede ora della **R. Scuola Agraria Pietro Cuppari.** Il fabbricato, vastissimo, è sopra un'amena collina dalla quale si gode un panorama incantevole, e fu aggiunto nel 1501 ad un castello feudale concesso ai Benedettini dal Conte Andrea Vinciguerra d'Aragona. Ampliato grandemente e ben decorato nel 1598, fu abbandonato dai monaci nel 1633: nel 1674 venne assalito dagli spagnuoli ed incendiato. In questo monastero fu ricevuto sontuosamente Carlo V nel 1535, quando, espugnato Tunisi, recavasi in Messina a ricevere gli onori del trionfo. Sulla porta dell'abolito refettorio fu collocato un busto dell'Imperatore, ora corroso dal tempo, e sott'esso si legge:

D. O. M.
CAROLVS. V. CAESAR. SEMPER
AVGVSTVS. EX. TVNETANA. VICTORIA. AD. MESSA-
NENSES. TRIVMPHOS. REDIENS. DOMVM. HANC
SUO. ILLVSTRAVIT. HOSPITIO. ANNO 1535
D. DAVID. A. MESS.ª AB.ˢ AD. TANTAE. REI. MEMORIĀ. DECORAVIT.

Da osservare sono gli avanzi dell'antico Castello al quale venne aggregato il monastero con sotterranei vastissimi. Nella torre, in parte caduta, dormì Carlo V. Ivi un fulmine gli uccise a lato il maggiordomo, il cadavere del quale venne sepolto nella stanza sottostante dov'è ancora il bassorilievo col ritratto che ne copriva la tomba. Detta stanza ha il tetto a crociera con archi rampanti, e una porta di squisito disegno. Interessanti sono anche gli avanzi della Chiesa medioevale presso detta torre, bellissime le finestre e la porta interna a sesto

acuto, rifatta però nel 1598: qui era una tavola della metà del quattrocento con la figura di S. Placido, trasferita ora nella cappella, opera di scuola messinese.

13. Più in alto, sorge il villaggio **Pèzzolo** ove la chiesa di S. Nicola ha la porta decorata alla maniera dei Gagini, e nell' interno sono due buone tavole di scuola messinese del secolo XVI, tra le quali una Madonna in trono con S. Giovanni Battista e S. Giuseppe ritenuta di Cardillo messinese.

Porta nella Torre (*fot. Ledru*)

14. Da Pèzzolo può scendersi a **Briga** e quindi alla contrada detta **Cala di San Paolo** vicino al mare, ov' è tradizione che sia sbarcato S. Paolo venendo da Reggio di Calabria. Nella chiesetta di antica architettura, è una tavola a sei scompartimenti: rappresenta la Madonna col Bambino tra varî Santi, lavoro di scuola messinese del secolo XV, a fondo dorato.

15. Non molto distante è **Giampilieri**, confine del Comune di Messina (chilometri 14), villaggio che pare abbia avuto nome da Gianni (Giovanni) Piliero. Nella parrocchia è una Madonna della Pietà dipinta dal messinese Barbalonga, ed a questo quadro è legata la leggenda, che a 20 novembre 1674 un soldato spagnuolo, durante il sacco del villaggio, tirò un colpo d'alabarda alla Immagine e questa versò sangue dalla ferita, tanto che il soldato, inorridito, cercò arrestarlo sovrapponendo della calce alla fenditura della tela. E quella calce si vede colà appiccicata. Nella chiesa è sepolto il dotto letterato messinese Abate Giovanni Saccano, morto di colèra a S. Placido Calonerò nel 1854.

Più in alto sono i villlaggi di **Molino** e **Altolia.**

IV.

DA SCALETTA A ROCCELLA VALDEMONE

1. Scaletta. — 2. Itala. — 3. Monte Scuderi. — 4. Alì Superiore. — 5. Bagni di Alì. — 6. Nizza Sicilia. — 7. Fiumedinisi. — 8. Sciglio. — 9. Roccalumera. — 10. SS. Pietro e Paolo. — 11. Casalvecchio e Savoca. — 12. Antillo - Castello di S. Alessio. — 13. Forza d'Agrò. — 14. Giardini - Taormina. — 15. Mola. — 16. Francavilla Sicilia. — 17. Kaggi. — 18. Roccella Valdemone.

1. Sulla sponda destra del torrente di Giampilieri, si alza, sopra una collina, il comune di **Scaletta,** che era difeso da un antico castello, a picco sul mare, ora in gran parte rovinato, e da un altro castello che sorge in centro al paese, nel punto più eminente ed inaccessibile. Questo castello del quale sono ancora visibili le tre belle finestre bifore del prospetto, nei principî del secolo XIII era custodito da Matteo detto il *Salvaggio* il quale fu fatto signore del luogo dall'imperatore Federico (1220 c.). A lui successe il fratello Giovanni, il quale fu padre di Matteo II e della celebre Macalda di Scaletta tanto ricordata nella guerra del Vespro. Il feudo passò quindi a Pellegrino da Patti (1325) e poscia alla famiglia Marchese alla quale successe Antonio Ruffo (1672) col titolo di Principe. Costui difese Scaletta strenuamente contro Messina e contro i francesi di Luigi XIV nelle memorande lotte del 1674.

2. Si passa quindi pel comune di **Guidomandri,** cui tiene dietro, più in alto, **Itàla** grosso borgo diviso in quattro frazioni, e notevole per l'ex monastero basiliano dei SS. Pietro e Paolo fondato dal Conte Ruggiero (1086) e per altre chiese. Vuole il Buonfiglio che Itàla sia stata fondata da Italo.

3. Da Itàla, è più agevole l'accesso alla vetta di *Monte Scuderi* (m. 1252,80) tanto noto per il tradizionale tesoro che vi si crede nascosto, e per le profonde grotte che si ritengono preistoriche.

4. Da Monte Scuderi, può scendersi ad **Alì Superiore** fondato sopra un colle amenissimo dai greci provenienti dalla città di Elide (Elim - Alì). Tra le molte chiese, è notevole principalmente la Basilica iniziata nel 1582, d'ordine dorico, con

colonne monolitiche e marmi delle cave locali. In essa è da osservare i 25 stalli del coro intagliati in noce nella seconda metà del settecento dai messinesi Santi Siracusa e Piano Giuseppe Controscieri e ritraenti, a mezzo rilievo, la vita di S. Agata, patrona di Alì. La chiesa del Rosario ha il sepolcro del nobile D. Pietro Fama benemerito del paese, morto nel 1668, ed una tavola di scuola messinese del 500: la Madonna del Rosario.

5. Conosciutissimi sono i **Bagni di Alì,** che si trovano alla marina del paese, notati da Flaccomio e da altri antichi, ed efficacissimi perchè forniti di abbondanti sorgenti d'acqua solforosa e solforoso-jodurata.

6. Un torrente divide Alì dalla vicina **Nizza Sicilia** ove sono da osservare i ruderi del castello rizzato da Giov. La Rocca e Marchese, Principe d'Alcontres, nel 1666, e una tavola della Madonna coi SS. Pietro e Paolo (1587) nella chiesa di S. Giovanni.

7. Per una comoda via, può accedersi a **Fiumedinisi** che si crede sorta sulle rovine dell'antica *Nisa* fondata dalle colonie greche, e parecchi notevoli avanzi sono stati spesso rinvenuti nei dintorni. Il paese fu saccheggiato dai messinesi nel 1675. Sopra un'alta vetta si vedono i ruderi d'un antichissimo castello. Nel bacino idrografico di questo comune sono sparsi numerosi solfuri metallici fra cui galena argentifera. Anticamente se ne faceva l'estrazione e tra le vecchie cave, ora abbandonate, la più importante era quella di S. Carlo così denominata in omaggio a Carlo VI d'Austria, sotto l'impero del quale furono coniate, col metallo di queste contrade, le monete d'argento con la dicitura: *Haec funditur ex visceribus meis 1734.* Anche sotto Carlo III Borbone si coniarono altre monete, con la leggenda: *Primum Calabro Siculoque e viscere foenus 1754.* — In fondo alla valle di Fiumedinisi si apre il bacino idrografico della *Santissima,* ricordato altrove.

8. Da Fiumedinisi, può scendersi a **Sciglio,** ove per la chiesa parrocchiale Giacomo Gagini compì nel 1542 una pila d'acqua santa decorata a sculture.

9. Può accedersi quindi alla vicina **Roccalumera** fondata nel 1627 dalla famiglia Rocca, dalla quale prese nome e dalle vicine cave di allume. Nel territorio sono avanzi di acquedotti e

di antiche fabbriche: alla marina, presso la stazione ferroviaria, è la torre circolare già dei nobili Di Giovanni, opera del secolo XV, con belle finestre a sesto acuto e decorazioni.

10. Salendo pel torrente d'Agrò, è degno di esame il tempio con l'ex convento basiliano dei **SS. Pietro e Paolo,** costruito da Ruggiero (1101-1154) insigne opera normanna, abbandonata dai monaci nel 1794, ma in gran parte ancora ben conservata. Diamo qui il disegno d'un pezzo dell'edifizio, decorato da merli. Bellissima anche la porta sulla quale si legge in greco il nome dell'architetto del tempio, Gerardo il Franco. Tutto l'interno è di severa architettura e di magnifico insieme.

Chiesa normanna di S. Pietro e Paolo.

11. In alto, sono pittoreschi paesi **Casalvecchio** e **Savoca,** di origine medioevale e che han dato i natali a varî pittori del secolo XVII. A Savoca, imponente è la vallata che sembra derivare dalla montagna, in cima alla quale si vedono i campanili e gli avanzi del castello feudale.

12. Il comune di **Antillo** va notato per un buon quadro della Madonna conservato nella chiesa della Provvidenza.— Alla marina, è di effetto assai pittoresco il **Castello di S. Alessio,** sul promontorio di asprissime rupi, nel mare Jonio. Ha una *Torre di Guardia* (m. 50) dalle ampie vedute a sud, ad est e al nord. Ne è ora proprietario il Marchese Pietro Mauro.

13. Ad est, vicinissimo, siede sopra una terrazza rocciosa il paesello di **Forza d'Agrò** (*Agri Fortalitium*) alto metri 429 sul mare, sempre avvolto tra le nubi, circondato da profon-

dissimi precipizî e accessibile da due soli sentieri serpeggianti tra balze e dirupi. Nel paese sono stati rinvenuti sovente terrecotte antiche, anzi il Cavallari credette di aver constatato sulle alture di Forza avanzi arcaici di mura elleniche. Per Forza d'Agrò, Giov. Batt. Mazzolo scolpì due fontane, l'ultima delle quali nel 1544. Nella chiesa madre, il Di Marzo notò una croce dipinta della fine del 400, di alto interesse per l'eccellenza del lavoro.

14. La strada ferrata costeggia ancora varî villaggi, attraversa con talune gallerie i promontorî di Castelluccio, S. Andrea e Taormina, luoghi in sommo grado pittoreschi, e quindi perviene alla stazione di **Giardini-Taormina.** Da qui si ascende per la via rotabile (Km. 4; nella carrozza postale, un posto L. 1; nelle altre carrozze prezzo da convenirsi) a Taormina, che sorge sul monte Tauro a m. 204 sul mare, e che dà l'impressione d'una cittaduzza medioevale. Taormina si vuole fondata verso l'anno 360 a. C. da Andronaco dopo la distruzione, per mano di Dionisio, della città di Nasso (*Naxos*) le cui rovine s'incontrano interrate nel capo *Schisò,* lingua di terra costituita da una corrente di lava preistorica dell'Etna che si stende a sud-est della rada di Giardini. Secondo alcuni però, Taormina esisteva da tempo, ed Andronaco contribuì solo ad ingrandirla. Essa ebbe periodi di grande sviluppo e di gloria massime sotto la dominazione romana, e fu l'ultimo propugnacolo degl'Imperatori d'Oriente, ma fu vinta dal califfo Almoez (692 d. C.): nel 902 venne distrutta dai saraceni di Ibraim e nel 969 completamente rovinata da Abucalsemm; passò quindi ai Normanni (1080). Oggi poche vestigia restano ad attestare lo antico fasto, ed attorno ai ruderi della passata grandezza si addossano poche case ove vivono poco più di 3000 abitanti: Venendo dalla via rotabile si scorge un'antica necropoli romana e la vecchia chiesa medioevale di S. Pancrazio, protettore di Taormina, ove sono avanzi di affreschi del messinese Jacopo Vignerio, allievo di Raffaello, ricoperti in parte da intonachi ed un bello altare del sec. XIV di stile alemanno. Tra gli edifizî, meritano attenzione per la loro architettura il palazzo Corvaia (1372), quello S. Stefano (sec. XV) quello Ciampoli (sec. XII), la Badia vecchia, opera normanna e parecchie

chiese dove sono stati incastrati colonne e marmi greci e romani. Il Duomo, di bella architettura, possiede una Madonna in marmo (sec. XV); un S. Nicolò dipinto da Antonio Morrione (1653), una tela della Crocifissione di Giov. Simone Comandè (1595) ed una tavola dei principî del 500 esprimente la Madonna tra due Santi ed attribuita ad Alfonso Franco. La chiesa del Varò va osservata per un distico della Visitazione, tavola di Antonio Giuffrè dipinta nella seconda metà del 400; quella di S. Caterina ha una statua della Titolare del 1473; in S. Agostino è una grandiosa icona intagliata e dorata da Giovanni Resaliba, e dipinta a varî scompartimenti dal figlio di lui, Antonello, nel 1503. In questa chiesa sono notevoli inoltre la S. Caterina di Catalano l'*Antico* (1599); il S. Antonio di Padova di Vincenzo Tuccari (1712) e l'Angelo Custode di Andrea Quagliata (1627). Nella chiesa di S. Domenico, lavorata tutta con buoni marmi, è un quadro dei Martiri in Croce dipinto da Deodato Guinaccia (1581); un S. Gregorio di Orazio Borgiannino romano (1593); una statua di S. Agata (sec. XV); e la tela della Madonna con S. Giacinto di Catalano l'*Antico* (1603), nonchè la bella tavola col S. Vincenzo Ferreri, d'ignoto autore. Il Coro fu riccamente intagliato dal frate spagnuolo Giuseppe Alermos nel 1602, ed esprime la Vita di S. Domenico.

Importanti avanzi di costruzioni romane sono le Naumachie, un piccolo teatro e i ruderi degli acquedotti, ma la maggiore attrattiva di Taormina, dopo l'amenità della positura, è il gran Teatro greco adattato poi dai romani a loro anfiteatro e capace da 5 a 600 persone.

Questo teatro, che per grandezza era il secondo di Sicilia (diametro m. 109), è uno dei meglio conservati del mondo ed è il solo dove esista la scena, dal fondo della quale scorgesi la pittoresca piana di Mascali sormontata dall' Etna maestoso e fumante: dall' ultimo ordine dei sedili, il panorama è incantevole. Nel teatro stesso è una piccola raccolta di avanzi colà rinvenuti, tra i quali un sarcofago, un torso di Bacco ed una testa di Apollo interessanti.

Nel territorio di Taormina s' incontrano quasi tutti i rappresentanti dell' èra mesozoica e numerosi frammenti di ère più antiche e recenti, che offrono sempre occasioni di studio a

numerosi scienziati italiani e stranieri. Taormina offre ora al viaggiatore tutti i desiderabili comodi delle città più popolose, essendo provvista di numerosi alberghi tenuti secondo le più raffinate esigenze moderne, ed è divenuta una delle stazioni internazionali d' Europa più frequentate.

15. Da Taormina, può accedersi al Santuario della Rocca e quindi al Castello, costruito a sesto acuto, in parte ancora conservato, e che offre una splendida vista. Interessante è anche una escursione a **Mola**, antico luogo dove si relegavano i malfattori; che sorge m. 635 sul mare, e che era difeso da un castello ora diruto. Dal vicino monte *Veneretta* (m. 883) la vista è ancora più ampia. Effetti bellissimi offrono inoltre la vallata di Mongiuffi-Melia; quella di Postolione grandiosa nella sua selvaggia rudezza; la grotta stalattitica di Petralia; l'emozionante colle Mastrissa e quello detto Zirettò (m. 520).

16. Da Giardini, dove sono da osservare bellissime Grotte a mare, si suò accedere per la via rotabile, che rasenta l'Alcantara confine della provincia di Messina, sino a **Francavilla Sicilia** sormontata da una rupe con un castello importantissimo al tempo degli Angioini. Francavilla ricorda la grande sconfitta toccata agli spagnuoli nel 1719 durante la guerra di successione. Fu patria del valente botanico Girolamo Cardo, compagno di Pietro Castelli.

In Francavilla sono belle chiese ricche di quadri pregevoli.

17. Seguendo la stessa strada, può accedersi a **Kaggi** piccolo borgo d'origine araba, una parte del quale sorge a 200 metri sul mare. Kaggi ha parecchie chiese decorate da pitture di scuola messinese principalmente la chiesa madre, dov'è osservabile anche una colonna marmorea, magnifico lavoro greco.

18. Un' ultima escursione potrebbe farsi a **Roccella Valdemone** borgo sopra alto colle (m. 818) con una fortezza medioevale altra volta importantissima, di fronte alla pittoresca valle dell'Alcantara. Il comune conserva gli avanzi di un ragguardevole palazzo baronale ed è decorato di buone chiese, tra le quali quella madre merita attenzione per una grandiosa Natività di Cristo con molte figure (m. 3, 87 $\times$ 2, 83) scolpita per la cappella del Sacramento, opera iniziata da Antonello Gagini e completata nel 1540 dal suo figiuolo Giacomo, Di Antonello

è però ritenuta la statua della Madonna nella chiesa di S. Maria. Nella chiesa di S. Michele è da osservare un gran dipinto su tavola, d' ignoto autore.

V.

DA MESSINA A TINDARI

1. Messina. — 2. Gesso. — 3. Saponara. — 4. Bauso. — 5. Calvaruso. — 6. Divieto. — 7. Rometta. — 8. Rocca. — 9. Venetico. — 10. Spadafora - S. Martino — 11. S. Lucia - Merì — 12. Milazzo. — 13. Barcellona - Pozzo di Gotto. — 14. Castroreale. — 15. Termini. — 16. Novara. — 17. Patti. — 18. Tindari.

1. Il viaggiatore che voglia fare delle escursioni nella parte settentrionale della provincia, partendo dalla **Stazione ferroviaria di Messina,** vede, a sinistra, uno splendido panorama marino, a destra, colline, che pur ricordano storiche difese popolari, sparse di case e di ville; in alto, la grande necropoli, e giù, sulla sponda destra nel torrente Camaro o Zaera, un piccolo cimitero, ove nel 1854 e nell' 87 furono seppellite le vittime dell'asiatico morbo. In fondo, le spiagge continentali e i monti calabri.

Da Gazzi in poi, la vaporiera attraversa rigogliosi aranceti, corre su ponti, entra in gallerie, tra l'una e l'altra delle quali può vedersi il sottostante spettacolo del porto falcato di Messina; e nelle alture, a sinistra, castelli e villaggi. Percorre il litorale del Tirreno passando da una ad altra scena splendida e deliziosa, tra ampî mari, monti verdeggianti, floridi campi di agrumi, di viti, di ulivi, di biade, di gelsi e di ogni frutto, tra paesi ridenti al piano e antichi castelli nereggianti su i colli; tra aride vallate fosche nelle ombre e pianure tutte vita e sole; tra vaste fiumane e piccoli torrenti, tra lieti e ricchi villini e poveri casolari di agricoltori: sempre, sempre una continua varietà nelle bellezze del paesaggio.

2. Appena fuori della lunga Galleria Peloritana è la stazione di **Gesso.** Il paese resta in alto, e così chiamato per le sue cave di gesso. Di araba origine, fu poi valorosamente posseduto dal Conte Ruggiero. Si stende su colline sicilianamente dette *Serro,* che continuano i gioghi di S. Rizzo. Poco resta dell'antica fortezza, nelle cui rocce calcaree sottostanti trovasi la *te-*

rebratula vitrea. Cave vi sono pure di talco, pietra serpentina ed alabastro.

Nella chiesa maggiore, è una tavola del 500, raffigurante San Nicolò, di Giuseppe Paladino (1769) è la Strage degli Innocenti. Nella chiesa dei Cappuccini è da vedere una copia della Natività di N. S. del Polidoro, che conservasi nel museo di Messina, fatta dal Catalano l'*Antico;* ed una Vergine del Soccorso di Onofrio Gabriele, nato a Gesso e in questa chiesa sepolto.

3. La seconda stazione è quella di **Saponara - Bauso.**

Saponara è un'amena valle. Nel 1650 re Carlo I' insignì del titolo di ducato. Sovrastava al paese un antico castello, di cui or si vedono i ruderi. Spazioso e magnifico è il palazzo baronale. La chiesa di S. Nicolò, patrono, ha un doppio ordine di colonne, e sono notevoli il campanile, gli altari, e alcune suppellettili. È dipinta a fresco da Crestadoro, che è anche l'autore del quadro ad olio S. Nicolò.

4. Bauso - e originariamente *Bavuso,* è sovra un colle rivolto a nord. Re Filippo II nel 1590 gli diè titolo di contado. In cima a un poggetto sorge un convento che fu dei Minori Osservanti nel 1586, sotto il nome di S. Maria Annunziata. Il palazzo del Conte che signoreggia il paese ha la forma di un castello, e si chiamava infatti *Castel Nuovo,* cogli onori di Principato, ove i Vicerè spagnuoli che da Palermo venivano a Messina solevan prendere qualche riposo. Vi si va per amenissima strada fiancheggiata da pioppi. Anche il casale che è nella parte più alta, aveva il titolo di Marchesato di Altamira. I Conti di Bavuso di famiglia Cottone, nel Generale Parlamento del Regno pronunciavano il XXXI voto. — Nella chiesa di S. Nicolò è una Croce dipinta col Crocifisso, della fine del sec. XV, e una statua in marmo della Madonna, del sec. XVII, d'ignoto autore. I vecchi abitanti di questo paese asserivano, che esso era prima chiamato *Briosa:* e il nome veramente rispondeva alla bellezza dei luoghi, e questi spiegavano quei latini distici che stavan scritti in marmo sulla porta maggiore del castello, cioè, che esso guardava le terre e il pelago potente, il pingue suolo, le verdi culture e le vie. Questo castello, ora del Conte Francesco Ottaviani Pettini, è circondato da una villa che la natura e l'arte fan deliziosa. Dai più alti merli pendevano, in due gabbioni

di ferro, i teschi dei giustiziati Antonino e Pasquale Bruno, detti *Zuzza,* che facevansi credere invulnerabili. Alessandro Dumas ne fa ricordo nel suo molto romanzesco racconto della vita di quei facinorosi, la cui casetta resta ancora sul colle.

5. Da Bauso, il viaggiatore che vada in cerca di artistiche opere, può recarsi a **Calvaruso,** e salendo, per sentieri amenissimi, all' Eremo dei Padri Cappuccini, ora casa di privati, nella chiesa troverà una meravigliosa immagine di Cristo, scolpita in legno di cipresso nel 1634, da un monaco ch'era un artista, Giovan Francesco Pintorno dei Minori Osservanti, detto *frate Umile,* il cui ritratto può vedersi tra gli affreschi del claustro.

Nella chiesa di S. Margherita è un'ammirabile tavola della Santa Titolare, dipinta da Marco Antonio Veneziano nel 1582. Traggono a quel santuario molti visitatori dai paesi vicini e lontani per offrir voti, e specialmente nella prima domenica dopo la Pasqua, per la festa popolarmente detta dell'*Ecce Homo,* è tutto un pellegrinaggio di divoti.

6. Nella chiesa del vicino **Divieto,** è un elegante fonte battesimale del 1569, e una preziosa Croce dipinta col Crocifisso, a fondo dorato, di scuola messinese del 400, che erano prima nella chiesa di San Gregorio del Gesso, edificata dal Conte Ruggiero. Vi è pure una Madonna della Catena di Antonino Gullì (1760).

7. È poi **Rometta,** e propriamente *Rametta,* che sorge sull'ampio vertice di un monte. Antichissima: e ruderi, e i discavati mattoni, vaselli, lucerne, monete, la dicon fondata prima dei tempi cristiani. La ingrandirono i Saraceni, e celebre fu sotto l' impero greco in Sicilia. Dopo l'occupazione di Taormina, tutta la Sicilia obbediva ai Musulmani, fuorchè Rametta, solo avanzo, al dir dell'Amari, de' municipî greci e romani di Sicilia; antico asilo dei valorosi messinesi, e di quanti cristiani della provincia amassero libero vivere. A punir la città ribelle Hasan-ibn-'Ammâr, ai 23 agosto 963, poneva il suo campo sotto le mura, ma i cittadini, vinti, vollero da martiri sopportare la morte che soffrire l' ignominia del vassallaggio. — Sono da osservare gli avanzi di fortezze, il palazzo della Torre grande, di non comune magnificenza architettonica, spesse volte abitato

da Federico II per diletto, o a ristoro della salute; il tempio della Assunta, superbo nel prospetto, nel campanile, negli altari, gli ornati, le scolture, i quadri, il coro; il vetusto monastero di S. Francesco, la chiesa di S. Giorgio, il tempio della Candelora grecamente costruito, e chiamato *badia antica*. Si crede fondato dal Conte Ruggero il monastero della Madonna Annunziata; e documenti attestano aver Federico II fondato l'altro delle donne, intitolato al S. Salvatore. La chiesa della SS. Trinità fu commenda dei Teutonici. Rometta è gloriosa di aver dato i natali a Mario Giurba, uno dei più grandi giureconsulti del suo secolo. E pur le venne onore dal cappuccino Michelangelo, coraggioso predicatore del Vangelo nel Congo; e da Federico Orioles, eccellente giurista ed autorevole scrittore.

8. Rocca, a cui fu aggiunto il nome di *Valdina* per la signoria che ne tenne nella prima metà del sec. XVIII un Pietro Valdina e Ventimiglia, è piccolo, ma insigne paese in un poggio sotto Rometta. Ha nobili edificî: una fortezza, l'ampio palazzo baronale, belle chiese, come quella di S. Nicolò; e, preziosissima, una farmacia donata dal sacerdote Don Gregorio Bottaro alla Confraternita del SS. Sacramento nel 1628. I vasi sono quasi tutti del sec. XVI. I più grandi sono i migliori, e tutti dipinti con raffaellesca bellezza. Il loro valore è straordinario.

9. Proseguendo è la stazione di *Venetico - Spadafora*. **Venetico** sorge sul declivio di un poggio. In cima è la fortezza o il castello baronale, eretto dai Principi di Scaletta con torrioni agli angoli e spaziosa terrazza merlata. Poco lungi, il tempio maggiore si presenta nella eleganza delle sue linee architettoniche, che fan bello il prospetto e il campanile. L'interno è incrostato di marmi, ed ha leggiadre cappelle: in quella del Rosario sono due notevoli monumenti, dei quali l'uno ricorda il barone di Venetico Federico Spadafora Moncada (1615), e l'altro racchiude le ceneri dei coniugi Giuseppe Spadafora e Imara Ruffo (1637). Pregevole la effigie del Cristo. Grandiosa tavola quella dei Magi, di Francesco Bonajuto (1532) con magnifica cornice intagliata da un *mastro Antonio,* e che misura in tutto m. 6, 50 × 4; la bella Madonna del Rosario è di Gaspare Camarda (1606); e maestrevolmente dipinse i dodici apostoli Filippo Tancredi, sul cadere del sec. XVII, e gli af-

freschi della volta Michele Panebianco nel secolo scorso: pittori messinesi tutti e quattro. Il tempio della SS. Trinità, con ampio pronao e una torre e l'attiguo convento, fu posseduto fin dal sec. XVI dai Minori Osservanti. Il quadro della SS. Trinità, con alcuni santi dell'ordine, è anche del Tancredi. — Simone Venetico fu il primo signore di quel territorio sotto i Normanni, passò poi agli Arduino sotto re Federico, e nel sec. XV fu dominato dagli Spatafora, che nel 1629 ebbero titolo di Principe per privilegio di Filippo IV. I signori di Venetico avevano il potere della spada e il XXXVI posto nel Parlamento. Presso la spiaggia se ne vede il palazzo.

10. Spadafora fu fondata da un signore della casa Spatafora, che v' impose il suo nome, e ne ottenne il titolo di Principato.

Nel 1878, a circa m. 200 di distanza a nord - est della stazione ferroviaria, fu scoperta un'antica fornace e molto materiale laterizio. Tentando nuovi scavi, altre fornaci consimili si potrebbero ritrovare. Nel luogo detto *Bagni* si sono in varî tempi rinvenuti oggetti antichi, e non pare priva di fondamento la opinione che ivi possa essere stata *Nauloco*.

A Spadafora lungamente visse e morì l' illustre poeta e patriota Antonino Giunta: e una lapide, per deliberazione del Comune posta sulla casa che egli abitò, ricorda la sua vita di scrittore, di soldato, di medico benefattore.

Fa parte di questo comune **S. Martino,** a monte, antico feudo che constava di cinque casali, come è detto nel registro di Federico II.

11. In luogo eminente e splendido è **S. Lucia del Mela,** ricca di storiche memorie, cara all'animo dello svevo Federico, che, in una sua pergamena, la chiamò *deliziosa città,* e vi istituì in sul principiare del sec. XIII la Cappellania Maggiore del Regno di Sicilia; la quale trasferita poi in Palermo, [illegible] fu data un'Abbazia prelatizia, con diocesi e semina[illegible] anche i laici potevano istruirsi. Fu questo Seminari[illegible] per molti anni, fin quasi al 60, un vivaio di valentuo[illegible] può gloriarsi di nobilissime tradizioni. In [illegible] è soprat[illegible] cordevole, insegnò il grande filosofo cal[illegible] Pasque[illegible] luppi, la cui famiglia era originaria di [illegible] bero avviamento alla coltura letteraria [illegible]

Cassisi, Michele Bertolami, Antonino Giunta, Antonio Fulci, il quale, compiuti poi in Messina gli studî giuridici, e i filosofici sotto la direzione del Galluppi suo amicissimo, tornato per alcuni anni al paese nativo, fu chiamato a professar filosofia in quel Seminario dond' era uscito studente. Il Fulci fu tra i più insigni maestri di diritto nella Università di Messina. In una piazza di S. Lucia gli fu posto un monumento.

Nel punto più elevato è un castello arabo, con entro due torri, a mezzogiorno, una circolare, l'altra triangolare. Ce ne era una terza, quadrata, ma fu convertita in sagrestia del tempio della Madonna degli Uccelli, o della Neve. A tramontana si vedono interessanti ruderi.

Nella piazza del Duomo sorge il palazzo abbaziale. Il Duomo ha tre navate con dodici colonne e belli stucchi. Stupende opere d'arte sono il fonte battesimale e la pila dell'acqua benedetta, lavorata in Palermo dal maestro Gabriele De Battista, nel 1484; l' Ecce Homo, che per la data e la maniera ond' è scolpito par cosa dello stesso De Battista, e una Cena, in marmo, di elegante fattura. Degna di particolare studio è la marmorea porta maggiore del 400, costruita anche con pezzi di epoca anteriore. Delle tele ricorderemo, il S. Biagio di Pietro Novelli, la Immacolata di Filippo Jannelli (1676) e l'Assunta del monaco Ronca. Nella chiesa parrocchiale di S. Nicola, di architettura del secolo XVI è una grande tela del monrealese Pietro Novelli, che rappresenta S. Eustachio, e un fonte battesimale del De Battista; e in quella di S. Francesco, un quadro di Deodato Guinaccia e il S. Bartolomeo del Novelli. Della chiesa della SS. Annunziata, ove conservasi una pittura di scuola greca, antichissime sono le colonne della nave maggio[illegible] portate dal tempio di Diana che era nel [illegible] fiume [illegible]almente degna di ammirazione e di [illegible] una della Neve, la statua della Verg[illegible] nei panneggiamenti, tra [illegible] della base, a destra, legge[illegible] e il magnifico quadro [illegible] tutto Oratorio di S. [illegible]

Nav[illegible] che visse in tan[illegible] della *Versifi-*

cazione francese valse il titolo di Socio della celebre Accademia.

Da un'altura di S. Lucia, il generale Garibaldi studiò i campi milazzesi che doveano essere teatro della battaglia imminente. Una lapide ne serba il ricordo.

A **Merì** fu il quartiere generale delle milizie garibaldine. Nella chiesa parrocchiale è un'Annunziata di Catalano l'*Antico* (1603) e un S. Antonio (1605) d' ignoto autore.

12. Attraversando la vasta e ubertosa *piana di* **Milazzo,** si giunge a questa vaghissima terra che l'omerica fantasia disse del sole. E l'arrivo è salutato dai fecondi fragori dei numerosi stabilimenti industriali che sorgono maestosi intorno. Appena fuori della stazione, l'anima vostra è fortemente commossa dagli epici ricordi che suscitano quei luoghi ove, nel 20 luglio del 1860, Garibaldi e i suoi eroi combattevano quella suprema gloriosa battaglia che faceva sicura tutta l' Isola della sua liberazione, e de' suoi italici destini. Fu proprio in quel luogo che Garibaldi, circuito da nemici valorosi, nel punto di essere ucciso da un capitano degli Usseri, con prodigiosa rapidissima difesa, quello uccide, e, coi compagni, gli altri sgomina e mette in fuga. Sul ponte cadde fulminato da una palla borbonica lo eroico maggior Migliavacca, milanese; e fu fatto dal generale Medici seppellire nel vicino villaggio di Merì, accanto alla chiesa, ed una epigrafe (di Felice Bisazza) ne ricorda il nome illustre. - Nella piazza del Carmine è un antico fonte, con una statua di marmo raffigurante il vecchio Mile sdraiato sulle rocce. Poco lontano una epigrafe vi addita la casa ove nacque l' insigne patriota Domenico Piraino. Nella vaghissima marina Garibaldi, è un monumento in onore dei caduti del 20 luglio. E dalla marina si vede, in tutta la sua immane grandezza, alto su rupi selvagge e verdeggianti, l'antichissimo castello che fu l'estremo asilo dei borbonici, d'onde lanciarono sui garibaldini l' ultimo piombo fratricida. Il castello fortificato potentemente, con le cinte saracena, normanna e spagnuola, ed oggi in gran parte distrutte, era inespugnabile. Queste fortificazioni si credono fatte da Riccardo da Lentini verso il 1229, e furon poi rifatte da Pietro Novelli nel 1745. Nel castello è un'antica mirabile cattedrale, ma i cui marmi preziosi sono stati ignobilmente trafugati e trafficati. Dei quadri che erano i-

non vi resta che soltanto quello della Natività, e che per la sua bellezza dovrebbesi in più sicuro luogo trasportare e conservare; gli altri furono raccolti nella chiesa della Madonna della Catena, e ve ne ha di eccellenti: due tele di Antonello Resaliba, S. Pietro e S. Paolo (1531) - il S. Nicola, con 10 quadretti ai lati, fatto certo per voto della nobile famiglia milazzese D'Amico, della quale si vede lo stemma; - le due stupende figure di S. Antonino e di S. Paolo eremita; il Martirio di S. Lucia, il Martirio di S. Stefano, e il quadro dei Santi Martiri. Del Duomo era anche il balaustro della pila dell'acqua lustrale, che si vede accanto alla porta di questa chiesa, squisito lavoro gaginiano.

Nella città antica è anche il ricco tempio e il convento dei Domenicani. Speciale attenzione merita la chiesa dei Paolotti ed il convento, or mutato in pubbliche scuole. La chiesa fu fabbricata dallo stesso famoso Patriarca Francesco di Paola nel 1400, senza fondamenta, ed i divoti vi possono vedere i miracoli da lui compiuti in quel luogo. Sull'altare maggiore del vasto e magnifico tempio, è il ritratto del santo, com'è fede, da sè stesso dipinto con un pugno di erbe, e che forma la disperata curiosità di tutti i pittori che vorrebbero scovrire il segreto di quei colori. Gli affreschi sono di Scipio Manni, del quale sono anche i due pregevoli quadri ad olio della chiesa della Madonna del Lume, il S. Sebastiano e i Re Magi. In questa chiesa, si ammirano pure una classica tavola rappresentante l'Annunziata, la tela della Madonna del Lume, e l'Angelo Gabriele e la Madonna in marmo, finissime opere. Il convento dei Cappuccini, nella parte più splendida della città, sorge, dal 1580, sovra un poggio digradante al mare. In così incantevole luogo, fu costruito il Camposanto. - L'origine di questa città risale a tempi favolosi, nè par certo essere stata fondata dai Zanclei. Celebrat[illegible] antichi poeti, essa fu teatro in ogni età di [illegible] Nella sua baia, vittoria [illegible] Agrippa su quella di [illegible] per Corradino, [illegible] Angioini, devastata da Re [illegible] Lodovico di Sicilia; [illegible] Spagnuoli

ne sostenne con eroica e vittoriosa difesa l'assedio. Ma va principalmente gloriosa nelle storie per la battaglia garibaldina. Dei suoi uomini illustri ricorderemo Francesco Caffarello, oratore e matematico; gli Amico, poeti e giureconsulti, Francesco Pisani, e nel sec. XIX Giovanni Cassisi, Paolo Cumbo, Pietro Ventimiglia magistrati, che furono Ministri della corona borbonica. - Milazzo è al principio di una piccola penisola: questa si estende nel Tirreno, e vi forma il Capo Bianco, che elevandosi in lunghe giogaie termina in rupi selvaggiamente stupende, e dove sono grotte con enormi stalattili così bizzarramente delineati, da avvincervi in una stupefazione non mai provata. Il viaggiatore faccia una gita a quel promontorio, visiti la chiesa di S. Antonino scavata nel masso, ascenda all'eremo della SS. Trinità, ascenda al Faro e vi contemplerà quanto la natura adunò di sublimi bellezze in questi luoghi che i greci dissero *Aurea Chersoneso,* ed i Romani *Isola del Sole.*

13. Continuando è **Barcellona Pozzo di Gotto.** Di storico puossi ricordare la vittoria che Gerone conseguì sui Mamertini nel vicino fiume Longano; e i preparativi che nella città si fecero per la battaglia del 20 luglio, e le assistenze fraterne date ai garibaldini. Là il generale Medici assumeva il 5 luglio il comando civile e militare della provincia, e di là dava i suoi proclami. Città patriotica, di lei il generale Garibaldi disse prima della battaglia di Milazzo: « Se tutti i paesi fossero come Barcellona, l'Italia si unificherebbe in un giorno ».

In Barcellona, nella chiesa madre è un quadro di S. Sebastiano, del pittore Giacomo Conti, messinese; S. Rocco, S. Nicolò e S. Caterina, tavola di Cesare Di Napoli; una Madonna col Bambino e un Anacoreta, del Camarda (1606). Nella chiesa dell'ex convento dei Basiliani, la Madonna delle Grazie di Cesare Di Napoli (1585); vi si vede anche, in una parete interna, attaccato il coperchio del sepolcro ove riposavano le ossa di Simone figlio del Conte Ruggero, nato nel 1092 e morto a dodici anni: in un bassorilievo è egli rappresentato in atto di dormire, con un cagnolino ai piedi. Tutto il monumento era a *Gala* nello splendido monastero di S. Maria, in vetta a un monte a sud di Barcellona, fondato come credesi da Papa Gregorio (sec. VI) e poi ampliato dal Conte Ruggi[illegible]

glie di lui Adelasia (1105). Se ne veggono ancora i ruderi. Esso fu abbandonato dai Basiliani nel 1779 i quali si ridussero in Barcellona. Nella chiesa di S. Antonio è una Madonna dell'Idria di Filippo Jannello (1603). A S. Rocco, in contrada *Nasari,* la statua di S. Caterina si attribuisce al Gagini. — A Barcellona nacque Mandanaci valoroso musicista: a lui fu dedicato il teatro eretto sui disegni di Subba messinese, nel 1845.

Un *Monte di Pietà* vi fondava Giovanni Spagnolio, e un *Asilo infantile* il sacerdote Francesco Munafò, cittadini benefattori.

A **Pozzo di Gotto** spaziosa e ben proporzionata è la chiesa di S. Maria Assunta, con tre navate. Nella chiesa di Gesù e Maria, a croce latina, si conservano preziosi quadri. Nella chiesa già dei PP. Cappuccini è una bella tela rappresentante la Madonna della Scala, e altre pitture del Padre Feliciano da Messina (1666). Nell'Oratorio della Confraternita del Purgatorio, è una tela della Trinità con la Madonna e le Anime del Purgatorio, del pennello di Pietro Cannata, messinese; e due altri piccoli quadri anch'essi su tela e pregevoli, rappresentanti l'uno l'Assunta e l'altro la nascita di Maria Santissima. Nella chiesa di S. Vito una tavola di S. Placido con S. Nicolò e S. Lucia, del Di Napoli. In tutte le chiese poi vi sono quadri non ispregevoli del sacerdote Antonino Viscosi, nato in questo paese nello seconda metà del sec. XVIII. — L'Ospedale Cutroni è considerevole per i locali, gli arredamenti, la direzione.

14. Bello per varietà di panorami è **Castroreale,** sovra un poggio florido di vegetazioni. Scoperte archeologiche, confermanti le opinioni di antichi scrittori, fan credere esso sia stato edificato nella terra di Artemisia. Fu assai caro a Federico II, che vi fece non brevi soggiorni, gli diè privilegi quali godeva Messina, costruì una fortezza di difesa, sul colle Cristina, facendo rialzare le mura dell'antico castello e di nuove munendolo; e invece di Cristina volle si chiamasse *Castroreale.* Carlo V gli diè un territorio proprio e il titolo di città. Ha edificî e chiese insigni. Magnifica la porta Ranieri per ricchezza d'intagli. Di ordine corintio è la chiesa maggiore, in forma di croce latina, con 16 colonne di granito e tutta adorna di marmi. Quadri pregevoli sono l'Addolorata con Gesù, del Cardile; i SS. Cosma [illegible]miano, di Filippo Jannello; la Nascita del Salvatore, del

Bonfiglio; la Circoncisione, di Antonello Riccio, la gran tela dell'Assunta attribuita al Barbalonga. Nel 1853 vi veniva tracciata la Meridiana da Nicolò Perroni Basquez, sul disegno di quella della Cattedrale di Messina. — Nella parrocchia del SS. Salvatore che ha una porta di ordine gotico, vi sono: un S. Leonardo, e la Vergine con S. Giacomo e S. Matteo del Riccio, la Trasfigurazione di Matteo di Maggio, e il quadro, nella volta, di Tutti i Santi, stupenda opera del messinese Bonfiglio; degno del Tiziano per forza viva di colorito il quadro di S. Filippo e S. Giacomo. Nella chiesa di S. Vito è una buona statua della Vergine dell'Oreto, di Francesco Ant. Molinaro, napoletano; ed alcuni pregevoli quadri, tra i quali spicca quello del Bonfiglio, S. Domenico col Padre Eterno. In S. Maria degli Angeli, la Natività è classico dipinto del Polidoro, donato da Carlo V. Al Polidoro sono pure attribuiti la Strage degli Innocenti ed un quadro bellissimo, diviso in sei pezzi, conservati nella Parrocchia di S. Nicola. In quella di S. Marina, è il Gesù trascinato al Calvario dell'Alibrandi e l'Adorazione dei Magi, ai cui lati stanno S. Marina e S. Barbara, del Polidoro. Nella chiesa di S. Agata è una mirabile opera del Gagini: la statua dell'Annunziata, con l'Angelo Gabriele e il Padre Eterno fra un nimbo di angeli. - Notevoli, quasi in tutte le chiese, i monumenti funebri d'illustri patrizî, come quelli di Villafranca, Alcontres, Mola, Partanna, del duca d'Angiò, e di altri. In un sito bellissimo è il gran convento dei Cappuccini. Nel punto più elevato si può ancora studiare la maestosa Torre di Federico, la sola parte, cioè, che resti dell'antico castello, mutato oggi in carceri giudiziarie. Castroreale ha un'Accademia di scienze e lettere, una Biblioteca, un Comizio agrario, un teatro, istituti d'istruzione e di beneficenza. Alle falde della città, dalla parte opposta, nella contrada Crizzina, vi sono fabbriche di vasellami di argilla; e passate le rive del torrente, il viaggiatore si troverà nell'ampio *Piano del Campo,* così detto dallo accampamento che vi tennero, nel 1538, i soldati di Carlo V. Nel villaggio **Milici** sulla riva destra del torrente Patrì, si veggono i ruderi del palazzo del Gran Priorato dei Cavalieri di Malta e della loro chiesa. Poco lontano, sopra un poggio chiamato *Pirgo,* di recente si è scoperto un vasto sepolcreto, e si

son tratti fuori sarcofaghi di antica forma greca, e in questi, lacrimatoi, monete, vasi cinerari di rame e di argilla, idoli ed altri oggetti. Sarà stato proprio in quel luogo *Artemisia?*

15. A **Termini,** villaggio vicino alla stazione *Castroreale-Bagni,* è uno stabilimento balneare assai frequentato per le sue acque termo-minerali, il cui direttore e proprietario è il signor Francesco Bianchi. Esse derivansi da una ricca sorgente solfo-sodica-alcalina, detta anticamente *Fonte di Venere.* Quanto fossero riputate quelle acque nei tempi greci e romani, attestano avanzi di fabbriche ivi ancora esistenti.

16. A **Novara,** si possono vedere gli avanzi del castello arabo e la grandiosa grotta a poca distanza dal picco *Salvateste* (metri 1340 sul mare); nell'Abbazia di S. Maria (fondata dal conte Ruggiero), una tavola coll'Annunziata di Francesco Stetera (1570) ed un pregevole vaso antico; in S. Antonio (1530), un bel quadro con S. Antonio e S. Paolo, al quale venne aggiunta in alto una Madonna; in S. Venera (1604), il quadro di S. Anna con la Madonna e S. Venera è del messinese Francesco Cardillo (1607). La chiesa madre sebbene sia la più antica, poco conserva dello stile originario: in esso sono di autori ignoti i bei quadri di S. Anna e dell'Assunta; in S. Giovanni (sec. XVI), bello è il quadro del Titolare; quello dell'incontro di Cristo con la Madonna nel salire il Calvario è di Catalano l'*Antico* (1598); nell'Annunziata, la statua della Titolare fu scolpita da Giovanni Batt. Mazzolo (1531).

17. Vetustissima città è **Patti,** che molti storici credono siasi ingrandita con le rovine di Tindari nei tempi cristiani.

Di castelli diruti e di antiche mura veggonsi vestigia anche per entro alla città.

Essa giace sovra il declivio di un colle, quasi in mezzo ai promontorî di Calavà e di Olivieri, a due chilometri dal Tirreno.

Sono nei suoi tempî le cose più degne di artistica considerazione. Le argenterie del Tesoro della Cattedrale e gli arredi sacri, antichi e pregevoli: uno stupendo lavoro in seta, piume ed oro si vuole che sia stato donato dalla Regina Adelasia; un piviale bellissimo fu donato nel 1563 da Carlo V. La cattedrale, nel punto più eminente di Patti (m. 160 sul mare) fu edificata nel castello eretto dal conte Ruggiero e del quale

esistono le mura. Le due colonne della porta provengono da Tindari, ed altre colonne sono agli altari di S. Pietro di S. Tommaso e di S. Agata. Sono degni di menzione i sepolcri dei vescovi, una S. Febronia di Catalano l'*Antico* (1628), la bella statua della Madonna di Antonio Vanello all'altare maggiore, e il quadro di S. Antonio, di autore ignoto. Ivi sono sepolte le spoglie di Adelasia ultima consorte del conte Ruggiero, e madre del Re. Il monumento fu rifatto però dopo i gravi danni che la chiesa soffrì nel terremoto del 1693. In esso è la figura della contessa in atto di dormire sopra un'urna, ove si legge:

HIC. IACET. CORPVS
NOBILIS. DOMINAE. ANDILASIAE. REGINAE
MATRIS. SERENISSIMI. DOMINI. ROGERI. PRIMI
REGIS. SICILIAE
CVIVS. ANIMA
PER. MISERICORDIAM. DEI. REQVIESCAT. IN. PACE
1118.

Di alto interesse è l'Archivio Vescovile per le pergamene normanne, e per le antiche scritture che contiene.

In S. Francesco d'Assisi, fondato nel 1222 da S. Antonio di Padova, ma rifatto nel 1654, si veggano il quadro dei Magi di Giovanni Portaiussipi (1618); la tavola della S. Caterina di antica scuola, i due bei monumenti, ai lati della porta, che ricordano i coniugi Fortunato (1595), e la tavola della Madonna, in sagrestia. - In S. Chiara, già castello degli Aragona sino al 1402 e poi ridotto a monastero, tra le buone pitture, una S. Chiara d'ignoto autore. - In S. Maria dei Greci, la Madonna dell'Idria (1481). - Nel SS. Rosario, la tavola del Rosario coi quadretti attorno, pregevole dipinto del 500, commesso da un Antonello Messina. Buone pitture sono in S. Maria degli Agonizzanti ed in S. Nicolò, ove la S. Barbara è di Tindaro Sidoti (1701) e la Madonna con S. Gaetano e S. Andrea Avellino è di scuola romana. In S. Ippolito, sono notevoli gli intagli e le dorature della cappella del Cuore di Gesù ed il bel quadro del 400 dell'adorazione dei Magi. In S. Michele, ove sono buoni lavori ad intaglio, un grande ciborio in marmo (m. 2,32 × 1,16) compito da Antonio Gagini nel 1538 e ritraenti, tra delicate sculture, la Maddalena, S. Agata, la Pietà e la Cena. [illegible]essante è la

Croce col Crocifisso dipinto, opera della fine del 400, e la bella tavola di scuola messinese, la Madonna dell'Idria, che stanno in un magazzino accanto alla chiesa.

Sono vicine le grandi *tonnare di S. Giorgio* e di *Olivieri.* E quasi ad un'ora di distanza è la *fattoria della Scala,* che può gareggiare con le più rinomate d'Italia.

18. In quella vasta e splendida tenuta si sente irresistibile l'attrattiva della incantevole **Tindari**: antichissima e famosa. Fondatori i Laconi, venuti in Sicilia dopo la guerra del Peloponneso sorgeva in un altipiano, sopra rupi a picco sul mare. Le furie delle onde ne erosero lentamente le radici, e parte di essa precipitava. Le mura originarie sono di ciclopica costruzione: enormi massi rettangolari di pietra arenaria sovrapposti e saldamente congiunti, senza cemento. Se ne veggono ancora ben conservate nei lati sud ed ovest; ed avanzi vi sono della porta d'ingresso della città, sul cui arco ci doveva essere una aquila in marmo, postavi forse dai Romani, della quale le lunghe ali si osservano nel Museo baronale a Scala.

Trasse il nome da Tindaro, antico re di quei Laconi, secondo Omero, padre di Castore e Polluce, tralasciando altre leggende; ed è certo che i Tindaritani batteron le monete coi Dioscuri; e le monete ci apprendono come gli dei che ebbero culto speciale a Tyndaris, furon Zeus, Apollo, Hermes, Poseidon, e poi anche Minerva ed Artemide.

Gli avanzi di quel grande edificio che si osservano in Tindari, credesi da alcuni archeologi che sieno del ginnasio di cui parla Cicerone, ov'era l'aurea statua di Mercurio; ma studî recenti e più accurati non li farebbero creder tali, ma invece di una *basilica:* onde l'ubicazione del ginnasio potrebbe trovarsi in altra parte dell'altipiano.

Del *Teatro* - costruito forse ai tempi di Timoleonte - si conservano ancora un *cuneo* ed una *scala della cavea,* il *muro* del *proscenio* e la *base* della *scena.* Secondo l'antica usanza, era in un sito eminente, e dalla rupe dominava la città e il mare.

Il pavimento a mosaico, or volgarmente chiamato la *camera,* è chiuso da muri e coperto da tettoia per esser custodito: era tutto fatto a piccolissimi quadrelli di marmo di varî colori,

come si vede dai frammenti dei diversi disegni. Altri simili frammenti si trovano sparsi in Tindari.

Della Necropolis si sono trovati molti avanzi nelle contrade che oggi han nome di *Scrozza,* a sud, *Mendolito,* a sud-est, *Santa Panta,* ad est; e frammenti di urne in pietra arenaria rimangono ancora in quei luoghi e sepolcri di grossi mattoni.

Gli avanzi più preziosi sono raccolti a Scala. Il Barone Sciacca, ricchissimo e colto signore di quelle terre (che fu pure Sotto-Segretario di Stato per l'Industria Agricoltura e Commercio) non vi creò solo una villa magnifica, e superbe fattorie, ma volle raccogliere i resti dell'antica grandezza dell'Acropolis Tindaritana: e nel suo museo è tutto un tesoro di suppellettili funerarie, di collezioni, di orecchini e di anelli e laminette d'oro, di corniole, di epigrafi, di statue, di ceramiche di ogni forma e proporzione; e tubi fittili dell'acquedotto; e una raccolta numismatica di gran valore per la varietà dei tipi e per la loro rarità, ordinati nel 1880 dal Salinas di Palermo.

Presso all'antica fortezza è la chiesa di S. Maria del Tindaro e un convento, alle cui fabbriche da monaci incoscienti furono adoperate molte colonne del creduto *Ginnasio.* Vi si venera una vetusta marmorea figura della B. Vergine, a cui ricorrono per beneficî miracolosi gli abitanti vicini e le genti lontane, e alli 8 di settembre ogni anno, per la festa che vi si celebra, accorre da ogni parte una folla di divoti. È una festa assai caratteristica.

VI.

DA PATTI A TUSA

1. Piraino. — 2. Brolo - S. Angelo di Brolo. — 3. Ficarra. — 4. Naso. — 5. Tortorici - Galati di Tortorici. — 6. Mirto. — 7. S. Filippo di Fragalà. — 8. Capo d'Orlando. — 9. S. Marco d'Alunzio. — 10. S. Agata di Militello - Militello di Rosmarino. — 11. S. Fratello. — 12. Caronia. — 13. S. Stefano Camastra - Motta d'Affermo. — 14. Mistretta. — 15. Tusa.

1. Da Patti, oltrepassata la stazione di S. Giorgio e quella di *Gioiosa Marea,* dalla quale si scorgono gli avanzi dell'antica *Gioiosa Guardia,* si perviene a **Piraino,** comune già difeso da un'alta fortezza, ritenuta araba. A settentrione era il palazzo feudale dei Lancia, in posizi[illegible] mare.

2. Segue la stazione di **Brolo,** comune che anch'esso avea un castello feudale dei Lancia; e vicino è l'altro comune di **S. Angelo di Brolo,** celebre per l'abbazia fondatavi dal Conte Ruggiero. Nella chiesa dell'ex convento di S. Francesco è un Crocifisso in legno intagliato nel 1644 da frate Innocenzo da Petralia Superiore, ed un bel quadro di S. Maria degli Angeli, d'ignoto autore. Altre pitture interessanti sono nella parrocchia di S. Filippo, e una Deposizione dalla Croce nella chiesa di S. Michele.

3. Non molto distante è il comune di **Ficarra,** sopra tre colli, e difeso da una forte rocca già posseduta da Macalda di Scaletta e quindi da Ruggiero Loria il quale la rafforzò (1297). Nella chiesa dell'Annunziata è una Madonna creduta di Antonello Gagini (1507) del quale è certo lo elegante ciborio in marmo (1536); di Antonio Vanelli è un tabernacolo in marmo bianco (1514). Nella chiesa già delle Benedettine, sono una statua della Madonna delle Grazie in marmo, e quelle pregevoli in legno di S. Benedetto e S. Basilio. Per la chiesa dell'ex convento di S. Maria di Gesù, Antonino Gagini compì una Madonna di Loreto nel 1544. Nelle vicinanze di Ficarra si sono trovati interessanti avanzi greci e romani, specie nella località ancora denominata *Pallas.*

4. Dalla prossima stazione di **Naso** può accedersi al comune di tal nome, situato in posizione assai pittoresca sopra un alto colle isolato e difeso da un grande castello, ora in rovina, ritenuto eretto nell'anno 820 di Cristo. Assai antico di origine, Naso era circondato d'alte muraglie ed aveva cinque porte: oggi conserva buoni edifizî. L'Accademia degli *Audaci,* che non fu senza fama sino al sec. XVII, si vuole fondata ai tempi di Federico II. Tra le sue chiese, notiamo quella dell'ex convento di S. Maria di Gesù, nella quale sono il grandioso monumento al barone Artale Cardona (1477) quello del conte Pier Maria Cibo (1615) e quello di casa Piccolo (1628), nonchè gl'intagli della custodia opera del catanese Emanuele Argole Caserta (1694).

Nella contrada di *S. Basilio* è una chiesa normanna, unico avanzo del monastero basiliano colà eretto dal conte Ruggiero (1094): interessante è, poco lungi, il castello detto del *Malvino,* severa e ben conservata fortificazione feudale.

Il claustro del convento, a bassi archetti con colonnine di pietra, fu dipinto a fresco nel 1600 da Francesco Faucema. La chiesa del SS. Salvatore contiene una tela con S. Girolamo, di Gaspare Camarda (1626) e altre opere artistiche. È di bella architettura con colonne di fino marmo. Quella di S. Conone va visitata per il pregevole quadro del Titolare dipinto nel 1600 da Giacomo Salerno detto lo *Zoppo di Gangi,* e per le catacombe con altari scolpiti, e figure, e affreschi nella volta. La chiesa di S. Pietro dei latini ha marmi ben lavorati ed un alto campanile con una campana che reca la data 1200. Anche nella chiesa madre sono buone sculture e statue.

5. Da Naso può imprendersi una escursione a **Tortorici** (metri 900 sul mare) comune di origine antica, come attestano i molti oggetti archeologici scoperti in varie epoche nel suo territorio. Tortorici si rese famosa in Sicilia per i suoi fonditori in bronzo, per le artistiche manifatture in ferro e per la costruzione degli organi da chiese. Antonello Gagini lavorò alcune opere d'arte per Tortorici, ed infatti nella chiesa madre è di lui l'Annunziata; e in quella di S. Nicolò il ciborio è della scuola gaginiana (1528) in quella di S. Francesco le statue di S. Francesco alle stimmate e di S. Leone (1568).

6. Da Tortorici, interessante è una gita a **Galati di Tortorici** dove si conserva una Madonna della Neve, scolpita da Antonello Gagini (1534) per la chiesa del Rosario. In quella di S. Antonio di Padova, si osservano due belle statue del 1554, ed una Trinità in marmo, lavoro quest' ultimo di Aurelio Basilicata (1539). In questo comune, è notevole la danza caratteristica ancora in uso, chiamata la *Ruggiera,* che risale ai normanni.

A **Mirto,** nella chiesa di S. Maria di Gesù è una Madonna in marmo di Giuseppe Gagini (1578); e di Antonello Gagini è il ciborio conservato nella chiesa madre.

7. A sette chilometri ad ovest di Naso, sorge l'ex monastero basiliano di S. Filippo di Fragalà (presso l'araba terra di *Frazzanò*), fondato verso il 1093 dal conte Ruggiero, il quale gli lasciava la bandiera con la croce, con la quale fugò in quel sito i Saraceni. Il fabbricato, oggi in abbandono, è un bel tipo di costruzione normanna.

8. Capo d'Orlando ha scene che incantano, massime dall' alta rocca sovrastante al mare. Nella cappella del forte, è una lampada gemmata, ricco dono del Duca D'Ossuna. Nelle acque di Capo d'Orlando, l'ammiraglio Ruggiero Loria comandante le squadre catalane, sconfisse Federico il 4 giugno 1299.

9. Oltrepassata la stazione di *Zappulla,* la strada lascia in alto *Caprileone,* nella cui chiesa dell'Annunziata la Titolare è di Antonello Gagini. Proseguendo si giunge a **S. Marco d'Alunzio,** sulle rovine dell'antica Alunzio della quale si rinvengono avanzi in tutto il territorio. La rada di questo comune fu già importante perchè vi era un cantiere navale. Il suo castello era ritenuto formidabile. Nelle chiese si ammirano i mausolei dei nobili Filangeri, feudatarî del luogo.

10. Da S. Agata di Militello si va a **Militello di Rosmarino,** in un'amena collina tra due fiumi, a circa m. 400 sul mare. Notiamo la chiesa madre, quelle di S. Sebastiano e del Soccorso, per le pitture. In S. Antonio è pregevole il quadro di S. Francesco; in S. Domenico un monumento eretto nel 1484 ai feudatarî Gallego.

11. Il treno ferma quindi alla stazione di **S. Fratello,** lasciandone in alto il comune. Tra gli edificî di S. Fratello, annoveriamo le chiese di S. Nicolò e di S. Maria di buona architettura e ben decorate. Interessanti anche l'ex monastero delle Benedettine e quello dei M. O., ove il claustro fu dipinto a fresco da Fra Emanuello da Como (sec. XVII). In un'antica chiesa di campagna, resta una campana fusa nel 1346 da certo Alemanno.

12. Prossimi a S. Fratello sono gli estesi boschi di **Caronia,** e che producono molte legna da carbonizzare, che formano una delle principali industrie del paese. Il comune, di origine forse araba, conserva nel suo territorio le rovine di *Calacte,* fondata da Ducezio e poi salita in fama. Nel fianco settentrionale del fabbricato, è il vasto e formidabile castello menzionato da Carlo d'Angiò in un suo diploma.

13. Da Caronia, il treno va a **S. Stefano Camastra,** comunè in amena posizione, rifatto sull'antico, distrutto da grandi frane (1662). - Da qui, una via conduce a **Motta d'Affermo,** paese con una fortezza, sito in arduo luogo. Vi è osservabile il cenobio detto di S. Maria di Sparto, per la statua dell'Annunziata.

14. La via prosegue per *Reitano* e quindi guida a **Mistretta,** antica ed illustre città sopra un colle alto più che 1000 m., forse sorta sulle rovine di *Mitistratum*. Arte e natura avevano fortificato Mistretta, ed essa sostenne gli assedî dei Romani, che non l'ebbero che dopo lungo tempo, a tradimento, e la distrussero. - Nella chiesa di S. Lucia, del sec. XV, si conservano una custodia d'argento lavorata da Nibilio Gagini (1604); la bella porta di marmo bianco decorata da Giorgio da Milano (1493); uno scudo in marmo che rappresenta la Pietà, a bassorilievo, d'ignoto autore: la statua marmorea di S. Lucia, i SS. Pietro e Paolo nella custodia di destra in fondo, opera creduta di Vincenzo Gagini (1554), il quadro ad olio di S. Anna, e la cappella del Sacramento di marmi a varî colori e con una Cena a bassorilievo. Nella chiesa già dei M. O., il Crocifisso a rilievo è di Frate Umile; in quella di S. Giuseppe il quadro della Maddalena è di Velasquez; e in S. Caterina bello è l'altare maggiore, e bellissima la statua della Titolare, di Giorgio da Milano (1493) con decorazioni di Vincenzo Gagini (1572).

15. Tusa, ultimo comune, segna il limite tra la Provincia di Messina e quella di Palermo. Si vuole edificata sulle rovine dell'antica *Alesa,* della quale si sono scoperti importanti avanzi. Ha buoni edifizî; nella piazza principale è una magnifica statua consolare rinvenuta nel sec. XVI nei dintorni del paese.

VII.

LE ISOLE EOLIE

Le prime a sorgere furono Lipari, Vulcano, Salina, Stromboli. Dopo si formarono le altre, successivamente: Alicudi, Filicudi, Panaria, Basiluzzo, Lisca Nera, ed altri piccoli isolotti. E s'innalzano sopra una serie di fratture, che s'incrociano in un punto presso Salina e Lipari. L' illustre geologo messinese Giuseppe Seguenza ha, per il primo, studiato di determinare il tempo geologico in cui esse isole sono comparse, affermando l'epoca dello strato più vetusto, fra quelli della zona settentrionale della provincia di Messina, ove s' incontrano materie eruttate dai vulcani eolici. **Lipari** è la maggiore delle isole,

che da essa comunemente prendon tutte il nome. Ha parecchi crateri tutti estinti fin dai tempi preistorici.

L'approdo a Lipari è pieno di poesia omerica, per le mitiche leggende dei luoghi e le pittoresche scene che circondano quella baia, la più incantevole dell'isola. Sull'alta rupe coperta di opunzie, è l'antico *Castello;* ai due lati scendon digradando le case; a nord la *Marina lunga*, con le sorgenti termali, e il *Canneto* dimora di giardinieri e di pescatori, e poi il *Castagno* fatto di case fantasticamente sparse. Erra Cicerone chiamandola *parva civitas in insula inculta;* ma grande dovette essere e popolosa e ricca, ad argomentarne dalle molte antichità ritrovate, e dal fatto che i Liparesi non solo il proprio territorio coltivavano ma bensì Hiera, Strongyle, Dydime.

Colonia di Greci, e propriamente di Gnidii, poi di Cartaginesi, in fine di Romani, fu, con la Sicilia, unita allo Impero bizantino. Soffrì quindi il giogo dei Saraceni fino al sec. XI. Liberata da Ruggero fu restituita alla fede di Cristo, ed ebbe l'onore di un'Abbazia, e più tardi il Vescovado. Parteggiò per gli Angioini; nel 1363 fu data agli Aragonesi, e, per ordine di Alfonso, nel 1443 fece parte del Regno di Napoli. Nel 1544 fu saccheggiata e distrutta da Ariodemo Barbarossa, ammiraglio della flotta turca, che i cittadini pur trasse prigioni, i quali fuggiti, riedificaronla, e con altre colonie l'accrebbero. Sotto Filippo III, nel 1609, fu restituita all'antico governo di Sicilia.

Fin nei secoli più antichi ammalati di ogni parte si recavano a Lipari per ritrovare la salute in quelle acque termali di San Calogero, e vi si recano tuttavia. Il bagno ricordato da Polibio, fu nei primi anni del secolo passato discoverto per le dotte cure di Monsignor Reggio, tra l'episcopio e il seminario; e fu fatto, forse dallo stesso Monsignore, nuovamente sotterrare, togliendo così alla città un prezioso ornamento.

Antiche e ben decorate sono le chiese. La vasta Cattedrale eretta nella sommità del castello, fondata dai Normanni, fu rifatta poi presso che intera nel 1654. Il Mercurio dipinse dal 1779 all'80, quasi tutte le tele che vi si osservano, meno la Cena di Cristo dell'ultimo altare, a destra, che è del Cav. Vinci (1767). D'ignoto autore è la tavola col Rosario del sec. XVI. Buona pittura anche la Madonna col Putto e S. Ignazio, tavola della

metà del 500, nella seconda cappella a destra. In sagrestia, varie tele non senza pregi, una tavola dell'Immacolata che si direbbe del Guinaccia, ed una tavola di grande bellezza, della fine del 400, con una Madonna tra due Santi.

Nella chiesa dell' Immacolata, un Martirio di S. Bartolomeo di Giovanni Barbera, da Barcellona, e un S. Giovanni Nepomuceno del Solimena, bella opera d'arte. In S. Pietro e Paolo è una tavola assai pregevole rappresentante S. Giovanni Battista, in mezzo la Vergine assisa, col Bambino sul seno, il quale benedice S. Nicolò, vestito dei paramenti episcopali; ai piedi della Vergine un putto che tien gli sguardi fissi nel Bambino: è di una grazia e di una delicatezza soavissima, comunque alquanto guasta nei panneggi dalla mano di rozzo restauratore: una iscrizioncella dice che la tavola fu dipinta da un napoletano, ma ne tace il nome, nel 1565. Osservabile anche il quadro dei due santi titolari. In S. Maria delle Grazie, per la sua architettura la più importante fra quelle chiese, è una Madonna del Rosario, e nella cupola maggiore, un affresco dell'Assunta, con 18 figure, del Russo di Lipari, lodabile artista. In S. Giuseppe, un quadro del Tancredi, e un altro dello stesso autore alle Anime del Purgatorio. Nell'Addolorata, la Presentazione è del celebre Alibrandi; il S. Onofrio, di Giovanni Barbera (1743); e nell'altare della Presentazione, un palliotto artisticamente lavorato in seta e oro, del sec. XVI. Un quadro di egregia fattura rappresentante la Caccia al Toro, appartenuto già alla Casa dei Minori Osservanti, oggi conservasi nel Municipio.

Avanzi di antichità esistono ancora in ogni luogo di Lipari. Iscrizioni in basalto di sepolcri greci si custodiscono nel Seminario, e collezioni preziose dell'Archeologia liparina a Cefalù.

I Romani dell' Impero fecero di Lipari un luogo di esilio pei delinquenti politici. Anche oggi in quel castello hanno ricovero i *coatti*. Sono numerosi, e di essi molti trovan lavoro negli opificî della città, specialmente nei mulini delle pomici; della cui polvere si fa così largo commercio. Se ne esporta ogni anno 5000 tonnellate, del valore circa di [illegible]

Tra Lipari e Milazzo sta Vu[illegible]
suòi fenomeni: è coltivato [illegible]

roccioso e sabbioso nella parte settentrionale. Un vasto cratere detto la *fossa di Vulcano,* manda fumo e boati. Di essa parlano Tucidide e Aristotile. Fin dai tempi dei Romani in quest'isola si cava il rame e l'allume ed ora anche l'acido borico. È posseduta da un ricco inglese, che va grandemente migliorandola. Un banco di arena la congiunge all' isolotto di *Vulcanello,* che ha pure una depressione crateriforme fumante. Nel sec. XII erano separati dalle acque; di questa congiunzione si ha notizia solo nel secolo XVI. Forse Vulcano e Vulcanello sono due focolari parziali di uno stesso gran focolare vulcanico. In quelle acque, Ottaviano, durante la guerra con Sesto Pompeo, pose la sua stazione navale.

Stromboli - grecamente detta *Strongyle* per la sua forma - anch'esso ha il cratere fiammeggiante e molto più attivo di Vulcano, e lancia scorie, lapilli, bombe. Faticosa, lunga, quasi di tre ore e mezzo, è l'ascensione al vulcano: prima tra vigneti, poi tra selci e giunchi, poi tutto fra scorie vulcaniche. Dall'orlo del cratere può osservarsi il lavorio continuo infernale di quello abisso. Per i venti che vi urlano intorno e agitano con violenza il mare, gli antichi la credettero la sede di Eolo. Ma non ostante gli interni e gli esterni pericoli, l' isola è abitata: vi stanno quasi 2000 persone, vigorosa e coraggiosa razza mezzo africana.

Salina, o le *Saline,* è composta di due gruppi di alture vulcaniche, chiamata perciò *Didyme, gemella.* È la più alta dell'arcipelago. Si può dalle falde agevolmente venire alla vetta. Il suolo è tutto coltivato. Vi si fa la squisita *Malvasia,* che impropriamente vien detta di Lipari, ove non se ne produce affatto, o in esigua quantità, per la natura del terreno. Si ricava abbondante il sale dalle evaporazioni di una lagunetta sul lido.

Filicudi - *Phoenicussa,* è così forse chiamata per le palme che vi crescevano rigogliose. Gli abitanti stanno su pel monte in piccole capanne formate con blocchi di lava, e coltivano gli ulivi, l'orzo e il grano. - Sulle coste occidentali è una meravigliosa e ampia caverna, detta *Vitello Marino,* ove si entra in barca attraversando un colonnato fatto dalle onde.

Alicud[illegible] per l'abbondanza dell'erica, o brughiera, [illegible] da pastori. Essa, come Filicudi,

Panaria, la maggiore e la sola abitata e produttiva delle sette piccole isole che la formano: *Le Formiche, Lisca Nera, Lisca Bianca, Basiluzzo, Bottaro, Dattila* e *Panarelli* - strettamente e pittorescamente raggruppati fra Stromboli e Salina. Qua e là scoscesa, qua e là coltivata ad ulivi, vigneti e orti. Essa si compone di un basalte bigio-rosso, duro e cristallino. Vi sono geologi che la considerano come il primitivo centro dell'attività vulcanica dell' Europa meridionale. Una fumarola sottomarina manda continuamente bollicine di gas acido carbonico e d'idrogeno solforato. - Filicudi e Panaria sono reliquie di isole vulcaniche un tempo assai più grandi.

A Basiluzzo, come a Salina e Stromboli, furon dissepolti ruderi di antichi edificî fatti costruire certo dai Romani per cure termali, ed altri ancora se ne potrebbero rimettere in luce.

Tutte insieme le Eolie hanno una superficie di 115 chilometri; e son tutte di natura vulcanica. Il mare intorno ad esse raggiunge talora una grande altezza, anche se posto tra due isole vicinissime. In taluni punti l'acqua è ardente. - Dalle isole si raccoglie il ferro e la calce, il quarzo agato e il roseo, il rame e l'allume ed altre particolari produzioni. Il geologo Seguenza vi trovò, pel primo, l'arsenico. - In quei mari è gran copia di molluschi nudi e conchigliferi, e le più belle varietà di coralli. Le terre sono feraci. Di recente la flora è stata studiata da M. Lojacono, palermitano, e da G. Zodda, messinese.

Le Eolie per gl'incantesimi della loro scena, e per la loro storia naturale, daranno in ogni tempo materia di studio allo scienziato, nuove inspirazioni e luminosi colori alla fantasia del poeta, all'arte del pittore.

Per le Eolie il vapore parte da Messina due volte la settimana, e da M
lazzo ogni giorno.

INDICE

PARTE I.

Messina nella Storia, nelle Lettere, nelle Arti, nei Costumi

PARTE II.

Messina nei suoi Monumenti

. PARTE III.

Escursioni nei Dintorni e in Provincia

INDICE DELLE TAVOLE

AVVERTIMENTO

È utile qualche correzione e qualche giunta: A pag. 9 linea 12: il 1625 è l'anno del compimento della *Palazzata,* ch'ebbe principio nel 1622. — A pag. 103, lin. 33: *S. Aloi* è forma siciliana del S. Eligio. — A pag. 133, lin. 17: *Vejo* leggasi Heio; e a pag. 141, lin. 10: *Sani*, Sarri. — A pag. 231, lin. 14: La iscrizione *in caratteri oschi*, correggasi: la iscrizione osca in caratteri greci. — A pag. 287, lin. 21: sec. XIV, leggasi XVI; e a pag. 296, lin. 30: *1675*, 1632. — A pag. 321, lin. 12: *Termo,* Fermo. — A pag. 333, lin. 14: la data del quadro di Scilla, correggasi in 1167.

Durante la stampa di questa Guida, fu trasportata al Museo la bandiera ricordata a pag. 264. — Per difficoltà di ubicazione non si poterono cavar le fotografie di altri preziosi dipinti, come la Deposizione al Sepolcro, del Franco, nella chiesa di S. Francesco di Paola; la Visitazione della Vergine, del Baroccio, nella chiesa di Porto Salvo; la Probatica Piscina, di Rodriquez, in S. Cosmo e Damiano; San Francesco che riceve le stimmate, dello Schedone, in S. Francesco dei Mercanti, ed altri ancora.

INDICAZIONI UTILI
AL VIAGGIATORE

INDIRIZZI

Agenzie di vapori

A. C. De Freitas e C. London - *Corso Vittorio Em. N. 110 a 112.*
Adria - *Corso Vittorio Emanuele N. 93-94.*
Anchor Line *(passeggieri) - Corso Vittorio Emanuele N. 131.*
» » *(Merci) - Corso Vittorio Emanuele N. 110 a 112.*
Bailey & Leetham L.d - *Corso Vittorio Emanuele N. 110 a 112.*
Compagnie Generale des transports maritimes - *Corso Vittorio Emanuele N. 144.*
Cunard Line - *Corso Vittorio Emanuele N. 93-94*
Compagnie Generale Transatlantique - *Corso Vitt. Em. N. 97.*
Cugini Bonanno - *Corso Vittorio Emanuele N. 110 a 112.*
Cyprien Fabre & C. - *Piazza del Municipio N. 11.*
Dominion Line - *Corso Vittorio Emanuele N. 131.*
Fratelli Bonanno - *Corso Vittorio Emanuele N. 110 a 112.*
General Steam Navigation - *Corso Vitt. Emanuele N. 150.*
John Glynn & Sons - *Corso Vittorio Emanuele N. 110 a 112.*
Koninklijhe Nederlandsch Stoomboot Maatschapij - *Corso Vittorio Emanuele N. 110 a 112.*
Ilardi Ernesto & Figli. - *Via Nettuno N. 5.*
La Veloce - *Corso Vittorio Emanuele N. 84.*
La Patria - *Piazza del Municipio N. 11.*
Meyer's Line - *Corso Vittorio Emanuele*

Messageries maritimes de France - *Corso Vittorio Emanuele Numero 122 a 125.*

Navigazione Generale Italiana - *Corso Vitt. Em. N. 122 a 125.*

» » » Ufficio d'Emigrazione - *Corso Vittorio Emanuele N. 32.*

Nordeutscher Lloyd di Brema - *Piazza Purgatorio N. 6.*

Orient Line - *Corso Vittorio Emanuele N. 150.*

Peirce & Beker - *Corso Vittorio Emanuele N. 122 a 125.*

Prince Line - *Corso Vittorio Emanuele N. 42.*

Puglia - *Corso Vittorio Emanuele N. 143.*

Rob M. Sloman J. - *Corso Vittorio Emanuele N. 110 a 112.*

Società Siciliana di Navigazione - *Piazza del Municipio N. 11.*

Svenska Lloyd - *Corso Vittorio Emanuele N. 110 a 112.*

The Mediterranean and New Jork Line - *Corso Vittorio Emanuele N. 110 a 112.*

Thomson Line - *Corso Vittorio Emanuele N. 122 a 125.*

United Steam Ship Company - *Corso Vittorio Em. N. 110 a 112.*

Wilson Line - *Corso Vittorio Emanuele N. 117.*

Alberghi principali (per ordine alfabetico)

Belvedere - *Via Primo Settembre N. 4.*

Continental - *Via S. Giacomo N. 25.*

Europe - *Via Garibaldi N. 121.*

Messina - *Via Rovere N. 8.*

Trinacria - *Via Garibaldi N. 102.*

Venezia - *Via Neve N. 11.*

Victoria . *Via Garibaldi N. 66.*

Bagni

D'ACQUA DOLCE (Caldi e Freddi) *Corso Cavour N. 57.*

» » » » » » *N. 299.*

» » » » *Via Garibaldi N. 121.*

» » » » *Via Oratorio della Pace N. 22.*

» » » » *Viale S. Martino N. 186.*

MARITTIMI (per la sola stagione estiva) — *Vari Stabilimenti lungo la riviera da Piazza Vittoria al S. Salvatore dei Greci.*

Circoli ed Associazioni varie

Associazione Universitaria - *Via Università N. 81.*
Associazione della Gioventù Cristiana - *Via S. Camillo N. 13.*
Camera del Lavoro - *Via Rocca Guelfonia N. 58.*
Circolo dei Commercianti - *Corso Vittorio Emanuele N. 173-174.*
Circolo degli Impiegati Civili e Militari - *Via S. Camillo N. 30.*
Circolo della Borsa - *Via 1. Teatro Vittorio Emanuele N. 15.*
Circolo Iniziativa - *Viale S. Martino N. 130-132.*
Circolo Operaio - *Via S. Camillo N. 17.*
Circolo Peloritano - *Piazza Fabrizi N. 147-149.*
Circolo Sport - *Corso Vittorio Emanuele N. 178 a 180.*
Collegio degli Ingegneri ed Architetti - *Corso Vitt. Em. N. 162.*
Collegio degli Ingegneri Agronomi - *Piazza del Duomo N. 37.*
Collegio dei Ragionieri - *Via Neve N. 14.*
Filodrammatica Adelaide Ristori - *Via Oliveto N. 7.*
Filodrammatica Pietro Cossa - *Salita S. Agostino N. 50.*
Gabinetto del Foro - *Piazza del Duomo N. 33.*
Gabinetto di Lettura - *Piazza del Teatro Vittorio Emanuele.*
Nuovo Circolo - *Via Garibaldi N. 206.*
R. Accademia Peloritana - *Via Idria N. 50.*
Saylors Rest and Reading Room - *Corso Vittorio Em. N. 165-166.*
Società Cattolica di S. Giuseppe - *Via Malvagna N. 78.*
Società Cooperativa artistico-industriale - *Via Concezione N. 3.*
Società Dante Alighieri - *Via Tutti i Santi N. 18.*
Società dei Canottieri - *Viale Principe Amedeo.*
Società di M. S. fra gli Agenti daziari - *Via 1. S. Caterina N. 32.*
Società di mutuo soccorso fra gli insegnanti elementari - *Piazza del Duomo N. 34.*
Società del Tiro a segno Nazionale - *Palazzo Municipale.*
Società di S. Michele Arcangelo - *Strada della Concezione N. 25.*
Società Ginnastica Garibaldi - *Corso Cavour N. 247.*
Società La Flora - *Corso Cavour (Palazzo di Giustizia) N. 396.*
Società Operaia - *Via Monasteri N. 153.*
Società Orchestrale - *Via Rocca Guelfonia N. 58.*
Società Storica Messinese - *Via Monte di Pietà N. 7.*

Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie - *Strada Sant'Agostino Numero 61.*
Veloce Club Zancla - *Corso Vittorio Emanuele N. 170 - 171.*

Consolati

America Centrale - *Via Garibaldi N. 193.*
Argentina - *Via Guglielmo Pepe N. 5.*
Austria-Ungheria - *Via Alighieri N. 9.*
Belgio - *Via Nettuno N. 5.*
Bolivia - *Via S. Maria La Porta N. 7.*
Brasile - *Via Garibaldi N. 241.*
Chilì - *Via Garibaldi N. 246.*
Colombia - *Corso Vittorio Emanuele N. 209.*
Costarica - *Via Garibaldi N. 193.*
Danimarca - *Via Nettuno N. 5.*
Francia - *Via Torrente Boccetta N. 12.*
Germania - *Via Primo Settembre N. 107.*
Giappone - *Via del Trionfo N. 2.*
Gran Brettagna - *Via Garibaldi N. 318.*
Grecia - *Via Primo Settembre N. 62.*
Messico - *Via Garibaldi N. 146.*
Monaco - *Via Pozzoleone N. 13.*
Paesi Bassi - *Via Garibaldi N. 116.*
Paraguay - *Via Pozzo Leone N. 13.*
Perù - *Via Placida N. 59.*
Portogallo - *Corso Vittorio Emanuele N. 112.*
Rumania - *Via Garibaldi N. 193*
Russia - *Corso Vittorio Emanuele N. 111.*
San Salvador - *Via Fata Morgana N. 2.*
Spagna - *Via del Trionfo N. 2.*
Stati Uniti di America - *Corso Vittorio Emanuele N. 213.*
Svezia e Norvegia - *Via Garibaldi N. 102.*
Turchia - Via *dei Greci N. 5.*
Uruguay - *Via S. Maria La Porta N. 25.*
Venezuela - *Via Guicciardini N. 8.*

Istituti di Credito

Banca Commerciale Italiana - *Via Garibaldi N. 167.*
Banca d'Italia - *Via Garibaldi N. 86.*
Banca di Messina - *Via Alighieri N. 19.*
Banca Popolare - *Via Pagliarelli N. 1.*
Banco di Sicilia - *Via Garibaldi* (Palazzo Municipale).
Cassa Centrale di Risparmio Vittorio Emanuele - *Via Rovere 61.*
Nuova Cassa di Risparmio - *Via Rovere N. 60.*

Istituti di Beneficenza

ASILI INFANTILI: Deputazione - *Via Rosa Donato N. 4.*
Asilo La Farina - *Piazza Spirito Santo N. 18.*
Asilo Umberto I. - *Via S. Liberale N. 18.*
Asilo Garibaldi - *Via Rosa Donato N. 4.*
Asilo per l'Infanzia abbandonata - *Largo S. Gregorio.*
Associazione della Croce d'Oro - *Via Garibaldi* (Palazzo Munic.)
Associazione della Croce Rossa Italiana - *Via Forno Scoverto 9.*
Casa Pia dei Poveri - *Piazza Casa Pia.*
Congregazione di Carità - *Via Garibaldi* (Palazzo Municipale.)
Conservatorio di S. Caterina da Siena - *Via delle Bianchizze, 2.*
Conservatorio di S. Elisabetta - *Via Monasteri N. 224.*
Conservatorio di S. M. Maddalena - *Via Rosa Donato N. 3.*
Conservatorio del Refugio delle Povere - *Via II Refugio N. 37.*
Conservatorio delle Vergini Riparate - *Via Gente Armena N. 3.*
Istituto del Buon Pastore - *Via Torrente Boccetta N. 145.*
Istituto di S. Angelo dei Rossi - *Via dei Verdi N. 142.*
Monte Grande di Pietà e di Prestanza - *Via Monasteri N. 101.*
Monte di Prestanza della Sacra Lettera - *Via Monasteri N. 99.*
Monte di S. Elena e Costantino - *Cortile Zecca*
Orfanotrofi Di Francia: Maschile - *Via del Valore N. 7.*
Femminile - *Largo Spirito Santo N. 17.*
Ospizio Cappellini - *Via Concezione N. 19.*
Ospizio Collereale per gli Storpi Poveri - *Via Provinciale N. 76.*
Ospizio La Farina - *Via Cardines N. 77.*
Pio Collegio Margherita - *Strada S. Agostino* N. 32

Società del Lavoro - *Via I. Teatro La Munizione N. 29.*
Società Pro Infantia - *Via S. Andrea Avellino N. 6.*

Istruzione Pubblica

Biblioteca dell'Università - *Via Università N. 93.*
Cliniche Universitarie - *Ospedale Civico.*
Commissione Conservatr. dei monumenti - *Corso Cavour N. 199.*
Convitto Normale Femminile - *Largo S. Domenico N. 5.*
Palestra Ginnastica - *Via I. degli Amici.*
R. Accademia Peloritana di Scienze Lettere ed Arti - *Via Idria Numero 50.*
R. Convitto Alighieri - *Corso Cavour N. 338.*
R. Istituto Tecnico e Nautico «Anton Maria Jaci» - *Via Cardines N. 104.*
R. Liceo Ginnasiale «Maurolico» - *Corso Cavour N. 247.*
R. Orto Botanico - *Piazza XX Settembre*
R. Scuola di Arti e Mestieri - *Via Rovere N. 73.*
R. Scuola pratica di Agricoltura - *S Placido Calonerò* (Pezzolo).
R. Scuola Normale Masch. «Bisazza» - *Via S Filippo Bianchi 96.*
R. Scuola Tecnica «Antonello» - *Strada Monte di Pietà N. 26.*
R. Scuola Tecnica «Juvara» - *Via Monte Vergine N. 40.*
R. Università degli Studi - *Via Università N. 93.*
Scuola Comunale di disegno ed incisione - *Salita S. Gregorio.*
Scuola Comunale di plastica - *Salita S. Gregorio.*
Scuola Normale Femminile Superiore pareggiata - *Largo S. Domenico N. 5.*
Università popolare - *Via Università N. 81.*

Latrine Pubbliche

Corso Vittorio Emanuele: *presso la stazione Marittima dei trams.*
presso l'Ufficio Succursale della Capitaneria di Porto.
Torrente Trapani - *all'Estremità Nord di Via Placida.*
Via Porta Imperiale - *presso l'Ospedale Civico.*

Stâmpa

FOGLI QUOTIDIANI: - Gazzetta di Messina e delle Calabrie (L. 18); Politica e Commercio (L. 20); L'Aquila Latina (L. 18); Il Nuovo Imparziale (L. 18); L'Ordine di Messina (L., 12); La Sentinella (L. 12); L'Indipendente (Lire 8,50).

FOGLI SETTIMANALI: - L'Alba (L. 10); Il Caporal Fracassa (L. 10); Il Marchesino (L. 5); Il Faro (L. 4); Il Proletario (L. 4); Il Lucifero (L. 4); Lo Statuto (L. 3); L'Avvenire Sociale (L. 4); Il Cigno (L. 2); Spartaco (L. 5).

FOGLI MENSILI: - Riforma Giuridica (L. 6); Rassegna Tecnica (L. 6); Temi Siciliana (L. 12).

FOGLI TRIMESTRALI: - Rivista di Storia Antica (L. 12); L'Agricoltore Messinese (L. 6).

FOGLI SEMESTRALI: - Archivio Storico Messinese (L. 12.)

FOGLI ANNUALI: - Bibliografia Dantesca (L. 2).

Uffici dell'Amministrazione Centrale

Carabinieri Reali: Comando della Divisione - *Via Vincenzo D'Amore N. 5.*

Caserma Arcivescov. - *Via Annunziata Zaera Numero 4.*

Caserma Priorato - *Piazza San Francesco di Paola N. 23*

Carceri Giudiziarie (Rocca Guelfonia) - *Via Carceri N. 73.*

Casa di pena per le donne - *Salita Cappuccini N. 100.*

Prefettura - *Corso Cavour N. 199.*

Questura Centrale - *Salita S. Agostino N. 3.*

Sicurezza Pubblica: Commissariato Arcivescovado - *Via Torrente Boccetta N. 7.*

Commissar. Priorato - *Via Casa Pia 70.*

» Terranova - *Strada Gesù e Maria delle Trombe N. 31.*

Uffici dell'Amministrazione Commerciale Agraria e Marittima

Bacino di Carenaggio - *Spianata di S. Raineri.*
Camera di Commercio - *Piazza del Municipio.*
Capitaneria di Porto: Ufficio Centrale - *Via Garibaldi N. 167.*
» Succursale - *Corso Vittorio Em.*
Cassa Invalidi per la Marina Mercantile - *Via Garibaldi N. 167.*
Comizio Agrario - *Strada Monte di Pietà N. 43.*
Commissione Provinc. di Viticoltura ed Enologia - *Strada Monte di Pietà N. 43.*
Magazzini Generali - *Via Pagliarelli N. 1.*
Ufficio Piloti - *Corso Vittorio Emanuele N. 190.*

Uffici dell'Amministrazione Comunale

Dazi di Consumo: Direzione - *Via Pagliarelli N 1.*
Esattoria Comunale delle Imposte Dirette - *Vico Argentieri N. 17.*
Gas: Direzione ed Amministrazione - *Via Monte Vergine N. 19.*
» Officina di produzione - *Viale Principe Amedeo.*
Macello Comunale - *Via S. Cecilia.*
Museo Civico - *Salita San Gregorio.*
Ospedale Civico - *Via Grande Ospedale N. 2.*
Ospedale per le malattie infettive - *Villaggio Ritiro.*
Sede Municipale - *Via Garibaldi.*
Ufficio d'Igiene: Laboratori Chimico e Micrografico — *Via Seconda Solferino N. 14.*
Ufficio Tecnico Municipale - *Via Garibaldi* (Palazzo Municipale).
Ufficio Tecnico Municipale, Sezione Acquedotto - *Viale S. Martino N. 30.*
Vigili Municipali: Comando - *Via Garibaldi* (Palazzo Municip.).
Sezione Casa Pia - *Piazza Casa Pia.*
» S. Alberto - *Via Peculio N. 27.*

Uffici dell'Amministrazione Ecclesiastica

Curia Arcivescovile - *Via Primo Settembre N. 112.*
Seminario Arcivescovile - *Via del Seminario N. 33.*

Chiese Principali: - Anime del Purgatorio - *Piazza del Purgat.*
Cappuccini - *Salita Cappuccini.*
Concezione - *Strada della Concezione N. 29.*
Duomo - *Piazza del Duomo.*
La Cattolica - *Via Primo Settembre N. 10*
Minoriti - *Via Università N. 7.*
Montalto - *Salita Montalto N. 12.*
Monte Vergine - *Via Monasteri N. 117.*
Porto Salvo - *Viale Principe Amedeo N. 10.*
Sacro Cuore - *Via Arcipeschieri N. 33.*
S. Agostino - *Strada S Agostino N. 43.*
S. Andrea Avellino - *Via S. Andrea Avel. 21.*
S. Anna - *Largo S. Anna N. 4*
SS. Annunziata - *Corso Cavour N. 249.*
S. Barbara - *Via I. S. Barbara.*
S. Caterina Valverde - *Largo S. Caterina 89.*
S. Chiara - *Strada di Porta Boccetta N. 75.*
S. Euno - *Via Porta Imperiale N. 89.*
S. Filippo Neri - *Via Cardines N. 96.*
S. Francesco d'Assisi - *Piaz. Immacolata 9.*
S. Francesco di Paola - *Piazza S. Francesco di Paola N. 21.*
S. Gioacchino - *Strada Monte di Pietà N. 13.*
S. Giovanni Gerosol. - *Via Garibaldi 233.*
S. Gregorio - *Salita S. Gregorio.*
S. Maria di Gesù Inferiore - *Piazza S. M. Gesù N. 3.*
S. Maria del Carmine - *Via Università, 21.*
S. Maria della Scala - *Via Monasteri 228.*
S. Maria Maddalena - *Via Cardines N. 293.*
S. Michele - *Via Monasteri N. 179.*
S. Nicolò - *Corso Cavour N. 277.*
S. Paolo - *Via San Paolo N. 34.*
S. Salv. dei Greci - *Viale Princ. Amedeo.*
S. Teresa - *Via II. G. e M. delle Trombe 33.*
Spirito Santo - *Largo Spirito N. 16.*

Parrocchie: - Centrale (Duomo).

S. Antonio Abate (nella Chiesa di Maria dei Sette dolori) - *Largo S. M. dei Sette Dolori N. 8.*

S. Giuliano (nella Chiesa di S. Gioacchino) *Strada Monte Pietà N. 13.*

S. Giacomo (nella Chiesa di S. Maria dell'Indirizzo). - *Via Cardines.*

S. Leonardo (nella Chiesa di S. Matteo) - *Via Casa Pia N. 95.*

S. Lorenzo (nella Chiesa di S. Anna) - *Corso Cavour N. 22.*

S. Luca (nella Chiesa di S. Maria dei Bottegai) *Via II. S. Caterina N. 40.*

S. Maria dell'Arco - *Via Giurba N. 2.*

S. Nicolò dell' Arcivescovado (nella Chiesa dell' Annunziata dei Catalani) - *Piazza dei Catalani N. 1.*

S. Pietro e Paolo dei Pisani (nella Chiesa di G. e M. del Selciato). - *Via Porta Imperiale.*

Chiesa Greca Ortodossa - *Via Garibaldi N. 284.*
Chiesa Evangelica Metodista - *Via II. Gran Priorato N. 11.*
Chiesa Evangelica Valdese - *Strada Monte di Pietà N. 22-24.*
Sala Evangelica - *Via Varese N. 61.*

Uffici dell'Amministrazione finanziaria

Agenzia Superiore delle Imposte dirette e del Catasto - *Via Casa Pia N. 25.*
Conservatoria delle Ipoteche - *Via Casa Pia N. 25.*
Delegazione del Tesoro - *Via Garibaldi N. 86.*
Dogana Principale - *Via I. Settembre N. 191 a 195.*
» Sezione di Pozzo Leone - *Corso Vittorio Eman. N. 119.*
Intendenza di Finanza - *Via Casa Pia N. 25.*

Magazzino Privative - *Via I. Settembre N. 171.*
RR. Guardie di Finanza: Comando - *Via I. Settembre N. 179,*
Deposito d' Istruz. Allievi - *Caserma San Salvatore al Ringo.*
Ispettorato del Circolo - *Viale Principe Amedeo N. 9.*
Subeconomato dei benefizi vacanti - *Via Casa Pia N. 25.*
Ufficio atti civili e Giudiziari - *Via Casa Pia N. 25.*
Ufficio del Demanio - *Via Casa Pia N. 9.*
Ufficio Metrico del Saggio e Marchio dei Metalli - *Vico Teatro Vittorio Emanuele N. 1.*
Ufficio Successioni e bollo straordinario - *Via Casa Pia N. 25.*
Ufficio Tecnico di Finanza - *Via Casa Pia N. 31.*

Uffici dell'Amministrazione Giudiziaria

Archivio Notarile Distrettuale - *Corso Cavour N. 177.*
Consiglio dell'Ordine degli Avvocati - *Via Garibaldi N. 205.*
Consiglio di disciplina dei Procuratori legali - *Via Garibaldi 205.*
Consiglio Notarile - *Corso Cavour N. 177.*
Corte d'Appello - *Corso Cavour N 396.*
Corte di Assise - *Piazza del Duomo N. 37.*
Procura del Re - *Corso Cavour N. 396.*
Procura Generale del Re - *Corso Cavour N. 241.*
Pretura del 1. Mandamento - *Via del Peculio N. 25.*
» del 2. » » » » »
» del 3. » » » » »
» del 4. » *Via Neve N. 22.*
Tribunale Civile e Penale - *Via Garibaldi N. 205.*
Uffici di Conciliazione - *Via del Peculio N. 25.*

Uffici dell'Amministrazione Militare

Artiglieria: Comando Territoriale - *Via I. Settembre N. 152.*
Caserma della Brigata da Campagna - *Cittadella.*
Caserma della Brigata da Costa - *Cittadella.*
Direzione Territoriale - *Via Primo Settembre N. 152.*
Caserme di Fanteria: Ex Collegio Militare - *Via Palermo*

Caserme di Fanteria: S. Elia - *Via dei Mille N. 27.*
Noviziato - *Salita del Noviziato.*

Comando della Brigata - *Via Palermo N. 23.*

Comando della Divisione Militare Territoriale (24.) - *Via Università N 5.*

Commissariato Militare - Sezione staccata - *Via Cardines N. 234.*

Difesa locale Marittima - Comando - *Via Seminario N. 6.*

Distretto Militare - *Cittadella.*

Genio Militare - Caserma della Brigata - *Strada di Porta Boccetta 69.*
Sotto-Direzione - *Via I. Settembre N. 152.*

Ospedale Militare - *Via Maddalena N. 38.*

Panificio Militare - *Via Porta Imperiale N. 2.*

R. Stazione di Rifornimento della Flotta - *Forte S. Salvatore.*

R. Stazione Fotoelettrica - *Viale Principe Amedeo.*

Semaforo di Forte Spuria - *Villaggio Torre Faro.*

Tribunale Militare - *Via Primo Settembre N. 152.*

Uffici dell'Ammin. delle RR. Poste e Telegrafi Ferrovie Telefoni e Tramvie a vapore

RR. Poste e Telegr.: Direz. Provinc. - *Via S. Camillo N. 13.*
Ufficio Centrale - *Via S. Camillo N. 7 a 15.*
» dei Pacchi Postali - *Via Primo Settembre N. 177.*
Uffici Succursali (Tutti i servizi) — *Via Cardines N. 252 — Corso Cavour N. 99 — Via Garibaldi Numero 456 — Corso Vittorio Emanuele N. 132 — Piazza Roma*

Ferrovie Sicule: Agenzia di Città - Orlandi-Bonfiglio & C. - *piazza del Municipio N. 11.*
Controllo Prodotti - *Via I. Settembre N. 149.*
Direzione Tecnica - *Piazza Roma.*
R. Ispettorato dell'Esercizio - *Via Rovere N. 43.*
R. Ispettorato, Sezione riscontro prodotti - *Via I. Settembre N. 149.*
Stazione Centrale - *Piazza Roma.*
Stazione Porto (Pontile d'approdo dei Ferry-boats) - *Cittadella.*

Ferrovie Sicule: - Stazione Succursale (Servizio dello Stretto) *Corso Vittorio Em. presso il fonte Nettuno.*

Tramways Siciliani: Direzione - *Via Maddalena N. 150.*
Stazione Centrale - *Via Maddalena N. 150.*
Stazione Marittima - *Corso Vittorio Emanuele presso il Fonte Nettuno.*

Telefoni: Ufficio Centrale - *Via dell'Appalto N. 5.*

Uffici dell'Amministrazione Provinciale

Archivio Provinciale - *Corso Cavour N. 199.*
Consiglio Provinciale - *Corso Cavour N 199.*
Deputazione Provinciale - *Corso Cavour N. 199.*
Ispettorato Forestale - *Via II. Bocca Barile N. 11.*
Ufficio del R. Genio Civile - *Via Garibaldi N. 167.*
Ufficio Tecnico Provinciale - *Corso Cavour N. 199.*

Teatri

Vittorio Emanuele - Via *Garibaldi.*
La Munizione - *Strada Monte di Pietà N. 47.*
Arena Pèloro - *Piazza Vittoria..*
Villa Mazzini - *Via San Giovanni di Malta.*
Garibaldi - *Piazza S. Caterina Valverde.*

TARIFFE

VETTURE DA NOLO

N.	CORSE	a un cavallo				a due cavalli			
		sola gita		col ritorn		sola gita		col ritorn	
		L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.
1	In città entro la cinta daziaria compresa la stazione ferrovia.	—	50	—	85	1	—	1	50
2	Alla stazione ferrovia e viceversa di giorno col piccolo bagaglio.	—	70	1	—	1	50	2	—
3	Idem di notte	1	—	1	50	2	—	2	50
4	Per la prima ora senza destinazione nello interno della città	1	80	—	—	2	50	—	—
5	Per le ore susseguenti	1	10	—	—	1	60	—	—
6	Per la via S. Marta al Torrente Camaro	1	—	1	60	1	50	2	—
7	Al Camposanto (1)	—	85	1	50	1	30	1	90
8	Tono	1	50	2	—	2	30	3	—
9	Bordonaro	2	—	2	50	3	—	3	80
10	Gazzi	1	10	1	40	1	80	2	25
11	Contesse (Torrente S. Lucia)	1	50	2	—	2	40	3	40
12	S. Lucia (Villaggio)	2	50	3	25	3	—	4	—
13	Pistunina	1	70	2	55	2	55	4	—
14	Tremestieri	2	—	3	—	3	—	4	50
15	Mili (torrente)	3	—	4	50	4	50	6	50
16	Mili (marina) e Galati (marina)	3	75	5	50	5	50	7	50
17	Mili S. Marco	3	50	4	50	4	20	5	20
18	Larderia (Villaggio)	3	50	4	50	4	20	5	20
19	Galati (Villaggio)	4	50	6	—	6	50	8	20
20	S. Stefano (Marina)	4	—	6	—	5	—	9	—
21	S. Margherita	4	50	5	—	6	50	7	—
22	Ponte Schiavo	5	50	6	50	6	50	8	50
23	S. Filippo Inferiore (Villaggio)	5	—	6	—	6	—	7	—
24	S. Filippo Superiore (Villaggio)	7	—	8	—	8	—	10	—
25	S. Stefano Medio al confine di S. Stef. di Br.	5	—	7	—	7	—	8	50
26	Briga (Villaggio)	6	—	7	—	7	—	8	50
27	Scaletta	7	—	9	—	10	—	13	—
28	Cumia Inferiore (Villaggio)	7	—	8	—	8	—	10	—
29	Giampilieri	7	—	9	—	9	—	12	—
30	S. Salvatore dei Greci	—	85	1	10	1	50	2	—
31	Annunziata (chiesa)	1	50	2	—	2	—	2	50

N.	CORSE	a un cavallo				a due cavalli			
		sola gita		col ritorn		sola gita		col ritorn	
		L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.
32	Annunziata Superiore	2	—	2	50	3	—	2	—
33	Fonte del Paradiso	1	30	1	70	1	80	4	40
34	Pace	2	—	2	60	3	—	4	—
35	Fiumara della Guardia	2	30	3	—	3	50	4	50
36	S. Agatadel Faro	2	50	3	50	4	—	5	50
37	Ganzirri	3	50	4	50	5	50	7	—
38	Torre di Faro	5	—	6	50	6	50	10	—
39	Mortelle	5	50	7	—	7	—	10	—
40	Torrente Tono	8	—	10	—	12	—	14	—
41	Ponte Acqua dei Ladroni	8	50	10	50	13	—	15	—
42	Corsari - Piano Torre - Piano Rocca	10	—	12	—	12	—	16	—
43	Cappuccini (spianata)	1	25	1	50	1	80	2	25
44	Via Nuova (Miglio)	1	—	1	40	1	60	2	20
45	Ritiro	1	60	2	50	2	80	4	—
46	Scala	2	20	3	—	3	—	4	—
47	S. Michele	4	—	5	—	5	—	6	—
48	Colle S. Rizzo (Portella)	5	—	6	50	8	—	10	—
49	Colle Portella Salice	5	50	7	20	7	—	10	—
50	Salice	7	50	9	—	10	—	14	—
51	Castanea	8	—	9	—	10	—	14	—
52	Massa S. Giorgio	8	50	10	—	10	50	14	50
53	Gesso	8	—	9	50	10	—	14	—
54	Divieto	10	—	13	—	16	—	20	—
55	Noviziato (Caserma)	1	—	1	50	2	—	2	50
56	Cittadella e Macello	1	80	1	10	2	—	2	50

(1) Per i visitatori del Camposanto si adopererà la tariffa ad ora, sempre quando il tempo che il cocchiere dovrà perdere per aspettare il viaggiatore oltrepasserà i 30 minuti

NB.) Da Aprile a Settembre dalle 22 alle ore 4 } I prezzi di tariffa subiranno l'aumento del quarto.
Da Ottobre a Marzo dalle 20 alle ore 7. }

AVVERTENZE

a) - Le fermate durante la gita e il ritorno non potranno oltrepassare un quarto d'ora.

b) - I cocchieri non si possono negare alle richieste dei passeggieri quante volte si trovano fermate le vetture nelle piazze e vie pubbliche *(Art. 148 del Reg. di P. U.)*

c) - I contravventori saranno puniti a norma di legge e del Reg. in vigore.

BARCHE

Allo sbarco dei passeggieri è assegnata la rotonda di fronte al Palazzo Municipale.

Per ogni passeggiere compreso il bagaglio	L.	1.10
Per ogni passeggiere senza bagaglio	,,	0,45
Per ogni passeggiere proveniente da Reggio sul vaporetto della corsa periodica con bagaglio	,,	1.—
Per ogni passeggiere proveniente da Reggio sul vaporetto della corsa periodica senza bagaglio	,,	0,25
Per ogni cavallo	,,	5,50
Per ogni vettura da viaggio a 2 o 4 ruote con baule o senza	,,	10.—
Per ogni vettura non da viaggio e per ogni vettura cittadina	,,	8.—
Pei passaggieri arrivati con battelli o piroscafi da diporto o che scendono dai postali per diporto e per una gita da terra ad un punto qualsiasi del porto:		
di giorno	,,	0.25
di notte	,,	0.40
Pei passeggieri che trasbordano da un piroscafo all'altro senza bagaglio, come sopra.		
Con bagaglio	,,	1.00
Per ogni battello noleggiato ad ore nelle acque del porto e per un numero non maggiore di 4 persone si pagherà per la 1a ora	,,	1.50
Per le ore successive	,,	1.00
Per ogni persona in più di 4 per la 1a ora	,,	0.20
Per le successive	,,	0.10
Idem fuori le acque del Porto.		
Per la 1a ora	,,	2.—
Per le successive (sempre che le persone non eccedano il numero di 4)	,,	1.50
Per ogni persona in più tanto nella prima ora quanto nelle successive	,,	0.20

NB. I ragazzi inferiori ai 5 anni saranno trasportati gratuitamente; dai 5 a 10 anni pagheranno la metà, ed oltre ai 12 anni l'intiero prezzo come per gli adulti.

Non competerà alcun diritto ai barcaiuoli del porto nei casi in cui accostandosi i bastimenti sia a vela che a vapore alle calate, possano i passeggieri sbarcare per mezzo di ponte mobile.

Per bagaglio s'intende un peso superiore ai 15 Kg. e non eccedente i 100 Kg. al di sopra dei 100 saranno pagati ogni 50 Kg. lire 0,50.

Quando le persone che s'imbarcano per andare a bordo ai bastimenti o piroscafi nonche per diporto chiederanno due barcaiuoli, la mercede sarà aumentata della metà.

SERVITORI DI PIAZZA, FACCHINI E SIMILI

Pel trasporto di bagagli e colli dalle vetture di piazza al pancone bagagli e merci celeri nella Staz. Ferrovia per collo	L.	0.15
Pel trasporto di piccolo bagaglio dalle vetture di piazza alle sale di aspetto ed alle vetture e treni e viceversa	,,	0.10
Pel trasporto dei bagagli e delle merci dalla stazione al domicilio e viceversa:		
Per un baule o cassa fino a Kg 50	,,	0.50
Per un baule o cassa oltre i Kg. 50 e sino a Kg. 100	,,	0.75
Per un baule o cassa, oltre i Kg. 100	,,	1.50
Per una valigia o sacca da notte	,,	0.25
Per una cappelliera	,,	0.15

AVVERTENZE

La spesa di carretti o barocci pel trasporto dei bagagli è a carico dei facchini.

La presente tariffa vale pei trasporti dentro la cinta murata della Città - Oltre il detto limite il prezzo è da convenirsi.

TRAMWAYS SICILIANI

LINEA MESSINA-FARO-P.GALLO

STAZIONI	Km.	1. Cl.	2. Cl.
Messina	—	—	—
S. Francesco	2	0,20	0,15
Annunziata	3	0,25	0,15
Paradiso	4	0,30	0,20
Contemplaz.	5	0,30	0,20
Grotta	6	0,40	0,25
Guardia	7	0,45	0,30
S. Agata	8	0,50	0,35
Ganzirri	9	0,60	0,40
Granatari	12	0,70	0,45
Faro	13	0,80	0,50
Mortelle	14	0,90	0,60
Tono	18	1,20	0,75
Spartà	22	1,45	0,90
Piano Torre	24	1,60	0,95
S. Saba	27	1,75	1,05
Rodia	29	1,90	1,15
Tarantonio	31	2,10	1,30
Orto	32	2,15	1,30
Ponte Gallo	33	2,25	1,40

LINEA MESSINA-BARCELLONA

STAZIONI	K.	1. Cl.	2. Cl.	C. O.
Messina	—	—	—	—
Divieto	34	2,30	1,40	0,80
Bauso	36	2,50	1,55	0,80
Due Torri	37	2,50	1,55	0,90
Fondaconuovo	39	2,65	1,60	0,90
Spadafora	41	2,80	1,70	0,90
Scala	43	2,95	1,75	1.—
Casino	44	3,—	1,80	1,05
S. Lucia	46	3,15	1,90	1,10
Archi	49	3,35	2,—	1,15
Corriolo	52	3,55	2,10	1,20
Olivarella	53	3,65	2,15	1,25
Merì	55	3,75	2,25	1,30
Pozzo di Gotto	57	3,90	2,35	1,40
Barcellona	58	4.—	2,40	1,40

LINEA MESSINA-GIAMPILIERI

STAZIONI	K.	1. Cl.	2. Cl.	C. O.
Messina	—	—	—	—
S. Martino	—	0,20	0,15	0,10
Zaera	2	0,20	0,15	0,10
Gazzi	4	0,30	0,20	0,15
Contesse	5	0,35	0,20	0,15
Pistunina	6	0,40	0,25	0,20
Tremestieri	7	0,50	0,30	0,20
Mili	10	0,70	0,40	0,25
Galati	11	0,80	0,45	0,30
S. Stefano	12	0,85	0,50	0,35
Ponte Schiavo	14	1.—	0,55	0,40
Briga	15	1,05	0,60	0,40
Giampilieri	16	1.10	0,65	0,45

BIGLIETTI DI ANDATA E RITORNO (1)
Linea Messina-Giampilieri

STAZIONI	Km.	PREZZI 1. Cl.	2. Cl.	C. O.
Messina	—	—	—	—
Santo Stefano	12	1,35	0.80	0,55
Ponte Schiavo	14	1,55	0,90	0,60
Briga	15	1,65	0,95	0,65
Giampilieri	16	1,70	1,05	0,70

BIGLIETTI DI ANDATA E RITORNO (2)
Linea Messina-Barcellona

STAZIONI	Km.	PREZZI 1. Cl.	2. Cl.	C. O.
Messina	—	—	—	—
Bauso	36	3,—	2,—	1,20
Spadafora	41	3,50	2,40	1,60
Santa Lucia	46	4,—	2,60	1,80
Archi-Corriolo	52	4,20	2,70	1,90
Olivarella	53	4,40	2,80	2,—
Barcellona	58	4,80	3,—	2,25

Linee Giampilieri - Messina - Barcellona
Biglietti per trasporto bagagli e cani

Bagagli fino a 3 Cg.	L. 0.20
» da 3 » 10 »	» 0.30
» » 10 » 20 »	» 0.40
» » 20 » 50 »	» 0,50
Biciclette o colli ingombranti	» 0,50
Cane per qualunque percorso»	» 0.25

(1). Valevoli per lo stesso giorno in cui vengono rilasciati, ed in caso di giorno festivo susseguente sino al *secondo* treno del giorno seguente al festivo.

(2). Valevoli fino all'ultimo treno del giorno seguente a quello in cui vengono rilasciati. Se il giorno seguente sarà festivo la validità del biglietto di ritorno è protratta fino all' ultimo treno del giorno seguente al festivo.

FERROVIE SICULE

Linea Messina-Catania e Servizio dello Stretto

PERCORRENZA	Distanze Km.	PREZZI PER BIGLIETTI VIAGGIATORI																		Bagagli per 100 Kg.		Cani	
da MESSINA a		Corsa semplice Dirett						Corsa semp. omnibus						Andata e Ritorno								Per capo	
		1. Clas.		2. Clas.		3. Clas.		1. Clas.		2. Clas.		3. Clas.		1. Clas.		2. Clas.		3. Clas.					
Tremestieri	7	—	—	—	—	—	—	—	85	—	60	—	40	—	85	—	65	—	45	—	70	—	70
Mili	8	—	—	—	—	—	—	—	95	—	65	—	45	1	10	—	70	—	50	—	70	—	70
Galati	11	—	—	—	—	—	—	1	30	—	90	—	60	1	55	1	—	—	65	—	70	—	70
P. S. Stéfano	12	—	—	—	—	—	—	1	40	1	—	—	65	1	80	1	10	—	70	—	70	—	70
P. Schiavo	14	—	—	—	—	—	—	1	65	1	15	—	75	2	10	1	30	—	80	—	70	—	70
Giampilieri	16	—	—	—	—	—	—	1	90	1	30	—	85	2	40	1	50	—	90	—	75	—	70
P.Giampilieri	16	—	—	—	—	—	—	1	90	1	30	—	85	2	40	1	50	—	90	—	75	—	70
Scaletta Zanclea	18	—	—	—	—	—	—	2	10	1	50	—	95	3	—	1	90	1	20	—	85	—	70
Alì	24	3	10	2	15	1	40	2	80	1	95	1	30	4	40	3	10	1	90	1	15	—	70
Nizza	27	—	—	—	—	—	—	3	15	2	20	1	45	4	70	3	30	2	15	1	30	—	70
Roccalumera M.	29	—	—	—	—	—	—	3	40	2	40	1	55	5	05	3	55	2	30	1	35	—	70
S. Teresa Riva	33	4	25	2	95	1	95	3	85	2	70	1	75	6	05	4	25	2	60	1	55	—	80
S. Alessio	36	—	—	—	—	—	—	4	20	2	95	1	90	—	—	—	—	—	—	1	70	—	85
Letojanni	43	—	—	—	—	—	—	5	—	3	50	2	25	7	45	5	20	3	35	2	—	1	—
Giardini T.	48	6	15	4	30	2	80	5	60	3	90	2	55	8	70	6	10	3	95	2	25	1	15
Alcantara	52	—	—	—	—	—	—	6	05	4	25	2	75	8	95	6	25	4	05	2	45	1	25
Calatabiano	54	—	—	—	—	—	—	6	30	4	40	2	85	—	—	—	—	—	—	2	55	1	30
Fiumefreddo	57	7	30	5	10	3	35	6	65	4	65	3	—	10	25	7	20	4	65	2	65	1	35
Mascali	63	—	—	—	—	—	—	7	35	5	15	3	30	10	80	7	55	4	85	2	95	1	50
Giarre Riposto	65	8	30	5	85	3	80	7	55	5	30	3	40	11	65	8	15	5	30	3	05	1	55
Carrubba	70	—	—	—	—	—	—	8	15	5	70	3	70	—	—	—	—	—	—	3	25	1	65
Mangano	74	—	—	—	—	—	—	8	60	6	05	3	90	12	55	8	80	5	65	3	45	1	75
Acireale	81	10	35	7	25	4	70	9	40	6	60	4	25	14	40	10	10	6	50	3	80	1	90
Acicastello	88	—	—	—	—	—	—	10	25	7	15	4	60	—	—	—	—	—	—	4	10	2	05
Cannizzaro	89	—	—	—	—	—	—	10	35	7	25	4	65	—	—	—	—	—	—	4	15	2	10
Catania Centr.	95	12	15	8	50	5	55	11	05	7	75	5	—	16	75	11	75	7	60	4	45	2	25
Reggio P. Tran.	16	2	05	1	45	—	95	1	90	1	30	—	85	2	95	2	05	1	35	—	75	—	70
da Messina Suc. a Villa S. Giov.	8	1	15	—	85	—	60	1	05	—	75	—	55	1	70	1	25	—	90	—	70	—	70
da Messina P. a Reggio P. Tr.	15	1	95	1	35	—	90	1	75	1	25	—	80	2	75	1	95	1	25	—	70	—	70
da Messina P. a Villa S. Giov.	8	1	15	—	85	—	60	1	05	—	75	—	55	1	70	1	25	—	90	—	70	—	70

AVVERTENZE

(a) — La base della tariffa generale per il trasporto bagagli è di **L. 0, 464** per tonnellata e per chilometro, ed il prezzo minimo per ogni spedizione è di Lire 0,70

(b) — La base della tariffa generale per il trasporto dei cani è di **L. 0,0232** per capo e per chilometro; con il prezzo minimo di **L. 0, 70** per spediz.

A tutti i prezzi di trasporto suindicati dev' essere aggiunta la tassa di bollo in ragione di L. 0,05 per biglietto o per spedizione.

FERROVIE SICULE

Linea Messina - Patti - Palermo

PERCORRENZA da MESSINA a	Distanza Km.	PREZZI PER BIGLIETTI VIAGGIATORI — Corsa semplice Diretti — 1. Clas.	2. Clas.	3. Clas.	Corsa semp. Omnibus — 1. Clas.	2. Clas.	3. Clas.	Andata e Ritorno — 1. Clas.	2. Clas.	3. Clas.	Bagagli per 100 Kg.	Cani Per capo
Gesso	16	— —	— —	— —	1 90	1 30	— 85	2 80	1 95	1 30	— 75	— 70
Saponara Bauso	19	— —	— —	— —	2 25	1 55	1 —	3 35	2 35	1 50	— 90	— 70
Rometta	21	2 70	1 90	1 25	2 45	1 75	1 10	3 85	2 70	1 65	1 —	— 70
S. Martino	24	— —	— —	— —	2 80	1 95	1 30	— —	— —	— —	1 15	— 70
Venetico Spad.	25	— —	— —	— —	2 90	2 05	1 35	4 35	3 05	2 —	1 20	— 70
Scala	27	2 —	1 45	— 95	3 15	2 20	1 45	— —	— —	— —	1 30	— 70
S. Lucia	30	— —	— —	— —	3 50	2 45	1 60	5 25	3 70	2 35	1 40	— 70
S. Filippo Arc.	32	— —	— —	— —	3 75	2 60	1 70	5 60	3 90	2 55	1 50	— 75
Milazzo	36	4 60	3 25	2 10	4 20	2 95	1 90	6 55	4 60	2 85	1 70	— 85
Barcellona	45	5 75	4 05	2 65	5 25	3 70	2 35	8 15	5 70	3 70	2 10	1 05
Bagni	50	6 40	4 50	2 90	5 80	4 10	2 65	9 05	6 35	4 10	2 35	1 20
Furnari	53	6 80	4 75	3 10	6 15	4 35	2 80	9 55	6 70	4 35	2 50	1 25
Falcone	58	— —	— —	— —	6 75	4 75	3 05	— —	— —	— —	2 70	1 35
Oliveri	61	— —	— —	— —	7 10	5 —	3 20	— —	— —	— —	2 85	1 45
Patti	69	8 85	6 20	4 05	8 05	5 65	3 65	12 35	8 65	5 60	3 25	1 65
Patti Marina	70	— —	— —	— —	8 15	5 70	3 70	— —	— —	— —	3 25	1 65
S. Giorgio	73	— —	— —	— —	8 50	5 95	3 85	— —	— —	— —	3 40	1 70
Gioiosa Marea	79	— —	— —	— —	9 20	6 45	4 15	13 40	9 35	6 05	3 70	1 85
Piraino	83	— —	— —	— —	9 15	6 75	4 35	— —	— —	— —	3 90	1 95
Brolo Ficarra	85	— —	— —	— —	9 90	6 95	4 45	— —	— —	— —	3 95	2 —
Naso	93	11 90	8 35	5 40	10 80	7 60	4 90	16 40	11 50	7 45	4 35	2 20
Zappulla	99	— —	— —	— —	11 50	8 05	5 20	— —	— —	— —	4 60	2 30
S. Marco	102	— —	— —	— —	11 85	8 30	5 35	— —	— —	— —	4 75	2 40
S. Agata	106	13 55	9 50	6 15	12 30	8 65	5 55	— —	— —	— —	4 95	2 50
S. Fratello	111	— —	— —	— —	12 90	9 05	5 80	— —	— —	— —	5 20	2 60
Caronia	125	— —	— —	— —	14 50	10 15	6 55	— —	— —	— —	5 80	2 90
S. Stefano	134	17 10	12 —	7 80	15 55	10 90	7 —	24 60	17 25	11 20	6 25	3 15
Tusa	142	— —	— —	— —	16 50	11 55	7 45	— —	— —	— —	6 60	3 30
Pollina	150	— —	— —	— —	17 40	12 20	7 85	— —	— —	— —	7 —	3 50
Castelbuono	156	— —	— —	— —	18 10	12 70	8 15	— —	— —	— —	7 25	3 65
Cefalù	165	21 10	14 75	9 60	19 15	13 40	8 65	— —	— —	— —	7 70	3 85
Lascari	174	— —	— —	— —	20 20	14 15	9 10	— —	— —	— —	8 10	4 05
Campofelice	179	22 85	16 —	10 40	20 80	14 55	9 35	— —	— —	— —	8 35	4 20
Buonfornello	185	— —	— —	— —	21 50	15 05	9 70	— —	— —	— —	8 60	4 30
Termini	195	24 90	17 45	11 35	22 65	15 85	10 20	— —	— —	— —	9 05	4 55
Trabia	201	— —	— —	— —	23 35	16 35	10 50	— —	— —	— —	9 35	4 70
S. Nicola	205	— —	— —	— —	23 80	16 65	10 75	— —	— —	— —	9 55	4 80
Altavilla	212	— —	— —	— —	24 60	17 25	11 10	— —	— —	— —	9 85	4 95
Casteldaccia	214	— —	— —	— —	24 85	17 40	11 20	— —	— —	— —	9 95	5 —
S. Flavia	216	— —	— —	— —	25 10	17 55	11 30	— —	— —	— —	10 05	5 05
Bagheria	219	27 95	19 60	12 75	25 45	17 80	11 45	— —	— —	— —	10 20	5 10
Ficarazzi	222	— —	— —	— —	25 80	18 05	11 60	— —	— —	— —	10 35	5 20
Ficarazzelli	224	— —	— —	— —	26 —	18 20	11 70	— —	— —	— —	10 40	5 20
Palermo Centr.	232	29 65	20 75	13 50	26 95	18 85	12 15	— —	— —	— —	10 80	5 40

NB. Pei suddetti prezzi di trasporto valgono le avvertenze di cui alla tariffa per la linea *Messina-Catania*,

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Aticò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.

Tip. R. Alicò - Messina.